

---

**IMT Institute for Advanced Studies, Lucca  
Lucca, Italy**

**La sinistra italiana e  
il processo d'integrazione europea:  
la transizione del Pci  
attraverso il suo discorso sull'Europa**

**PhD Program in Political Systems and Institutional  
Change  
XXIII Cycle**

**By  
Carlo Giuseppe Cirulli  
2012**



## **Reviewers Page**

---

**The dissertation of Carlo Giuseppe Cirulli is approved.**

### **Programme Coordinator:**

Prof. Giovanni Orsina, Luiss “Guido Carli” - Roma

### **Supervisor:**

Prof. Vivien A. Schmidt, Boston University

### **Tutor:**

Dr. Maria Elena Cavallaro, IMT Institute for Advanced Studies, Lucca

The dissertation of Carlo Giuseppe Cirulli has been reviewed by:

Prof. Vivien A. Schmidt, Boston University

Dr. Maria Elena Cavallaro, IMT Institute for Advanced Studies, Lucca

Prof. Luciano Bardi, Università di Pisa

**IMT Institute for Advanced Studies, Lucca**

**2012**



## **Indice**

---

<b>Reviewers Page</b>	<b>III</b>
<b>Indice</b>	<b>V</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>VII</b>
<b>Curriculum vitae</b>	<b>IX</b>
<b>Abstract</b>	<b>XI</b>
<b>Lista delle abbreviazioni</b>	<b>XII</b>
<b>Introduzione</b>	<b>2</b>
<b>I parte</b>	
1.1 Il Pci come partito	31
1.2 L'ideologia del partito	37
2.1 Il Pci e l'antieuropeismo acritico/ideologico	50
2.2 Il Pci e l'antieuropeismo critico	63
2.3 Il Pci e l'europeismo critico	80
3.1 Spinelli e il Pci: un incontro tra due visioni dell'Europa	147
3.2 Spinelli e Togliatti	151
3.3 Il Pci riscopre Spinelli	156
3.4 Il dibattito parlamentare sullo Sme	170
3.5 Amendola ed il dilemma della sovranazionalità	181

<b>Il parte</b>	
4.1 Il Pci e l'europismo acritico	192
4.2 Il discorso del partito nella fase dell'europismo acritico	217
4.3 Il Pci e l'avvicinamento alle socialdemocrazie	220
5.1 L'Europa ed il XVII Congresso del Pci	228
5.2 Occhetto e l'Europa alla prova del XVIII Congresso	249
5.3 Il Pci e l'Europa nella "svolta" di Occhetto	255
6.1 Il Pci, l'Italia e la "sfida" di Maastricht	279
6.2 Maastricht e l'europismo acritico	287
6.3 Il Pci e Maastricht nel dibattito parlamentare	296
7.1 La sinistra tra internazionalismo e difesa della sovranità nazionale	305
7.2 L'identità della sinistra italiana : il Pci e il dilemma capitalista	315
7.3 La Sinistra e il riformismo	328
8. Il Pds e i Ds tra socialdemocrazia e ideali federalisti	341
<b>Conclusioni</b>	<b>367</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>382</b>

Nel corso di questi anni ho avuto l'opportunità di conoscere molte persone che hanno stimolato il mio interesse per la ricerca e i cui consigli sono stati per me preziosi, a loro tutti va il mio personale ringraziamento. Ritengo però doveroso soffermarmi su tre di esse.

La prima persona che vorrei ringraziare è il Prof. Biagio de Giovanni. Quando al liceo "sognavo" la vita universitaria speravo di poter incontrare un Maestro come lui e non gli sarò mai abbastanza grato per aver fatto sì che questo mio desiderio andasse oltre le mie più rosee aspettative. A lui andrò sempre la mia gratitudine per avermi trasmesso, oltre che l'amore per la ricerca, l'importanza di valori quali l'onestà intellettuale, il merito e la bellezza di un'amicizia disinteressata. Tutto questo ha fatto sì che egli rappresenti, ormai da oltre dieci anni, non solamente il mio punto di riferimento in ambito accademico, ma un raro esempio di etica pubblica e privata a cui cercherò sempre di ispirarmi.

Il mio secondo pensiero è rivolto alla Prof.ssa Vivien Schmidt, non "solamente" per avermi seguito nel corso dell'elaborazione del progetto di ricerca e della stesura della tesi, ma anche per aver sempre mostrato un'enorme fiducia nei miei confronti e nella mia capacità di portare a termine il lavoro di tesi. Grazie a lei ho compreso l'importanza di elementi quali la curiosità, la coerenza e la problematicità, essenziali affinché un lavoro di tesi si riveli fecondo. Posso dire che il suo corso all'IMT, intitolato "Problems of European Integration", mi ha davvero "aperto un mondo" che, sino ad allora, ero riuscito solo ad intravedere: quello della ricerca. La mia tesi è nata proprio ascoltando quelle sue straordinarie lezioni nel meraviglioso ex convento di San Micheletto a Lucca.

Infine, il mio ultimo pensiero va a Maria Elena Cavallaro per la sua costante presenza durante il mio percorso di studi all'IMT, per il sostegno e per gli innumerevoli consigli che mi ha dato in questi anni.

## Vita

---

March 15, Born, Cerignola, Italy.  
1979

### ACADEMIC BACKGROUND

2006-2007 Italian Institute for Foreign Trade (ICE) in cooperation with the Superior School of Economics and Finance (SSEF), Roma, Italy.  
“Post - Graduate Course for Experts in Internationalization Processes”

2006 Tsing’Hua University, Beijing, China.  
“Executive Seminar on China for Italian Graduates”

2004-2005 College of Europe, Natolin Campus, Warszawa, Poland.  
“Master of Arts in European Advanced Interdisciplinary Studies”  
Final Mark: good.  
Major: “Governance in the EU”.  
Master Thesis: “Sovereignty and the EU”

Supervisor: Prof. Bronisław Geremek

2004 Università “La Sapienza”, Roma, Italy.  
“Master of Arts in European Parliamentary Institutions and Constitutional History”  
Final mark: excellent.  
Master Thesis: “ The Polish Constitution of 1997 and the entry of Poland in the EU”

Supervisor: Prof. Fulco Lanchester

2003

Università "L'Orientale", Napoli, Italy.  
Laurea in International and Diplomatic  
Sciences

Final mark: 110/110 cum laude.

Average exams: 29,8/30.

Thesis: " Issues about European legitimacy"

Supervisor: Prof. Biagio de Giovanni

## PRESENTATIONS

- C.G. Cirulli, "How liberal is the European Union? A neorealist analysis in the light of the current multidisciplinary debate", at:

- XXIV Convegno Società Italiana di Scienza Politica (SISP), 16-18 September 2010, Venezia, Italy.
- Garnet PhD School Alumni Conference, 4-5 March 2010, Bruxelles, Belgium.

- C.G. Cirulli, "Schmitt e Kojève: l'Europa ed il Mediterraneo tra fine della storia e ricerca di un nuovo *nomos*", Convegno Internazionale "I filosofi e il Mediterraneo", Società Filosofica Italiana, 10-13 November 2009, Napoli, Italy.

## Abstract

La ricerca si è sviluppata intorno al tema del rapporto tra il Partito comunista italiano e il processo d'integrazione europea. La scelta di indagare tale questione è nata dall'esigenza di ricercare un punto di osservazione originale che permettesse di studiare l'identità del partito da una prospettiva ben precisa, quella della sua relazione con il processo d'integrazione. L'analisi è stata condotta focalizzandosi su tutti quegli elementi che hanno contribuito alla formazione di un "discorso" sull'Europa da parte del partito, prima in senso nettamente antieuropeo e poi in una direzione pienamente europeista. Così, ampio spazio è stato dato agli atti ufficiali del partito, ai discorsi e alla memorialistica dei leader e degli intellettuali d'area che nel corso degli anni si sono resi protagonisti delle varie tappe del processo. Attraverso tale analisi si è potuto verificare come l'Europa si presentasse, al tempo stesso, come un elemento di legittimazione, ma anche di "spersonalizzazione" per il partito stesso. La ricerca – condotta su fonti archivistiche e documenti del partito, sugli atti parlamentari, sulla stampa, oltre che sulla letteratura esistente, tanto in ambito storiografico, quanto in quello della scienza politica e della storia del pensiero politico – ha consentito di offrire una sistematizzazione in una prospettiva di *longue durée* del rapporto oggetto della nostra analisi. Questo ha reso possibile individuare alcuni spunti interpretativi, almeno in parte, originali.

La "scoperta" dell'Europa, da parte del partito, ha permesso un'articolazione dei suoi fini, attraverso un processo di *path shaping* che però non è riuscito, giunti sul finire degli anni '80, a "salvare" il partito, se non rendendolo "altro da esso". Il Pci, che per anni aveva rivendicato con orgoglio la propria diversità, doveva, abbandonando ogni proposito di terza via, accettare di "omologarsi" ai cugini socialdemocratici e l'Europa sarebbe stata il luogo di tale incontro.

## **Lista delle abbreviazioni**

### **Attori politici**

An – Alleanza nazionale

Cgil – Confederazione generale italiana del lavoro

Cgt – Confédération générale du travail

Dc – Democrazia cristiana

Ds – Democratici di sinistra

Lp – Partito laburista

Msi/Dn – Movimento sociale italiano / Destra nazionale

Pce – Partito comunista spagnolo

Pcf – Partito comunista francese

Pci – Partito comunista italiano

Pcus – Partito comunista dell'Unione Sovietica

Pd – Partito democratico

Pds – Partito democratico della sinistra

Pli – Partito liberale italiano

Pri – Partito repubblicano italiano

Psdi – Partito socialista democratico italiano

Pse – Partito socialista europeo

Psf – Partito socialista francese

Psi – Partito socialista italiano

Rc – Rifondazione comunista

Spd – Sozialdemokratische Partei Deutschlands

Sfio – Sezione francese dell'internazionale operaia

### **Archivi**

AIG – Archivio Istituto Gramsci

APE – Archivio Parlamento Europeo

*“Strana forza e misteriosa questa dell’idea europea  
che riesce a far saltare  
la disciplina famosa dei comunisti”  
(Altiero Spinelli, 1974) <sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 721.

## Introduzione

Il presente lavoro si propone di analizzare l'evoluzione del rapporto tra la sinistra italiana ed il processo d'integrazione europea; più specificamente il mio oggetto d'analisi sarà il maggior partito della sinistra italiana, ossia il Partito comunista italiano (Pci). Il tentativo sarà quello di non limitarsi ad una ricostruzione delle tappe attraverso cui il partito cambia gradualmente il proprio atteggiamento verso il processo d'integrazione europea, quanto quello di valorizzare ed indagare le ricadute che si determinano sul partito in termini di identità, strategia e posizionamento dello stesso a livello nazionale ed internazionale. Il *focus* sarà quindi quello di vedere quali effetti la graduale adesione del partito al processo di costruzione europea ha avuto sulla sua identità ed in che modo esso abbia elaborato e assimilato un "discorso" sull'Europa.

L'analisi si inserisce nell'ambito della "seconda ondata" di studi europei, ossia quella che focalizza la propria attenzione sugli effetti derivanti da quel fenomeno che va sotto il nome di europeizzazione; il lavoro si colloca quindi all'interno di quello specifico ambito che tratta i processi nazionali di adattamento alla realtà comunitaria<sup>2</sup>. I recenti studi europei hanno posto l'accento sull'importanza dell'europeizzazione intesa come processo d'influenza della dimensione comunitaria su quella nazionale. Sebbene il fenomeno sia "stato studiato soprattutto in relazione ai vari settori del *policy making*...in realtà anche la dimensione comunitaria e identitaria della politica, la *polity*, e quella relativa all'insieme di attori e istituzioni di governo, la *politics*, sono esposte all'europeizzazione."<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> C. Radaelli, V.A. Schmidt, *Policy Change and Discourse in Europe*, London and New York, Routledge, 2005.

<sup>3</sup> M. Cotta – L. Verzichelli, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp.232-233.

La mia analisi prende così spunto dal contributo teorico fornito da Peter Mair<sup>4</sup> con riguardo all'europeizzazione dei partiti politici e dei sistemi partitici nella misura in cui egli evidenzia come, sino ad ora, sia stata prestata scarsa attenzione all'analisi dell'impatto indiretto dell'europeizzazione sui partiti politici, in special modo a livello domestico. In particolare, l'impatto del processo comunitario sulla società civile e sui partiti è alla base di una terza ondata di studi che focalizza la propria attenzione, non tanto sull'adattamento istituzionale e decisionale dei partiti, quanto sul modo in cui "discorso, idee, socializzazione" sull'Europa modellano i tradizionali *cleavages* partitici.<sup>5</sup> La mia ricerca si propone quindi, collocandosi nel filone postpositivista<sup>6</sup> di studi sull'importanza del discorso in politica, di investigare, all'interno del fenomeno dell'europeizzazione del sistema politico italiano, il caso del Pci.

Si tratta di analizzare in che misura l'Europa sia stata un'ancora di salvezza per il Pci e/o in che misura abbia contribuito ad una sua radicale trasformazione. La tesi

---

<sup>4</sup> P. Mair, "Political parties and party systems" in P. Graziano, M. Vink, *Europeanization: New Research Agendas*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2006, pp.154-166; R. Ladrech, "Understanding Causality and Change in Party Politics" in T. Exadaktylos, C.M. Radaelli (edited by), *Research design in European studies. Establishing causality in Europeanization*. London, Palgrave Macmillan, 2012, p. 192.

<sup>5</sup> T. Exadaktylos, C.M. Radaelli (edited by), *Research design in European studies. Establishing causality in Europeanization*, cit., Preface, p. XI.

<sup>6</sup> Tra gli studi che focalizzano la propria attenzione sull'importanza del "discorso" nel campo della politica è possibile distinguere due filoni quello positivista e quello postpositivista. Se il primo privilegia il metodo deduttivo e predilige l'uso di metodi quantitativi, il secondo adotta un metodo induttivo e preferisce un'analisi condotta su un caso singolo attraverso una metodologia principalmente qualitativa. K. Lynggaard, "Discursive Institutional Analytical Strategies", in T. Exadaktylos, C.M. Radaelli (edited by), *Research design in European studies. Establishing causality in Europeanization*, cit., pp. 85-105.

attraverso cui il mio progetto intende articolarsi è la seguente:

Il rapporto tra il Pci e l'europismo si rivela denso di contenuti e conflittuale. Se da un lato l'Europa ha contribuito in maniera determinante alla legittimazione del Pci su scala nazionale ed internazionale come forza di governo, dall'altro ha avuto pesanti ricadute in termini di identità, scelte politiche e consenso dell'elettorato tradizionale di riferimento.

Come avrò modo di illustrare nel corso del lavoro, la storia del rapporto tra il Pci e l'Europa può essere divisa in quattro grandi fasi che segnano quella che è stata definita come una vera e propria inversione di rotta del partito nei confronti di quell'Europa che ha quindi rappresentato un elemento di discontinuità.<sup>7</sup> La prima è quella dell'*antieuropeismo acritico/ideologico*: una netta opposizione al processo d'integrazione è, in questa prima fase, un elemento costitutivo dell'identità del Pci; come rilevato da vari studiosi tra cui M. Maggiorani<sup>8</sup> e R. Dunphy,<sup>9</sup> in questo periodo atlantismo ed europismo sono per il Pci totalmente sovrapponibili, ragion per cui l'Europa è oggetto di un secco rifiuto da parte del partito. La seconda fase, che ha inizio timidamente verso la fine degli anni '50, ma che arriva a compimento solamente nella prima metà degli anni '60, vede il partito spostarsi su posizioni meno ideologiche, si entra così nella fase dell'*antieuropeismo critico*: la realtà comunitaria diviene qualcosa con cui bisogna misurarsi e dentro alla quale bisogna operare.

---

<sup>7</sup> N. Conti, L. Verzichelli, "Europeanisation and partisan structure in Italy" in E. Kūlahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*, Colchester, ECPR Press, 2012, p. 59.

<sup>8</sup> M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998.

<sup>9</sup> R. Dunphy, *Contesting capitalism. Left Parties and European Integration*, Manchester, Manchester University Press, 2004.

Avremo modo di vedere come, attraverso un percorso graduale, il processo di costruzione europea non venga più rigettato aprioristicamente, ma divenga un oggetto di cui discutere per modificarlo. Come illustrato da S. Tarrow, la politica europea del Pci, si iniziava a muovere parallelamente alla sua strategia nazionale che aveva “fatto del concetto di presenza la componente centrale”.<sup>10</sup> Il passaggio dalla seconda alla terza fase si compie nel momento in cui il partito abbandona qualsiasi velleità di abbattimento delle istituzioni europee ed inizia effettivamente ad operare all’interno della realtà comunitaria. Saranno questi due elementi che sanciranno il passaggio dal momento antieuropeista a quello europeista. La terza fase è quella dell’*europèismo critico*, che giunge a compimento con il periodo berlingueriano e vede il Pci non solamente entrare all’interno delle istituzioni comunitarie, ma contribuire anche ad un loro ripensamento in chiave di una maggiore autonomia da Washington e di una più marcata democraticità delle istituzioni. La quarta fase invece è quella del “pieno” europeismo, in cui il Pci ed i suoi eredi non solo voteranno sempre a favore delle scelte europee, ma finiranno per diventare il partito più convintamente europeo all’interno del sistema politico italiano. Allo stesso tempo questa fase denoterà un appiattimento delle posizioni del Pci che lo porteranno ad aderire all’ortodossia comunitaria senza più fornirne un’adeguata proposta critica. È per tale ragione che la quarta fase sarà definita come quella dell’*europèismo acritico*. Se da un lato la dimensione delle scelte politiche del cammino verso l’Europa del Pci verrà suddivisa in 4 fasi, secondo un ordine progressivo in base al quale ogni nuova tappa segna un avanzamento verso posizioni europeistiche, dall’altro l’analisi si focalizzerà anche su una seconda dimensione: quella più propriamente

---

<sup>10</sup> S. Tarrow, “Il comunismo in Italia e Francia. Adattamento e trasformazioni” in D. Blackmer, S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e Francia*, Milano, Etas libri, 1976, ed.it., p. 393.

identitaria/discorsiva. La tesi che si tenterà di sviluppare sarà quella secondo cui nel momento in cui si affronta il tema dell'identità del partito e di una sua formulazione di un discorso sull'Europa il cammino diventa molto meno lineare. Anzi, per certi versi si percorre un cammino a ritroso con la fase iniziale, quella dell'antieuropeismo ideologico e dogmatico, che si rivela quella più fortemente identitaria, mentre con l'ultima fase, quella dell'europeismo acritico, si giunge ad una posizione di non ritorno in termini di perdita di identità e mancanza di una visione autonoma. Per volerla dire con le parole di Luciana Castellina, resta oscuro come non solo il Pci, ma quasi tutti i partiti che a livello europeo, avevano avversato le nuove istituzioni europee, si convertano "ad un sostegno sostanzialmente acritico".<sup>11</sup>

Sebbene si rivelerà essenziale un'analisi di tutte e quattro le fasi, maggior spazio e approfondimento analitico sarà dedicato alle ultime due fasi che quindi costituiranno più propriamente l'oggetto della mia tesi. Ritengo ci siano i margini per poter percorrere sentieri non ancora compiutamente esplorati:

- 1) la sinistra italiana abbraccia l'europeismo nel momento in cui la tradizionale fiducia dell'opinione pubblica italiana verso il processo di costruzione europea inizia a mostrare le prime crepe;
- 2) vi è un che di paradossale nell'evoluzione del Pci che, finché abbandonava i suoi caratteri totalitari e si adattava alla democrazia liberale, senza aderirvi totalmente, "volava di successo in successo",<sup>12</sup> mentre nel momento in cui diventa in tutto e per

---

<sup>11</sup> L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Torino, Utet, 2007, Introduzione, p. VIII.

<sup>12</sup> M. Lazar, in R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e PCI nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, p. 373.

tutto un partito “normale”, accettando pienamente i principi della democrazia liberale e dell’economia di mercato, si ritrova indebolito. Quanto questo dipende da una congiuntura economica sfavorevole (a parte il periodo felice del social-liberalismo negli anni ’90), e quanto invece da contrasti di natura identitaria? E qual è il ruolo che l’Europa ha svolto in tale contesto?

- 3) Nei primi anni ’90 si assiste alla fine del comunismo reale che per il Pci determina la fine di ogni legame con Mosca; contemporaneamente, in Italia, si assiste all’inizio della transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica ed in Europa alla nascita dell’Unione Europea con Maastricht. Un’analisi che tenga insieme questi tre elementi può fornire nuovi spunti interpretativi su quel periodo storico.

In primo luogo è opportuno chiarire come mio oggetto di analisi sarà il Partito comunista italiano e la sua evoluzione in Partito democratico della sinistra (Pds) prima e in Democratici di sinistra (Ds) poi. Mi sarà perdonato se talvolta nel corso dell’analisi adotterò il termine Pci, anche con riferimento ad anni in cui esso aveva già cambiato nome, per evitare un appesantimento nella narrazione. Consapevole che la sinistra italiana non si riduca al Pci, che però resterà sempre di gran lunga il maggior partito di quell’area politica, tratterò il ruolo svolto dalle altre componenti della sinistra italiana, Psi in primis, ma solo in maniera indiretta. Sulla scorta di quanto sostenuto da Mair, non c’è alternativa all’analisi in profondità di un caso singolo se l’obiettivo è quello di identificare e spiegare le cause di un cambiamento nel partito.<sup>13</sup>

La costituzione del Partito democratico (Pd) nel 2006 determina un mutamento del soggetto di studio che ritengo

---

<sup>13</sup> P. Mair, “Political parties and...”, cit., pp. 158 ss.

renda impossibile spingermi oltre nella mia analisi. Infatti, sebbene gli eredi del Pci prima, e Pds/ Ds poi, costituiscano la componente più ampia del Pd essi allo stesso tempo devono convivere nel nuovo soggetto politico con eredi di ben diversa storia e cultura politica.

Si rende necessaria un'ulteriore precisazione circa la scelta del mio campo d'indagine: sebbene non mancherà nel corso dell'analisi il ricorso a strumenti comparatistici con altri partiti della sinistra in Europa, penso in primo luogo al Pcf, alla Spd e al Labour Party, questo vuole essere essenzialmente uno studio approfondito della relazione tra il partito in questione ed il processo di costruzione europea. Infatti, sebbene il Pci costituisca senza dubbio uno dei partiti europei più "studiati" da un punto di vista storico, sociologico e politologico, al tempo stesso l'analisi delle scelte politiche comunitarie del partito è lungi dall'essere esaustiva.<sup>14</sup>La dimensione europea è stata spesso sacrificata all'analisi dell'intreccio tra via italiana al socialismo e fedeltà a Mosca, mettendo in secondo piano il ruolo svolto dall'europeismo nel contribuire ad una complessa e difficile ridefinizione del Pci in chiave di autonomia ed occidentalizzazione.

Ritengo sia di notevole interesse approfondire non solo le ragioni, ma anche il modo in cui il partito passi, da una situazione iniziale in cui manifesta un antieuropeismo radicale di natura ideologica, al momento in cui si trovi ad essere la bandiera dell'europeismo all'interno dell'arena politica italiana, ossia dagli anni '90 in poi.

L'utilità del presente lavoro di ricerca credo possa risiedere nei seguenti punti:

- 1) Non mancano lavori storici che analizzano in maniera approfondita il rapporto tra processo

---

<sup>14</sup> M. Maggiorani, *L'Europa degli altri*, cit., p. 25.

d'integrazione europea e sinistra italiana, ma allo stesso tempo essi presentano dei limiti temporali dovuti alla carenza di fonti archivistiche a partire dagli anni '70.

- 2) Un'analisi del rapporto tra Unione Europea e sinistra italiana in termini di europeizzazione ci permetterà di evidenziare in che misura l'identità del partito risulterà influenzata e modificata dall'adesione al processo di integrazione europea. Il processo di integrazione europea, come indicato da Federico Romero<sup>15</sup>, ha costretto le culture politiche a ridefinire il rapporto con lo sviluppo economico e la loro azione sul piano nazionale.
- 3) L'indagine dell'impatto svolto dall'Europa sui partiti a livello nazionale non è stata ancora condotta a fondo,<sup>16</sup> inoltre, essa necessita di essere integrata all'interno della cornice più ampia delle teorie di mutamento e sviluppo dei partiti. Il presente lavoro cercherà nella sua seconda parte di vedere l'evoluzione del Pci a cavallo tra gli anni '80 e '90, a sua volta inserita nella transizione democratica italiana dalla Prima alla Seconda Repubblica, ed il suo rapporto con l'Europa.

L'elaborato è diviso in due parti: nella prima procederò da un lato ad una ricostruzione storica del rapporto tra il Pci e l'Europa, dall'altro ad uno studio del rapporto tra quelle idee e quei valori, spesso riguardanti non solo il Pci ma la sinistra in senso lato, che vengono messi in discussione dall'incontro con il processo di costruzione europea e si rivelano cruciali ai fini della nostra analisi.

---

<sup>15</sup> F. Romero, "L'Europa come strumento di *nation-building*: storia e storici dell'Italia repubblicana", in *Passato e Presente*, 36, 1995, pp.19-32.

<sup>16</sup> P. Mair, "Political parties and party systems", *cit.*

La prima parte sarà così dedicata ad analizzare e contestualizzare da un punto di vista storico il rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione europea. Ritengo, infatti, che al fine di poter meglio comprendere l'evoluzione del rapporto tra la sinistra italiana ed il processo di integrazione europea nell'ultimo ventennio, dalla caduta del muro di Berlino in poi, non si possa prescindere da una puntuale ricostruzione storica. La mia analisi presterà una particolare attenzione a tutti quegli avvenimenti che ritengo concorrano a determinare una ridefinizione del discorso del Pci sull'Europa. Obiettivo di questa parte sarà far emergere come il discorso del partito sull'Europa mutava nel passare dall'antieuropeismo all'europeismo. La prima parte del lavoro si proporrà così di "tirar fuori" il discorso antieuropeista di Togliatti e poi quelli europeisti di Amendola e Berlinguer, sino ad arrivare alla "contaminazione" con quello europeista/federalista di Spinelli. Vedremo come, proprio l'incontro tra Spinelli e il Pci, sarà per molti versi rappresentativo della traversata compiuta dal partito nel corso del primo trentennio di vita comunitaria.

Nella seconda parte, mi propongo invece di indagare, più in profondità, le problematicità di natura identitaria che scaturiscono dall'incontro tra la sinistra ed il processo di integrazione europea, nonché gli effetti diretti ed indiretti<sup>17</sup> del processo di europeizzazione del Partito comunista italiano. La mia analisi si baserà sui contributi forniti da intellettuali organici al partito e non, con riferimento a tre temi che si rivelano imprescindibili per l'analisi in corso:

- 1) la sinistra tra internazionalismo e difesa della sovranità nazionale;
- 2) il riformismo ed il processo di costruzione europea;

---

<sup>17</sup> *Ibidem.*

### 3) L'identità della sinistra italiana post '89.

Mi sarà così possibile in seconda battuta poter analizzare il comportamento del partito con riferimento a due momenti chiave della storia del processo d'integrazione europea, che ritengo costituisca una tappa fondamentale nell'evoluzione del rapporto tra il Pci e l'Europa. Essi sono:

- 1) L'ingresso dell'Italia nello Sme.
- 2) La ratifica del Trattato di Maastricht e l'ingresso dell'Italia nell'euro.

La scelta di questi due momenti specifici, non vuole negare come l'europeizzazione del Pci sia un processo incrementale attraverso cui, con l'evolversi e l'espandersi delle competenze e della realtà comunitaria, aumenti progressivamente l'impatto che essa ha sull'identità e sulle scelte del partito. Al tempo stesso però, ritengo che gli avvenimenti sopra elencati costituiscano dei veri e propri *turning-point* per spiegare il rapporto tra il Pci e l'Europa: essi possono essere letti come distinte prese di posizione del partito sull'Europa.

Questo ci permetterà così di fare luce su precisi momenti della storia del Pci densi di implicazioni, sul piano interno ed internazionale. Infatti, da un lato assistiamo all'evoluzione del partito da soggetto anti-sistema a forza di governo ed al percorso che porta dal Pci al Pds prima e da quest'ultimo ai Ds poi, dall'altro al riposizionamento internazionale del partito.

Infatti, il primo caso, ossia quello dello Sme, costituisce l'ultima volta in cui il Pci voterà contro una delle grandi decisioni europee. Nonostante il Pci si trovi in una fase del suo rapporto con l'europeismo che, ben lontana dall'antieuropeismo ideologico dei primi anni, vede il partito battersi in sede europea per una maggiore

democratizzazione delle istituzioni e per un maggiore attenzione alle dinamiche sociali lungo tutto il corso degli anni '70, la decisione finale sarà quella di manifestare un voto contrario. Sarà l'ultima volta in cui il Pci dirà "concretamente" no all'Europa, o meglio ad una certa idea di Europa.

La ratifica del Trattato di Maastricht, cui il partito voterà a favore, si rivela decisiva sotto diversi piani: quello europeo, quello nazionale e quello interno al partito. A livello europeo Maastricht sancirà la nascita dell'Unione Europea e dell'architettura istituzionale a tre pilastri con pesanti ricadute sul piano della sovranità nazionale. Sebbene il Pci avesse già votato a favore dell'Atto Unico Europeo nel 1986 e da allora in poi non avesse più votato contro decisioni importanti riguardanti il processo d'integrazione europea, il voto a favore di Maastricht comporta un salto qualitativo dovuto alla portata delle novità introdotte dal trattato che avrebbero segnato lo sviluppo della Comunità in una determinata direzione. Da Maastricht, infatti, sarebbe scaturito l'ingresso dell'Italia nell'Euro. Esso si rivela determinante non solo per vedere come gli eredi del Pci votino a favore di questa importante scelta europea, ma soprattutto per studiare l'atteggiamento di un partito che, per la prima volta, nella seconda metà degli anni '90 fa parte della maggioranza a pieno titolo, avendo propri esponenti all'interno della compagine di governo, e che vedrà, nel corso della legislatura, per la prima volta un *leader* dell'ex-Pci diventare Presidente del Consiglio. Inoltre, contemporaneamente all'adozione dell'Euro da parte dell'Italia, si assisterà ad un'ulteriore evoluzione del partito con lo scioglimento del Pds e la nascita dei Ds.

Per quel che riguarda la politica interna, questi sono gli anni della crisi della Prima Repubblica, che sarebbe stata spazzata via dagli scandali giudiziari in cui sarebbero incorsi i principali partiti che per un cinquantennio avevano assunto la guida del Paese, e dell'inizio della

transizione democratica verso la Seconda Repubblica. Infine, a livello partitico in questo stesso periodo si assiste alla svolta della Bolognina che determinerà la nascita del Pds e la fuoriuscita di una componente minoritaria del partito che avrebbe fondato un nuovo soggetto politico.

Sebbene in un primo momento ero spinto da un'iniziale reticenza nello spingere l'analisi sino agli anni '90, per evitare di cadere in una mera cronaca degli avvenimenti, ho mutato atteggiamento perché sulla scorta di strumenti propri della scienza politica, come l'utilizzo dell'istituzionalismo discorsivo e dell'istituzionalismo storico, la mia analisi privilegerà soprattutto quegli elementi che contribuiscono alla formazione di un "discorso sull'Europa" da parte del partito e che in quanto tali sono rinvenibili in fonti (dichiarazioni dei *leader*, atti dei congressi, convegni) non sottoposte a vincoli d'archivio. A questo si aggiunge che nel corso della mia analisi ho trovato conforto in quanto sostenuto da alcuni eminenti studiosi della sinistra italiana e più in generale del processo di integrazione europea, nell'ambito della disciplina storica, quali Donald Sassoon e Antonio Varsori.

Infatti il primo sostiene come la "le posizioni di un partito moderno su questioni di grande importanza, come il processo di integrazione europea, sono materia pubblica, pubblicamente discussa in sedi aperte"<sup>18</sup>. Gli archivi possono facilitare la ricostruzione del processo decisionale, ma secondo *Sassoon*, non aggiungono molto nello stabilire i caratteri della linea politica adottata. Anche Varsori invita a liberarsi dall'assillo dell'attesa dell'apertura degli archivi "quale unica condizione per compiere un'indagine storica; alcuni degli attori citati, ad esempio, per la loro stessa

---

<sup>18</sup> D. Sassoon, "La sinistra, l'Europa, il PCI" in R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp.223-249.

natura conducono un'azione pubblica che consente un tipo diverso di indagine".<sup>19</sup>

Le ipotesi di lavoro che guideranno la ricerca sono le seguenti:

- 1) Uno degli inconvenienti di un consenso generalizzato sulla questione dell'Europa è che essa cessa di essere oggetto di discussione politica.<sup>20</sup> In effetti, lungo tutto il corso della storia del processo d'integrazione si può notare come nel momento in cui un partito diventi forza di governo, esso non può non essere che pro-europeo. Ma questo ha delle enormi ricadute sul piano della legittimazione, visto che l'Europa diviene come un *totem* difficile da contestare senza essere accusati di "delitto di lesa maestà".
- 2) La ricerca di una narrazione, di un "discorso" sull'unione europea passa anche attraverso la storia del rapporto tra le culture politiche nazionali e la dimensione europea.
- 3) L'assunzione di un atteggiamento bipartisan sul processo d'integrazione europea annulla il "potenziale dell'Europa come *issue* rilevante nella competizione politica".<sup>21</sup>
- 4) L'Ue ha un impatto positivo sulle élite politiche nazionali: fintantoché "esse riescono ad ottenere per il tramite dell'Europa e delle sue politiche ciò che è

---

<sup>19</sup> A. Varsori, "Le scelte europeiste dell'Italia" in L. Tosi (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Roma, Edizioni Studium, 2002, p. 158.

<sup>20</sup> D. Sassoon, "La sinistra, l'Europa, il PCI" in R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>21</sup> M. Giuliani, *La politica europea*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 104.

necessario per soddisfare il loro elettorato di casa.”<sup>22</sup>  
Al contrario sorgono delle criticità nel momento in cui le *élite* politiche domestiche sono costrette a “rendimenti insufficienti”, a livello nazionale, per via dei vincoli europei.

- 5) A livello europeo l'ultimo trentennio è stato caratterizzato dal monopolio del pensiero neo-liberista in campo economico. Anche negli anni '90, in cui la socialdemocrazia era maggioranza in Europa, non è stata elaborata una visione dell'Europa che modificasse i principi economici neoliberali su cui poggia il processo d'integrazione europea.

La domanda cui la mia ricerca vuole rispondere è la seguente: “Esiste solo una determinata visione del processo d'integrazione europea? Se sì, è essa compatibile con l'identità della sinistra italiana? Se no, in che modo la sinistra italiana, ed il Pci in particolar modo, ha tentato di elaborare proposte incisive che evitassero un appiattimento dei contenuti? In che modo le ha rese parte della sua narrazione?”. In altre parole si tratta di dimostrare in che maniera il Pci, una volta superato il *cleavage* europeismo-antieuropeismo, abbia agito e cerchi di agire su un diverso *cleavage* che è però situato tutto all'interno di una cornice europeista.

Come anticipato in precedenza, il mio lavoro si inserisce all'interno di quel filone di studi che indaga, nelle sue varie forme, quel fenomeno che va sotto il nome di europeizzazione. Esso si distingue dai classici studi teorici sui modelli d'integrazione poiché copre le dimensioni della

---

<sup>22</sup> M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, Bologna, Il Mulino, 2005, p.36.

*politics*, della *policy* e della *polity*.<sup>23</sup> All'interno del concetto di europeizzazione si può distinguere chi focalizza l'attenzione sugli effetti *top-down* del fenomeno in esame, da chi invece concentra l'analisi sugli effetti *bottom-up* e da chi infine presta l'attenzione su quelli "circolari".<sup>24</sup> Nel mio caso ritengo che nessuna delle tre dimensioni si riveli da sola esaustiva e che quindi sia più congeniale la definizione di europeizzazione come processo incrementale, così come è stata elaborata da Ladrech<sup>25</sup> e ripresa da Radaelli.<sup>26</sup>

Il concetto di europeizzazione sarà quindi inteso, ai fini del nostro lavoro, non in termini di risultato finale, ma come un processo continuo e multidimensionale che influenza la politica domestica in tre modi diversi: come "cornice di opportunità politiche",<sup>27</sup> come discorso e come forum. Il secondo dei tre canali, ossia quello riguardante il discorso, ci permette di entrare nel vivo dell'approccio metodologico che intendo utilizzare.

La mia analisi si baserà su di un utilizzo combinato dell'istituzionalismo storico e di quello discorsivo. Da un lato, lo studio di un partito profondamente immerso nella storia del '900, quale il Pci, non può non prendere in considerazione il contesto storico-istituzionale di

---

<sup>23</sup> V.A. Schmidt, *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

<sup>24</sup> A. Lenschow, "Europeanisation of public policy", in J.J. Richardson (edited by) *European Union: Power and Policy-Making*, London and New York, Routledge, 2005.

<sup>25</sup> R. Ladrech, "Europeanization and political parties: Towards a framework for analysis" in *Party Politics*, 8 (4), 2002. 389-403.

<sup>26</sup> C. M. Radaelli, "The Europeanization of Public Policy" in K. Featherstone, C. M. Radaelli, *The politics of Europeanization*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 27-56.

<sup>27</sup> C.M. Radaelli, T. Exadaktylos, "New Directions in Europeanization Research" in M. Egan, N. Nugent, W.E. Paterson, *Research Agendas in EU studies. Stalking the Elephant*, New York, Palgrave, 2010, p.194.

riferimento entro cui maturano certe scelte e che tende a condizionarne quelle future, dall'altro si rende necessario "conoscere di più riguardo la maniera in cui l'Europa gioca un ruolo all'interno del discorso politico nazionale e sul modo in cui essa viene concepita".<sup>28</sup>

L'uso di un'analisi diacronica si rivelerà utile per poter spiegare come le scelte del Pci in ambito europeo debbano essere inserite all'interno di una precisa cornice storica di riferimento che è quella della storia del partito e delle sue relazioni a livello nazionale ed internazionale e come esse influenzino il processo decisionale (*path dependency*). Tale approccio presta particolare attenzione alle fasi di costruzione, consolidamento e adattamento delle istituzioni; inoltre, più che sulle singole preferenze, tipiche dell'approccio *rational choice*, esso si basa sugli obiettivi di lungo termine e sulle idee che ne sono alla base. Nel nostro caso le idee fungono da "collante che tiene insieme un'amministrazione, un partito intorno ai suoi obiettivi e aiuta ad ottenere il consenso dell'opinione pubblica".<sup>29</sup>

L'istituzionalismo discorsivo ci permette invece di analizzare il rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione in una prospettiva dinamica. Il concetto di discorso può essere definito dal punto di vista contenutistico come un insieme di idee e valori e, dal punto di vista del suo utilizzo, come un processo di interazione basato sulla formulazione e comunicazione politica.<sup>30</sup> Inoltre, esso non

---

<sup>28</sup> P. Mair, "Political parties and party systems", cit., p.14.

<sup>29</sup> E. Sanders, "Historical institutionalism" in R.A.W. Rhodes, S.A.Binder, B.A. Rockman, *The Oxford Handbook of Political Institutions*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 42.

<sup>30</sup> V. A. Schmidt, "Democracy and Discourse in an Integrating Europe and a Globalizing World" in *European Law Journal*, 6:3, 277-230; V.A. Schmidt, "Does Discourse Matter in the Politics of Welfare State Adjustment?" in *Comparative Political Studies*, 35:2, 168-93; V.A Schmidt, C.M. Radaelli, "Policy change and discourse in Europe: conceptual and methodological

deve essere separato dal contesto istituzionale e culturale di riferimento.<sup>31</sup>

In comune con l'istituzionalismo storico, l'istituzionalismo discorsivo è *path dependent* nella misura in cui ritiene che l'ordine di accadimento degli avvenimenti ne determini l'esito e possa limitarne l'evoluzione oltre un certo punto, ma al tempo stesso non preclude la possibilità che vi siano dei momenti di *path shaping*,<sup>32</sup> derivanti dal fatto che la "specificità" di un partito può far sì che questo si ponga come "variabile interveniente" all'interno di uno schema che vede il processo d'integrazione europea come variabile indipendente, e l'uropeizzazione come variabile dipendente.<sup>33</sup>

L'aspetto dinamico dell'istituzionalismo discorsivo ci permette di analizzare non solo come le idee cambino o restino uguali nel corso del tempo, ma anche come il discorso tra attori politici, *élite* partitiche e opinione pubblica si strutturi e si evolva.

Con riferimento al nostro progetto, l'utilizzo dell'istituzionalismo discorsivo consente di superare la classica distinzione tra agente e struttura che porta a focalizzare l'attenzione in maniera univoca o sull'impatto delle istituzioni europee sugli attori a livello nazionale secondo una prospettiva *top-down* (struttura), o sull'operato dei singoli attori secondo un approccio *bottom-up* (agency).

---

issues", in C.M. Radaelli, V.A. Schmidt, *Policy change and discourse in Europe*, cit., p. 2.

<sup>31</sup> V. A. Schmidt, *Democracy in Europe....*, cit. pp.249-251.

<sup>32</sup> C. Hay, "Constructivist institutionalism" in R.A.W. Rhodes, S.A.Binder, B.A. Rockman, *The Oxford Handbook of Political Institutions*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 63-65.

<sup>33</sup> E. Kūlahci, "Introduction to european integration, party systems and political parties" in E. Kūlahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*, cit., p.4.

La distinzione tra “discorso coordinativo” e “discorso comunicativo”, unitamente al diverso impatto che i due tipi di discorso hanno a seconda che ci si trovi dinanzi a *compound* o *simple politics*,<sup>34</sup> ci permetterà di studiare non solo come il discorso sull’integrazione europea sia affrontato all’interno del partito a livello di processo decisionale delle *élite* e di comunicazione tra *élite* e base, ma anche quale impatto la mancanza di un discorso comunicativo forte a livello europeo abbia sul livello nazionale che deve farsene carico. Nel nostro caso quindi l’analisi del discorso sull’Europa all’interno del partito ci permetterà di vedere: in che misura esso sia stato utilizzato come strumento di legittimazione per determinate scelte politiche ed in che modo abbia contribuito a modificare le idee e i valori del partito o se, al contrario, ne abbia impedito il cambiamento.

Ovviamente, esso non deve e non sarà considerato nel corso dell’analisi come la sola causa determinante il cambiamento o il mancato cambiamento nell’approccio del Pci verso l’Europa. Tuttavia, una sua analisi costituisce un arricchimento indispensabile per uno studio della questione dell’integrazione europea attraverso una prospettiva politica che vada ben oltre una mera dimensione tecnico-burocratica di analisi del fenomeno.

Inoltre, uno studio del Pci e del suo rapporto con l’Europa attraverso l’istituzionalismo discorsivo si rivela essenziale per cogliere a pieno le criticità scaturenti da tale incontro. Questo perché il Pci non era mai stato un mero strumento di attuazione di un programma, ma un soggetto politico basato su un sistema simbolico fatto di rapporti sociali, valori, riti che accomunavano milioni di elettori. Per questo la relazione tra il Pci e l’europeismo si gioca prima di tutto

---

<sup>34</sup> V.A. Schmidt, *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, cit., cap. V, pp.219-266.

sulla conciliabilità di due visioni, due narrazioni della realtà.

Nell'analizzare il ruolo del Pci in rapporto all'Europa, farò riferimento agli schemi interpretativi forniti da Cotta, Giuliani e Lazar in tre distinti lavori sul tema della definizione dell'agenda europea di un partito.

Per Giuliani bisogna distinguere tre diversi fattori: il posizionamento ideologico nei confronti del processo d'integrazione europea, il comportamento parlamentare e l'organizzazione interna per quel che riguarda le interazioni con il sistema comunitario.<sup>35</sup>

Il modello proposto da Lazar individua due grandi elementi attraverso cui le scelte partitiche possono essere analizzate: l'ideologia e la strategia.<sup>36</sup> Per posizionamento ideologico del partito ci si riferisce a quei riferimenti politici, culturali e identitari che rappresentano i punti di riferimento più o meno fondamentali per la guida di un partito. L'elaborazione della strategia è determinata da cinque fattori: il contesto nazionale, il sistema politico, la competizione politica, l'elettorato e i conflitti interni. Inoltre, la progressiva seppur difficile instaurazione di un sistema politico europeo e l'esistenza di un *cleavage* europeismo/antieuropeismo si inseriscono come variabili intervenienti nella definizione di una strategia di partito rendendola ancora più complessa rispetto a quello che può essere il processo di definizione di una strategia su tematiche nazionali.

Nel valutare le scelte strategiche adottate dal Pci nel corso degli anni mi rifarò inoltre ai concetti di *exit*, *voice* e *loyalty*

---

<sup>35</sup> M. Giuliani, *op. cit.*, pp. 102-110.

<sup>36</sup> M. Lazar, "I partiti di sinistra e l'Unione europea" in Baldini G. (a cura di) *Quale Europa? L'Unione Europea oltre la crisi*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2005.

di Hirschman<sup>37</sup> così come rielaborati da M. Cotta<sup>38</sup> con riferimento alla realtà comunitaria. La strategia di *exit* può essere totale o parziale e denota un rifiuto *in toto* o in parte dell'integrazione europea, mentre la strategia di *voice* comporta un'accettazione della realtà comunitaria accompagnata da un atteggiamento attivo mirante a far valere con forza gli interessi nazionali in sede europea. Infine, per *loyalty* intendiamo un atteggiamento acritico di accettazione dell'integrazione comunitaria: le diverse tappe evolutive del processo europeo vengono subite più che attivamente recepite.

Nel corso del lavoro farò uso di fonti primarie e secondarie. Il lavoro si baserà su un'attenta disamina della storiografia disponibile sull'argomento e, laddove vi siano carenze dovute all'inaccessibilità degli archivi o alla scarsa letteratura storiografica riguardante il periodo dagli anni '70 in poi, ci si baserà sulla rassegna stampa, su numerose interviste e sulla lettura di numerose autobiografie pubblicate recentemente da protagonisti degli ultimi anni della storia del partito.

Per quel che riguarda invece la seconda parte, pur basandosi in parte sulle stesse fonti della prima, ci si avvarrà dei contributi forniti da intellettuali organici del partito e /o vicini ad esso. Esso sarà ottenuto attraverso i contributi da essi forniti in occasione di convegni, oltre che attraverso opere pubblicate dagli stessi e loro interviste.

Infine, per quel che riguarda in maniera specifica l'analisi del partito attraverso l'istituzionalismo discorsivo, essa si baserà sulle seguenti fonti: documenti ufficiali del partito:

---

<sup>37</sup> A.O. Hirschman, *Exit, Voice, Loyalty: Responses to decline in firms, organizations and states*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.

<sup>38</sup> M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp.35-59.

atti di Congressi, consigli e conferenze, raccolte di risoluzioni documenti e scritti dei *leader*); atti di Convegni organizzati da Fondazioni e *Think-thank* d'area; memorialistica di esponenti dell'élite di partito; spoglio della stampa italiana con particolare riferimento ai quotidiani, settimanali e riviste del Pci o ad esso vicini; dibattiti di esponenti del partito in seno al Parlamento italiano ed europeo, interviste con i protagonisti del periodo, esponenti, in particolare del Pci o intellettuali facenti riferimento a quell'area politica; sondaggi d'opinione (Eurobarometro, inchieste tra membri/simpatizzanti).

Per quel che riguarda la letteratura sull'argomento si segnalano una serie di studi appartenenti sia alla disciplina storica che a quella della scienza politica. La tendenza alla multidisciplinarietà, d'altronde, è spesso presente con riferimento agli studi europei dove essa si rivela un elemento necessario per poter fornire un'analisi ricca di contenuti ed il più possibile esaustiva.

La letteratura di carattere storico sull'argomento essa può essere divisa in tre grandi blocchi: il primo comprendente la storia del partito in senso stretto, il secondo riguardante più propriamente la storia del rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione e il terzo che raccoglie i vari contributi sul tema della storia dell'Italia e del processo d'integrazione europea. Se nel caso dei contributi sulla storia del Pci e l'europeismo si ha a che fare con lavori che affrontano in maniera chiara e ben precisa l'argomento della mia ricerca, negli altri due casi, si rende opportuno estrapolare quegli elementi della storia e dell'identità del partito che si riveleranno essenziali per la mia trattazione.

Con riferimento alla produzione storiografica di carattere monografico sull'argomento bisogna sottolineare il

contributo fornito dai lavori di Severino Galante<sup>39</sup>, Mauro Maggiorani<sup>40</sup> e Paolo Ferrari<sup>41</sup> che analizzano in dettaglio il rapporto tra il Pci ed il processo di costruzione europea. Galante analizza quello che egli stesso definisce il decennio del rifiuto (1947-1957), mentre Maggiorani concentra la sua disamina sui 12 anni successivi spingendosi sino al 1969. Infine Ferrari analizza la politica europea del partito negli anni '70 sotto la segreteria di Berlinguer.

In una prospettiva in parte diversa si pone il lavoro di V. Fouskas<sup>42</sup> il quale si propone di analizzare la transizione del Pci a cavallo tra gli anni '80 e '90 alla luce di quello che definisce "l'imperativo europeo". Egli analizza in maniera parallela da un lato il passaggio dall'eurocomunismo alla Sinistra europea del partito, dall'altro quello dall'alternativa democratica al nuovo corso occhettiano. L'autore sostiene come, prima ancora della fine del socialismo reale ed il crollo dell'Urss, sia stato lo sviluppo del processo d'internazionalizzazione e del processo di costruzione europea lungo principi neo-liberali a mettere in discussione l'identità del partito. Infatti, il progetto eurocomunista poggiava sempre in ultima istanza sul proposito di superamento del capitalismo, mentre è solo con l'approdo alla Sinistra europea, dopo la morte di Berlinguer, che tale prospettiva verrà di fatto abbandonata. Allo stesso tempo però, sul piano delle idee, alcuni principi propri della prospettiva eurocomunista come il superamento dei blocchi e lo sviluppo ineguale insito nel capitalismo avrebbero continuato a determinare l'identità

---

<sup>39</sup> S. Galante, *Il partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto*. Padova, Liviana, 1988.

<sup>40</sup> M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit.

<sup>41</sup> P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità Europea negli anni '70*, Bologna, Clueb, 2007.

<sup>42</sup> V. Fouskas, *Italy, Europe, the Left. The transformation of Italian Communism and the European imperative*, Aldershot, Ashgate, 1998.

del partito, accentuando alcuni tratti di ambiguità già presenti sotto la direzione di Berlinguer.

Su una prospettiva più ampia di tipo comparato si pone il recente lavoro di S. Cruciani<sup>43</sup> che, nel suo "L'Europa delle Sinistre", analizza il triennio che va dal '55 al '57 non limitandosi però all'analisi di uno solo dei due grandi partiti della sinistra, ma considerando il Pci ed il Psi insieme e per di più in prospettiva comparata con gli omologhi partiti francesi. L'impianto metodologico di Cruciani, volto a proiettare nell'orizzonte della sinistra europea la comparazione tra il comunismo ed il socialismo italiano e francese in relazione al processo d'integrazione europea, si inserisce in un filone di studi che si basa sui contributi offerti dai lavori di Marc Lazar e Donald Sassoon.<sup>44</sup>

Lazar e Sassoon intraprendono un percorso che, da un lato mira ad analizzare la storia dei partiti della sinistra in rapporto al processo d'integrazione in una prospettiva comparata e, dall'altro, tenta di creare un ponte tra la storia della costruzione europea e quella dei partiti politici nazionali.

Sassoon si propone di dimostrare come, attraverso una prospettiva comparata, la storia del rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione europea non si discosti da quella abbracciata dai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale e sia ad essi legata da un minimo comune denominatore: la via nazionale al socialismo. "Solo quando crollò il comunismo ed i fattori di interdipendenza

---

<sup>43</sup> S. Cruciani, *L'Europa delle Sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>44</sup> D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*. Roma, Editori Riuniti, 1997; D. Sassoon, "La sinistra, l'Europa, il PCI" in R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit.

internazionale divennero manifesti<sup>45</sup> si rese necessaria una convergenza forte e definitiva della sinistra intorno al principio dell'integrazione europea.

Lazar invece, da un lato fornisce una ricca e densa comparazione tra il partito comunista italiano e quello francese che farà da modello ad altri studi comparati riguardanti i due partiti,<sup>46</sup> come quello di S. Cruciani, dall'altro analizza in un volume collettaneo<sup>47</sup> i diversi aspetti che caratterizzano la sinistra socialdemocratica in Europa dal '45 ai giorni nostri, mettendone a fuoco costanti e mutamenti di questa storia. Infine un suo terzo contributo<sup>48</sup> sui partiti di sinistra e l'Unione Europea si rivela denso di spunti che aprono spazi per analisi più approfondite sul tema.

Sono inoltre da segnalare una serie di lavori sulla storia del processo d'integrazione europea vista dalle prospettive dei singoli stati membri. Sul tema specifico delle scelte europee compiute dall'Italia si segnalano i lavori di S. Pistone<sup>49</sup>, P. Ginsborg<sup>50</sup> accanto al saggio di A. Landuyt.<sup>51</sup> Più recenti sono invece le produzioni monografiche sul tema quali quella di M. Neri Gualdesi<sup>52</sup> e di A. Varsori.<sup>53</sup> Il recente

---

<sup>45</sup> D. Sassoon, "La sinistra, l'Europa, il PCI" in R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., p. 247.

<sup>46</sup> M. Lazar, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992.

<sup>47</sup> M. Lazar, *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Paris, Puf, 1996.

<sup>48</sup> M. Lazar, "I partiti di sinistra e l'Unione europea" in Baldini G. (a cura di) *Quale Europa? L'Unione Europea oltre la crisi*, cit.

<sup>49</sup> S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982.

<sup>50</sup> P. Ginsborg, "L'Italia e l'Unione europea" in *Passato e Presente*, 37, 1996, pp. 85-92.

<sup>51</sup> A. Landuyt (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>52</sup> M. Neri Gualdesi, *Il cuore a Bruxelles la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione dell'unità europea*, Pisa, Ets, 2007.

lavoro di Varsori si rivela molto utile per inquadrare le scelte europee del Pci all'interno di una cornice che, comprende l'intero panorama politico nazionale nel suo rapporto con l'Europa e si spinge nella narrazione sino agli avvenimenti più recenti.

Passando dal campo storico a quello della scienza politica ritengo fondamentale il contributo fornito dal volume a cura di M. Cotta, P. Verzichelli e L. Isernia "L'Europa in Italia".<sup>54</sup> Esso costituisce il primo tentativo di analisi della crescente interpenetrazione tra politica europea e politica domestica italiana vista dal lato delle politiche domestiche. L'analisi si concentra sul ruolo svolto dai due principali attori della politica democratica nazionale: l'opinione pubblica e le *élite* politiche elettive.

Per la prima volta gli autori tentano un'indagine empirica delle posizioni italiane verso l'Europa nell'opinione pubblica, nel discorso partitico e nelle *élite* parlamentari. Nel volume, attraverso l'utilizzo dell'istituzionalismo discorsivo, si analizzano le modalità attraverso cui le *élite* partitiche filtrano ed interpretano la questione dell'integrazione europea ed il modo in cui essa viene comunicata. Si effettua così un'analisi del discorso politico italiano attraverso i partiti principali che, non si limita al versante della comunicazione al momento dell'offerta elettorale, ma ne ricostruisce le componenti del "discorso formativo"<sup>55</sup> attraverso un più ampio ventaglio di documenti: discorsi parlamentari, programmi elettorali, conferenze sul tema. Il livello dell'opinione pubblica viene ricostruito attraverso le tradizionali inchieste Eurobarometro, nonché attraverso sondaggi realizzati *ad*

---

<sup>53</sup> A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

<sup>54</sup> M. Cotta, P. Verzichelli, L. Isernia, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit.

<sup>55</sup> V. A. Schmidt, "The politics of adjustment in France and Britain: When does discourse matter." in *Journal of European Public Policy*, 8,2, 2001.

*hoc*. Infine, si verifica come gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e delle élite politiche si riflettano dinanzi a specifiche decisioni europee.

Il lavoro condotto da questa ricerca è stato poi oggetto di un aggiornamento, con riferimento soprattutto al primo decennio del nuovo millennio, nel recente lavoro "Gli Italiani e l'Europa" a cura di P. Bellucci e N. Conti.<sup>56</sup> Esso pone in relazione il progressivo passaggio della costruzione europea, da integrazione di mercati ad integrazione politica, con un'alterazione nel consenso generalizzato che l'opinione pubblica italiana aveva raggiunto nei confronti del processo d'integrazione dagli anni '70 in poi. Il nuovo scenario, in cui gli autori vedono un crescente euroscetticismo da parte dell'opinione pubblica italiana, è quello stesso in cui essi, attraverso un'analisi di manifesti elettorali ed esami dei dibattiti parlamentari, vedono il centrosinistra, e quindi il principale partito erede del Pci, come "il fronte più europeista".<sup>57</sup>

Sempre sul versante della scienza politica è da segnalare il contributo fornito da R. Dunphy<sup>58</sup> dove l'autore, attraverso una prospettiva comparata, si propone di studiare l'impatto dell'integrazione europea sui partiti di sinistra in Europa. Egli considera tutti quei partiti che si pongono "a sinistra" dei partiti socialdemocratici europei (ossia quelli appartenenti al Pse) e che hanno tradizionalmente contestato il libero mercato e le idee ed i principi neoliberali così come presenti nelle istituzioni comunitarie. Tali partiti sono classificati come *transformatory parties*, in quanto si pongono come fine ultimo quello di ambire ad una trasformazione del modello liberal-capitalista della politica

---

<sup>56</sup> P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>57</sup> N. Conti, V. Memoli, "L'Europa secondo i partiti: vincolo, scelta o opportunità?" in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Roma, Carocci, 2012, p. 54.

<sup>58</sup> R. Dunphy, *op. cit.*, pp. 2-3.

e dell'economia. In una prima parte del libro egli si sofferma sulle diverse teorie dell'integrazione che possono essere ricondotte alla sinistra per poi fare un'analisi dei singoli partiti europei di sinistra. In seconda battuta, attraverso uno studio comparato con la famiglia dei partiti ecologisti europei e con quelli socialdemocratici, l'autore si propone di verificare se esista una distinta visione dell'Europa da sinistra.

Con riferimento al tema del mutamento del Pci e dell'evoluzione della sua identità, si rivelano fondamentali i contributi forniti da P. Ignazi<sup>59</sup> e da F. Possieri<sup>60</sup>. Ignazi analizza la transizione del partito dal Pci al Pds basando la sua analisi su tre aspetti del mutamento: identità, organizzazione e personale politico. Importante è la distinzione che egli opera, nell'analizzare l'identità del partito, tra due distinti livelli: quello dell'alta cultura e quello della cultura di massa. Se all'interno delle *élite* del partito vi è un processo di graduale ripensamento in chiave autonoma del partito rispetto a Mosca, a livello della base l'ideologia ufficiale è pressoché intatta. Il fine ultimo del socialismo reale non solo non è mai messo in discussione, ma costituisce il senso di un percorso. Essi possono essere ricollegati alla differenza tra discorso comunicativo e discorso coordinativo così come utilizzato nel presente lavoro.

Possieri nel suo lavoro analizza la liturgia politica del partito nel ventennio che va dal 1970 al 1991 incentrandosi su tre precise categorie: la memoria, l'identità, la rimozione. Egli ritiene che il 1984, anno della morte di Berlinguer, costituisca uno "spartiacque storico ed un crinale generazionale" che si sarebbe potuto superare solamente

---

<sup>59</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>60</sup> A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione. Dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007.

attraverso una fuoriuscita da quella dimensione della "diversità" del partito esplicitata dalla strategia dell'alternativa democratica che, non contemplando una realistica alternanza di governo, rendeva possibile la compresenza di visioni contrastanti all'interno dello stesso partito che andavano dall'anticapitalismo al riformismo. L'autore così analizza in profondità due grandi dibattiti sull'identità del partito, il primo svoltosi tra il 1984 ed il 1985 subito dopo la morte di Berlinguer ed il secondo a cavallo tra il 1988 ed il 1989. Egli osserva in conclusione come, nel corso del ventennio di riferimento, sia in corso un processo di articolazione dei fini, ossia di rimodulazione dell'identità del partito, che però non giunge mai ad una sostituzione dei fini, in altre parole ad un vero mutamento d'identità.

Concludendo questa mia rassegna della letteratura presente sull'argomento ritengo che vi siano i margini da un lato per poter proseguire un'opera di analisi del rapporto tra la sinistra italiana e l'Europa che arrivi sino agli inizi del nuovo millennio e dall'altro per poterla effettuare attraverso "lenti" solo in parte tuttora utilizzate: mi riferisco al rapporto tra identità del Pci e identità dell'Europa, e ad un'analisi della transizione del Pci post '89 vista attraverso l'evolversi del suo rapporto con l'Europa.

Le ipotesi che saranno oggetto di verifica nel corso del lavoro sono infine le seguenti:

- 1) Nel momento in cui il Pci abbandona anche da un punto di vista teorico qualsiasi progetto rivoluzionario della società ed accetta *in toto* l'economia capitalista, adotta una posizione di acquiescenza o *loyalty* verso il processo di costruzione europea che determina una crisi identitaria all'interno del partito. Abbandonare il fine ultimo della transizione al socialismo per l'uropeismo rende il partito altro da sé.

2) La struttura economica su cui si sviluppa l'Unione Europea, soprattutto da Maastricht in poi, è incompatibile con elementi costitutivi della sinistra. Infatti, l'approfondimento comunitario di quegli anni avviene nel quadro di "una egemonia culturale di impronta liberista e neo-monetarista dai tratti fortemente tecnocratici e antipolitici che teorizzava apertamente la marginalizzazione della dimensione della politica democratica e la riduzione delle opzioni degli attori nazionali".<sup>61</sup>

3) Il crollo del socialismo reale in Urss comporta anche la fine del vincolo esterno che esso aveva sempre esercitato, in ultima istanza, sul Pci. Un vero legame di ferro che mai venne meno del tutto e che ha sempre costituito la meta finale cui ispirarsi: "una geofilosofia che offriva il senso ultimo di un destino della storia".<sup>62</sup> Si può affermare che questo vincolo venga "rimpiazzato" da un vincolo europeo?

---

<sup>61</sup> R. Gualtieri, "Il post-comunismo in Italia", in *Italianieuropei*, anno IX, n.5, 2009.

<sup>62</sup> B. de Giovanni, "Introduzione" in E. Morando, *Riformisti e comunisti? Dal Pci al Pd. I miglioristi nella politica italiana*, Roma, Donzelli, 2010, p. VIII.

## I PARTE

### 1.1 Il Pci come partito

Donald Sassoon nell'introduzione al suo volume *"The Strategy of Italian Communist Party"*<sup>63</sup> sottolinea, polemizzando con politologi del calibro di Weber, Michels, Ostrogorski, Duverger, Almond e Selznick, come un partito non possa essere visto solamente come uno strumento di mediazione ed organizzazione. Tale visione risente, a suo modo di vedere, di un approccio americanista allo studio dei partiti politici europei. Se essa può dimostrarsi idonea all'analisi dei cosiddetti *catch-all parties*, sicuramente non può rivelarsi esaustiva per quei partiti che si ritengono portatori di una propria visione del mondo, di una propria narrazione. Infatti, per Sassoon, nel momento in cui un programma di partito viene formulato esso "acquisisce una dimensione che non può essere ridotta a quella degli interessi degli autori del testo, ma ad una che rivela qualcosa sulla natura della politica di un determinato Paese, delle aspirazioni dei cittadini e dei problemi che essi si trovano a fronteggiare".<sup>64</sup> Si rivela quindi opportuno far riferimento all'importanza delle culture politiche, intese come quel "patrimonio di risorse intellettuali e materiali che rende possibile la nascita di un partito, ne definisce la funzione, gli consente di radicarsi nella storia nazionale e soprattutto gli permette di riprodursi".<sup>65</sup>

Si può capire, quindi, assai poco di un partito quale il Pci dove vi era ampia coscienza del bisogno di collegare le strategie politiche ad un insieme di principi teorico-politici ed in cui il radicamento con la base era sempre stato molto

---

<sup>63</sup>D. Sassoon, *The strategy of the Italian Communist party. From the Resistance to the Historic Compromise*, London, Frances Printer, 1981, pp.2-3.

<sup>64</sup>*Ibidem*.

<sup>65</sup> G. Vacca, "Prefazione" in F. Cundari, *Comunisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sul PCI*. Firenze, Vallecchi, 2009, p.9.

forte. In particolare, il Pci non solo rappresentava il più grande partito comunista dell'Europa Occidentale, non solo aveva una mole di militanti che aveva raggiunto quota 1,8 milioni di iscritti, facendone il primo partito italiano per numero di tessere,<sup>66</sup> ma possedeva anche una rete di "strumenti di propaganda politica superiori ad ogni altro partito occidentale".<sup>67</sup> In comune con gli altri partiti comunisti esso tendeva a produrre una mole di testi molto più grande di quella dei più pragmatici partiti socialdemocratici o dei conservatori. Infatti, il suo giornale di partito era uno dei quotidiani con la maggiore tiratura di copie in Italia; al partito facevano capo numerosi centri di ricerca e scuole di partito, nonché tutta una serie di riviste che coprivano i vari settori della società (dall'economia, al cinema, alla filosofia, alla storia ed al diritto) ed inoltre esso poteva vantare tra le sue fila intellettuali tra i più prestigiosi del panorama italiano. Come argomentato da Pellicani<sup>68</sup> si può capire assai poco del Pci se non si tiene conto dell'idea di base che ispirava i suoi dirigenti: "la rivoluzione come realizzazione della filosofia" che, attraverso i fortissimi strumenti di propaganda a disposizione del partito era diventata "senso comune" per milioni di italiani. La politica era così concepita "nell'ambito della cultura comunista, come l'arte di applicare la filosofia rivoluzionaria al fine di realizzare la società perfetta e il suo scopo ultimo sarà conseguito solo quando questa filosofia regnerà sovrana su tutti i campi della vita".<sup>69</sup>

Questa idea era stata teorizzata da Gramsci nei *Quaderni del carcere* dove egli affermava come "il moderno Principe,

---

<sup>66</sup> D. Murphy, "Italia" in J. Raschke, *I partiti dell'Europa occidentale*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 415.

<sup>67</sup> *Ibidem*, "It also possesses instruments for the diffusion of its strategy far in excess of any other party in the West.....", p. 4.

<sup>68</sup> L. Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno Principe al post-comunismo*, Roma, Armando, 1990, p.145.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 145.

sviluppanzosi, sconvolge tutto il sistema dei rapporti intellettuali e morali...ogni atto viene concepito come utile o dannoso...solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso"<sup>70</sup>. Mentre Lenin aveva teorizzato la conquista della società civile tramite quella violenta dello Stato, Gramsci proponeva "la conquista dello Stato attraverso l'occupazione culturale della società civile".<sup>71</sup> A tal proposito risulta illuminante, per il prosieguo dell'analisi, il contributo fornito da Salvadori allorquando egli si interroga sull'autenticità del richiamo a Gramsci da parte del Pci<sup>72</sup>. Egli argomenta come un partito in cui, nel fare politico, vi è unità di teoria e prassi sia cosa ben distinta da un altro tipo di partito in cui il pensiero del suo massimo teorico venga utilizzato solo in maniera strumentale e dove quindi vi è una scissione, "assai poco gramsciana",<sup>73</sup> tra la dimensione della teoria e quella della sua prassi.

Affermare che nella teoria e nella prassi vi sia una continuità con la teoria gramsciana implicherebbe che il Pci si sia sempre mosso all'interno di un'opzione leninista-rivoluzionaria, ma così per Salvadori non è. Infatti, Gramsci ribadisce nei quaderni come il marxismo abbia un carattere totale che, nella sua unità di teoria e prassi, non può essere materia di dialogo con differenti visioni del mondo. Esso

---

<sup>70</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1977, p. 1561.

<sup>71</sup> L. Pellicani, *op. cit.*, p.145. Il contributo fondamentale dato da Gramsci alla tradizione comunista consiste, per l'autore, nell'aver indicato la guerra di posizione come strategia alternativa alla guerra di movimento. Una classe che aspira a conquistare il potere deve prima essere egemone, ossia capace di una direzione intellettuale e morale sulle masse e solo in un secondo momento diventare dominante. Affinché ciò potesse avvenire, per Gramsci, era necessario che ci si impadronisse delle "fortezze", delle "casematte" che compongono la società civile per trasformarle in basi operative per assediare la Città del comando.

<sup>72</sup> M.L.Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Roma, Viella, 2007, pp. 376-377.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 377.

non può che mirare alla conquista delle altrui posizioni/casematte al fine di sostituire un'egemonia con un'altra: "Ritenere che la filosofia della *praxis* non sia una struttura di pensiero completamente autonoma e indipendente, in antagonismo con tutte le filosofie e le religioni tradizionali, significa in realtà non aver tagliato i legami col vecchio mondo, se non addirittura aver capitolato"<sup>74</sup>. La concezione dell'egemonia nel Pci rivela così all'atto pratico caratteristiche qualitativamente diverse rispetto alla concezione gramsciana, infatti essa poggia: sull'accettazione delle istituzioni parlamentari, sul riconoscimento della pluralità dei partiti in quanto rappresentanti e portatori degli interessi di diverse classi sociali. Tale approccio eterodosso del partito sarebbe culminata con l'ipotesi di partecipazione al governo nelle forme del "compromesso storico" così come formulato da Berlinguer. Si trattava, quindi, di una visione della democrazia totalmente distinta da "quella di chi, al modo di Gramsci, intendeva una democrazia interna al solo blocco sociale rivoluzionario"<sup>75</sup>. Sempre secondo l'analisi fatta da Salvadori, l'evoluzione del PCI non era stata, in primo luogo, di natura dottrinale, bensì era derivata da una precisa realtà economico-sociale. La realtà del capitalismo internazionale e i rapporti fra i blocchi avevano reso inattuabile un rapido capovolgimento dei rapporti di classe con conseguente abbattimento del capitalismo stesso e delle sue istituzioni. Il Pci si trovava così inserito in un siffatto contesto di cui il processo d'integrazione europea era parte. Il Pci in Europa, come in Italia, si proponeva di occupare le istituzioni con un'azione egemonica che, da un lato rinunciava ai propositi rivoluzionari, mentre dall'altro mirava a proporsi come forza di governo per modificare dall'interno la realtà statale, così come quella comunitaria. Se tale concezione dell'egemonia si rivelava del tutto

---

<sup>74</sup> A. Gramsci, *op. cit.*, p. 1434.

<sup>75</sup> M.L.Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, cit., p. 393.

diversa da quella gramsciana, comunque non si può negare che ad essa il Pci vi fosse giunto utilizzando Gramsci.<sup>76</sup>

È per queste ragioni che uno studio del rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione non può prescindere da un confronto sulla compatibilità delle due narrazioni. Considerare il Pci come un partito uguale agli altri significa, di conseguenza, precludersi la possibilità di comprendere il travaglio che esso ha subito allorché il proprio apparato ideologico è venuto a scontrarsi con una realtà differente. Avremo modo di vedere nel corso dell'analisi come il processo di integrazione europea contenesse un discorso che, per molti versi, sarebbe entrato in conflitto con il bagaglio dottrinario del Pci. La diversità del partito, che nel corso della segreteria di Berlinguer assumerà diverse sfumature, si manifesterà nel desiderio di non snaturare se stesso attraverso un processo di revisione ideologica che ne minasse quei tratti costitutivi della diversità che esso doveva rappresentare agli occhi degli elettori del partito. A riprova della difficoltà del partito di inserirsi pienamente nel solco del processo di integrazione europea, si può far riferimento al discorso tenuto da Enrico Berlinguer il 30 gennaio 1977, al Teatro Lirico di Milano, dove egli delineava proprio quegli elementi che sarebbero dovuti essere costitutivi della diversità del Pci rispetto agli altri partiti del panorama italiano<sup>77</sup>, essi erano:

- l'internazionalismo proletario;
- la superiorità morale del socialismo sul capitalismo che poneva come obiettivo finale del partito comunista la "fuoriuscita dalla logica del capitalismo";

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 394.

<sup>77</sup> E. Berlinguer, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 58-62.

- il centralismo democratico, basato sull'impossibilità di correnti e fazioni interne che generassero forme di dissenso;
- l'ideologia marxista-leninista.

È facile comprendere come da un punto di vista teorico, oltre che pratico, la visione di Berlinguer non potesse sicuramente essere tutta compresa all'interno della logica del processo d'integrazione comunitaria. Se da un lato il Pci si proponeva di riformare la realtà comunitaria dall'interno, dall'altro non rinunciava, nell'elaborazione del proprio discorso sull'Europa e sul Mondo, a formulare una visione del processo d'integrazione che, se realizzata compiutamente, avrebbe significato qualcosa di radicalmente diverso dalla costruzione comunitaria così come si era invece costruita sino ad allora. In discussione non erano solamente aspetti relativi alle politiche sociali a livello comunitario, o proposte di maggior democratizzazione delle istituzioni europee. Quella che veniva delineata da Berlinguer nel '77 era una diversa *Weltanschauung*. D'altronde, anche nella lettera inviata da Antonio Tatò a Berlinguer, nel marzo del 1976, si indicava nel Pci quella forza capace di proporre una nuova forma di socialismo che sarebbe stato da esempio su scala mondiale. Tatò affermava come gli Stati Uniti da soli non sarebbero mai stati capaci di uscire dal capitalismo e quindi solamente grazie ad un'Europa " trasformata, unita, avviata verso il socialismo dalla lotta e dalla iniziativa unitaria dei partiti comunisti e delle forze rivoluzionarie popolari, democratiche europee", questo sarebbe stato possibile.<sup>78</sup> L'Europa di cui parlava Tatò era sicuramente del tutto diversa da quella entro cui gli esponenti del Pci si trovavano ad operare e prefigurava uno scenario non compatibile anche con quello prospettato dalla socialdemocrazia europea.

---

<sup>78</sup> F. Barbagallo (a cura di), *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Torino, Einaudi, 2003, p.47.

Così, anche a proposito del rapporto tra il Pci e il processo di integrazione europea nella terza fase della nostra periodizzazione, ossia quella degli anni '70, sarà possibile rinvenire quella doppiezza che aveva caratterizzato l'operato del Pci non solo con riferimento alla duplice dimensione nazionale/internazionale, ma anche all'interno dell'ambito nazionale. Essa consisteva nell'operare contemporaneamente su due binari: da un lato scendere a compromessi con la realtà istituzionale in cui si opera, dall'altro non rinnegare mai i principi rivoluzionari del superamento della società borghese e del capitalismo.<sup>79</sup> Da qui derivava il singolare impasto di riformismo e rivoluzionarismo che caratterizza il partito. La politica del doppio binario permetteva al Pci di operare come partito riformista, senza però rinunciare al suo progetto originario. La presenza del Pci in ambito europeo risentirà di questa doppiezza come riveleranno alcune scelte politiche fatte in quegli anni così come le dichiarazioni talvolta contrastanti o "in mezzo al guado" dei suoi esponenti.

## 1.2 L'ideologia del partito

Nell'analizzare il rapporto tra il Pci ed il processo europeo mi avvarrò di una modalità di studio del partito che si basa sul rapporto ideologia-organizzazione<sup>80</sup>. Esso focalizza la propria attenzione sul ruolo "dell'ideologia, della cultura politica, dell'identità, del capitale simbolico che un partito possiede".<sup>81</sup> Sia che si consideri l'ideologia un prodotto della coalizione dominante, secondo un'accezione sostenuta tra gli altri da Panebianco<sup>82</sup>, sia che, come

---

<sup>79</sup> V. Fouskas, *Italy, Europe, the Left. The transformation of Italian Communism and the European imperative*, cit., p. 217.

<sup>80</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp.14-19.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p.14.

<sup>82</sup> A. Panebianco, "Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia dei partiti comunisti" in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1979, n.9, pp.511-536.

sostiene Ignazi<sup>83</sup>, si contempli anche la possibilità che l'ideologia del partito possa essere modificata dall'esterno, è importante sottolineare come essa non possa essere mutata a piacimento. Infatti, uno scostamento troppo repentino potrebbe provocare alienazione e rinuncia all'impegno da parte dei militanti; piuttosto che ad una sostituzione dei fini si procederà, quindi, ad un'articolazione degli stessi che permetta un cambiamento più graduale e quindi più facilmente assimilabile.

In questa prospettiva può essere letta la storia del rapporto tra il processo di integrazione europea ed il Partito comunista italiano che vedrà quest'ultimo passare da una posizione di antieuropeismo ideologico ad una di graduale apertura verso di esso, sino ad arrivare ad un riposizionamento a 360 gradi. Ma quali le ragioni di questa spinta al mutamento nei confronti dell'Europa in seno a Botteghe Oscure?

Sulla scorta dell'impostazione teorica sopra richiamata, è possibile affermare come "in ogni partito, così come in ogni organizzazione, quando regna la stabilità o arride il successo non esiste alcuno stimolo alla ridefinizione dei fini ultimi".<sup>84</sup> Ed in effetti il primo periodo che analizzeremo, ossia quello dell'antieuropeismo ideologico, rientrerà pienamente all'interno di questa logica. Il partito è in questa prima fase totalmente allineato all'interno della logica bipolare di confronto tra le due potenze. Il suo *modus operandi* risponde ad una logica tanto semplice quanto efficace: ogni iniziativa che si contrappone a Mosca è rifiutata dal partito apriori. In effetti, così sarà per qualsiasi progetto europeo di collaborazione tra gli Stati che non veda la partecipazione del blocco socialista.

---

<sup>83</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 14.

<sup>84</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 15.

Gli interrogativi ed i dubbi circa la sostenibilità di un tale assetto ideologico molto rigido si manifesteranno quando si inizierà a vedere come il partito troverà difficoltà via via crescenti nel rimanere fermo sulle posizioni iniziali. Nel nostro caso, il passaggio alla seconda fase, ossia quella dell'antieuropeismo critico, avrà avvio nel momento in cui l'integrazione europea inizierà ad avere un impatto sempre maggiore sull'economia nazionale e sulla vita concreta dei lavoratori. Non sarebbe stato quindi più possibile per il partito affermare come il Mercato Comune avesse solo effetti negativi sull'economia nazionale e che pertanto sarebbe stato sicuramente destinato al fallimento. La pressione per un cambiamento dell'impostazione iniziale del partito procede così parallelamente all'aumentare della difficoltà che esso incontra nel mantenere le proprie posizioni iniziali in quanto la realtà fattuale parla in senso opposto.

Inoltre è importante rilevare come il cambiamento nell'ideologia del partito non possa essere visto come frutto esclusivo di lotte di potere interne secondo le quali, l'ascesa di un nuovo gruppo dominante all'interno del partito comporti automaticamente l'accettazione di un cambio di ideologia. Nel nostro caso si tratterà quindi di vedere in che misura l'Europa sia stata oggetto di dibattito all'interno del partito al fine di evitare un sentimento diffuso di disagio tra i vertici del partito e all'interno della sua base elettorale.

Le modifiche all'ideologia devono essere affrontate con estrema cautela dal partito perché esse hanno a che fare con l'identificazione dei militanti, degli iscritti, degli elettori. Infatti, richiamando nuovamente l'analisi di Ignazi<sup>85</sup> sull'argomento, un partito ha in generale due strumenti per ricompensare e gratificare i propri militanti per il loro sostegno al partito : il primo è dato dall'individuazione di una serie di incentivi selettivi e materiali,

---

<sup>85</sup> *Ibidem*, p.16.

il secondo da un insieme di elementi simbolici e collettivi. Se il primo concerne i “carrieristi” e non può che riguardare una parte minima degli elettori per la natura limitata dei benefici da distribuire, il secondo ha a che fare con la più vasta platea possibile di persone che possono essere, in un certo qual senso, ricondotte al partito; si tratta, infatti, di una risorsa abbondante cui chiunque può attingere per rafforzare la propria convinzione in determinate scelte politiche. È per questo che l’ideologia si rivela vitale per il funzionamento dell’organizzazione partitica e ogni suo mutamento può essere molto rischioso per la sopravvivenza del partito stesso.

Giunti a questo punto si rivela utile, ai fini della nostra analisi, operare una distinzione tra ideologia e strategia. La prima riguarda i fini ultimi, gli obiettivi di un partito, mentre la seconda ha a che fare con i mezzi attraverso cui perseguire questi fini. L’ideologia, secondo la definizione fornita da Pizzorno, “è una tecnica che rafforza la solidarietà dei membri perché genera il sentimento che essi condividano certi fini comuni”.<sup>86</sup> Da ciò discende come i militanti si identifichino con il fine e non con i mezzi. In altri termini, l’ideale della “lotta per il socialismo” fa sì che l’elettore comunista accetti una serie di insuccessi politici perché comunque il fine ultimo, quello che dà una precisa identità al suo credo politico, non viene meno. Se l’obiettivo non è stato ancora realizzato, la colpa è quindi da imputare all’inadeguatezza delle strategie adottate e non all’impraticabilità del fine che ci si era prefissati. Ritornando al tema oggetto della ricerca, si può affermare come sicuramente nei primi due periodi il fine dell’affermazione del socialismo non fosse mai venuto meno all’interno del partito, e quindi il passaggio dalla

---

<sup>86</sup> A. Pizzorno, “Il sistema pluralistico di rappresentanza”, in S. Berger, *L’organizzazione degli interessi nell’Europa Occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp.351-414.

prima alla seconda fase costituisse solo un mutamento di strategia attraverso cui perseguirlo.

Nel passaggio alla terza fase il processo d'integrazione europea, inizia ad intaccare l'ideologia del partito. Infatti, è questa la fase in cui si passa dall'antieuropeismo all'europeismo: si assiste ad un'europeizzazione non solo delle strategie del partito, ma anche dei suoi fini.

A differenza dei mutamenti di strategia, le variazioni nell'ideologia del partito segnalano un autentico ripensamento dei riferimenti. Infatti, le situazioni di abbandono dell'ideologia manifesta rivelano un alto potenziale conflittuale e producono scissioni e defezioni dei *true believers*<sup>87</sup>. Il venir meno dell'ideologia, comporta un crollo anche dell'identità. Viene quindi da chiedersi se, così come l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria da parte della Spd aveva richiesto decenni ed una svolta epocale come quella di Bad Godesberg con cui il partito arrivava alla piena accettazione del pluralismo politico e del mercato, l'apertura del Pci all'Europa avrebbe generato conflitti e traumi all'interno del partito. Giunti alla quarta fase, ossia quella dell'europeismo acritico, non si era forse abbandonato anche l'obiettivo finale della realizzazione del socialismo? In altri termini, la domanda di fondo che ci dobbiamo porre è la seguente: " il processo europeo era compatibile con l'ideologia del Pci? Se sì, fino a che punto? Se no, qual è il momento in cui entra in radicale conflitto con essa, determinando l'impraticabilità di un completo ribaltamento della tradizione precedente?

Finché, il mutamento del discorso del Pci sull'Europa non andava a modificare le fonti stesse dell'ideologia comunista e quindi poteva in un certo qual modo essere armonizzato con esso, questo poteva essere guidato ed avere una qualche possibilità di successo. Nel momento in cui invece

---

<sup>87</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 19.

esso intaccava le fondamenta dell'identità comunista, senza che la base riconoscesse queste ultime come obsolete e superate, le possibilità di successo divenivano pressoché nulle. Tanto più se la nuova ideologia, quella europea, non aveva la stessa forza identificativa della precedente e continuava comunque a essere vista, almeno in parte, come partorita in campo avverso. L'evoluzione del Pci da partito antieuropeista a partito europeista non si rivelerà quindi come un percorso lineare. La strada che dovrà intraprendere il più grande partito comunista dell'Occidente per divenire un partito di sinistra democratica impegnato a sostenere il processo d'integrazione europea si dimostrerà arduo e denso di ricadute, tanto a livello identitario, quanto su quello delle scelte politiche in senso stretto.

Ora, un'analisi del rapporto tra l'Europa ed il Pci non può, né tantomeno ha una tale ambizione, sostenere come il mutamento e la fine del Pci siano stati determinati esclusivamente dall'adesione al processo d'integrazione europea. Allo stesso tempo però ritengo sia fondamentale investigare ed analizzare come il passaggio dall'antieuropeismo all'europeismo abbia comportato forti elementi di criticità, oltre che di opportunità, per il Pci. L'incontro con culture e progetti politici diversi da quelli tradizionali, con cui il partito si era confrontato sino ad allora, non è stato sicuramente un gioco a somma zero. L'analisi del rapporto tra queste due "ideologie", può così aiutare a fornire una chiave di lettura ulteriore sulla storia del Pci e sul suo mutamento d'identità.

Nel partito comunista, come evidenziato da Ignazi,<sup>88</sup> una situazione di crisi, data la forte istituzionalizzazione del partito e la regola del centralismo democratico vigente al suo interno, faceva sì che la risposta ortodossa fosse quella di un mutamento controllato e guidato dalla *leadership*.

---

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 22.

Questo è stato per l'autore il caso di tre eventi storici nella vita del partito, ossia l'VIII Congresso del 1956 ed il processo di destalinizzazione, la strategia del compromesso storico e infine quella successiva dell'alternativa democratica. Tuttavia, in questi casi si trattava di modificazioni strategiche che non abbandonavano il fine ultimo della trasformazione socialista del Paese.

Nel caso del rapporto con il processo europeo, nel passaggio dalla prima alla seconda fase, vi sarà un cambio di strategia, ma non un cambio nell'obiettivo finale che rimarrà quello di ostacolare l'integrazione europea in quanto ostile al blocco sovietico ed asservita all'imperialismo americano. Un cambio di registro avverrà solo con la terza fase, dove il passaggio ad un europeismo di tipo critico, ma pur sempre pro-europeo, inizierà a determinare clamorosi cambiamenti su elementi fondanti del partito. Saranno questi gli anni dell'accettazione della Nato e di un primo parziale riconoscimento del pluralismo politico e della democrazia come valore in sé che culmineranno con lo "strappo" del 1981, sancito dalla dichiarazione di Berlinguer sulla fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre. I temi che saranno sollevati nel corso della segreteria di Berlinguer, saranno talmente profondi che non potranno non intaccare il nucleo duro della cultura politica del partito. Dal nesso tra socialismo e democrazia, al rapporto mercato-pianificazione, individuo-classe, senza trascurare i legami fondanti che esso manteneva con il socialismo reale.

Viene quindi da chiedersi in che modo l'Europa si rapporti con l'identità del partito, ossia con quell'insieme di valori, simboli, referenti ideali che costituiscono i fattori identificativi ed aggregativi di coloro che, con diversa intensità, si riconoscono in un partito politico quale il Pci. Un partito, quello comunista, che sin dal primo dopoguerra aveva investito fortemente nella preparazione culturale dei suoi militanti e della sua base attraverso scuole di partito

(su tutte l'Istituto Togliatti delle Frattocchie), materiale informativo, comizi. Ancora una volta ci viene in soccorso l'analisi svolta da Ignazi<sup>89</sup>.

All'interno di un partito bisogna infatti distinguere quello che è il piano di analisi intellettuale, da quello che invece è a diretto contatto con i militanti. Il primo è veicolato attraverso riviste e dibattiti dei centri studi, mentre il secondo ha a che fare con la stampa quotidiana e periodica, con le scuole di partito e con le attività di propaganda. Se in tutti i partiti esiste un certo divario di accenti tra i due livelli, secondo Ignazi, che si rifà anche a quanto affermato da Giuseppe Carlo Marino,<sup>90</sup> questo è nel Pci particolarmente accentuato per motivi che vanno dal forte impegno per l'educazione dei militanti a quello della doppiezza. È così che all'interno del Pci si può distinguere una cultura alta da una di massa. Se la prima è caratterizzata da un'elaborazione filogramsciana, la seconda è tutta inserita all'interno della logica dello stalinismo. Si verificava così una discrasia tra le argomentazioni identitarie che circolavano nel dibattito alto tra gli intellettuali del partito e la vulgata classica marxista-leninista che era catechizzata alle masse; vi erano così due livelli di offerta culturale. Adattando la distinzione tra discorso coordinativo e quello comunicativo, così come definiti da Vivien Schmidt,<sup>91</sup> alla realtà interna al partito comunista sarà così possibile verificare come essi rivelassero una diversità di contenuti.

Se così dalla seconda metà degli anni '50 in poi, in seguito al XX Congresso del Pcus e alla denuncia dei crimini di Stalin, ai livelli alti del partito, il periodo della rigida

---

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>90</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

<sup>91</sup> V.A. Schmidt, *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, cit., pp. 249-258.

ortodossia marxista-leninista mostra le prime crepe, lo stesso non può dirsi sul piano della cultura di massa del partito. Guardando quindi il livello di analisi più basso, ossia quello della formazione dei quadri, ma anche della propaganda e della stampa di partito, il discorso comunicativo del Pci, la sua ideologia, non vede mutamenti di rilievo in tale periodo. Il mito della conquista del potere da parte della classe operaia, l'avvento di una forma più giusta della democrazia e la "venerazione" per il modello sovietico restano intatti nella base. Ritornando al nostro tema, in questi anni è possibile affermare come il riconoscimento della realtà europea riguardi solamente alcuni settori della cultura alta del partito, ma non sicuramente le masse che restano ancorate a quei principi che avevano segnato l'antieuropeismo ideologico del partito e che sicuramente avevano dalla loro il fatto di essere, allo stesso tempo, "tremendamente" semplici ed efficaci nella loro capacità di dare un'identità alla base comunista.

Anche la successiva prospettiva eurocomunista elaborata e lanciata da Berlinguer nel corso degli anni '70 non si sottrarrà a questa divaricazione tra i due livelli di analisi. Essa comporterà una ridefinizione del discorso coordinativo attraverso la rinuncia ad alcuni elementi dell'ortodossia comunista, su tutti: la dittatura del proletariato, il modello sovietico come unico esempio da seguire, il riconoscimento della democrazia solo in quanto parte della realizzazione di una realtà socialista. Avremo modo di vedere in maniera più approfondita, nel prosieguo dell'analisi, come quelli che venivano ad essere ripudiati erano alcuni assi portanti della teoria marxista e il tentativo di sanare questo strappo con la specificità del partito comunista italiano e della sua lotta per la democrazia avrebbe mostrato in maniera evidente i suoi limiti.

Spostandoci ad analizzare il livello della cultura di massa, che quindi associamo ad un discorso di tipo comunicativo,

Ignazi,<sup>92</sup> ritiene di fondamentale importanza il volume di Luciano Gruppi, tra gli anni '70 ed '80 direttore dell'Istituto Togliatti, intitolato "Il Partito Comunista Italiano. Le fonti e gli sviluppi storici, teorici e culturali della politica comunista", pubblicato nel 1981. Esso venne adottato in tutti i corsi di formazione sul partito e costituiva il testo attraverso cui era spiegata, alla base del partito, la linea eurocomunista e il progetto di alternativa democratica seguente alla fine del compromesso storico. Chiara era quindi la natura didattico-divulgativa del volume. Ebbene il volume chiariva come il Pci non si prefigurasse come un semplice partito d'opposizione, ma come un partito di alternativa democratica. Dove per alternativa si intendeva una diversa visione della società che necessitava di grandi trasformazioni a livello economico e di organizzazione dello Stato. In altri termini, alla base si continuava a dire come il Pci non fosse contro una semplice alternanza al potere, ma mirasse ad una diversa società. Se da un lato Gruppi affermava come la socializzazione dei mezzi di produzione non fosse più realizzabile, dall'altro si guardava bene dal fare delle aperture che potessero presagire all'accettazione della prospettiva di un sistema capitalistico. La convinzione circa la necessità del socialismo non veniva ancora scalfita a livello della cultura di massa.

Gli avvicinamenti che, avremo modo di vedere, nel corso degli anni '70 vi sarebbero stati tra il Pci e le socialdemocrazie europee troveranno così poco spazio nella cultura di base del partito. Anzi, si può affermare come in Gruppi vi fosse un chiaro affondo contro le socialdemocrazie, ree non solo di non essere state in grado di portarsi fuori dalla logica del capitalismo, ma anche di non aver saputo impedire che i Paesi europei fossero travolti dagli effetti nefasti del capitalismo, dalla guerra e dall'avvento dei fascismi. Nella cultura di base quindi, fino

---

<sup>92</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., pp. 38-44.

all'inizio degli anni '80, si era lontani non solo dalle parziali aperture della dottrina eurocomunista, ma da qualsiasi critica, sia pure parziale, mossa al dogma della superiorità del socialismo reale come modello di sviluppo.

Eccezion fatta per l'ammissione dell'inservibilità del modello sovietico come fonte d'ispirazione per la realizzazione del socialismo in Italia, per Gruppi il marxismo, e tutto ciò che ne discendeva, rimaneva il punto più avanzato a cui potesse arrivare "una visione critica del reale e del pensiero" e ancora, esso era visto come la sola dottrina che potesse "rendere gli uomini padroni di se stessi".<sup>93</sup> Si trasmetteva così l'idea che la gradualità nella conquista del potere non avrebbe dovuto far venire meno quel salto di qualità derivante dalla realizzazione del fine ultimo che rimaneva rivoluzionario nei contenuti. Da questo discendeva il rifiuto e la negazione di qualsiasi forma di via italiana al socialismo che si sviluppasse in senso riformista o socialdemocratico.

L'identità comunista si rivelava così, a livello dei quadri e della base, ancor più contraddittoria che non al livello del ristretto gruppo dirigente del partito. La democrazia veniva accettata, ma doveva essere qualcosa di diverso dal modello capitalista-borghese; il socialismo reale aveva fallito in Russia ma aveva anche realizzato grandi conquiste sociali. Alcuni referenti ideologici venivano meno, ma il partito si identificava ancora con il marxismo-leninismo che rimaneva la dottrina di riferimento e la teoria più avanzata, sebbene la socializzazione dei mezzi di produzione non fosse più ritenuta praticabile. Al contrario il capitalismo rimaneva la causa di tutti i mali.

In altre parole, era come se, accanto alle novità introdotte dall'eurocomunismo e dall'alternativa democratica, vi fosse

---

<sup>93</sup> L. Gruppi, *Il Partito Comunista Italiano. Le fonti e gli sviluppi storici, teorici e culturali della politica comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 9.

nel partito un sostanziale ancoraggio a principi riconducibili alla Terza Internazionale e quindi ad un richiamo rigoroso, per certi versi liturgico, al pensiero di Marx e Lenin. A livello della cultura di base, il partito all'inizio degli anni '80, era ancora saldamente legato alla "metafora staliniana",<sup>94</sup> tanto da far ipotizzare ad Ignazi come i responsabili alla formazione del partito, finanche negli anni '80, prima di ancora di poter iniziare a divulgare i caratteri dell'eurocomunismo berlingueriano, dovessero procedere a comunicare alla base un precedente mutamento, quello della destalinizzazione togliattiana. L'arretratezza della cultura di base del partito, unitamente a deliberazioni ufficiali dello stesso e ad interventi di Berlinguer evocanti fuoriuscite dal capitalismo, terze vie e condanne della socialdemocrazia, non costituivano sicuramente un terreno propenso ad accogliere i semi della costruzione europea. Ciò non significa, come avremo modo di vedere, che l'Europa non sarà oggetto di divulgazione all'interno del partito, ma l'elaborazione della base sarà tardiva e comunque non riuscirà a scalfire dei principi così fortemente identificanti per l'elettore comunista. Se da un lato persisterà nella base comunista una forte lealtà alle scelte strategiche del partito e un attaccamento, una completa fedeltà al partito in quanto tale, dall'altro la visione del mondo ed i referenti culturali dei militanti saranno dissonanti con le novità introdotte nel corso degli anni '70 dai vertici del partito stesso.

L'identità del partito, quindi, all'inizio degli anni '80 presenterà due elementi di forte criticità:

- la contraddittorietà dei fini dell'eurocomunismo che si rifletterà sia nei documenti ufficiali che all'interno del partito;

---

<sup>94</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 44.

- le critiche al socialismo reale, il cui apice verrà raggiunto con lo strappo del 1981, che vedranno la base militante del partito lontana da questa sensibilità;

Il fenomeno della costruzione europea, nel passaggio dalla terza alla quarta fase del suo rapporto con il Pci, entrerà così in contatto con una base del partito che non aveva partecipato alla progressiva critica di alcuni aspetti dell'ideologia ufficiale che, invece, era stata avviata nell'ambito della cultura alta del partito. Il discorso europeo si trovava così dinanzi ad una cultura politica del partito che nella sua "versione per la base" era rimasta ancorata all'epoca dello stalinismo. A siffatta situazione si sarebbero venuti a sommare ulteriori fattori destabilizzanti quali: l'attenuazione della stretta del centralismo democratico che aveva reso possibile in passato il superamento di contrasti interni attraverso la regola del monolitismo assoluto, la crisi dell'ideologia marxista che coinvolgeva i piani alti della cultura comunista ed infine il diffondersi della crisi di identità tra militanti e quadri<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> Per la ricostruzione della crisi di identità del Pci all'inizio degli anni '80 si rimanda all'analisi in P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., pp. 44-60.

## 2.1 Il Pci e l'antieuropeismo ideologico/acritico

La prima fase del rapporto tra il Pci e l'Europa si caratterizza, come avremo modo di vedere, per un rifiuto totale del processo d'integrazione europea che vede il partito assumere un atteggiamento di totale disinteresse verso una realtà che viene in tutto e per tutto ignorata. A questo livello vedremo come vi sarà una totale coincidenza tra discorso coordinativo e discorso comunicativo del partito. Tanto negli organi decisionali, quanto nei dibattiti parlamentari, nella stampa e nei testi pubblicati, il processo di integrazione europea sarà rifiutato in maniera aprioristica e per certi versi acritica, dato che non vi sarà un'elaborazione autonoma da parte del partito, ossia fuori dagli schemi classici della logica bipolare. L'opposizione all'Europa trovava le sue radici nei tratti identitari del Pci, nella sua collocazione internazionale<sup>96</sup>, facendo sì che il processo d'integrazione europea venisse a contatto con la "carne viva" del partito.

In questa prima fase vedremo come, se da un lato l'Europa non sarà sicuramente al centro dell'agenda internazionale del partito poiché le priorità saranno ben altre, dall'altro l'aver inserito l'Europa all'interno della cornice della guerra fredda, considerandola una "creatura" del blocco avverso, avrebbe contribuito ad irrobustire il bagaglio ideologico del partito. L'antieuropeismo delle origini genererà, anche per questo, un lascito che andrà ben oltre la prima fase.

Una ricostruzione del rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione europea ritengo debba iniziare

---

<sup>96</sup> A tal proposito N. Conti e L. Verzichelli, sulla scorta di un'analisi condotta su un'ampia selezione di documenti partitici, sottolineano come per lungo tempo, in Italia, la scelta europea sia stata innanzitutto una scelta di tipo geopolitico. N. Conti, L. Verzichelli, "Europeanisation and partisan structure in Italy" in E. Kùlahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*, cit., pp.55-56.

dall'esplicitazione di un dato di fatto che, per quanto apparentemente scontato, ai fini della nostra analisi ricorrerà come una delle chiavi di lettura del presente lavoro: "I partiti cattolici furono insieme alle correnti laiche e a una parte del socialismo democratico i protagonisti della prima fase della costruzione della piccola Europa dei sei".<sup>97</sup> L'Europa avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella storia dei partiti comunisti dell'Europa occidentale<sup>98</sup> nella misura in cui sarà dalla paura del Comunismo e di una sua vittoria anche in alcuni Paesi dell'Europa occidentale che verrà una spinta sostanziale al processo d'integrazione europea. Infatti, pur non essendo l'unico fattore determinante, la guerra fredda ha in un certo senso "assistito" il processo di integrazione europea: gli Stati Uniti hanno sostenuto esplicitamente la costruzione comunitaria e i partiti comunisti, inizialmente indifferenti a forme di integrazione europea<sup>99</sup>, sarebbero divenuti apertamente ostili a forme di integrazione dalla nascita del Comintern in poi (settembre 1947). L'Europa venne così identificata da tutti i partiti comunisti occidentali come capitalista, Atlantica, riformista e come un ostacolo per la Rivoluzione.<sup>100</sup> Per quel che riguarda invece la sinistra europea, ossia quella che sin dai primi anni della costruzione comunitaria si muoveva ed operava al suo interno, essa si presentava quasi ovunque come riformista e socialdemocratica, schierata contro il comunismo. In maniera tacita o espressa il socialismo europeo si era sbarazzato dei residui del programma massimalista volto al superamento del capitalismo e che aveva condiviso per tutto il periodo tra le due guerre, ponendosi invece obiettivi

---

<sup>97</sup> M. Telò, "L'Italia nel processo d'integrazione europea" in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. III, tomo I, Torino, Einaudi, 1996, p. 154.

<sup>98</sup> D. Bell, "Western communist parties and the European Union", in J. Gaffney (edited by), *Political parties and the European Union*, London and New York, Routledge, 1996, p. 221.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>100</sup> T. Nairn, *The Left against Europe*, Harmondsworth, Penguin, 1974.

pienamente “compatibili con un’economia di mercato ed un sistema sociale di tipo capitalistico”.<sup>101</sup>

Il processo di costruzione europea era quindi, nei suoi atti costitutivi, un corpo del tutto estraneo al Pci sia dal punto di vista teorico che pratico: gli ideali ed i concreti provvedimenti di natura economica e politica a livello comunitario erano totalmente avulsi da esso. Il partito comunista italiano, condividendo questa visione con il partito comunista sovietico oltre che con gli altri partiti comunisti occidentali come quello francese, avrebbe adottato subito un atteggiamento di aperta condanna verso la Comunità europea. Essa era vista come uno strumento al servizio dell’imperialismo che aveva il duplice obiettivo di soggiogare politicamente ed economicamente l’Europa agli Stati Uniti e di rafforzare l’offensiva imperialista contro il blocco dei Paesi socialisti guidati dall’Urss.<sup>102</sup>

Come osserva Di Nolfo,<sup>103</sup> la guerra fredda, prima di essere scontro diplomatico, o marginalmente militare, era un confronto tra l’egemonia economica statunitense, unitamente al sistema di interdipendenze che essa creava su scala globale, e il tentativo sovietico di rispondere ad essa mostrandone contraddizioni e fragilità. La guerra fredda era così uno scontro tra sistemi economici e il processo d’integrazione europea che, richiamando la celebre dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, mirava a creare una solidarietà di fatto tra gli stati europei, attraverso una sempre maggiore collaborazione in campo economico, si inseriva all’interno di uno dei due blocchi: quello americano.

---

<sup>101</sup> M. Salvati, “Perché il partito democratico. Spunti per un manifesto” in R. Racinaro (a cura di), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, Napoli, Guida, 2007.

<sup>102</sup> R. Dunphy, *Contesting capitalism. Left Parties and European Integration*, cit., p.72.

<sup>103</sup> E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l’Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010, p. 640.

L'incontro tra il Pci e l'Europa avveniva così sulla base di un progetto, quello europeo, che era considerato del tutto estraneo oltre che ostile al discorso elaborato dal Pci. Qualsiasi tipo di iniziativa europeo occidentale era così osteggiata, contrapponendovi una diversa visione del mondo e demolendone i principi fondativi. Ogni progetto politico europeo, indipendentemente dalla diversa declinazione filosofica, politica o ideologica era rifiutato in maniera aprioristica: tutto doveva essere subordinato alla lotta per il socialismo. In tal senso è indicativo quanto dichiarato in un'intervista da Antonio Giolitti che, sino al '57 era stato un esponente di primo piano del Pci in materia di politica economica e politica estera. Egli affermava come, finché aveva fatto parte del Pci, il tema dell'Unione Europea fosse sempre stato semplicemente "snobbato, essendo dato per scontato che (fosse) un'operazione di marca capitalistico-imperialistica"<sup>104</sup>.

L'antieuropeismo del Pci trovava così le sue basi in una chiara collocazione internazionale del partito che lo vedeva far parte ideologicamente del blocco contrapposto a quello occidentale. Infatti, i primissimi anni che fecero seguito al secondo conflitto mondiale videro il rapido sgretolamento della coalizione antinazista e l'emergere ed il progressivo irrigidimento di due visioni del mondo contrapposte che avrebbero portato in pochissimo tempo alla cristallizzazione di un sistema delle relazioni internazionali basato su una logica bipolare. Se a livello interstatale i singoli Paesi europei adottarono una politica estera in tutto e per tutto coerente con il blocco di riferimento, a livello intrastatale il bipolarismo comportò una netta divaricazione tra le forze di sinistra social-comuniste che avevano nell'Urss il modello di riferimento e quelle di

---

<sup>104</sup> A. Giolitti, "Il PCI prima del '56" intervista a A. Giolitti in M. Maggiorani, P. Ferrari ( a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*. Bologna, Il Mulino, 2005, p.79.

matrice liberal-democratica, laica e cattolica. Tale netta spaccatura in Italia era ancor più marcata per la presenza del maggior partito comunista dell'Europa occidentale e per il "patto d'unità d'azione" stretto, nel 1943, tra questo ed il Partito socialista italiano che sarebbe culminato con la presentazione di un fronte unitario alle elezioni politiche del 1948.

Oltre all'influenza dell'Urss sulla posizione del Pci, non va nemmeno trascurato il ruolo di partito di opposizione che esso giocò nel quadro politico italiano.<sup>105</sup> Infatti, nell'immediato dopoguerra e per tutti gli anni cinquanta "ogni movimento di lotta e di protesta, sia di carattere economico che politico, ebbe il Pci come proprio referente politico e come luogo di elaborazione, organizzazione e direzione"<sup>106</sup>. Sarà solo a cavallo tra gli anni sessanta e settanta che il Pci cesserà di essere l'unico rappresentante dei movimenti di lotta e di protesta. L'antieuropeismo del Pci ha quindi anche una radice interna dovuta al suo farsi difensore degli interessi di quei pezzi di società che non si riconoscevano nelle scelte fatte dalle forze al governo. Inoltre, secondo l'analisi condotta da N. Conti e L. Verzichelli, l'antieuropeismo del partito era dettato, a livello della dimensione politica nazionale, non solo dalla dialettica maggioranza/opposizione, ma anche dalla distanza del partito dal "centro dello spettro politico".<sup>107</sup>

---

<sup>105</sup> La presenza della Democrazia cristiana come inamovibile partito di governo, identificato quindi con il potere, faceva sì, automaticamente, che il partito all'opposizione si identificasse con "la causa progressista, con le posizioni e gli interessi di chi nella società non condivide le posizioni del partito di governo" in G. Galli, *I partiti europei*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008, p. 331.

<sup>106</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*. Bologna, Il Mulino, 1992, p.174.

<sup>107</sup> N. Conti, L. Verzichelli, "Europeanisation and partisan structure in Italy" in E. Külahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*, cit., p.58.

Il primo decennio del processo di integrazione europea vede così il Pci attestarsi su una posizione di rigido antieuropeismo, non a caso S. Galante parla di questi anni come “decennio del rifiuto”.<sup>108</sup> Tale antieuropeismo, che abbiamo definito di tipo ideologico, si rivela coerentemente lineare sotto il profilo del legame con l’Urss: modificazioni di rilievo di tale rapporto si sarebbero avute solo a partire dalla fine degli anni sessanta. Infatti, in quegli anni il rapporto con l’Urss costituì “l’unico terreno su cui non esistette mai nel partito una contrapposizione tra destra e sinistra, tra duri e moderati, tra riformisti e massimalisti”.<sup>109</sup> Il partito era schierato su posizioni rigidamente filosovietiche ed ogni idea di sovranazionalità era respinta, soprattutto se si riferiva al solo campo occidentale. La difesa dell’indipendenza e della sovranità nazionale era perseguita con ogni mezzo e la politica estera governativa era “percepita e presentata come partecipazione intenzionale a un disegno ispirato dall’anticomunismo straniero e indigeno ai cui interessi subordinava, compromettendoli, quelli interni ed esterni della nazione”.<sup>110</sup>

È così possibile evincere come l’iniziativa della Ceca fosse vista dal partito comunista come una operazione negativa non solo perché di stampo chiaramente capitalistico, ma anche perché ritenuta svantaggiosa economicamente per un’Italia che appariva come “la cenerentola che pagava nell’accordo tra i due grandi”<sup>111</sup>. La stessa ferma opposizione sarebbe stata mostrata dal partito nei

---

<sup>108</sup> S. Galante, *Il partito comunista italiano e l’integrazione europea. Il decennio del rifiuto*. Padova, Liviana, 1988.

<sup>109</sup> M. Flores, N. Gallerano, *op. cit.*, p.69.

<sup>110</sup> S. Galante, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Manduria, 1990, p. 82.

<sup>111</sup> A. Giolitti, “Il PCI prima del ‘56”, intervista a A. Giolitti in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *op. cit.*, p.80.

confronti del fallito tentativo della Ced, che sarebbe stato visto come una semplice filiazione del Patto Atlantico.

È molto importante sottolineare, ai fini della nostra analisi, come il “discorso” sull’Europa del Pci, in quella che abbiamo identificato come prima fase del suo rapporto con essa, fosse molto forte anche se in chiave negativa. Secondo una formulazione che si può far discendere da Marx in persona ed in seconda battuta da Lenin<sup>112</sup>, vi era una chiara opposizione ideologica a qualsiasi forma di collaborazione tra gli Stati europei che non avesse come presupposto il superamento del capitalismo e la conquista del potere da parte del proletariato. Qualsiasi iniziativa di collaborazione tra Stati promossa in Occidente era così ritenuta ostile apriori.

Infatti, già durante gli anni del secondo conflitto mondiale l’Unione Sovietica si era opposta a qualsiasi iniziativa volta a progettare, per il periodo post-bellico, forme di raggruppamento regionale per l’Europa.<sup>113</sup> Da questo derivava anche l’interscambiabilità, agli occhi del Partito comunista italiano, dei binomi Europa/Nato, europeismo/atlantismo che si protrarranno nel corso di molti anni a venire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. È indicativo come in questi anni il termine adoperato negli ambienti del partito comunista per indicare il processo d’integrazione europea fosse quello di Mercato Comune piuttosto che di Comunità Europea, proprio per volerne marcare la chiara connotazione capitalistica del fenomeno che, in quanto tale, andava avversato. Adottare il termine Comunità per definire il fenomeno europeo avrebbe significato introdurre una visione più vasta del

---

<sup>112</sup> L. Levi, “Internazionalismo marxista e federalismo” in *Mondo Operaio*, n.7-8, luglio-agosto 1976 pp.78-84 e n. 10. ottobre 1976, p.77.

<sup>113</sup> Progetti quali la creazione di una federazione danubiana, la nascita di un blocco anti-francese erano stati “interpretati a Mosca come tentativi di ricreare un cordone sanitario in funzione antisovietica” cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., pp.34-35.

processo, mirante ad un'integrazione anche di tipo politico<sup>114</sup>, cosa che in quegli anni era lontana anni luce dalla posizione del Partito.

Una parziale eccezione in questa prima fase di antieuropeismo ideologico del Pci sarà costituita dagli anni della Resistenza e della lotta al fascismo: la speranza di liberare il continente dai totalitarismi di destra e la volontà di riportare la pace attraverso la sconfitta dei nazionalismi aveva, forse solo per un momento, fatto condividere a federalisti e comunisti<sup>115</sup> l'idea che il sistema internazionale fosse irrimediabilmente compromesso e andasse ricostruito su nuove basi. Tuttavia, l'attenzione che il Pci gli avrebbe conferito sarebbe stata modesta e comunque subordinata alla lotta principale: quella per il socialismo. Ad ogni modo la Conferenza di Yalta ed il rafforzamento della logica bipolare avrebbero posto sin da subito una pietra tombale su qualsiasi forma di collaborazione tra i due movimenti. Infatti, sino alla morte di Togliatti si può sicuramente affermare come l'europeismo avesse rivestito un ruolo marginale all'interno della definizione delle linee di politica estera del partito. Per quanto dopo la morte di Stalin, Togliatti manifestasse delle perplessità sulla *leadership* di Khrushchev, allo stesso tempo non c'era nulla che potesse fargli venir meno la convinzione che il "campo vincente" fosse quello sovietico e che le Comunità europee appartenessero al campo avverso. Era "la sua filosofia della storia lo portava a questa certezza"<sup>116</sup> e di conseguenza l'atteggiamento del partito verso il processo comunitario non poteva che discendere da tale presupposto. Essere in conflitto con quella filosofia significava, come testimonia A. Giolitti,<sup>117</sup> dover uscire fuori dal partito. È per questa

---

<sup>114</sup> A. Giolitti, "Il PCI prima del '56" intervista a A. Giolitti in M. Maggiorani, P. Ferrari ( a cura di), *op. cit.*, p.85.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p.14.

<sup>116</sup> A. Giolitti, "Il PCI prima del '56" intervista a A. Giolitti in M. Maggiorani, P. Ferrari ( a cura di), *op. cit.*, p.84.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

ragione che l'esponente del Pci nella già citata intervista affermava come non si potesse parlare di aperture sostanziali del Pci, nei confronti dell'Europa, sino alla morte di Togliatti. È possibile ravvisare un atteggiamento meno drasticamente ostile nell'ultimo Togliatti, ma di certo non vi erano riflessi concreti sul piano degli orientamenti politici, né su quello del discorso verso la base. D'altronde, andando a sfogliare le riviste comuniste o simpatizzanti, sino alla morte di Togliatti, non si trovava alcuna riflessione deideologizzata sul processo europeo che porti la firma di qualche esponente comunista.<sup>118</sup>

Spostando la nostra attenzione alle prime discussioni che si sarebbero svolte in ambito parlamentare, è possibile avere conferma dell'opposizione della sinistra al processo d'integrazione europea, che quindi sarebbe stata evidente anche in queste sede. Il primo dibattito parlamentare sulle tematiche europee si svolse nel giugno-luglio 1948. Esso trattava il tema dell'adesione dell'Italia all'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (Oece) e vide i voti favorevoli di cattolici, liberali e socialdemocratici, l'astensione del Movimento sociale italiano e il voto contrario del Psi e del Pci. Le opposizioni, come evidenziato dalla mozione presentata da Nenni e di cui Pesenti fu relatore, non facevano alcuna distinzione tra Stati Uniti ed Europa: qualsiasi adesione italiana ad organismi europei avrebbe, ai loro occhi, rafforzato il posizionamento filoatlantico del Paese. Anche il dibattito sull'adesione italiana al Consiglio d'Europa si mosse sulla falsa riga di quello sull'Oece, mentre la ratifica italiana alla Comunità Europea di Difesa (Ced) non vide alcuna disamina da parte del Parlamento a causa del sopravvenuto scioglimento delle Camere<sup>119</sup>.

---

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>119</sup> D. Novacco (a cura di), *Storia del Parlamento italiano, Vol.14*, Palermo, Flaccovio, 1971, p. 317.

Un dibattito vero e proprio si ebbe in Parlamento, invece, in seguito alla ratifica del trattato istitutivo della Ceca, firmato a Parigi il 18 aprile 1951. La relazione contraria di minoranza, firmata dall'esponente del Pci Pastore, non fece ricorso ad analisi di mercato, né a considerazioni di politica economica, ma si limitò ad esprimere il sospetto che i veri protagonisti dell'iniziativa sarebbero stati i grandi monopoli della Ruhr, alcuni gruppi americani e quelli siderurgici francesi della regione della Lorena<sup>120</sup>.

In questi stessi anni anche i socialisti italiani, pur fra differenziazioni e distinguo, erano allineati al comunismo staliniano e, con una scelta di campo di segno diametralmente opposto ai grandi partiti socialdemocratici europei, avevano rinunciato alla propria autonomia ponendosi in uno stato che denotava una certa subalternità rispetto al Pci.<sup>121</sup> In realtà, i temi di politica estera avevano comunque portato ad una prima scissione nell'ambito della sinistra: nel gennaio del 1947 i riformisti filoatlantici guidati da Saragat, in disaccordo con la linea sostenuta dal Segretario Nenni in tema di alleanze internazionali, avevano abbandonato il Psi con la famosa scissione di Palazzo Barberini. Tuttavia, sarà solo dopo la morte di Stalin ed il successo elettorale del 1953, che il Psi muoverà i primi passi nella direzione di un progressivo distacco dal Pci e di un'apertura verso posizioni più filoatlantiche e europeiste, senza però fare subito propria la tradizione socialdemocratica o riformista.

L'evoluzione della crisi del mondo comunista con il rapporto tenuto da Nikita Khrushchev al XX Congresso del Pcus che segna l'avvio del processo di "destalinizzazione"

---

<sup>120</sup> *Ibidem.*

<sup>121</sup> D. Preda, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della comunità politica europea (1952-1954)*. Milano, Jaca Book, 1994. Il 28 dicembre 1947, i socialisti avevano formato, insieme al Pci, un Fronte Popolare delle Sinistre che avrebbe portato nel 1948 alla presentazione di una lista unica alle elezioni politiche di quell'anno.

e la repressione, nel novembre del 1956, della rivolta ungherese da parte delle forze sovietiche, apriranno la strada alla prospettiva di un'apertura a sinistra in Italia che si concretizzerà con l'avvio dell'epoca dei governi di centro-sinistra ed al mutamento della visione internazionale ed europea del Psi. Sarà proprio la crisi ungherese a dividere definitivamente la posizione del Psi di Nenni da quella del Pci di Togliatti in merito ai rapporti con l'Urss ed alla differente visione sulla collocazione internazionale dell'Italia<sup>122</sup>. Come però avrà modo di osservare Ignazi, "l'accettazione piena della democrazia dopo il 1956 (da parte del Psi), per quanto genuina, era priva di fondamento teorico"<sup>123</sup>. Ciononostante, il 1957 rappresenterà per il Partito socialista l'anno in cui esso abbandonerà il proprio atteggiamento negativo nei confronti della costruzione europea. L'occasione sarà costituita dalla ratifica in Parlamento dei trattati istitutivi delle due Comunità: l'Euratom e la Cee; in tale occasione esso voterà a favore del primo e si asterrà sul secondo.

Il dibattito parlamentare sulla Comunità Europea si svolse nella seconda metà di luglio del 1957 e vide il Pci presentare una propria mozione a firma di Giuseppe Berti. Come abbiamo visto, la nuova posizione dei socialisti aveva indebolito il peso dell'opposizione di sinistra che vedeva, quindi, il solo Pci esprimere parere contrario in Parlamento.

L'intervento di Gian Carlo Pajetta alla Camera il 25 luglio 1957 ribadiva con forza quella che era stata la posizione del partito nel primo decennio dell'integrazione europea: il Pci non contestava che vi fosse un processo di sempre più accentuata collaborazione internazionale, ma riteneva che

---

<sup>122</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*. Roma-Bari, Laterza, II ed. 2010, p. 205.

<sup>123</sup> P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p.73.

le Comunità prospettate andassero nella direzione di una divisione dell'Europa, della creazione di quella che Pajetta definiva come "piccola Europa" dei monopoli<sup>124</sup>. Di quei monopoli che, per l'esponente comunista, avevano accettato la politica europea di guerra e di soggezione all'imperialismo tedesco sino alla fine della seconda guerra mondiale. Il processo di integrazione europea era quindi visto come entità non autonoma in quanto dipendente politicamente ed economicamente dagli Stati Uniti che la indirizzavano contro l'Unione Sovietica. Nelle parole di Pajetta il mercato comune, lungi dall'essere un passo fondamentale verso l'integrazione europea, rappresentava una tappa ulteriore di rafforzamento della divisione in blocchi dell'Europa.

Già nel discorso alla Camera nel 1957, Pajetta teneva a precisare come il Pci non accettasse le critiche, che gli erano state mosse dai liberali con Malagodi e dal socialista Lombardi, di essere conservatori e sostenitori di un'economia basata su principi di stampo chiaramente protezionista. La non accettazione del Mercato Comune era anche motivata, dall'esponente comunista, con l'esiguità del numero dei Paesi aderenti alle Comunità europee e con le barriere che inevitabilmente si sarebbero create con i restanti Paesi, ivi inclusi quelli dell'est Europa. Rigettando la narrazione comunitaria che vedeva la nascita della Cee come strumento di cooperazione tra gli Stati, Pajetta affermava come la solidarietà internazionale si manifestasse nel votare contro il mercato comune dato che esso mirava a ledere fortemente l'indipendenza nazionale, favorendo organi di natura non democratica che pretendevano di decidere le sorti delle classi lavoratrici in base ad interessi dettati da "alleanze intermonopolistiche".<sup>125</sup>

---

<sup>124</sup> D. Novacco (a cura di), *Storia del Parlamento italiano, Vol.15*, Palermo, Flaccovio, 1978, pp. 242-256.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 250.

La prima fase del rapporto tra il Pci e l'Europa, quindi, quella che abbiamo definito dell'antieuropeismo ideologico trovava, inoltre, una sua chiara esemplificazione nello scritto di Togliatti del 1958, intitolato "Il Partito Comunista Italiano".<sup>126</sup> L'occasione per la pubblicazione di questo testo venne dall'iniziativa, da parte della casa editrice Nuova Accademia, di pubblicare una serie di saggi sulla storia dei partiti politici in Italia; si è di fronte così ad un testo di carattere divulgativo destinato ad un pubblico non strettamente di partito. Nell'ultimo capitolo del suo saggio, il segretario tracciava con estrema chiarezza la visione del mondo che era alla base dell'identità stessa del Pci. Egli riteneva come, sul finire degli anni '50 fosse possibile identificare due linee caratterizzanti l'evoluzione della situazione internazionale e del progresso umano.<sup>127</sup> Una, quella capitalista, era ritenuta da Togliatti inevitabilmente in fase discendente, mentre l'altra, quella socialista, era vista in fase ascendente. Il processo d'integrazione europea faceva indubbiamente parte, per Togliatti, della prima delle due linee ed in quanto tale sarebbe stato destinato ad un'inesorabile declino. Esso infatti era visto come un'associazione tra Stati diversi che " non vuole affatto giungere a una trasformazione della struttura economica di questi Stati tale che sopprima lo sfruttamento del lavoro e lo strapotere dei monopoli, anzi, mira a rafforzare e mantenere l'ordinamento capitalistico".<sup>128</sup>

L'Europa diveniva anche l'occasione per rispondere alle critiche che da più parti erano solitamente mosse nei confronti del Pci, da parte delle altre forze politiche (Democrazia cristiana *in primis*), in ragione della sua appartenenza al movimento comunista internazionale che

---

<sup>126</sup> P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano*, II ed., Roma, Editori Riuniti, 1970.

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 126.

esse ritenevano andasse inevitabilmente a scapito degli interessi della nazione. Togliatti, se da un lato affermava come ogni movimento politico avesse la tendenza a stabilire contatti al di fuori del proprio Paese, dall'altro trovava strano come coloro che si scagliavano contro l'internazionalismo del partito fossero gli stessi artefici dell'ingresso dell'Italia nelle Comunità europee, da egli definite in maniera spregiativa come "piccola Europa",<sup>129</sup> in quanto organizzazione che comprendeva solamente il blocco capitalista dei Paesi europei. Inoltre, per il segretario del Pci, mentre la classe operaia e le sue organizzazioni politiche erano spinte a cooperare perché unite da un "grande ideale" che le univa nella volontà di aiutarsi a vicenda, in vista di un comune nemico da abbattere, ossia il capitalismo, il processo europeo, si poneva agli antipodi di tale visione, poiché mirava alla sua perpetuazione.

Il testo di Togliatti, seppur cronologicamente collocato all'interno di quella che abbiamo definito come seconda fase del rapporto tra il partito e l'Europa e che analizzeremo di qui a poco, ci rivela come, nel momento in cui si trattava di "motivare" la base più ampia dell'elettorato comunista e di trasmettere all'esterno le linee di politica estera del partito, il richiamo all'ideologia profonda del partito prevalesse sull'elaborazione di nuove strategie.

## **2.2 Il Pci e l'antieuropeismo critico**

La seconda fase del rapporto del Pci con l'Europa vede, accanto ad elementi di continuità con la prima fase, l'emergere di importanti novità. Si resta sempre nel solco dell'antieuropeismo, ma si inizia a riconoscere l'esistenza della realtà comunitaria. A partire da questo periodo

---

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 25.

iniziano ad affiorare elementi di critica che, pur non sganciandosi totalmente dallo schematicismo classico della logica bipolare, ritengono che le Comunità europee debbano essere analizzate nei loro risvolti pratici e "combattute" dall'interno. Questa nuova prospettiva inizierà ad aprire delle crepe rispetto al blocco granitico costituito dall'antieuropeismo degli albori. Infatti, se dal punto di vista del discorso comunicativo si rimarrà ancorati alla classica logica bipolare senza che vi siano variazioni di sorta, da quello del discorso coordinativo si registreranno novità di rilievo. Esse saranno presenti nelle dichiarazioni fatte dai *leader* del partito, nell'emergere del soggetto europeo in seno ai congressi del partito, nonché attraverso una serie di pubblicazioni su riviste specialistiche e l'organizzazione di convegni sul tema. Se delle aperture saranno riscontrabili sugli aspetti economici del processo d'integrazione, rimarrà comunque ferma la critica all'impianto politico europeo. In tale fase vedremo, quindi, come le tematiche più propriamente economiche saranno oggetto di appositi convegni ed inizieranno ad emergere sulla stampa di partito sia pur con note fortemente critiche a riguardo. Venendo, invece, al versante più propriamente politico, se da un lato non vi erano sostanziali divergenze dalla classica visione di un'Europa allargata al blocco sovietico, dall'altro si registrava come il Pci iniziasse a farsi portatore dell'esigenza di forme di coordinamento della sinistra europea, comunista e non solo, al fine di difendere meglio gli interessi dei lavoratori.

È possibile affermare come già a cavallo tra il 1956 ed il 1957 vi fossero dei primi segnali di riconoscimento della Comunità Europea come entità che non potesse essere più ignorata. Infatti, nel corso di questo biennio il partito inizierà ad intervenire, sia in sede parlamentare che pubblicamente, attraverso l'elaborazione di proposte di modifica delle istituzioni europee esistenti. Sul finire del 1956 Bruno Trentin affermava come fosse ormai superato il tempo dell'indifferenza e dell'antieuropeismo ideologico

del partito contro le istituzioni europee. Egli riteneva come la classe operaia, e quindi il Pci che di quegli interessi ne era portatore, dovessero influire “con la lotta e con l’iniziativa politica”<sup>130</sup> sugli orientamenti della Ceca e sulle sue ricadute a livello nazionale in tema di rafforzamento dell’industria nazionale e miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

Secondo R. Dunphy,<sup>131</sup> è con il discorso di Trentin che si inaugurava l’inizio di una nuova fase nel rapporto tra il Pci e l’Europa: si passava dall’antieuropeismo ideologico ad uno realisticamente critico. È quella che viene definita dall’autore come l’inizio di una strategia riformista del partito nei confronti dell’Europa che può essere altresì illustrata: il processo di integrazione europea era un dato di fatto e quindi la classe operaia doveva prendere coscienza che una contrapposizione di principio, seppur ritenuta giusta dal punto di vista dei contenuti, non consentiva di migliorare le condizioni dei lavoratori. Si apriva così la via ad una nuova strategia: quella di modificare le istituzioni comunitarie ed i loro obiettivi dall’interno. Tale nuova linea di condotta sarebbe emersa anche nei successivi Congressi del partito.

L’VIII Congresso del Pci del dicembre del 1956, pur dedicando poco spazio alle tematiche europee presentava una novità di non poco conto: Togliatti, nel suo intervento, affermava come il Pci chiedesse “di prendere parte alle attuali organizzazioni europeistiche...per poter anche in esse sviluppare e difendere la (sua) politica di pace”.<sup>132</sup> Tuttavia, che si fosse ancora pienamente nell’ambito dell’antieuropeismo se ne sarebbe avuta una chiara prova

---

<sup>130</sup> B. Trentin, “La situazione economica italiana e la lotta del movimento operaio contro il capitalismo monopolistico di Stato” in *Critica Economica*, n.5, ottobre 1956, pp.52-81.

<sup>131</sup> R. Dunphy, *op. cit.*, p. 73.

<sup>132</sup> VIII Congresso del Partito Comunista Italiano, *Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1957, p.30.

nelle considerazioni conclusive del segretario il quale affermava come non si sarebbe mai potuta realizzare “un’avanzata verso il socialismo senza la lotta rivoluzionaria di un’avanguardia della classe operaia”.<sup>133</sup> Egli sosteneva altresì come non vi potesse mai essere una trasformazione pacifica del capitalismo nel socialismo. Che tale prospettiva fosse del tutto utopistica, non era un semplice caso, a suo modo di vedere, dato che non vi erano mai stati esempi in tal senso.

Un primo banco di prova sarebbe stato dato, nel corso del 1957, dalle importanti evoluzioni che si manifestarono quell’anno in ambito comunitario. Il Pci era coinvolto da una riflessione sulla posizione da adottare in merito alla creazione delle due nuove Comunità: la Cee e l’Euratom. La stessa “Unità” aveva invitato ad una discussione pacata e costruttiva<sup>134</sup>. Secondo Blackmer,<sup>135</sup> l’azione del Pci sembrava mossa dalla volontà di non ripetere gli errori compiuti all’epoca del Piano Marshall. Il dibattito si svolse nel corso dei mesi di febbraio e marzo del 1957 e vide riunirsi più volte la Direzione del partito. Come illustrato da Pons, la posizione del Pci oscillava tra i timori di allontanamento dal movimento comunista internazionale e la possibilità di dare un esito ai dibattiti circa la “via italiana al socialismo” e il policentrismo.<sup>136</sup> Ad ogni modo il

---

<sup>133</sup> P. Togliatti, *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo. I rapporti e le conclusioni all’VIII, IX, X Congresso del Partito Comunista Italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p.88.

<sup>134</sup> M. Maggiorani, *L’Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., p.48.

<sup>135</sup> D. Blackmer, “The international Strategy of the Italian Communist Party” in D. Blackmer, A. Kriegel, *The International Role of the Communist Parties of Italy and France I*, Cambridge, Harvard University Press, 1975, pp.19-25.

<sup>136</sup> Sul rapporto tra Pci e Pcus e le dinamiche del movimento comunista internazionale si rimanda all’analisi svolta da S. Pons, *L’impossibile egemonia, L’URSS, il PCI, e le origini della guerra fredda (1943-1953)*, Roma, Carocci, 1999.

testo riguardante la Cee,<sup>137</sup> che il partito avrebbe adottato, sarebbe stato molto tradizionale e tutto inserito all'interno della logica dei due blocchi. Esso risultava in linea con le "Diciassette tesi" redatte dall'Istituto per l'Economia Mondiale e le Relazioni Internazionali di Mosca<sup>138</sup> dove la critica del processo d'integrazione verteva su tre punti fondamentali:

- la matrice americana del progetto europeo;
- l'impoverimento economico che ne sarebbe derivato;
- la definitiva sanzione della divisione dell'Europa.

In particolare l'Euratom era vista come un paravento dietro cui alcuni Stati europei, Francia e Repubblica federale tedesca (Rft), avrebbero potuto coltivare e sviluppare le proprie ambizioni di potenze nucleari. Il giudizio sulla Cee, altrettanto negativo, era fondato, invece, su una critica al sistema economico che si sarebbe instaurato in Europa: quello di una Comunità al servizio dei grandi interessi monopolistici che avrebbe aumentato la disoccupazione ed incrementato la povertà in un Paese con le caratteristiche dell'Italia<sup>139</sup>. Tuttavia, sebbene nella sostanza il documento adottato dalla Direzione del partito non si discostasse da quelli che erano i canoni classici dell'antieuropeismo così come si era sviluppato nel partito sin dalla nascita dell'esperienza europea, dall'altro il percorso compiuto per arrivare ad esso dimostrava una sensibilità ed una parziale apertura che non era possibile rinvenire invece in altri

---

<sup>137</sup> "L'Opinione del Pci sul Mercato Comune", in *L'Unità*, 24 marzo 1957.

<sup>138</sup> Per una pubblicazione delle "Diciassette Tesi" del 1957, poi divenute nel 1962 "trentadue tesi sull'integrazione imperialista in Europa Occidentale", si veda S. Leonardi, *l'Europa e il movimento socialista*, Milano, Adelphi, 1977, pp. 185-237.

<sup>139</sup> S. Cruciani, *L'Europa delle Sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007.

partiti comunisti occidentali, come anche in quello sovietico<sup>140</sup>. È nel corso di questi anni che quindi il partito inizia a dare le prime avvisaglie di un ripensamento che potesse portarlo, in futuro, a formulare un'alternativa di programma all'Europa dei monopoli, diversa da un'opposizione di tipo ideologico e dogmatico.

Rispetto alla presa di posizione del Pci che, senza entrare nel merito dei contenuti economici, rigettava le due Comunità sulla base di un'analisi geopolitica tutta inserita all'interno della logica bipolare, la Cgil, nella sua risoluzione<sup>141</sup>, riconosceva, già nel 1957, la tendenza in atto verso forme di integrazione dei mercati a livello internazionale ed europeo come elemento ineluttabile (cosa che il Pci farà ben più tardi). Pur sottolineando tutti i limiti politici di un'integrazione economica che avveniva sotto l'ombrello della Nato, la Cgil riconosceva come la propensione a forme di integrazione dei mercati europei potesse, in prospettiva, recare un contributo insostituibile alle economie del Vecchio Continente ed al miglioramento delle condizioni dei lavoratori<sup>142</sup>. Sulla diversa attitudine della Cgil e sul suo maggior grado di apertura influiva certamente anche la presenza al suo interno della corrente socialista, il cui partito aveva in quegli anni assunto una posizione, nei confronti delle Comunità, diversa da quella del Pci. Il rapporto tra il partito comunista italiano ed il suo sindacato di riferimento, improntato secondo un certo livello di autonomia analitica e decisionale, sarà così foriero di una diversa visione dell'Europa, contrariamente a quanto avveniva in Francia dove la Cgt si mostrava totalmente allineata alla linea di opposizione del Pcf al mercato unico.<sup>143</sup>

---

<sup>140</sup> R. Dunphy, *op. cit.*, p. 73.

<sup>141</sup> “La posizione della CGIL sul mercato comune europeo (risoluzione)”, in *Rassegna Sindacale*, a. III, n. 14, 31 luglio 1957.

<sup>142</sup> I. Del Biondo, *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Roma, Ediesse, 2007, p.60.

<sup>143</sup> S. Cruciani, *L'Europa delle Sinistre...*, cit.,pp.225-226.

Seppur l'esito della riflessione del Pci in quegli anni non si discosterà da una linea filosovietica, è però indubitabile come, rispetto ad altri partiti comunisti occidentali, il Pci avesse manifestato una posizione più originale in termini di minor chiusura al fenomeno europeo.<sup>144</sup> Ad ogni modo, sarà solo a partire dal decennio successivo che si assisterà ai primi mutamenti significativi .

Che prime parziali aperture non riguardassero i vertici, soprattutto nelle loro dichiarazioni ufficiali, era testimoniato dalla relazione di Togliatti al IX congresso del Pci nel 1960. Egli affermava come il Mercato comune aggravasse la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti e facesse da ostacolo al processo distensivo. Per questo motivo il Segretario auspicava una revisione del contenuto del trattato del Mercato comune al fine di difendere interi settori dell'economia italiana messi in crisi dall'adesione dell'Italia alla Cee e di porre fine ai grandi monopoli che uscivano rafforzati dall'integrazione economica così come progettata nel trattato istitutivo della Cee.

Se la linea ufficiale del partito ad inizio anni '60 era quindi ancora improntata ad un antieuropeismo di fondo, comunque abbiamo visto come qualcosa si stesse muovendo sul piano più propriamente economico. Era come se il metodo funzionalista elaborato da Jean Monnet che anteponeva il pragmatismo dell'unificazione economica a quello utopico dell'unificazione politica, iniziasse a sortire i primi effetti su un partito così carico di ideologia quale il Pci. La cooperazione economica tra gli Stati europei stava producendo risultati economici concreti ed erano proprio questi a suscitare un vero e proprio interesse per le cose europee all'interno del partito e in ambienti ad esso vicini.

---

<sup>144</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano 1945-1975*, Firenze, Vallecchi, 1976, p.221.

Una prima breccia al monolite antieuropeista del Pci nacque così, all'inizio degli anni '60, tra studiosi ed economisti e trovò una sponda politica in Giorgio Amendola. Un ruolo decisivo venne svolto in quegli anni dalla rivista *Politica ed Economia* su cui scrivevano, oltre ad Amendola che in quegli anni era a capo del Dipartimento economico del partito, anche personalità quali Luciano Barca, Bruno Trentin, Eugenio Peggio, Valentino Parlato. Essi conducevano un'analisi molto attenta sui fenomeni prodotti dall'integrazione europea, tracciando così un primo solco sulla strada che avrebbe condotto il partito a considerare l'arena politica comunitaria quale terreno decisivo per la lotta della sinistra. In molti di questi articoli l'Italia era vista tra i Paesi membri come quello che, a causa della sua debolezza, era destinato a pagare il prezzo più alto in termini economici al processo d'integrazione.<sup>145</sup> I temi attraverso cui si cercava di sensibilizzare una fetta più ampia del partito erano così quelli degli squilibri economici, *in primis* quelli agricoli generati dalla Politica Agricola Comune (Pac). Il tema dei vantaggi generati alle grandi aziende, a scapito dei braccianti e della piccola proprietà contadina, insieme a quello dell'ulteriore arretramento del Mezzogiorno, costituivano i due elementi principali della critica elaborata in ambienti vicini al Pci in quegli anni. Tali temi resteranno sempre cari al partito nel momento in cui esso si troverà ad elaborare una propria

---

<sup>145</sup> Su tutte l'efficace sintesi dell'articolo di V. Parlato, "Le due Italie nel mercato comune" in *Politica ed Economia*, febbraio 1959, in L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, cit., pp.157-158. L'autore ritiene come i meccanismi attuati dalla Cee siano destinati ad aumentare gli squilibri nel Paese a favore delle zone più progredite del Paese e delle imprese di più grandi dimensioni. L'emigrazione di massa avrebbe ulteriormente impoverito il Sud cancellando i quadri di quella società e quindi cristallizzando la frattura fra le due Italie.

visione dell'Europa che mirasse a sensibilizzare anche la base del partito.<sup>146</sup>

Un momento decisivo nel mutamento della posizione del Pci nei confronti dell'Europa e in particolare nel passaggio dalla prima alla seconda fase è dato dal convegno organizzato dall'Istituto Gramsci su "Le tendenze del capitalismo italiano",<sup>147</sup> del 1962. Al convegno, gli economisti del partito sottoposero ad una sostanziale autocritica l'antieuropeismo che questo aveva manifestato nel quindicennio precedente, dal 1947 in poi. Se le argomentazioni politiche alla base dell'antieuropeismo del partito uscivano confermate e ribadite dal convegno, lo stesso non poteva dirsi per le valutazioni economiche così come erano state condotte sino ad allora. Di queste ultime se ne criticava l'eccessivo dogmatismo e catastrofismo che avevano impedito una valutazione secondo criteri più obiettivi. In particolare, si riconosceva come il Mercato comune avesse consentito una maggiore liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti e una crescente interconnessione tra i Paesi membri.<sup>148</sup> Si riteneva, inoltre, che questo avrebbe potuto sortire un effetto positivo nella misura in cui, riducendo il divario economico tra Stati Uniti ed Europa Occidentale, avesse consentito una maggiore autonomia di quest'ultima. Giorgio Amendola, facendo proprie le sollecitazioni provenienti da qualche tempo ormai dalle aree del mondo intellettuale del partito e da quelle sindacali, avrebbe dato alla seconda fase, quella dell'antieuropeismo critico, una sponda politica. Allo stesso tempo però il convegno dimostrava come il discorso del Pci

---

<sup>146</sup> Ne è una prova, a distanza di anni, il convegno organizzato dal Pci nel febbraio del 1989 avente come tema il rapporto tra Mezzogiorno d'Italia ed Europa. "Mezzogiorno, Stato, Europa. Il nuovo corso meridionalista del PCI", *Atti del convegno del Partito Comunista Italiano. Avellino - 15 febbraio 1989*. Roma, CSF, 1989.

<sup>147</sup> AA.VV., *Le tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno economico dell'Istituto Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p.43.

<sup>148</sup> *Ibidem*, pp.43-44.

sull'Europa fosse ancora chiaramente negativo. L'obiettivo finale restava sempre quello di far "saltare" la Comunità europea, solo che, nella testimonianza riportata da Galluzzi,<sup>149</sup> Amendola riteneva strategicamente più efficace agire dall'interno per distruggerla. Se da un punto di vista economico il convegno vedeva i relatori schierarsi su una posizione di apertura verso il sistema economico occidentale, da un punto di vista politico la proposta di agire all'interno, fatta da Amendola, restava inserita tutta all'interno della logica sovietica. Come avremo modo di vedere più avanti, alla base del pensiero di Amendola restava il movimento comunista ed il legame con l'Urss e, sebbene il cammino europeo di Amendola lo porterà ad un atteggiamento più critico, comunque il legame con quel mondo non sarà mai reciso del tutto.

Nelle indicazioni conclusive che Amendola avrebbe fornito al convegno, egli affermava come fosse chiaro che occorresse condurre "una lotta europea, nel Mec e contro la sua direzione....la classe operaia deve avere la capacità di mettersi alla testa di un grande movimento rinnovatore per condurre una battaglia della sinistra europea che voglia essere l'inizio di una reale e profonda modificazione degli attuali rapporti di forza dell'Europa occidentale".<sup>150</sup> L'Europa diveniva così il terreno privilegiato entro cui percorrere "la via italiana al socialismo" da intendersi non "come autoghettizzazione di ciascun partito comunista nel proprio particolare, ma come agglomerati più vasti di quelli nazionali, tendendo a circoscrivere aree regionali nelle quali le singole nazioni presentavano problemi analoghi"<sup>151</sup>.

Il X Congresso del Pci, che si sarebbe svolto nel dicembre dello stesso anno, avrebbe approvato la seguente tesi: "Il

---

149 M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *op. cit.*, p. 93.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 202.

<sup>151</sup> S. Galante, *Il partito...*, *cit.*, p. 6.

Mec è, ormai, una realtà politica ed economica con la quale bisogna fare i conti. Per trasformare questa realtà è necessario che la classe operaia dei Paesi aderenti al Mec conduca un'azione internazionale coordinata contro il comune nemico".<sup>152</sup> Per Galante era con il X Congresso che avveniva la sintesi dei "due distinti livelli di elaborazione e di pratica politica"<sup>153</sup> che completavano la sostanziale autocritica dell'atteggiamento antieuropeistico assunto dal Pci nel quindicennio precedente e sancivano il passaggio ad una nuova fase in cui l'Europa diveniva una realtà con cui bisognava misurarsi e all'interno della quale si doveva iniziare ad operare. La fine dell'antieuropeismo ideologico, che aveva avuto inizio con la dichiarazione di Togliatti all'VIII congresso di partito, giungeva così a compimento.

Tuttavia anche nel 1962, sebbene iniziasse ad esservi una certa apertura di alcuni settori del partito nei confronti del processo di integrazione europea, la linea ufficiale antieuropeista del partito non cambiava, anzi usciva ribadita con veemenza proprio nel rapporto al X Congresso fatta da Togliatti. Qualsiasi cenno al Mercato comune era sempre collegato nel discorso del Segretario alla Nato: si ribadiva come la Nato non fosse giustificata da alcuna ragione di sicurezza e rappresentasse solamente un'ingerenza degli Stati Uniti nei confronti della sovranità e dell'indipendenza degli Stati europei. Togliatti, infatti, affermava come " i programmi cosiddetti europeistici"<sup>154</sup> fossero viziati da una Nato che, essendo contraria nei fatti al disarmo ed alla coesistenza pacifica, rendeva impossibile il raggiungimento di intese democratiche tra gli Stati europei.

---

<sup>152</sup> X Congresso PCI, *Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp.673-674.

<sup>153</sup> S. Galante, *il partito...*, cit., p. 11.

<sup>154</sup> P. Togliatti, *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo. I rapporti e le conclusioni all'VIII, IX, X Congresso del Partito Comunista Italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp.201-202.

Andando a vedere invece più nel dettaglio il processo di integrazione economica esso era definito come “un nuovo lineamento caratteristico dell'imperialismo nell'attuale sua fase”<sup>155</sup> ed il Mercato Comune come “centro di rafforzato dominio dei grandi monopoli capitalistici....strumento non di vera unità tra i popoli, ma di approfondimento della frattura attualmente esistente e ostacolo a una politica di pacifica coesistenza e di pace”. Ad un'integrazione economica tra i Paesi dell'Europa occidentale, Togliatti contrapponeva un sviluppo di rapporti commerciali su scala mondiale che coinvolgesse i Paesi socialisti. Il Segretario del Pci identificava chiaramente nell'imperialismo americano e nel blocco politico e militare franco tedesco le due direttrici che rendevano il Mercato Comune un'organizzazione sussidiaria del blocco atlantico. In particolar modo Francia e Germania, motore del processo d'integrazione, erano descritte come “Paesi dove le libertà democratiche venivano via via liquidate”.<sup>156</sup> In Germania, agli occhi del Segretario del Pci, esisteva di fatto un regime di polizia appena mascherato, mentre in Francia vi era un cesarismo dietro il quale si estrinsecava il dominio senza controlli del grande capitale monopolistico.

Al contrario, venendo al campo dei Paesi socialisti, Togliatti affermava come vi fosse uno sviluppo economico, nella media, superiore di tre volte rispetto a quello del mondo capitalistico e come si stesse assistendo ad un processo di integrazione economica che, differentemente da quello occidentale, avveniva nel pieno rispetto dell'indipendenza e della personalità di tutti gli Stati.

Come sottolinea Donald Sassoon,<sup>157</sup> la crescita economica registratasi in Europa negli anni '50 e '60 aveva provocato

---

<sup>155</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>157</sup> D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, cit., pp. 276-314.

una necessaria prese di coscienza di tutti i partiti di sinistra europei della vitalità del fenomeno capitalista, provocando un articolato dibattito interno. Il boom economico aveva così “obbligato il Pci” a ritrattare le sue precedenti riflessioni circa le disastrose conseguenze economiche del Mercato Unico.<sup>158</sup> Esso fu costretto a prendere atto di come le previsioni circa le conseguenze nefaste del processo d’integrazione sull’economia nazionale e continentale non trovassero riscontro nella realtà. Come rilevato da Maggiorani,<sup>159</sup> il benessere della società italiana aveva tratto notevoli benefici dall’inserimento dell’economia italiana nel più ampio mercato europeo e dall’aumento del volume delle esportazioni intra-UE del settore industriale italiano. La crescita dell’industria nazionale aveva poi, con un effetto a cascata, incrementato il livello dell’occupazione e dei consumi. Non fu quindi casuale che il passaggio dalla prima alla seconda fase dell’atteggiamento del partito comunista verso l’Europa iniziasse a trovare i primi riscontri in quegli ambienti più a stretto contatto con il mondo industriale ed operaio.<sup>160</sup>

Non a caso all’inizio degli anni ‘60 fu di nuovo la Cgil a giocare un ruolo d’avanguardia nella misura in cui si fece portatrice di una strategia costruttiva con le istituzioni comunitarie, volta alla realizzazione di una ricomposizione unitaria del movimento sindacale. I problemi pratici che il Mercato Comune riversava sul sindacato spinsero i comunisti nel sindacato ad essere più attenti alle tematiche europee e più interessati a che il Pci fosse meno chiuso

---

<sup>158</sup> D.L.M. Blackmer, *Unity in diversity.. Italian Communism and the communist world*, Cambridge, MIT Press, 1968, p.305. L’autore dedica un capitolo del suo libro a quella che egli definisce come “la controversia del mercato unico”, elemento che, a suo modo di vedere, costituirà un costante elemento di frizione dagli anni ‘60 in poi tra il Pci e l’Unione Sovietica.

<sup>159</sup> M. Maggiorani, *L’Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit.

<sup>160</sup> A. Varsori, *La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., pp. 300-301.

dinanzi alle esperienze comunitarie. Nel 1962, la Cgil cercò una sponda con la sigla sindacale francese Cgt e il tentativo di avvicinamento produsse, nel giro di meno di due anni, la creazione di un Comitato permanente che si prefiggeva di facilitare lo scambio di informazioni tra le due unità sindacali e di rappresentare e promuovere gli interessi dei lavoratori italiani e francesi. Ulteriori tappe sarebbero state la creazione di un segretariato comune a Bruxelles nel 1967 e l'ingresso, nel 1969, di loro esponenti in quelle istituzioni comunitarie che prevedevano la presenza di rappresentanti dei lavoratori.

Seppur con i limiti sopra esposti, è così possibile constatare come un primo mutamento nella percezione del processo di integrazione europea si avesse già durante gli ultimi anni della segreteria di Togliatti. Anche se non si può in alcun modo affermare che sotto la sua segreteria si ebbe un riconoscimento del ruolo positivo della Comunità europea, comunque furono gettate le basi per un'evoluzione del rapporto del Pci con essa.<sup>161</sup> Un chiaro segnale pratico sarebbe stato dato dalla campagna che il partito comunista aveva iniziato a condurre, nel 1962, per avere dei propri rappresentanti in seno al Parlamento Europeo. Tale battaglia, che si inseriva all'interno di una logica che voleva riformare le istituzioni europee dall'interno, accentuava le differenze con il Pcf che invece vedeva, in un eventuale ingresso di propri esponenti a Strasburgo, un rischio di arrendevolezza verso istituzioni figlie dell'imperialismo americano e per giunta, ai loro occhi, dannose per gli interessi dello Stato francese. Infatti, se da un lato ambedue i partiti condividevano l'ideale della lotta contro l'Europa dei monopoli, dall'altro ben diverse si rivelavano le strategie da loro adottate per perseguire tale obiettivo. Mentre il partito italiano si era distinto, sul finire degli anni '50, per una posizione meno ideologizzata e sicuramente più realistica del processo di integrazione, che lo vedeva

---

<sup>161</sup> P. Ferrari, op. cit., p. 50.

gradualmente impegnato a modificarlo dall'interno, quello francese era fermo su una posizione di rifiuto frontale della Comunità europea.

Anche sul versante dell'analisi del pensiero di Togliatti sull'Europa si possono scorgere dei barlumi di parziale ravvedimento circa la realtà comunitaria e la sua vitalità. In un articolo apparso su *Rinascita* nel febbraio del 1963,<sup>162</sup> egli riconosceva la realtà dell'integrazione economica dei Paesi dell'Europa dell'Ovest e non ne auspicava un ritorno alle chiusure doganali precedenti. Al tempo stesso egli però ribadiva come dovesse essere abolita la tariffa esterna del Mec al fine di aumentare gli scambi a livello mondiale. Inoltre, anche nel celebre "promemoria"<sup>163</sup> scritto in vista del suo ultimo colloquio con Khrushchev, egli affermava come le tematiche europeistiche stessero assumendo una crescente centralità per il Pci e di come lacunosa fosse invece la presenza del movimento operaio nel suo complesso. Eccezion fatta però per questo parziale riconoscimento alle Comunità, rimanevano fermi anche nell'ultimo Togliatti i principi cardine dell'antieuropeismo ideologico: la visione di un'Europa che andasse dall'Atlantico agli Urali contro la "piccola Europa" dei Paesi capitalisti, la ferma intenzione di combattere l'Europa dei monopoli e l'autoritarismo del Mercato unico che si caratterizzava per la presenza di organismi creati dall'alto e privi di qualsivoglia forma di legittimazione democratica.

Il successore di Togliatti, Luigi Longo, non si discostò dalla linea tracciata dall'ultimo Togliatti e sotto la sua segreteria si registrò un aumento degli articoli dedicati al Mec sulla stampa di partito oltre ad una serie di incontri bi e multilaterali con gli altri partiti comunisti europei, su tutti quelli col Pcf.<sup>164</sup> La necessità di costruire una strategia a

---

<sup>162</sup> P. Togliatti, "Un Europeismo democratico" in *Rinascita*, 9 febbraio 1963.

<sup>163</sup> P. Togliatti, "Il memoriale di Yalta", in *Rinascita*, n.35, 1964.

<sup>164</sup> S. Galante, *Il partito...*, cit., n.28, p.17.

livello europeo portava il partito a tentare forme di collaborazione con altre forze politiche del panorama europeo, oltre che a spingere per avere dei propri rappresentanti in seno al Parlamento europeo, così come dei rappresentanti della Cgil in seno al Comitato Economico e Sociale. Un primo passo venne compiuto dal successore di Togliatti allorché in una dichiarazione al settimanale tedesco *Stern* del 10 novembre 1964 affermava come tutti i partiti comunisti europei, e non solo quello italiano, dovessero essere rappresentati all'interno del Parlamento europeo. Anche in seguito Longo tenterà di coinvolgere il Partito comunista francese nell'intraprendere iniziative comuni in ambito europeo, con due incontri bilaterali: a Ginevra nel 1965 ed a San Remo nel 1966. Se tali incontri non posero fine all'ostilità del Pcf verso la Cee, comunque resero più facile una politica di cooperazione dello stesso con il Partito socialista francese.

Una definizione di una possibile strategia europea dei partiti comunisti fu delineata da Ugo Pecchioli, rappresentante italiano dei Pci, in occasione della Conferenza dei Partiti Comunisti Occidentali, tenutasi a Vienna nel 1966. Egli affermava come le differenze insite nel processo europeo, non dovessero oscurare il fatto che vi fossero percorsi ed obiettivi comuni da percorrere per la Sinistra europea all'interno di una cornice europea. Pecchioli<sup>165</sup> riteneva che ad un'Europa subordinata al capitale americano o ad una gollista volta a farne una potenza imperialista, i comunisti dovessero essere capaci di proporre un'alternativa democratica. Un'Europa che si ponesse al di fuori della logica dei blocchi e operasse secondo forme di cooperazione economica che coinvolgessero tanto l'Europa dell'Ovest quanto quella dell'Est. Per Pecchioli questo significava innanzitutto

---

<sup>165</sup> U. Pecchioli, "Le forze democratiche e l'Europa del MEC", in *Critica Marxista*, n.3/1966, pp.3-14.

rigettare qualsiasi rifiuto apriori dell'integrazione economica europea.

Il parziale fallimento delle conferenze e degli incontri tra partiti comunisti avrebbe tuttavia orientato il partito comunista italiano verso nuove forme di alleanze. Infatti, alla base di una mancata identità di vedute vi era il diverso ruolo giocato dai partiti comunisti nelle loro singole realtà nazionali. I piccoli partiti comunisti (tedesco, danese, austriaco, inglese), essendo privi di una sostanziale influenza nei rispettivi sistemi politici si mantenevano su posizioni più ortodosse, mentre quelli più grandi (francese, spagnolo in esilio e italiano) manifestavano maggiori tendenze verso un'autonomia da Mosca, in ragione della loro più o meno concreta possibilità di salire al potere attraverso una politica di alleanza con altre forze di sinistra.

Un passo avanti, riguardo la ricerca di forme di collaborazione con forze di sinistra a livello europeo, sarebbe stato fornito dalla Conferenza di Karlovy Vary del 1967. In tale occasione Longo, intervenendo alla Conferenza, avrebbe pronosticato come, data la crisi politica dei blocchi, vi fosse la possibilità per l'Europa Occidentale di conquistare una maggiore autonomia dagli Stati Uniti.<sup>166</sup> Tale Conferenza avrebbe, inoltre, posto le basi per un riavvicinamento alla socialdemocrazia, dando inizio ad un dialogo tra comunisti e socialisti, socialdemocratici, sindacati<sup>167</sup>. Il Pci, infatti, iniziò ad intrattenere contatti diretti con la Spd dal 1967 e in quegli stessi anni iniziò ad avere rapporti, seppur non sistematici, con i socialisti francesi, belgi, svedesi e con i laburisti britannici.

---

<sup>166</sup> L. Longo, *Discorso a Karlovy Vary*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

<sup>167</sup> È infatti significativo come nella Dichiarazione approvata alla Conferenza la definizione delle forze di pace comprendesse al suo interno: comunisti, socialisti, socialdemocratici, cristiani e organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti" in *Documenti politici dall'XI al XII Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 267.

Tuttavia, come osserva Maggiorani, tutti gli anni '60 saranno percorsi da una grande ambiguità nel partito: da un lato le riflessioni sull'europeismo si arricchivano di aperture e contenuti nuovi, ma dall'altro nel momento in cui si toccava "l'impianto politico-economico sovranazionale che avrebbe dovuto cingere la costruzione comunitaria"<sup>168</sup> anche le posizioni più innovatrici si infrangevano su uno scoglio che sembrava insormontabile. Si temeva che una programmazione economica sovranazionale avrebbe infatti reso ancor meno efficaci i programmi riformisti nazionali ed avrebbe disperso la forza del movimento operaio. Così, per poter parlare di passaggio dall'antieuropeismo all'europeismo, sarà necessario attendere la fine degli anni '60, con tutte le novità che avrebbero caratterizzato lo scenario interno ed internazionale.

### 2.3 Il Pci e l'europeismo critico

La terza fase del rapporto tra il Pci e l'Europa è quella che segna il passaggio dall'antieuropeismo all'europeismo. Questo significa in prima battuta come, seppur non mancando contraddizioni ed episodi controversi, il fine ultimo della distruzione della "piccola Europa" viene abbandonato a favore di una nuova strategia, volta a modificarla dall'interno. L'ingresso di rappresentanti del partito comunista in seno alle istituzioni comunitarie comporterà l'inizio di un'influenza diretta della realtà comunitaria sul partito. Non si trattava più solamente di far fronte alle conseguenze economico-politiche derivanti dall'esistenza delle Comunità, bensì di operare al loro interno per modificarle. Essere dentro le istituzioni avrebbe comportato "subire" l'influenza dei meccanismi decisionali

---

<sup>168</sup> M. Maggiorani, *op. cit.*, p. 22.

ivi presenti e venire in contatto con tutta una serie di attori, politici e non, che in tale realtà operavano. È in questa fase che i tempi diventeranno maturi per l'elaborazione di un discorso<sup>169</sup> sull'Europa da parte del Pci. La progressiva apertura del partito all'Europa, unitamente all'approfondimento del processo d'integrazione, iniziava a "toccare" il nucleo duro dell'identità del partito, entrando in conflitto con i suoi nervi scoperti. Non si trattava più solamente di un cambio di strategia, ma di un inizio di rimodulazione dei fini o ancor più di una "non troppo consapevole" sostituzione di parte degli stessi.

Questa fase vedrà il ruolo determinante di tre attori, portatori di tre distinti discorsi dell'Europa, due saranno interni al partito, ossia Berlinguer ed Amendola, mentre il terzo, Spinelli, pur se dal 1976 rientrerà in parte nelle fila del partito comunista italiano, rimarrà sempre portatore di una sua distinta visione dell'Europa, ossia quella federale.

Se sul piano del discorso coordinativo questi saranno gli anni in cui, con tutte le contraddizioni ivi presenti, il partito si farà portatore di un proprio contributo alla causa europeistica, abbandonando il monolitismo del discorso di Togliatti sull'Europa, sul versante comunicativo vedremo come si segnalerà un forte ritardo nella conversione verso nuove posizioni. Il divario tra i due tipi di discorso in questo periodo raggiungerà il suo apice, contribuendo, insieme ad altri fattori, a determinare la crisi di identità del partito nel corso degli anni '80. In tal senso, parallelamente all'ingresso del Pci nella realtà comunitaria, di per sé caratterizzata da un prevalere del discorso coordinativo rispetto a quello comunicativo,<sup>170</sup> il divario tra i due tipi di

---

<sup>169</sup> Sull'elaborazione di una visione distinta dell'Europa da parte del Pci, negli anni '70, si fa riferimento a R. Walker, *Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea*. Bologna, Il Mulino, 1976; S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, cit.

<sup>170</sup> V.A. Schmidt, *Democracy in Europe...*, cit., pp.39-40.

discorso all'interno del partito si accentuerà, in seguito alla progressiva europeizzazione del partito comunista. A rendere ancor più complesso il quadro di riferimento si metterà la persistenza, a livello del discorso comunicativo, di elementi elaborati durante la fase dell'antieuropeismo del partito che continueranno ad esercitare una forte presa sulla base del partito.

Il periodo a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 presentava notevoli elementi di novità e il processo di conversione del Pci all'integrazione europea, nel caso di specie il passaggio dalla seconda alla terza fase, si muoveva all'interno della seguente cornice internazionale:

- il dissenso del Pci con riferimento ai "fatti" della primavera di Praga, che si sarebbero conclusi con l'intervento militare sovietico<sup>171</sup>;
- la crisi del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, sancita dalla fine della convertibilità del dollaro in oro nel 1971, che apriva una fase di instabilità monetaria all'origine dei primi progetti di unione monetaria europea;
- il vertice dell'Aja del 1969, che esprimeva, non solo la ferma volontà degli europei di avanzare nell'integrazione attraverso l'approfondimento del metodo funzionalista, ma anche il desiderio di fare dell'Europa un soggetto della politica internazionale. Questo avveniva anche in ragione della fine del veto gollista all'ingresso della Gran Bretagna nella Cee, nonché in seguito al lancio dell'*Ostpolitik* da

---

<sup>171</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano 1945-1975*, Firenze, Vallecchi, 1976, pp. 218-219. È importante sottolineare come, nel corso del dibattito che precedette il XII Congresso, il tema dell'invasione cecoslovacca coinvolse decine di migliaia di militanti e trovò ampio spazio sulla stampa di partito. I tentativi di giustificare la decisione sovietica vennero soprattutto dalla base, mentre il gruppo dirigente rimase compatto nel difendere la posizione ufficialmente assunta dal partito.

parte di W. Brandt che apriva “la stagione delle grandi socialdemocrazie centro-nordeuropee”<sup>172</sup>;

- l'affievolimento della *leadership* statunitense;

- il generale spostamento a sinistra nelle opinioni pubbliche dell'Europa occidentale.<sup>173</sup>

È quindi possibile affermare come sul finire degli anni '60 non era solo la posizione del Pci nei confronti dell'Europa a mutare, ma era anche il processo di costruzione europea che si rinnovava: pur restando in piedi quelle strutture nate nei primi due decenni del processo d'integrazione europea, subentravano delle trasformazioni e degli avvenimenti che ne modificavano le caratteristiche ed in parte anche alcuni aspetti costitutivi.<sup>174</sup>

Il dissenso del Pci sulla questione cecoslovacca apriva così la via ad un percorso di maggiore differenziazione tra la posizione internazionale del Pci e quella dell'Urss che secondo Mammarella<sup>175</sup> presentava tre aspetti fondamentali: l'opzione europeistica, la politica dei blocchi e la diversa concezione del ruolo del movimento comunista internazionale.

Il Mercato comune cessava di essere visto come testa di ponte del capitale americano in Europa per diventare uno strumento attraverso cui l'Europa avrebbe potuto ottenere una maggiore autonomia politica ed economica dagli Stati Uniti. Proprio il tema dell'autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti, insieme all'idea di un'Europa dall'Atlantico agli Urali, erano elementi che, in quegli anni, accomunavano la visione gollista dell'Europa con quella del Pci, ma le

---

<sup>172</sup> M. Telò, “L'Italia nel processo...”, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., p. 154.

<sup>173</sup> A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p. 305.

<sup>174</sup> G. Mammarella, *Il partito comunista italiano 1945-1975*, cit., pp.225-232.

<sup>175</sup> *Ibidem*, p. 221.

similitudini rimanevano ferme a questo campo. Infatti, la visione del Pci all'inizio degli anni '70 si differenziava da quella gollista per l'attenzione data alla dimensione sociale del processo e per il contenuto ideologico che esso attribuiva al progetto europeo, ossia la realizzazione di un'integrazione economica europea in una prospettiva socialista.

Il passaggio dalla fase dell'antieuropeismo critico a quella dell'europeismo critico andava quindi di pari passo con l'importanza che l'Europa assumeva nell'agenda del Partito comunista italiano e, senza ombra di dubbio, gli anni '70 costituiscono un vero e proprio salto di qualità nell'attenzione che il partito presta alle tematiche europee, sino a fare dell'Europa un caposaldo della sua politica estera. Mentre abbiamo visto come, per tutti gli anni '60, le vicende della Comunità suscitarono comunque un'attenzione non di primo piano, sia a livello dei vertici del partito che della base, poiché prioritari erano altri temi internazionali quali la decolonizzazione e la lotta all'imperialismo, la distensione, e la gestione delle relazioni con le altre forze del movimento comunista internazionale, l'inizio di un nuovo decennio segnava una discontinuità in tal senso.<sup>176</sup>

Sul finire degli anni '60 lo scenario internazionale creava i presupposti per una nuova fase. Che i tempi fossero maturi per questa nuova fase era testimoniato anche da un intervento di un osservatore allora ancora slegato dal Pci come Altiero Spinelli che, ad un Convegno dell'Istituto Affari Internazionali nel 1967, osserverà come il quadro atlantico ed europeo fosse ormai accettato anche da chi gli era stato ostile i primi anni: i socialisti ormai avevano definitivamente inserito le proprie prospettive politiche all'interno di tale ambito mentre, a detta dello stesso Spinelli, " i comunisti non riuscendo ancora a decidersi fra

---

<sup>176</sup> A. Varsori, *La Cenerentola ...*, cit., p. 302.

il regno dei loro sogni e quello della realtà oscillano continuamente nei loro giudizi sulla Nato e sulle Comunità europee, ma hanno praticamente smesso di battersi per chiederne l'abbandono"<sup>177</sup>.

Lo scenario non era mutato solamente sul piano esterno, anche sul versante interno il Partito comunista traeva vantaggio in termini elettorali dalla crisi del centro-sinistra, esso si concretizzava anche nella crescente influenza che il partito esercitava su settori di rilievo della società italiana quali il mondo degli intellettuali e quello dei giovani. La prospettiva, sempre più realistica, di un avvicinamento del Pci all'area di governo, la sua candidatura sempre più credibile quale forza che si candidava alla guida del Paese, rendeva necessaria una maggiore attenzione del partito alle tematiche comunitarie.

Volendo esplicitare quella che è una delle costanti del rapporto tra il processo europeo e le forze al governo del Paese, anche il Pci, volendo candidarsi alla guida del Paese, doveva compiere un ripensamento del proprio atteggiamento verso le istituzioni comunitarie, in senso più europeista. Si può parlare in tal senso di effetto indiretto del vincolo esterno sul concreto operato della maggioranza al governo: a prescindere dalle singole misure che "l'Europa" imponeva al Paese, il solo essere, o ambire ad essere, al governo determinava un chiaro orientamento europeista dei partiti di maggioranza. Tale effetto era in parte anche dovuto al modo in cui la politica comunitaria era stata gestita in ambito interno. Come rilevato da un autorevole politico quale A. Giolitti, che aveva rivestito incarichi di governo sia nel periodo dei governi di centro-sinistra che in quello successivo, in quegli anni, in seno al Consiglio dei Ministri italiano, "non si parlò mai di

---

<sup>177</sup> A. Spinelli, *La crisi degli Stati nazionali*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 270.

Comunità europea”<sup>178</sup>. Si riteneva, infatti, che questa fosse un’esclusiva competenza del Ministro degli Esteri che, qualora lo avesse ritenuto opportuno, si sarebbe accordato su specifiche tematiche con i singoli ministri competenti.

La svolta europeista del Pci nel corso degli anni settanta andava così di pari passo con la strategia di politica interna detta del “compromesso storico”. Essa era stata lanciata da Berlinguer nell’autunno del 1973 allorché, sulle colonne di *Rinascita*, aveva proposto “un nuovo grande compromesso storico tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano”<sup>179</sup>. Tale iniziativa, sospinta dall’eco del colpo di Stato che in Cile aveva in quei giorni posto fine al governo di sinistra di Salvador Allende, affermava che un’alternativa di sinistra in Italia fosse impossibile. In altre parole si rifiutava implicitamente che le sinistre potessero governare con il 51% dei voti.

L’epoca del compromesso storico è stata generalmente periodizzata<sup>180</sup> nell’arco di un triennio : dalla sua formulazione nel 1973 sino alle elezioni politiche del 1976,

---

<sup>178</sup> “Il PCI prima del ‘56” intervista a A. Giolitti in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *op. cit.*, p.83.

<sup>179</sup> “Riflessione sull’Italia dopo i fatti del Cile” in *Rinascita*, 40, 12 ottobre 1973.

<sup>180</sup> Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un’interpretazione storica*, cit., pp. 239-241. Sull’opportunità di distinguere la fase del “compromesso storico” da quella della “solidarietà nazionale” si fa riferimento anche all’analisi di P. Scoppola in P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 364-394. L’autore sottolinea come il compromesso storico costituisse non solamente una strategia atta a rimuovere l’immobilismo in cui si trovava la situazione politica italiana, ma anche un disegno volto al superamento della crisi della democrazia italiana attraverso la fuoriuscita dal capitalismo e la realizzazione di una “terza via” al socialismo. La “solidarietà nazionale” invece, secondo Scoppola, derivava dalla necessità di governare le nuove dinamiche sociali, emerse nella seconda metà degli anni ‘70, che necessitavano di una fase di dialogo tra i due vincitori delle elezioni politiche del 1976, ossia Dc e Pci.

mentre nel periodo successivo, che va dal 1976 al 1979, si entra nella fase successiva della solidarietà nazionale. Le elezioni politiche del giugno 1976 sono quelle in cui il sistema politico italiano raggiunge “lo zenit della sua bipolarizzazione”:<sup>181</sup> il Pci otteneva il 34,4% dei voti, mentre la Dc restava il primo partito con il 38,7% delle preferenze.

L'estate del 1976 apriva così la strada ai governi di solidarietà nazionale: l'esito del voto rendeva indispensabile l'inclusione del Pci nella maggioranza sia perché l'ipotesi di una maggioranza neocentrista non era sostenibile numericamente, sia perché il Psi aveva ribadito, come già prima delle elezioni, che non avrebbe più fatto parte di una maggioranza che non comprendesse il Pci. Come conseguenza si ebbe la formazione di un governo monocolore Dc detto della “non sfiducia” perché si reggeva sul voto non contrario di tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Così, l'evoluzione del Pci sul piano interno, da partito anti-sistema a partito che si candidava al governo del Paese, andava di pari passo con la sua apertura all'Europa. Alla proposta del compromesso storico si era infatti affiancata l'introduzione di significative novità sul piano della politica internazionale del partito. I momenti fondamentali che modificavano l'ancoraggio internazionale del partito erano:

- la condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia (agosto, 1968);
- il lancio della parola d'ordine di un'Europa né antisovietica, né antiamericana (gennaio, 1973);
- l'esplicita rinuncia alla richiesta di un'uscita dell'Italia dall'Alleanza Atlantica (dicembre, 1974);

---

<sup>181</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, cit., p. 189.

- il riconoscimento dell'appartenenza dell'Italia alla Nato come elemento di garanzia per la costruzione del socialismo nella libertà (giugno, 1976).

Dopo due decenni in cui il Pci aveva rivestito un ruolo ben preciso all'interno del sistema politico italiano, ossia quello di partito d'opposizione, dal '68 in poi diventava un partito che sul piano internazionale si stava ricollocando, che cercava una nuova posizione. Come osserva Ferrari,<sup>182</sup> sulla scorta dell'analisi fatta da Pons,<sup>183</sup> da un lato il Pci era alla ricerca di nuovi punti di riferimento internazionali che gli permettessero di superare il suo ruolo di rappresentante del movimento comunista internazionale nell'altro blocco, dall'altro tentava di elaborare una via autonoma all'interno dell'Occidente, diversa dal filoatlantismo. Se il riposizionamento ad Ovest verrà perseguito lungo tutti gli anni '70, allo stesso tempo avremo però modo di vedere come i rapporti con Mosca non saranno mai interrotti. La posizione di Berlinguer non sarà quindi priva di contraddizioni: il cordone ombelicale con l'Urss e con il modello che esso rappresentava non sarà per nulla spezzato. Se da un lato si registrava una crescente freddezza con i dirigenti del Cremlino, dall'altro continuavano ad arrivare regolarmente i fondi di cui il partito aveva bisogno per condurre le proprie attività.<sup>184</sup> Il celebre discorso fatto da Berlinguer in occasione del XXV Congresso del Pcus del febbraio del 1976 ne costituiva una chiara testimonianza. Se da un lato Berlinguer avrebbe pronunciato la storica frase secondo cui la classe operaia, in Italia, potesse e dovesse "affermare la sua funzione storica

---

<sup>182</sup> P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità Europea negli anni '70*, cit., p.26.

<sup>183</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del Comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p.11.

<sup>184</sup> G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, cit., p. 233.

in un sistema pluralistico e democratico”<sup>185</sup>, suscitando un grande gelo nei suoi confronti da parte dei vertici sovietici e degli altri partiti comunisti, dall’altro non avrebbe mai fatto venir meno il riferimento al fine ultimo dato dalla costruzione di una “nuova società” socialista che doveva cogliere l’opportunità offerta dalla profonda crisi che il capitalismo, a suo modo di vedere, stava attraversando in quegli anni.<sup>186</sup>

Sono questi gli anni in cui, osserva Pons, il Pci conobbe una vera e propria “trasformazione autentica che può essere compendiata nell’europeizzazione della sua agenda politica”,<sup>187</sup> tale processo però si rivelò ambiguo poiché Berlinguer non riuscì sciogliere tutti i nodi del rapporto con il comunismo sovietico e a metabolizzare sino in fondo l’incompatibilità tra esso e il riformismo europeo. In altri termini per Pons, l’esigenza sentita dal Pci e da Berlinguer in primo luogo di fornire una risposta al declino del comunismo nel corso degli anni ‘70 finiva “con mettere in discussione la stessa identità comunista”.<sup>188</sup> Anche l’europeismo del partito non sfuggiva così al principio, formulato da Robert Service, secondo cui “qualsiasi progetto di riformismo comunista è soggetto a trasformarsi

---

<sup>185</sup> E. Berlinguer, “Discorso al XXV Congresso del Pcus”, in E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *La via europea al socialismo*, Roma, Newton Compton, 1976, p. 48.

<sup>186</sup> In un’intervista di poco successiva all’intervento di Mosca, Berlinguer avrebbe approfondito il tema della costruzione della società socialista, riconoscendo come questa avrebbe potuto provocare “delicati problemi economici, come il rischio di cadute brusche nello sviluppo produttivo, e politici, come quello di evitare tentazioni autoritarie.” Egli riconosceva così come fosse necessario concedere “ampio spazio all’impresa privata entro una programmazione pubblica nazionale, elaborata e attuata democraticamente”, cfr. E. Berlinguer, Intervista, a cura di C. Casalegno in *Europa*, n.2, 1976, in E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *La via europea al socialismo*, cit., p.51.

<sup>187</sup> S. Pons, *Berlinguer...*, cit., Introduzione, pp. XI-XII.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

in un elemento che modifica il comunismo stesso in qualcosa di radicalmente diverso”<sup>189</sup>.

Tale ambiguità, figlia della doppia lealtà del partito,<sup>190</sup> ci permette di analizzare in dettaglio come la posizione assunta da studi politologici quali quello di Tarrow,<sup>191</sup> o da studi storici quali quello di Sassoon,<sup>192</sup> circa l’allineamento del Pci nel corso degli anni ‘70 sulla posizione dei partiti socialdemocratici europei non trovi riscontro sul fronte delle azioni dei vertici del partito, nonché su quello dell’identità del partito stesso così come si andava ridefinendo in quegli anni. Significative sono le testimonianze fornite in tal senso da autorevoli dirigenti del Pci di quegli anni.

Reichlin osserva come non funzioni l’idea secondo cui il Pci non sarebbe stato altro che “una socialdemocrazia in ritardo che finalmente ritrovava se stessa”.<sup>193</sup> Sulla stessa lunghezza d’onda si colloca la testimonianza di un autorevole esponente dell’ala riformista del partito quale Giorgio Napolitano<sup>194</sup> che a proposito di Berlinguer e della diversità del suo Pci rispetto alle socialdemocrazie, mette in guardia dall’attribuire al segretario del Pci di quegli anni ciò che rimase estraneo alla sua visione, ossia la collocazione del partito nel campo delle forze riformiste dell’Europa occidentale e dei partiti appartenenti all’Internazionale socialista. Anche Macaluso sottolinea,

---

<sup>189</sup> R. Service, *Compagni. Storia globale del comunismo nel xx secolo*. Roma-Bari, Laterza, 2008, p.602.

<sup>190</sup> P. Ferrari, op. cit., p. 28.

<sup>191</sup> D. Blackmer – S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia*, cit.

<sup>192</sup> D. Sassoon, *Looking left: European socialism after the Cold War*, London, I.B. Tauris in association with Gramsci Foundation, 1997. (*Europa Europe* n.1 1997).

<sup>193</sup> A. Reichlin, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*. Roma-Bari, Laterza, 2010, p.103.

<sup>194</sup> G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un’autobiografia politica*. Roma-Bari, Laterza, 2008.

con riferimento alla segreteria di Berlinguer, come il segretario del Pci fosse “fino in fondo comunista”<sup>195</sup> e come due punti saldi della sua visione fossero la necessità di superare il capitalismo e l'impossibilità di dichiarare irriformali i regimi dell'Est, pena aprire la strada ad un'egemonia totale degli Stati Uniti e del modello capitalista di economia che essi incarnavano. L'unico che, secondo Macaluso, “aveva la cultura e le stimmate di un dirigente assimilabile ai socialisti europei era Giorgio Napolitano”, ma proprio per questo motivo, a suo modo di vedere, gli fu sbarrata la porta alla successione di Berlinguer, aprendo la strada alla scelta di Natta ritenuto più “figlio del partito” di Napolitano.<sup>196</sup>

La storia politica di Berlinguer, come quella di altri dirigenti comunisti si rivelava complessa e contraddittoria tanto nella politica interna che in quella internazionale. Macaluso afferma come Berlinguer non fu né un “estremista, né un comunista-socialdemocratico”,<sup>197</sup> ma un comunista togliattiano con tutte le oscillazioni presenti nella storia stessa del Pci. Senza ombra di dubbio, suoi sono gli anni in cui si verificarono gli strappi più forti con Mosca, ma al tempo stesso egli stesso non giunse mai ad una rottura definitiva con quel mondo (si pensi al suo discorso del 1977).<sup>198</sup> La difesa estrema dell'identità comunista lo portò così, a proclamare negli ultimi anni la diversità del Pci rispetto agli altri partiti, ma proprio quella diversità gli impedì di “mettere in discussione l'identità del partito e riabilitare la socialdemocrazia”.<sup>199</sup> Vedremo in seguito come con la morte di Berlinguer sarebbe venuto al pettine il nodo dell'inconsistenza della “terza via” che, al di

---

<sup>195</sup> P. Sansonetti (a cura di), *Ti ricordi Berlinguer*, Roma, L'Unità, 2004, p. 127.

<sup>196</sup> E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp.181-182.

<sup>197</sup> *Ibidem*, p.181.

<sup>198</sup> E. Berlinguer, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*, cit.

<sup>199</sup> E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, cit., p.181.

là degli slanci ideali derivanti da una narrazione affascinante, non sarebbe mai stata in grado di chiarire cosa potesse significare rifiutare tanto il modello sovietico quanto quello socialdemocratico.

Infatti, come ricostruito da Gualtieri,<sup>200</sup> la strategia internazionale del Pci negli anni del compromesso storico si prestava a diverse interpretazioni all'interno del gruppo dirigente che possono essere raggruppate in tre distinte visioni:

- quella più ambiziosa, formulata da Franco Rodano e da Antonio Tatò (principale collaboratore di Berlinguer), vedeva nella nuova strategia internazionale del Pci un tentativo di affermare nel movimento comunista internazionale un'egemonia dei partiti comunisti occidentali capace di rinnovare la portata riformatrice e anticapitalista del comunismo attraverso forme nuove che superassero la logica dei blocchi;

- quella più realista, interpretata principalmente da Paolo Bufalini, che invece riconosceva per molto tempo a venire l'ineluttabilità della cornice di riferimento delle due superpotenze;

- quella minoritaria di una compiuta occidentalizzazione del Pci, sostenuta da Segre e Napolitano, che tentava di conciliare un'interpretazione dinamica della distensione con una realistica prospettiva di governo.

La terza visione era sicuramente quella più europeista, ma come rilevato da Silvio Pons<sup>201</sup>, era del tutto minoritaria all'interno del vertice comunista e scontava lo "scarso realismo di una messa in discussione di elementi identitari

---

<sup>200</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, cit., pp. 194-195.

<sup>201</sup> S. Pons, *Berlinguer ...*, cit., pp. 79-80.

assai radicati nel corpo del partito e nella cultura del suo gruppo dirigente".<sup>202</sup> A ciò si aggiungeva come la visione dell'economia del segretario del partito Berlinguer mostrasse chiari segni di contrasto con l'apertura del partito al sistema economico occidentale. Essa, così come era stata definita nel rapporto di Berlinguer al Comitato Centrale del dicembre '74, affermava come si fosse dinanzi ad una crisi della logica del capitalismo, dovuta ad un irreversibile processo di mutamento degli equilibri economici e politici, che avrebbe determinato uno spostamento dei rapporti di forza a favore dei Paesi socialisti e di quelli del Terzo Mondo. Richiamando l'analisi di Ferrari<sup>203</sup> si può così sostenere come il Pci non volesse diventare un partito socialdemocratico per evitare i rischi di una scissione interna; in tal senso la doppia lealtà o doppiezza, che dir si voglia, del partito si rivelava congeniale a far convivere posizioni contrastanti all'interno del partito senza che questo comportasse degenerazioni di sorta.

Con riguardo all'esperienza comunitaria del partito in senso stretto, ovverosia con riferimento al suo concreto agire all'interno delle istituzioni, il primo vero contatto diretto di esponenti del Pci con le istituzioni europee avverrà nel 1969, allorquando cadrà il veto della maggioranza del Parlamento italiano che aveva impedito la nomina di esponenti del partito comunista quali rappresentanti del supremo organo legislativo italiano in seno all'Assemblea di Strasburgo. Tale evento può essere considerato uno spartiacque nella storia dell'evoluzione del rapporto tra il Pci e l'Europa. Infatti, è con la partecipazione dei rappresentanti del Pci all'interno delle istituzioni comunitarie che si può compiutamente sostenere come si entri nella terza fase del rapporto tra il partito e l'Europa,

---

<sup>202</sup> R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, cit., p. 195.

<sup>203</sup> P. Ferrari, *op.cit.*, p. 29.

ossia quella dell'europesismo critico. È in questo momento che si può iniziare a parlare di effetto diretto della realtà comunitaria sul Pci, ossia di europeizzazione del partito.

Secondo Dunphy,<sup>204</sup> saranno le istituzioni comunitarie ad avere un'influenza ben più forte sul partito comunista italiano che non quest'ultimo su di esse. È possibile in tal senso stabilire un parallelismo tra il mutamento di fondo dell'ideologia e della strategia del partito, a livello della politica interna, man mano che si muoveva all'interno delle istituzioni democratiche e si candidava a divenire forza di governo, e quello che avveniva anche in ambito europeo. Agendo dall'interno, il partito iniziava a rendersi conto di come funzionasse il processo di integrazione e di come la dimensione europea diventasse sempre più determinante a scapito di quella nazionale. È così che, conseguentemente all'impatto che derivava dall'europeizzazione del partito, iniziava una fase propositiva del partito in ambito europeo. Esso iniziava a elaborare proposte in ambito economico, ambientale e sociale che non rinnegavano la realtà comunitaria, ma miravano a riformarla. Ora nel momento in cui si ammettevano i benefici o comunque l'esistenza di interrelazioni su scala economica al livello europeo, il passo successivo sarebbe stato inevitabilmente quello di riconoscere anche una dimensione politica del processo, cosa impensabile nel famoso decennio del rifiuto. Tale riconoscimento apriva le porte ad un progressivo distacco dall'Urss e ad una sempre più stretta collaborazione con le forze socialdemocratiche europee, ma vedremo come tale percorso si sarebbe rivelato molto tortuoso oltre che fatto con non troppa convinzione da parte del Pci.

La prima delegazione del partito a Strasburgo era composta da sette rappresentanti: Giorgio Amendola, Nilde Iotti e Silvio Leonardi per la Camera dei Deputati, e da Giovanni

---

<sup>204</sup> R. Dunphy, *op. cit.*, p. 76. L'autore adotta a tal proposito il concetto di "modifying effect".

Bertoli, Francesco Giovanni D'Angelosante, Agide Samaritani e Mauro Scoccimarro per il Senato della Repubblica. Sin dall'inizio il Pci, non ritenendo possibile un dialogo con le forze socialiste presenti a Strasburgo, mirò alla costituzione di un gruppo autonomo in seno al Parlamento. Tale intento era stato esplicitato dall'allora responsabile della sezione esteri del partito, Stefano Sandri, in una lettera<sup>205</sup> indirizzata alle presidenze dei gruppi comunisti alla Camera e al Senato. Come prospettiva, difficilmente realizzabile, si mirava ad un apparentamento con esponenti del Pcf e con qualche membro della rappresentanza del Partito socialista e del partito socialdemocratico italiani, eletti a Strasburgo, che avrebbero dovuto accettare di non iscriversi più al gruppo che rappresentava le forze socialiste in ambito europeo. Il regolamento dell'Assemblea prevedeva che il numero minimo di rappresentanti necessario per costituire un gruppo parlamentare fosse di quattordici, quindi nel '69 i sette rappresentanti del Pci non rientrarono in nessuna delle quattro formazioni politiche in cui si divideva l'Assemblea (Unione democratica europea, Liberale e mista, Democratico cristiana, Socialista). Sarà solo nel 1973, col venir meno della discriminazione anticomunista dell'Assemblea nazionale francese ed il conseguente arrivo dei rappresentanti del Pcf a Strasburgo, che la creazione del "Gruppo comunista e apparentati", di cui Amendola fu nominato presidente, sarebbe stata resa possibile.

Nella stessa lettera, Sandri affermava chiaramente come uno degli obiettivi prioritari degli esponenti del Pci a Strasburgo dovesse essere quello di impegnarsi significativamente nel settore della politica agricola. Una più dettagliata analisi della posizione del Pci nei confronti delle istituzioni comunitarie, in previsione dell'imminente arrivo di esponenti del Pci al Parlamento europeo, poteva essere rinvenuta in un documento redatto da Maria

---

<sup>205</sup> A. Varsori, *La Cenerentola ...*, cit., p.303.

Antonietta Macciocchi sul finire del 1968<sup>206</sup> rivolto ai partecipanti alla riunione convocata, dalla Sezione esteri del Pci, sul Mercato Comune. Nel documento in esame si ribadivano alcune classiche critiche del Pci nei confronti del processo d'integrazione europea, ossia: il carattere reazionario ed elitario delle istituzioni europee, l'asservimento delle stesse ai grandi monopoli, la dipendenza dell'Unione Europea dalla politica estera americana ( l'allora imminente ingresso della Gran Bretagna nelle Comunità era vista dalla Macciocchi come una riprova ulteriore). Se, confermando il progressivo ripensamento del partito comunista che ha inizio a partire dall'inizio degli anni '60, si riconoscevano i vantaggi che l'Italia aveva tratto sul piano industriale dall'adesione alla Comunità, sul versante della politica agricola durissima era la presa di posizione nei confronti di un settore che assorbiva gran parte del budget comunitario e vedeva il paradosso della distruzione della produzione in eccedenza, senza alcun riguardo verso milioni di persone che non mangiavano per povertà quegli stessi prodotti che erano oggetto di limitazioni relativamente alla produzione e/o alla commercializzazione degli stessi.

Passando dall'analisi delle singole politiche a quella del processo di costruzione europea in un'ottica sistemica, l'esponente comunista sosteneva da un lato, come il teatro europeo costituisse un'opportunità per un'unificazione delle lotte europee, dall'altro come il Pci si ponesse di fronte all'Europa "non in posizione sterile o negatrice, ma come fautore di una politica o linea europea; che affida alle masse nel quadro dell'Europa dei sei una funzione

---

<sup>206</sup> *Ibidem*, pp.303-305. Maria Antonietta Macciocchi si era recata sul finire dell'ottobre del 1968 a Bruxelles con Silvio Leonardi in previsione dell'entrata in seno al Parlamento europeo di esponenti del Pci. Nel corso del suo viaggio aveva avuto modo di incontrare alti funzionari della Commissione Europea, diplomatici italiani oltre al Commissario europeo Levi Sandri.

determinante....nel fronte antimonopolista europeo.”<sup>207</sup> La prospettiva tracciata dalla Macciocchi era quella di una via democratica e socialista per l’Europa che, contrapponendosi alla classica visione che il Pci aveva dell’Europa, prefigurasse un processo d’integrazione europeo costruito su basi neutraliste, socialiste e antiamericane<sup>208</sup>.

La partecipazione del Pci alla vita comunitaria ebbe inoltre l’effetto positivo di far capire al partito come, all’interno della Cee, vi fossero forze capitaliste che non sempre erano d’accordo con gli Stati Uniti e di come indebolendo il legame tra America e Comunità europee si potesse fare il gioco dell’Unione Sovietica agendo dall’interno. Così, come all’inizio degli anni ‘60 l’apertura del Pci all’Europa era avvenuta ad opera di un gruppo di studiosi ed economisti supportati politicamente da Amendola; anche all’inizio degli anni ‘70, l’apertura di una nuova fase della storia del partito e del suo rapporto con l’Europa sarà intrapresa da parte di economisti, coadiuvati dalla piccola pattuglia di europarlamentari legati ad Amendola.

Un ruolo di primo piano sarebbe stato svolto dal Cespe, vero e proprio centro di elaborazione ed analisi economica del partito. Dal 1973, inoltre, non sarebbe stato più questo centro l’unico ad occuparsi di Mercato Comune per conto del partito, infatti, la Sezione esteri aveva creato al suo interno il “Gruppo di lavoro per l’Europa”. Esso costituiva un effetto ulteriore derivante dal processo di europeizzazione del partito; Il Pci man mano che veniva a

---

<sup>207</sup> AIG, Fondo PCI, “ Appunti di M.A. Macciocchi per la presidenza del gruppo e per i partecipanti alla riunione convocata sul Mercato Comune, dopo il viaggio compiuto insieme con Leonardi, a Bruxelles presso la Cee (fine ottobre 1968) per iniziativa della Sezione Esteri del PCI” in A. Varsori, *La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 a oggi*. cit., p. 304.

<sup>208</sup> *Ibidem*, p. 305.

contatto con la realtà comunitaria sentiva la necessità di rimodulare anche la sua organizzazione interna.

Tuttavia, rivolgendosi al livello dei quadri intermedi e della base del partito, eccezion fatta per un richiamo alla democratizzazione delle istituzioni, le tematiche affrontate dal Gruppo non toccavano gli elementi più innovatori del discorso di Amendola, rimanendo relegate ai temi classici della lotta all'imperialismo ed ai monopoli. Secondo quella che sarà una costante di questa fase, "L'europismo del partito non si trovava allo stesso livello in tutti i settori del partito".<sup>209</sup>

Nell'aprile del 1970 sarà proprio su iniziativa del Cespe che si organizzerà nella Direzione del partito una riunione avente come tema i problemi dell'integrazione europea<sup>210</sup> che vide la partecipazione di tutti e sette gli eurodeputati comunisti oltre che quella di economisti di primo piano all'interno del partito come Eugenio Peggio. Se da un lato era possibile ravvisare le critiche già in precedenza mosse alle istituzioni comunitarie in tema di sovranazionalità e dominio dei monopoli, dall'altro si faceva strada con sempre più convinzione la necessità che la politica comunitaria diventasse un terreno d'azione per i comunisti. Si veniva progressivamente a stabilire un nesso tra l'azione a favore della distensione e del superamento dei blocchi e l'impegno comunitario del Pci. Sino ad allora, l'Europa era stata vista come uno strumento economico dell'imperialismo americano, adesso, attraverso l'elaborazione fatta da Amendola, si auspicava un'unità dell'Europa da realizzare attraverso la liquidazione dei blocchi militari e l'avvio di una cooperazione europea che non si limitasse ai Paesi occidentali, ma che valicasse la cortina di ferro. Giunti a questo punto è opportuno dedicare ampio spazio a colui che è stato senza alcun

---

<sup>209</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p. 195.

<sup>210</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, pp. 52-54.

dubbio il precursore dell'europeismo del partito, nonché il primo esponente politico che si sia fatto carico di elaborare un discorso del Pci sull'Europa, ossia Giorgio Amendola.

L'atto iniziale dell'impegno europeista di Amendola può essere così considerato il suo intervento al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci su "Le tendenze del capitalismo italiano".<sup>211</sup> In tale occasione egli, riconoscendo gli errori commessi dal partito comunista nell'aver sottovalutato il processo d'integrazione europea, esortava i Compagni circa la necessità di agire per condurre una battaglia della sinistra europea che modificasse i rapporti di forza e favorisse l'avanzata verso il socialismo. Già in questo primo intervento così era possibile scorgere un interesse diverso dell'esponente comunista, se paragonato ad altri membri del partito, verso la realtà comunitaria. Egli esplicitava la necessità di adottare una strategia che mirasse ad influenzarla, agendo dall'interno. È nel corso di questo convegno che Amendola inizierà a sviluppare l'idea di ricercare un'alternativa democratica all'Europa monopolistica.

Il ruolo di Amendola nell'avvicinare il Pci all'Europa sarebbe stato di primissimo piano.<sup>212</sup> Per l'impegno e gli interventi, scritti e non, da lui profusi nel corso degli anni si può ben ritenere come egli si fosse fatto portatore di una visione, di un discorso del Pci sull'Europa.

Egli era stato senza dubbio un precursore della svolta europeista del partito, oltre che una vera e propria guida del gruppo comunista al Parlamento europeo e anche se, come abbiamo avuto modo di vedere precedentemente,

---

<sup>211</sup> AA.VV., *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno economico dell'Istituto Gramsci*, cit., p.202.

<sup>212</sup> Si veda, tra gli altri, anche il giudizio di S. Pistone che considera Amendola il vero artefice della svolta europeista del partito, in S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, cit, p. 404.

l'elaborazione della strategia globale in campo internazionale, sotto Berlinguer, sarebbe divenuta appannaggio del segretario, è altrettanto indubbio come l'analisi della situazione comunitaria in senso stretto continuasse a vedere Amendola svolgere un ruolo di primo piano.<sup>213</sup>

Per inquadrare il personaggio Amendola non si può prescindere da un'analisi della sua collocazione all'interno del partito. Egli, infatti, apparteneva a quella che è stata definita come la "destra" del partito, ossia quella parte che si riconosceva su posizioni riformiste. Posizioni che vennero esemplificate da Amendola stesso attraverso la pubblicazione di tre saggi, nell'autunno del 1964, su *Rinascita*<sup>214</sup>, dove venivano tracciate le linee di una riunificazione delle forze di sinistra e di un socialismo da realizzare in Occidente che si opponeva al progetto della corrente di "sinistra" del partito, che invece era polarizzata attorno al nome di Pietro Ingrao<sup>215</sup>. Tali due opposte posizioni, all'interno del Pci, circa le prospettive concrete dell'azione politica si presentarono nella loro radicalità in seno all'XI Congresso che vide il Partito diviso, come mai prima di allora, attorno alle due linee contrapposte di Amendola e Ingrao.<sup>216</sup>

Il fallimento del centro-sinistra costituiva lo spunto per Amendola attraverso cui rilanciare un'alleanza politica tra la classe operaia e altre forze politico-sociali, mentre Ingrao riteneva che solamente attraverso la costituzione di una

---

<sup>213</sup> "...tra tutti Amendola è il più attento, in generale, al tema dell'Europa..." cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci, Vol. II*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 507.

<sup>214</sup> "I conti che non tornano" in *Rinascita*, 17 ottobre 1964; "Il socialismo in Occidente", in *Rinascita*, 7 novembre 1964; "Ipotesi sulla riunificazione", in *Rinascita*, 28 novembre 1964.

<sup>215</sup> G. Galli, *Storia del PCI. Livorno 1921, Rimini, 1991*, Milano, Kaos, 1993, p. 239.

<sup>216</sup> A. Agosti, *Storia del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 94-95.

classe operaia unita come blocco sociale si potesse contrastare efficacemente il riformismo del centro-sinistra. Il tema oggetto del dibattito era il processo di modernizzazione e, sebbene l'Europa ed il Mercato Comune non venissero mai nominati nel corso dell'XI Congresso, erano i processi che da essi scaturivano ad essere il reale oggetto della contesa.<sup>217</sup> Se Amendola prospettava l'esito di un riavvicinamento con la sinistra europea socialdemocratica, Ingrao riteneva invece come fosse necessario stabilire un rapporto con nuove culture europee e nuovi movimenti.

Abbiamo visto come Amendola faceva parte del primo gruppo di esponenti del partito comunista che vennero eletti al Parlamento Europeo. In occasione della seduta inaugurale della sessione 1969-1970, Amendola sarà il primo esponente del Pci a parlare in plenaria e nel suo primo intervento,<sup>218</sup> in qualità di neoeletto parlamentare europeo, è possibile scorgere molti di quei temi che caratterizzeranno le prese di posizione del Pci negli anni a venire. Rendendo per certi versi più neutro l'antieuropeismo del partito quale invece si era dipanato lungo i primi vent'anni del processo d'integrazione, l'esponente del Pci affermava come non fosse stata intenzione del suo partito disconoscere l'esigenza di una collaborazione politica ed economica tra i Paesi europei. Esso piuttosto, nella ricostruzione fatta da Amendola, aveva dovuto subire l'esclusione dalla partecipazione ai lavori degli organi assembleari comunitari, in ragione del voto contrario espresso dal Parlamento italiano, in occasione della ratifica del Trattato di Roma del 1957. Volendo scomporre il suo discorso è possibile evidenziare i seguenti elementi chiave:

---

<sup>217</sup> L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, cit., p.164.

<sup>218</sup> APE, Intervento di Giorgio Amendola al Parlamento europeo, 12 marzo 1969.

- la realtà del processo di integrazione non poteva essere negata, né ignorata, ma era evidente come questa fosse in mano a imponenti forze monopolistiche europee e americane. Il Pci aveva votato contro di essa perché modi e tempi della sua nascita l'avevano resa un ulteriore fattore di divisione per l'Europa;
- i Trattati di Roma necessitavano di una revisione che li inserisse all'interno di un più generale processo di superamento dei blocchi e di sviluppo della cooperazione tra le due Europee. Era questa l'idea di Europa dall'Atlantico agli Urali che abbiamo visto avere le sue origini nel periodo togliattiano.
- La difesa della sovranità nazionale e del ruolo dei parlamenti dei singoli Paesi costituiva un baluardo da contrapporre ad un continuo trasferimento di poteri verso le istituzioni europee, peraltro prive di legittimazione democratica.

-

Il discorso di Amendola conteneva così, *in nuce*, il progetto di un europeismo diverso, ma che comunque partiva dal presupposto che la Comunità europea in quanto soggetto istituzionale e politico fosse una verità incontrovertibile. È quindi possibile affermare come egli, sin dall'inizio della sua esperienza europea, si contraddistinse, all'interno del partito, per una presa di posizione più concreta e meno militante nei confronti dell'Europa.<sup>219</sup> Infatti, come si evince da una nota,<sup>220</sup> inviata dallo stesso Amendola alla segreteria del partito nel marzo del 1969, subito dopo le sue prime presenze in seno al Parlamento Europeo, egli invitava la *leadership* del partito ad approfondire i temi concreti del processo europeo, in particolar modo quelli connessi agli

<sup>219</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p. 305.

<sup>220</sup> AIG, Fondo PCI, "Nota per la Segreteria" di G. Amendola, 20.3.1969.

aspetti economici e alle implicazioni derivanti dalle scelte di politica europea dell'Italia. Nella stessa nota l'esponente comunista chiariva anche lungo quali direttrici sarebbe stato impostato l'operato dei membri del Pci a Strasburgo, ossia: il superamento dei blocchi, l'unità dell'Europa senza divisioni tra Stati con diverso regime sociale, il rispetto dell'autonomia nazionale, la lotta ai monopoli, la volontà di porre fine alla subordinazione statunitense e il rilancio della costruzione europea attraverso una costruzione dal basso che coinvolgesse i popoli e la classe operaia. Accanto ad un'apertura critica verso l'Europa era così possibile scorgere in queste prime impressioni di Amendola anche alcuni elementi contraddittori che caratterizzeranno il suo "europeismo" futuro, nonché quello del partito stesso nel corso degli anni '70 ossia: la volontà di preservare l'autonomia nazionale e la tentazione di farsi difensori di una determinata classe, quella operaia, anche a livello comunitario.

Il discorso di Amendola sull'Europa si arricchiva di un'ulteriore tappa nel 1971, allorquando egli partecipava alla Conferenza dei partiti comunisti dell'Europa capitalista, organizzata a Londra dal partito comunista inglese, intitolata "Lo sviluppo delle società multinazionali e la lotta della classe operaia dell'Europa Occidentale".

Dopo aver analizzato i rischi derivanti dal ruolo crescente delle multinazionali,<sup>221</sup> in tema di erosione della sovranità statale e difesa dei diritti dei lavoratori, egli coglieva l'opportunità per illustrare, dinanzi ad una platea internazionale, quale dovesse essere il ruolo dei partiti comunisti in ambito comunitario. L'antieuropeismo

---

<sup>221</sup> Il tema del ruolo politico delle multinazionali all'interno del processo d'integrazione europea si presenterà come una costante di un discorso di sinistra sull'Europa che nella sua versione più ortodossa ne farà, anche in tempi recenti, il soggetto promotore di tutto il processo d'integrazione europea, cfr. O. Diliberto, V. Giacché, F. Sorini, *Ricostruire il partito comunista. Appunti per una discussione*, Macerata, Edizioni Simple, 2011, pp.128-135.

ideologico del Pci veniva sepolto per sempre e per farlo Amendola ricorreva niente meno che a due padri illustri del comunismo quali Marx e Lenin. Egli, infatti, sottolineava come già Marx e Lenin avessero sostenuto "l'utilità della presenza dei socialisti nello Stato borghese" criticando "con vivacità e severità le posizioni astensionistiche"<sup>222</sup>. Per l'esponente comunista si rivelava essenziale una presenza critica e al tempo stesso costruttiva del Pci in tutti i centri internazionali di decisione e quindi, anche in seno alle istituzioni europee. Egli era consapevole dell'impossibilità di poter trasformare il progetto europeo solamente partecipando ai lavori dell'Assemblea di Strasburgo, ma al tempo stesso riteneva che accanto ad una vasta e molteplice azione a livello nazionale ed internazionale che vedesse protagonisti i popoli dell'Europa, un ruolo del partito dentro le istituzioni si rivelasse come propedeutico e necessario. Ritornavano inoltre, nel discorso di Amendola, le aspirazioni verso una costruzione europea che favorisse il superamento dei blocchi e un distacco dall'orbita statunitense.

Un'ulteriore tappa della ridefinizione del discorso del Pci sull'Europa fu data da un'iniziativa del Cespe, vero e proprio pensatoio economico del partito molto vicino ad Amendola che, nel novembre del 1971, organizzò una Conferenza avente come tema proprio il rapporto tra i Comunisti italiani e l'Europa. Se così il graduale ripensamento dell'Europa da parte del Pci si era fatto strada prima all'interno del partito e poi all'interno della platea dei partiti comunisti occidentali, adesso questo diveniva oggetto di una conferenza, aperta a tutti e che vedeva interventi anche di esponenti non riconducibili all'universo comunista. Vi erano rappresentanti dei partiti socialisti europei quali la Spd, esponenti vicini alle forze di governo italiano, ma anche rappresentanti del mondo produttivo rappresentato dai vertici dell'Iri e dell'Eni.

---

<sup>222</sup> AIG, Fondo PCI, intervento di G. Amendola, 12.1.1971.

Il Cespe, in una lettera inviata all'Ufficio Politico del Pci, nella primavera dello stesso anno, aveva evidenziato la necessità di avviare un ciclo di studi e conferenze sulle tematiche connesse all'integrazione comunitaria, descritta come "un processo reale e irreversibile" a cui la classe operaia e le forze popolari dovevano "imprimere un nuovo indirizzo e un nuovo carattere".<sup>223</sup> Per Ferrari il convegno rappresentava un punto di non ritorno per il Pci nel suo rapporto con l'Europa. A suo modo di vedere, "per chi non avesse seguito, durante gli anni precedenti, l'evoluzione delle posizioni sull'Europa, certamente il convegno dell'Eur (scoppiava) come una bomba"<sup>224</sup>.

Gli esiti del convegno avrebbero proposto un partito che iniziava a "parlare europeista", seppur con dei distinguo. Se, come abbiamo visto, l'antieuropeismo ideologico era cessato da più di dieci anni, comunque le questioni europee erano state relegate solamente ad alcuni settori del partito. Dopo il convegno sarà il Pci nella sua interezza che dovrà occuparsi di esse.

All'interno del convegno, ad Amendola<sup>225</sup> fu affidato sia il discorso di apertura che quello di chiusura. Inoltre, i tre interventi più significativi, ossia quello di Leonardi sulla storia economica della Comunità dalla sua nascita all'inizio degli anni '70, quello di Cipolla sulla politica agricola comune e quello di Jotti sul tema della sovranità nazionale non si discostavano dal discorso di apertura del convegno. Essi "puntellavano" ulteriormente la visione europeista che Amendola aveva maturato nel corso degli anni e che nel Convegno in questione avrebbe trovato un'adeguata cassa di risonanza.

---

<sup>223</sup> AIG, Fondo PCI, lettera CESPE all'Ufficio Politico PCI, 8.6.1971.

<sup>224</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p. 94.

<sup>225</sup> AA.VV., *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del PCI. Roma 23-25 novembre 1971*. Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 347-357.

Amendola nella sua relazione poneva subito un punto fermo affermando come il Pci si proponesse di riformare i trattati di Roma e non di cancellarli: il partito era ormai consapevole che il processo d' integrazione aveva prodotto degli effetti che non potevano essere annullati e che quindi avrebbero reso impraticabili soluzioni di isolamento e di autarchia. Egli sosteneva, inoltre, come il Pci fosse ben conscio di trovarsi ad agire all'interno del blocco occidentale e quindi di come il "sogno di un'Europa" socialista non potesse ignorare la realtà dentro cui ci si trovava ad operare.

Venendo al tema dei confini dell'Europa, egli aveva modo di ribadire come l'orizzonte geografico europeo cui guardavano i comunisti fosse quello di uno spazio che andava dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mar Mediterraneo. Ferrari parla a tal proposito di visione paneuropeista di Amendola: una definizione dell'Europa questa che prefigurava uno scenario utopico in cui si tracciavano i contorni di un continente di cui si riteneva dovesse far parte anche l'Urss ed il blocco dei Paesi socialisti dell'Est Europa<sup>226</sup>. La riduzione dell'Europa ad una sola parte, quella che veniva definita come "piccola Europa" era così ritenuta inaccettabile. Il fatto che tale definizione di un'Europa più ampia inglobasse Stati appartenenti ai due diversi blocchi, e quindi aventi struttura sociale e politica diversa, non doveva in alcun modo costituire, per l'esponente comunista, un freno all'unità europea. Unità europea che per Amendola, permettendo l'incontro tra il vecchio movimento operaio e democratico dei paesi capitalisti dell'Europa dell'Ovest con le nuove forze socialiste emergenti nell'Europa dell'Est, avrebbe reso possibile il raggiungimento della pace nel mondo e l'avanzata verso il socialismo. Affermava infatti Amendola: "noi lottiamo perché i nostri paesi non restino

---

<sup>226</sup> P. Ferrari, op. cit., p. 83.

eternamente paesi capitalistici, noi ci battiamo perché diventino paesi socialisti nel rispetto dell'indipendenza di ciascun paese e nella non interferenza nei suoi affari interni".<sup>227</sup> Il fine ultimo del partito era in sostanza lontano dall'essere intaccato, ci si muoveva solamente nell'ambito di una ridefinizione della strategia.

L'idea di piccola Europa, intesa come visione di un'Europa a metà, professata da coloro che, secondo Amendola, si ritenevano a torto europeisti, era rifiutata da Amendola perché, sotto il paravento di una pretesa omogeneità politica degli Stati appartenenti, fondata sul rispetto del pluralismo e delle libertà democratiche individuali, si celava in realtà la volontà di creare "un'omogeneità di base sociale",<sup>228</sup> ossia quella di un gruppo di Paesi che avevano adottato un'economia di mercato. Di conseguenza non potevano in alcun modo essere esclusi dalla costruzione comunitaria i Paesi dell'Europa dell'Est che anzi, a suo modo di vedere, avevano il merito di essere riusciti ad organizzarsi in un "modo nuovo, scrollando la soggezione del sistema capitalistico e cercando di costruire una società socialista".<sup>229</sup>

Accanto all'illustrazione dei limiti geografici dell'Europa, vi era spazio nell'intervento di Amendola per un inserimento dell'Europa all'interno del più vasto scenario internazionale. L'Europa auspicata era così una realtà capace di superare la logica dei blocchi contrapposti. In altri termini, per l'esponente comunista, la politica europea del Pci non doveva ambire ad avvicinare il processo d'integrazione europea ad est, a spostarlo in sostanza dall'altro campo, ma a trasformare l'Europa in un soggetto politico equidistante dai blocchi che, in quanto tale, avrebbe favorito una coesistenza pacifica. Anche in

---

<sup>227</sup> AA.VV., *I comunisti italiani...*, cit., p. 349.

<sup>228</sup> *Ibidem*, p.348.

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 348.

quest'occasione Amendola aveva modo di riproporre un artificioso collegamento tra Cee ed Onu cui aveva fatto cenno nel suo opuscolo del 1971.

Venendo invece alle ricadute più propriamente economiche del processo di integrazione Amendola, richiamando l'analisi fatta da Leonardi nel suo intervento,<sup>230</sup> sottolineava come il processo di integrazione europea fosse nato come strumento economico della politica atlantica. Vi era in sostanza una completa identità di vedute tra gli interessi degli Stati Uniti e quelli dei paesi capitalistici europei nel momento in cui le Comunità venivano poste in essere. Al contrario, a partire invece dall'inizio degli anni '60, per Leonardi, si assisteva ad una minore influenza dello stimolo esterno degli Stati Uniti; a beneficiare maggiormente dei trattati di Roma sarebbero stati in questa fase i gruppi monopolistici interni. Ma ad una integrazione negativa, basata sull'eliminazione progressiva degli ostacoli al commercio interno, non si era accompagnata una integrazione positiva che, secondo l'esponente comunista si sarebbe dovuta fondare sull'elaborazione di una politica industriale, sociale, tributaria, ma anche scientifica e culturale. Inoltre, secondo tale analisi, il grave sacrificio imposto all'Italia in tema di politica agricola non aveva trovato giustificazione, sino a quel momento, in nessuna prospettiva di generale sviluppo economico. Inoltre, al centro dell'area comunitaria si era venuto a creare un polo di concentrazione industriale che non aveva fatto altro che acuire le vecchie disparità regionali e di crearne di nuove.

Spostandoci invece sul suo discorso conclusivo, ampio spazio era dedicato ai temi della sovranità e della democraticità del processo europeo. Amendola, infatti, affermava come fosse necessaria una trasformazione democratica delle Comunità che la sottraesse al controllo

---

<sup>230</sup> *Ibidem*, pp. 19-49.

delle forze monopolistiche.<sup>231</sup> L'attuazione di tale processo doveva avvenire attraverso il conferimento di un maggior peso alle forze popolari nella vita delle Comunità, partendo dall'elezione diretta del Parlamento europeo, passando per una sempre maggiore presenza delle forze sindacali e cooperative nei meccanismi decisionali comunitari, sino ad arrivare ad un'unità delle sinistre in ambito europeo che garantisse maggiore efficacia in termini di risultati. La posizione che Amendola assumeva in merito al ruolo che il Parlamento Europeo e la Commissione, intesa come vero e proprio governo delle Comunità, avrebbero dovuto perseguire avvicinava prepotentemente Amendola ai progetti europei che circolavano all'interno del movimento federalista europeo.

Il tema della sovranità costituiva l'ultimo argomento affrontato da Amendola nel discorso di chiusura del convegno e, come abbiamo già avuto modo di vedere, esso si rivela di importanza cruciale per comprendere il rapporto tra il Pci e l'Europa. Per l'esponente comunista, sulla scorta dell'allora recente esperienza cilena, vi era il forte rischio di vedere soccombere posizioni democraticamente acquisite, attraverso libere elezioni, in nome di fattori esterni. Per Amendola, quindi, non vi poteva essere alcuna forma di collaborazione che non partisse dal presupposto dell'eguaglianza tra gli Stati. Contro le presunte critiche alla sovranità limitata dei Paesi dell'Est, egli ribatteva come la limitazione della libertà di uno stato dipendesse non solo da un intervento armato, ma anche da eventuali manovre di borsa, fughe di capitali che, magari avevano meno risonanza mediatica, ma comunque sortivano il medesimo effetto. Infatti, egli affermava come si fosse in presenza di spinte contrarie che vedevano, da un lato il continuo richiamo alla sovranità nazionale e dall'altro quello ad un'internazionalizzazione sempre più forte e stringente dei processi economici. Come avrebbe

---

<sup>231</sup> *Ibidem*, p.353.

evidenziato anche Nilde Iotti, nella sua relazione al convegno,<sup>232</sup> a livello comunitario la limitazione della sovranità dei singoli Paesi membri era ancor più difficile da accettare in quanto la dimensione tecnico-burocratica, esemplificata dal ruolo della Commissione, e quella governativo diplomatica, esercitata dalle decisioni del Consiglio, avevano prevalso, sino ad allora, in maniera netta su quella democratica del Parlamento europeo. Esso, infatti, oltre a non essere eletto direttamente dai cittadini, si trovava ad avere compiti meramente consultivi. La creazione di nuovi poteri multinazionali doveva passare quindi attraverso la creazione di nuove forme di controllo democratico multinazionale. Avremo modo di vedere in seguito come il concetto di potere multinazionale o plurinazionale, che sarà ripreso più volte da Amendola, ma anche da altri esponenti del Pci lungo tutto il corso degli anni '70, presentasse sin da subito degli aspetti di non facile definizione.

Gli interventi di alcuni rappresentanti di partiti comunisti di altri Paesi europei al convegno non si discostavano all'antieuropeismo degli esordi del processo di costruzione europea, mostrando, di riflesso, come il Pci si fosse invece distinto dai suoi partiti gemelli del resto d'Europa attraverso un'elaborazione di una propria distinta visione dell'Europa. La diversità della visione europeista del Pci però in tale sede non riusciva a fare proseliti nel blocco comunista. Convincere gli altri partiti comunisti che le Comunità europee non fossero un simbolo dell'imperialismo americano, in quanto tali aprioristicamente ostili al blocco sovietico, si sarebbe dimostrata ben presto come un'impresa insormontabile. Se segnali di una timida apertura degli altri partiti comunisti si potevano scorgere a proposito della visione

---

<sup>232</sup> AA.VV., *I comunisti italiani e l'Europa. Atti del convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del PCI. Roma 23-25 novembre 1971*, cit., pp. 79-95.

paneuropeista amendoliana, secco rimaneva il rifiuto verso qualsiasi forma di cessione della sovranità. Come osserva Ferrari,<sup>233</sup> nel momento in cui la politica europea iniziava a diventare patrimonio di tutto il partito, si apriva una voragine tra il partito comunista italiani e i suoi omologhi nel resto d'Europa.

Spostandoci invece sul fronte dei partiti non comunisti che parteciparono al Convegno, è possibile affermare come esso abbia rappresentato una tappa fondamentale per il riavvicinamento, dopo decenni di indifferenza o di ostilità, tra il movimento federalista e quello comunista. Se un punto di contatto era dato dalla comune visione di un'Europa affrancata dalla logica dei blocchi, al tempo stesso era evidente come un punto di contrasto netto sarebbe rimasto invece quello della sovranazionalità. Ad ogni modo è significativo come un'apertura di credito al Pci venisse proprio da Altiero Spinelli che osservava, sulle colonne della rivista *Milano federalista*<sup>234</sup>, come il Pci, da intransigente oppositore del processo di integrazione europea, sembrava essersi trasformato in potenziale alleato.

Ma il 1971 è anche l'anno in cui Amendola pubblica il libro *"I comunisti e l'Europa"*, con il chiaro intento pedagogico di spiegare il funzionamento delle istituzioni comunitarie ad un lettore tipo che poteva essere un quadro o un militante del partito. Descrivendo le istituzioni europee, egli sosteneva come il Parlamento Europeo fosse privo di concreti poteri, a tutto vantaggio del Consiglio e di come si configurasse spesso come vero e proprio portavoce della Commissione Europea, facendo venire meno così qualsiasi forma di dissenso. Allo stesso tempo egli però si rendeva conto di come il Parlamento Europeo si rivelasse un utile barometro per misurare i mutamenti in corso nella scena politica europea e soprattutto rilevava come esso avrebbe

---

<sup>233</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p.91.

<sup>234</sup> A. Spinelli, "I comunisti e l'Europa" in *Milano federalista*, febbraio, 1972.

potuto costituire per il Pci un'enorme cassa di risonanza, attraverso cui esso avrebbe avuto la possibilità di farsi portavoce di tutto il movimento comunista presente nei paesi dell'Europa dell'Ovest.

Nei primi due anni di presenza del Pci nel Parlamento europeo Amendola ebbe modo di denunciare il carattere "antidemocratico ed autoritario" delle istituzioni europee e gli squilibri del Mercato Comune che ne avevano fatto sino ad allora un processo integrativo "al di sopra e contro gli interessi dei lavoratori"<sup>235</sup>. Allo stesso tempo, egli ebbe anche modo di tastare con mano il significato di integrazione a livello comunitario e quindi di cessione e/o condivisione di sovranità. Rivelandosi molto sensibile a questo tema, Amendola non mancava di rimarcare tutte le insidie che queste forme di integrazione potevano comportare per l'indipendenza dei singoli Stati. Infatti, con riferimento alle prospettive di unificazione monetaria ed economica prospettate dal Piano Werner, egli osservava come "l'internazionalizzazione economica nel quadro dell'imperialismo americano"<sup>236</sup> costituisse già di per sé una forte limitazione di sovranità per gli Stati nazionali. La creazione, in Europa, di un nuovo centro di decisione sovranazionale, controllato a suo dire da gruppi finanziari multinazionali, sarebbe stato quindi foriero di ulteriori limitazioni alla fondamentale facoltà di ogni Paese di determinare la "propria politica economica, tributaria, creditizia, monetaria."<sup>237</sup> Al contrario, a chi riteneva, tra i Paesi membri delle Comunità, che l'intervento sovietico a Praga nel 1968 costituisse un chiaro esempio di modello a "sovranità limitata", egli, denunciandone l'aperta contraddizione, affermava che se c'era un sistema mirante a limitare la sovranità nazionale, quello era sicuramente il Mec. Amendola affermava così come l'unità europea

---

<sup>235</sup> G. Amendola, *I Comunisti e l'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p.17.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p.35.

<sup>237</sup> *Ibidem*, p. 35.

dovesse essere fondata non perseguendo forme di limitazione delle sovranità nazionali, ma partendo dalla piena affermazione della loro indipendenza.

Un altro tema che Amendola metteva in risalto per spiegare il mutato atteggiamento verso l'Unione Europea del partito era dato dal diverso rapporto dell'Europa con Stati Uniti e Urss che, a suo modo di vedere, avrebbe visto dagli anni '70 il blocco sovietico contendere il primato statunitense. Infatti, per quel che riguarda le relazioni con l'alleato statunitense, egli ravvisava come il Mercato comune europeo fosse sorto sulla base di un'identità di vedute in campo politico ed economico tra Stati Uniti ed Europa, ma come, allo stesso tempo, a partire dalla fine della convertibilità del dollaro in oro nel 1971 tale rapporto granitico avesse iniziato a mostrare le sue crepe. Al contrario per Amendola i rapporti dell'Europa Occidentale con l'Unione Sovietica ed i Paesi dell'Est Europa si erano andati evolvendo a partire dal 1969 lasciando prefigurare una possibile nuova *special relationship* europea.

L'elaborazione di una politica europea per l'Italia doveva quindi, nella visione amendoliana, muoversi lungo quattro direttrici:

- attenuazione degli squilibri tra lo sviluppo economico e sociale dei Paesi della Cee e dell'Efta e quello dei Paesi in via di sviluppo;
- superamento dei blocchi in Europa attraverso una politica di coesistenza pacifica. Riportando, ad esempio, il Mercato Comune europeo nell'ambito dell'Onu e "spezzando quei legami che fanno della Comunità uno degli strumenti di divisione dell'Europa",<sup>238</sup>

---

<sup>238</sup> *Ibidem*, p.90.

- costruzione di una reale unità politica attraverso una forte mobilitazione popolare;
- uscita dell'Italia dalla Nato senza un suo conseguente ingresso nel blocco socialista, ma inaugurando una nuova fase attraverso l'adozione di una posizione di neutralità attiva. La permanenza dell'Italia in ambito europeo doveva essere vista come garanzia della non volontà di passare dall'altra parte;<sup>239</sup>
- cooperazione tra gli Stati basata sui principi di integrità territoriale, non ingerenza negli affari interni e reciproco rispetto di sovranità, uguaglianza e indipendenza.<sup>240</sup>

Dall'analisi del discorso sull'Europa che Amendola costruiva nel testo si nota come, accanto ad indubbie aperture verso il processo d'integrazione europea, impensabili sino a qualche anno prima, il discorso non riusciva a staccarsi del tutto dai limiti dell'orizzonte dell'ultimo Togliatti come dimostrava il chiaro riferimento ad un'Europa che andava dall'Atlantico agli Urali, o ancora ad un'Europa capace di spezzare i legami con la Nato. Accanto a queste poi si presentavano anche formulazioni alquanto ardite quale quella di un Mec reintegrato in ambito Onu.

La natura didattico-divulgativa del testo indicava come, sul piano del discorso comunicativo, un'analisi condotta secondo canoni più riconducibili alla tradizione antieuropeista togliattiana rivelasse tutta la sua efficacia e presa sulla base del partito. Secondo Telò, tale contraddittorietà e tortuosità del processo di europeizzazione del partito che si può ravvisare già

---

<sup>239</sup> *Ibidem*, p.92.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p.93.

nell'Amendola del 1971, sarà una costante che esso porterà con sé sino alla sua dissoluzione.<sup>241</sup> Essa era frutto delle incertezze ideologiche e della contrapposizione tra la sinistra ingraiana, alla ricerca di un'uscita a sinistra dallo stalinismo pur nella ferma volontà di realizzare un sistema alternativo al capitalismo, e la destra amendoliana che combinava elementi di moderatismo liberale, ad altri riconducibili a forme di ancoraggio sovietico.

Il richiamo all'Europa delle nazioni contro i sogni della sovranazionalità costituiva uno degli elementi di maggior frizione nel rapporto tra il "discorso" di Amendola sull'Europa ed il processo d'integrazione. Egli preferirà sempre parlare di dimensione plurinazionale e mai di dimensione sovranazionale, sebbene una definizione della prima si rivelerà sempre alquanto nebulosa. Tuttavia è proprio all'interno di tale testo che vi era per la prima volta una qualche forma di apertura alla nascita di nuovi centri di potere, che se non propriamente sovranazionali, comunque oltrepassavano i limiti dello Stato nazione.<sup>242</sup>

Infatti, sino ad allora la posizione di Amendola sul tema della sovranazionalità si inseriva pienamente nella posizione classica assunta dal Pci a riguardo: ogni forma di sovranazionalità era rifiutata perché ritenuta limitativa dei poteri nazionali. Anche durante la prima conferenza stampa a Strasburgo da neo eletto deputato europeo, dinanzi ad una domanda circa il parere negativo dei comunisti sulla creazione di uno Stato sovranazionale dell'Europa occidentale, egli rispondeva come, oltre

---

<sup>241</sup> M. Telò, "L'Italia nel processo...", in *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., pp. 223-224. "...con difficoltà il lungo trentennio intercorso dalla morte di Togliatti, attraverso l'eurocomunismo e l'eurosinistra sino all'adesione del Pci (divenuto Pds) alle organizzazioni della socialdemocrazia europea, può essere globalmente considerato come l'espressione di eccezionale lucidità di analisi sull'evoluzione dell'Italia in Europa e di lungimiranza di direzione politica".

<sup>242</sup> G. Amendola, *I Comunisti e l'Europa*, cit. p. 77.

all'elevata astrattezza della questione, la creazione di uno stato sovranazionale europeo non potesse avvenire solamente in una parte del continente, ma dovesse comprendere tutta l'Europa dall'Atlantico agli Urali, onde evitare la nascita di due Europee federali, una occidentale ed una orientale. Inoltre egli sosteneva come il problema della sovranazionalità non potesse nemmeno essere posto senza che vi fosse un Parlamento europeo "degno di tal nome", che rispecchiasse il "più democraticamente possibile gli interessi e le aspirazioni economiche civili e sociali delle popolazioni europee".<sup>243</sup>

Nel corso del 1971 la fine della convertibilità del dollaro in oro, decretata da Nixon, aveva determinato il venir meno del sistema economico creato dagli accordi di Bretton Woods che era stato uno dei pilastri dell'economia e del benessere occidentale nel dopoguerra. L'attenzione si spostava così ben presto sul versante europeo, su quale risposta la Comunità europea avrebbe dato all'iniziativa statunitense; l'analisi di Amendola sull'Europa rivelava tutta la sua attualità e necessità per il partito. Si iniziava a far strada, anche all'interno di altri esponenti del partito, come ad esempio Luciano Barca<sup>244</sup>, l'idea che un'altra Europa potesse dare una risposta alla crisi economica e che questo riportasse in auge "il problema di un discorso dell'Europa e di un rapporto con l'Urss".<sup>245</sup> La crisi monetaria diveniva così un'occasione per ribadire le elaborazioni europee del Pci di cui era stato pioniere Amendola e per affermare che bisognava rompere gli indugi in quanto un'Europa diversa, non più asservita all'imperialismo americano, era possibile.

I tempi erano così maturi per un evento di portata storica: l'intervento di Amendola nella seconda giornata dei lavori

---

<sup>243</sup> APE, Discussioni, seduta del 2 luglio 1969.

<sup>244</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p. 79.

<sup>245</sup> AIG, Fondo PCI, Verbale di Direzione, mf 017, pp. 1515-1541.

del XIII Congresso del Pci del 1972. Per la prima volta nella storia congressuale del Pci il tema dell'unità dell'Europa irrompeva nel dibattito; Amendola vi dedicava tutto il tempo a disposizione per la sua relazione, suscitando anche più di una perplessità in tribuna stampa dove nessuno si attendeva un discorso centrato sulle tematiche europee.

L'esponente del Pci teneva innanzitutto a precisare come il tema dell'Europa non fosse stato da lui cavalcato per sviare da problemi di politica interna, ma costituisse al contrario "un tema centrale della piattaforma di un governo di svolta democratica"<sup>246</sup>. L'iniziativa a livello europeo stava diventando nel giro di pochi anni uno dei cardini della politica del Pci, il cui programma riconosceva sempre più la profonda connessione tra livello nazionale e dimensione internazionale: si prendeva sempre più coscienza, all'interno del partito, che il Pci non avrebbe mai potuto raggiungere i suoi obiettivi agendo solo a livello nazionale.

L'unità dell'Europa era vista come elemento indispensabile per il superamento dei blocchi, come garanzia per la pace nel Vecchio Continente e come punto di convergenza per le forze di sinistra in Italia. L'ottica del superamento dei blocchi costituiva per Amendola la leva attraverso cui tracciare le linee di un processo d'integrazione che marciasse al di fuori dell'ombrello americano. Infatti, come sottolineerà più volte anche Berlinguer negli anni a venire, gli Stati Uniti erano i veri responsabili della crisi economica che stava dilagando all'inizio degli anni '70 e l'integrazione economica europea, per Amendola, non riusciva a difendersi dalle contraddizioni del capitalismo americano proprio perché dipendente dall'egida statunitense. La difesa degli interessi economici europei doveva quindi essere realizzata contro le pretese americane e non in un'ottica di cooperazione con gli interessi statunitensi.

---

<sup>246</sup> Atti XIII Congresso PCI, cit., p. 98.

Il 1972 era anche l'anno in cui si assisteva all'allargamento della Cee a Regno Unito, Irlanda, Danimarca e Norvegia, anche se poi quest'ultima non vi entrerà perché il referendum popolare sancirà la volontà opposta del popolo norvegese. Amendola, dovendo giustificare come mai, in tutti e quattro i Paesi, la classe operaia si fosse rivelata ostile all'adesione alla Cee, ne faceva risalire le motivazioni al carattere elitario del processo d'integrazione. Si ponevano così le basi per quello che sarebbe diventato uno dei *leit motiv* del contributo del Pci al processo d'integrazione, oltre che un elemento di convergenza con il movimento federalista di Spinelli: il problema del deficit di democraticità. Volendo far "parlare" Amendola stesso la Comunità europea appariva "non una comunità democratica, ma un blocco chiuso, dominato dalle forze egemoniche del capitale monopolistico e sottoposto alle pressioni degli Stati più forti, ad un direttorio".<sup>247</sup>

Se da un lato Amendola riconosceva come l'Italia facesse ormai parte della Comunità e non sarebbero stati i comunisti a portarla indietro ad un isolamento autarchico e nazionalistico, dall'altro sottolineava come il Pci non volesse "subire i trattati esistenti, ma avviare un processo di trasformazione in senso democratico"<sup>248</sup> delle istituzioni europee ed una loro apertura alle forze popolari dei giovani, dei sindacati e dei partiti politici di sinistra.

Il problema della democratizzazione<sup>249</sup> delle istituzioni europee era stato per certi versi posto dal Pci sin dalla

---

<sup>247</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>248</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>249</sup> La partecipazione dei lavoratori alla vita comunitaria da realizzare attraverso una democratizzazione delle istituzioni europee, con l'elezione diretta del Parlamento europeo *in primis*, è una tematica che procede di pari passo con la graduale presa di coscienza e "apertura" delle forze di sinistra nei confronti del processo d'integrazione. Infatti, anche nel caso del Psi, ben prima quindi del Pci, la fine dell'antieuropeismo segnava l'adesione del partito alla linea di democratizzazione delle Comunità europee. A tal proposito, si rimanda

prima fase dell'antieuropeismo ideologico. Esso, infatti, può essere fatto risalire al dibattito che aveva fatto seguito alla ratifica da parte del Parlamento Italiano del trattato istitutivo della Ceca.<sup>250</sup> Nel momento in cui De Gasperi chiese di porre all'ordine del giorno l'elezione di nove rappresentanti italiani in seno all'Assemblea della Ceca il dibattito si infiammò immediatamente. Il deputato Casanova osservava come già all'epoca della designazione dei membri italiani dell'Assemblea di Strasburgo la maggioranza avesse, impropriamente, ritenuto che non vi fosse spazio per nominare esponenti di partiti contrari al Consiglio d'Europa. Quindi, a maggior ragione nel caso della Ceca, che coinvolgeva interessi vitali della nazione, il problema, nelle parole del deputato, si faceva ancor più rilevante: " Vi saranno i rappresentanti del popolo, come vuole il Trattato istitutivo, o i rappresentanti di un partito che a loro volta rappresentano una parte soltanto, la metà del popolo?" e ancora a quando "l'esclusione da questo Parlamento di coloro che disapprovano la politica del Governo?".<sup>251</sup> A Casanova faceva eco il deputato Terracini il quale ribadiva come si trattasse di eleggere rappresentanti dei popoli, non di parte o della maggioranza degli stessi.

---

agli estratti dell'intervento di M. Zagari in occasione del Convegno: "Un'iniziativa italiana per l'Europa. Democratizzare le Comunità", organizzato a Roma il 15 e 16 febbraio 1964. Egli, infatti, sosteneva come il processo d'integrazione europea, sottraendo competenze ai parlamenti nazionali, generasse un fenomeno di alienazione democratica cui si dovesse porre rimedio attraverso un controllo democratico sovranazionale da esercitare attraverso un rinnovato Parlamento europeo. Per le parti più significative dell'intervento, cfr. S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982.

<sup>250</sup> Si veda per una ricostruzione del dibattito F. Bonini " Il parlamento italiano e l'integrazione europea" in U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori, *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.

<sup>251</sup> Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, *Discussioni*, DCCLXXX, seduta, 11 marzo 1952, pp.31509-31510.

Adesso nella fase dell'europeismo critico, il tema del deficit di democraticità trovava, sul piano delle proposte concrete, un'esemplificazione nella necessità per il partito comunista di democratizzare il Parlamento europeo. Sebbene l'aumento dei poteri del Parlamento europeo e l'elezione diretta dello stesso sarebbero diventati uno dei cavalli di battaglia dell'europeismo del Pci nel corso degli anni '70, è opportuno sottolineare come nel decennio precedente la presa di posizione del partito fosse diversa. Abbiamo già avuto modo di accennare come il tema della sovranità e dell'autonomia degli Stati nazionali fosse molto caro al partito comunista italiano che non vedeva sicuramente di buon grado qualsiasi cosa erodesse i poteri nazionali. Ed infatti, nel corso degli anni '60, come rilevato da Dunphy, il Pci condivideva con i comunisti francesi e sovietici la lotta a qualsiasi forma di integrazione politica che potesse minacciare la sovranità nazionale. Ad esempio nel 1966 il Pci ed il Pcf si opposero chiaramente a qualsiasi forma di trasferimento di poteri decisionali dai parlamenti nazionali alle istituzioni comunitarie.<sup>252</sup> Accanto a ragioni di tipo ontologico, derivanti dalle ricadute che la cessione di forme di sovranità aveva sul modo stesso di agire dei partiti sulla scena nazionale, ve ne erano anche altre di respiro meno ampio. Infatti, i due partiti comunisti ritenevano che un aumento dei poteri del Parlamento Europeo, dove vi era una significativa presenza di esponenti dei Paesi del Nord Europa dove storicamente i comunisti erano politicamente deboli, avrebbe comportato l'adozione di misure che avrebbero ridotto i margini di manovra dei partiti comunisti a livello nazionale. La svolta in senso sovranazionale del partito avveniva, per l'autore, contemporaneamente alla presa di coscienza, da parte del partito comunista italiano, dell'impossibilità di attuare un programma riformista su scala nazionale. Ciò avrebbe

---

<sup>252</sup> W. Feld, "The French and the Italian Communists and the Common Market: the Requests for representation in the Community Institutions" in *Journal of Common Market Studies*, 6:3, 250-266.

condotto, da un lato ad una maggiore apertura verso le socialdemocrazie del Nord Europa, dall'altro ad una sempre più convinta lotta in favore del trasferimento di poteri ad un Parlamento Europeo rinnovato in senso democratico con l'elezione diretta dei suoi rappresentanti.

L'intervento di Amendola del 1972, costituiva un passo avanti rispetto alle tesi contenute nel suo testo del '71 ed in esso era possibile così ravvisare tutti quegli elementi che avrebbero costituito i punti cardine di quella che abbiamo definito come la terza fase del rapporto tra il Pci e l'Europa, ossia quella dell'europeismo critico/costruttivo:

- Europa come continente di pace;
- trasformazione democratica della Comunità europea;
- unità delle forze di sinistra europee, necessaria per poter combattere il grande capitale monopolistico;
- lotta al fascismo in Spagna, Portogallo e Grecia;
- terzomondismo e tematiche ambientali;

Il Programma approvato dal XIII Congresso del Pci affermava chiaramente come, da un lato, fosse necessario garantire una maggiore autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti e dall'altro, si rivelasse "decisivo il problema della trasformazione democratica della Comunità economica europea".<sup>253</sup> Si trattava di affermare una funzione dirigente della classe operaia, far pesare le sue organizzazioni sindacali e politiche, combattere i regimi fascisti ancora presenti in Europa e da ultimo di realizzare un rapporto nuovo con i paesi socialisti e con il terzo mondo.

---

<sup>253</sup> XIII Congresso PCI – Atti e Risoluzioni, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 98.

Se Amendola dedicava tutto il suo intervento alle tematiche europee,<sup>254</sup> Berlinguer nella sua relazione affermava chiaramente come il “grande obiettivo (fosse) quello di costruire un’Europa nuova, pacifica, democratica, che cammina verso il socialismo”.<sup>255</sup> Anche nelle conclusioni del Congresso egli ribadiva come la vera novità dell’evento fosse data dal “rilievo particolare che vogliamo dare al nostro impegno in Europa”<sup>256</sup>. Dal 1972 in poi, la questione europea apparirà praticamente in ogni importante articolo di politica estera del settimanale *Rinascita*<sup>257</sup>. Ed è proprio all’interno di uno dei suoi numeri che Reichlin,<sup>258</sup> per primo, esplicherà il pensiero secondo cui qualsiasi forma di avanzata nazionale verso il socialismo non fosse più possibile al di fuori del contesto europeo.

Berlinguer nel corso del suo intervento al XIII Congresso, ma anche successivamente, sottolineerà molto l’aumento delle divergenze tra l’Europa e gli Stati Uniti sia in ambito politico (relazioni con Paesi Socialisti, Medio-Oriente, Sud-Est asiatico) che economico (crisi petrolifere, politica monetaria e crollo del sistema di Bretton Woods). Infatti, egli riteneva che una strategia di unità dei partiti comunisti europei dovesse incunarsi proprio all’interno di queste “linee di faglia” .

L’emergere della questione europea in occasione del XIII Congresso si sarebbe rispecchiato nel programma del Pci per le elezioni politiche del 1972, in cui una della quattro

---

<sup>254</sup> *Ibidem*, p. 98-104.

<sup>255</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>256</sup> *Ibidem*, p. 477.

<sup>257</sup> D. Sassoon, *The strategy of the Italian Communist party. From the Resistance to the Historic Compromise*, cit., p.214.

<sup>258</sup> “il PCI e l’Europa” in *Rinascita*, n. 30, 25 luglio 1975. “il fatto che la crisi del nostro Paese sia un aspetto della più larga crisi dell’Europa e del capitalismo occidentale e più in generale della struttura e dell’ordine risultanti dalla Seconda Guerra Mondiale ci rendono consapevoli che non può esserci alcuna soluzione nazionale alla crisi”.

grandi aree entro cui erano contenute le proposte del partito sarebbe stata proprio quella di "una nuova collocazione dell'Italia in Europa e nel mondo". L'avanzata, in termini elettorali, del Pci, sia pur debole, costituiva comunque un'inversione di tendenza rispetto agli esiti degli ultimi anni, questo consentiva al neosegretario Berlinguer di passare la sua prima prova da segretario del partito e di poter inaugurare una stagione in cui la linea della politica internazionale del partito avrebbe trovato in lui il principale artefice. Un primo grande segnale fu dato dalla nomina di Sergio Segre alla guida della sezione esteri del partito. Egli era un grande esperto della Germania e amico personale di molti dirigenti della Spd; la sua nomina quindi faceva sì che a giocare un ruolo di primo piano fosse uno dei dirigenti più europeisti e filo-occidentali del partito.

Un'importante tappa di diffusione internazionale della nuova visione del partito sull'Europa si ebbe in occasione della Conferenza sui processi di integrazione del sistema capitalistico contemporaneo che si era tenuta a Mosca nel gennaio del 1972; ad essa, per il Pci, avevano preso parte l'economista Eugenio Peggio e Silvio Leonardi. Leonardi aveva indicato come obiettivi per una costruzione europea, che tenesse conto delle esigenze del movimento comunista, i seguenti elementi:<sup>259</sup>

- la democratizzazione del processo d'integrazione;
- il trasferimento di risorse dalle regioni ricche a quelle più povere;
- l'autonomia dell'Europa dagli Usa;
- l'apertura della Comunità ai Paesi socialisti e a quelli del Terzo Mondo.

---

<sup>259</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., pp. 308-309.

L'impostazione che Leonardi aveva dato in seno alla Conferenza era quella di un'Europa neutrale e non sembrò essere gradita ai vertici sovietici che invece in quel periodo, come testimonia un incontro avvenuto tra Breznev e Berlinguer nel marzo del 1973,<sup>260</sup> miravano ad una cristallizzazione del rapporto bipolare piuttosto che ad un suo superamento.

La politica internazionale di Berlinguer non poteva non avere riflessi sul discorso europeo di Amendola che trovava ben presto una differente articolazione con l'avvento alla guida del partito del neosegretario. A meno di un anno dalla sua elezione alla guida del partito, il neosegretario si fece portatore di quella che può essere definita senza ombra di dubbio come una vera e propria svolta all'interno delle linee di politica estera del Pci. Il 31 gennaio del 1973 era riunita la Direzione del partito e Berlinguer affrontava il tema dell'Unità dell'Europa, fornendone una differente interpretazione:

*“Qui c'è la nostra posizione sull'unità di una Europa che abbia un suo ruolo nel mondo: siamo per un'Europa autonoma e democratica, né antisovietica né antiamericana”.*<sup>261</sup>

La visione di un'Europa come continente che coinvolgesse l'Urss in rapporti di cooperazione, riconducibile al paneuropeismo che da Togliatti si era trasmesso ad Amendola, cedeva il passo ad una realtà che ambiva ad essere autonoma ed equidistante dalle due superpotenze. Quali le ragioni? Sicuramente vi era quella secondo cui il partito, per candidarsi seriamente ad essere forza di governo doveva avvicinarsi a quelle che erano state le linee direttrici della politica estera italiana sin dal dopoguerra, anche se per il momento restava ferma la volontà del partito di far uscire l'Italia fuori dalla Nato. Non è un caso

---

<sup>260</sup> L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, cit., pp.547-548.

<sup>261</sup> AIG, Verbale di Direzione, mf 041, pp. 419-450.

che il 1973 sia anche l'anno del compromesso storico. In altri termini, Berlinguer prendeva pienamente il comando del partito e ne rinnovava le linee di politica interna e di politica estera.

Ma la svolta del Pci si inseriva all'interno di una vera e propria svolta mondiale, generalmente riconosciuta a livello storiografico:<sup>262</sup> la crisi petrolifera poneva una pietra tombale a tutte quelle teorizzazioni fondate sull'idea di uno sviluppo come processo continuo e questo avrà delle ripercussioni anche sul sistema delle relazioni internazionali. Se, infatti, la fine della convertibilità del dollaro in oro ebbe "una portata congiunturale e fu riassorbita entro pochi anni",<sup>263</sup> lo shock petrolifero del 1973, unito a quello poi del 1979, apriva un'epoca del tutto nuova nei paesi importatori di petrolio, generando una spinta inflazionistica e recessiva di portata drammatica. Le conseguenti tensioni socio-economiche sarebbero state sedate temporaneamente con una politica di aumento della spesa pubblica, ma questo avrebbe avuto ricadute sul debito degli Stati che sarebbe diventato non sostenibile nel giro di poco tempo. "Dal ricorso supremo alla maestà dello Stato come centro propulsore del benessere o delle risorse necessarie al vivere quotidiano, si passava alla centralità del mercato, come fulcro dello sviluppo della ricchezza delle nazioni e del benessere privato".<sup>264</sup>

Ritornando alla svolta impressa da Berlinguer all'inizio del 1973, due episodi si rivelavano propedeutici alla nuova visione europea del partito ed essi sono attentamente ricostruiti da Ferrari nel suo studio sul Pci e la Comunità europea negli anni '70:<sup>265</sup> si tratta di due discorsi di

---

<sup>262</sup> Cfr. per tutti E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 629-650.

<sup>263</sup> *Ibidem*, p. 631.

<sup>264</sup> *Ibidem*, p. 650.

<sup>265</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, pp.103-107.

Amendola e Berlinguer, il primo al Parlamento europeo ed il secondo a quello italiano che aprivano una breccia nella visione paneuropeista del partito. In un discorso al Parlamento Europeo del 15 novembre 1972, Amendola affermava come, una prospettiva di unificazione politica ed economica dell'Europa si potesse avere solamente nella misura in cui il Vecchio Continente fosse riuscito a porsi in maniera autonoma, tanto nei suoi rapporti con gli Stati Uniti quanto in quelli con l'Unione Sovietica. Tale apertura, in sede europea, alla visione di un'Europa neutrale era stata anticipata da Berlinguer in occasione del voto di fiducia al governo Andreotti nel luglio dello stesso anno. In quell'occasione, con toni molto simili a quelli del discorso di Amendola, il segretario aveva affermato come il processo di unificazione europea dovesse garantire una posizione di autonomia e cooperazione su basi di eguaglianza nei confronti delle due superpotenze.

Nel corso del dibattito che seguiva il discorso di Berlinguer in Direzione, la formula di un'Europa né antisovietica, né antiamericana sarebbe stata accolta positivamente sia da Longo che da Napolitano e Nilde Iotti. Quest'ultima sottolineava, nel suo intervento, la forte portata innovativa che sarebbe potuta derivare dal nuovo ruolo che si voleva attribuire all'Europa nella visione di Berlinguer. Si ravvisava la potenzialità di un dialogo che si sarebbe potuto instaurare, con le altre forze democratiche, su questa visione, oltre che la possibile realizzazione di un'unità con tutti i movimenti della Sinistra dell'Europa occidentale.<sup>266</sup> Era invece emblematico come Amendola, pur partecipando alla Direzione, evitasse di esprimersi sul tema dell'Europa né antisovietica, né antiamericana, limitandosi solamente ad una riflessione sul tema della distensione. Nella ricostruzione fatta da Ferrari,<sup>267</sup> si resta nel dubbio se tale comportamento di Amendola fosse stato dettato dalla

---

<sup>266</sup> AIG, Verbale di Direzione, mf 041, pp.419-450.

<sup>267</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p.123

delusione per l'abbandono della visione paneuropeista o invece dipendesse da un atteggiamento tipico del personaggio in base al quale egli amasse parlare di un argomento quando questo non era al centro della discussione e viceversa. Tale silenzio, comunque, non passò inosservato a un politico attento quale Macaluso che sottolineò, nel corso del suo intervento in direzione, la divergenza di vedute tra i due *leader*.<sup>268</sup>

Una volta ottenuto l'assenso in Direzione, si sarebbe riunito il Comitato Centrale, organo in cui di fatto la linea del partito non poteva essere cambiata e gli esiti del dibattito vennero pubblicati su *l'Unità* dal 7 al 9 febbraio dello stesso anno. In quest'occasione, come in altre, vedremo come il discorso del Pci sull'Europa, nel momento in cui si apriva ad una platea più ampia, quale quella della base del partito e dei quadri, ossia nel momento in cui aveva a che fare con il discorso comunicativo, presentava un cambio di registro. L'aspirazione a un'Europa dall'Atlantico agli Urali ritornava come ideale a cui puntare, mentre la prospettiva concreta di un'Europa occidentale autonoma e quindi né antisovietica, né antiamericana diveniva uno strumento per raggiungere il fine utopico del paneuropeismo. Inoltre, il discorso si arricchiva, rispetto a quello della Direzione, di due nuovi elementi: la necessità di stringere rapporti positivi con le due Superpotenze e la volontà di voler avviare forme di cooperazione con i Paesi del Terzo Mondo. Come d'abitudine, nel Comitato Centrale i toni degli interventi degli altri oratori si sarebbero rivelati molto meno articolati, allineandosi perfettamente a quelli del segretario.

La differenza di linguaggio, di discorso, non era ravvisabile solamente attraverso le idee che venivano veicolate attraverso la stampa di partito, ma anche a livello della formazione dei quadri. Infatti, nel dicembre del 1972, alla

---

<sup>268</sup> *Ibidem*.

scuola di partito delle Frattocchie si svolgeva un seminario avente come tema la lotta antimperialista nel mondo<sup>269</sup>. Anche in questo caso si assisteva al prevalere di una cornice antimperialista; sebbene fosse possibile scorgere delle aperture verso una diversa visione del processo d'integrazione, il quadro di riferimento restava comunque quello di un'Europa che andava dall'Atlantico agli Urali.

È però innegabile come una svolta fosse stata compiuta: l'Europa non era più vista come uno strumento per la distensione, ma come il luogo stesso in cui la distensione poteva svilupparsi e dentro cui si poteva creare un nuovo sistema delle relazioni internazionali.<sup>270</sup> Nei mesi successivi anche Amendola aveva modo, su *Rinascita*,<sup>271</sup> di ritornare sul concetto, richiamando la formulazione di un'Europa equidistante dai due blocchi. Tuttavia da questo momento in poi si sarebbe aperta una nuova pagina, quella del rapporto tra il Pci ed il movimento comunista internazionale sul tema del processo d'integrazione europea e d'ora in poi le maggiori difficoltà, per il partito, si sarebbero ravvisate proprio all'interno di questo campo.

Il tema della crisi economica, dalla fine del '72 in poi, era ormai al centro dell'attenzione del partito sia nei documenti ufficiali che in numerosi dibattiti pubblici. Essa diventava la chiave, ad uso del partito, attraverso cui leggere la situazione internazionale in quegli anni ed elaborare la visione di un'Europa slegata dalla strategia delle superpotenze e capace di fungere da motore di un nuovo periodo di distensione su scala planetaria. Tale strategia era definita dai comunisti stessi come "nuovo internazionalismo",<sup>272</sup> proprio per indicare l'unione tra le

---

<sup>269</sup> Per un resoconto dei singoli interventi dei partecipanti al convegno si veda P. Ferrari, *op. cit.*, pp. 114-117.

<sup>270</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p. 125

<sup>271</sup> G. Amendola, "Anarchia capitalista" in *Rinascita*, 23 febbraio 1973.

<sup>272</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, pp. 136-137.

nuove prospettive globali e la vocazione internazionalista tipica di ogni partito comunista. In tale visione l'Europa costituiva il punto di partenza entro cui operare, ma inevitabilmente il punto d'approdo diveniva il mondo. Sono questi, infatti, gli anni in cui iniziavano a maturare, nel partito, vocazioni ambientaliste e terzomondiste. Per dare avvio a questo grande disegno Berlinguer lanciava quella strategia comunemente chiamata come "terza via", ossia il tentativo di prospettare alle società europee un socialismo di tipo nuovo, differente dal modello sovietico, ma al contempo anche da quello socialdemocratico. Erano quelli gli anni in cui il Pci provava ad elaborare un grande progetto su scala nazionale, europea e mondiale che sarebbe stato illustrato da Berlinguer alla relazione di apertura del XIV Congresso nazionale.

Dopo aver ribadito l'importanza di un'Europa autonoma, né antisovietica, né antiamericana, il segretario lanciava la suggestione di un governo mondiale capace di superare la logica del capitalismo e dell'imperialismo, senza però fornirne alcuna precisazione circa i meccanismi istituzionali che avrebbero dovuto caratterizzarlo. Anche in questo caso però era possibile ravvisare quella che sarebbe stata una costante dell'identità comunista durante gli anni '70, e che avrebbe avuto delle profonde ripercussioni negli anni a venire. Come osserva Sergio Segre, che nel corso degli anni '70 fu uno dei più stretti collaboratori di Berlinguer nell'elaborazione della politica internazionale, il nuovo internazionalismo non fu patrimonio di tutto il partito. Si trattava di "posizioni illuminate...per le quali all'infuori di alcune organizzazioni di partito, come per esempio l'Emilia, non seguiva un'azione di convincimento sul partito, di organizzazione di una diversa volontà politica, di una diversa maturazione storica. Ossia il vecchio coesisteva con questo nuovo che faceva fatica ad affermarsi ed avanzare".<sup>273</sup>

---

<sup>273</sup> M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *op. cit.*, p. 163.

Negli anni dell'elaborazione dell'internazionalismo nuovo si faceva strada all'interno del Pci la convinzione che il partito, con la sua nuova strategia interna del compromesso storico e con quella internazionale basata su terza via e nuovo internazionalismo, potesse costituire un modello a livello europeo. Tale convinzione di essere un laboratorio politico sarebbe stata, inoltre, irrobustita dai successi elettorali del 1975 e del 1976; così nel giro di poco tempo, per quanto non privo di elementi utopici e di aspetti ambigui, il "discorso" internazionale del partito, la sua visione dell'Europa e del mondo acquisiva una forte risonanza al di fuori dei confini italiani.

Abbiamo visto come con l'avvio della terza fase il Pci iniziasse a considerare la possibilità di sviluppare un'alternativa democratica alle esistenti forme comunitarie. Esso iniziava a pensare ad un'idea di Europa distinta sia da quella americana, che da quella gollista, ma la strategia di un'Europa unita e libera dalla logica dei blocchi poneva il grande scoglio del ruolo della Nato. Fino al 1974 la visione della Nato nei confronti del Pci poteva essere esemplificata dal semplice quanto chiarissimo slogan "L'Italia fuori dalla Nato, la Nato fuori dall'Italia". Eppure due eventi avevano preparato in parte la strada ad un mutamento di rotta del Pci in tal senso; la celebre dichiarazione del 1972 di Berlinguer<sup>274</sup> ed il precedente intervento di Luigi Longo al XII Congresso dove egli aveva affermato come obiettivo del Pci fosse, non la disintegrazione del blocco occidentale in favore di quello orientale, ma la simultanea dissoluzione del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia;<sup>275</sup>

---

<sup>274</sup> E. Berlinguer (a cura di), *La Questione Comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975, Vol.2, p. 548.

<sup>275</sup> L. Longo, XII Congresso PCI – Atti e Risoluzioni, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 63.

Al XIII Congresso del partito la fuoriuscita dell'Italia dalla Nato scompariva dal programma del partito e non era presente negli interventi fatti in quella sede da Berlinguer e da Amendola.<sup>276</sup> Nel dicembre del 1974, nel suo rapporto al Comitato Centrale, Berlinguer dichiarava come non sarebbe stata più posta, come preconditione per ogni intesa, la fuoriuscita dell'Italia dalla Nato.<sup>277</sup> Pochi giorni prima delle elezioni politiche del 20 giugno 1976, Berlinguer affermava in una storica intervista al *Corriere della Sera*<sup>278</sup> come, poiché l'Italia non apparteneva al Patto di Varsavia, si potesse procedere da un lato a procedere alla realizzazione di una via italiana al socialismo e dall'altro di come si sentisse più sicuro sotto l'ombrello della Nato, pur non mancando tentativi di minare l'autonomia del Pci anche su questo versante.

Un ulteriore passaggio di fondamentale importanza, sarebbe stato rappresentato dal documento di politica estera approvato dal Pci, alla Camera dei Deputati ed al Senato nel dicembre del 1977, insieme a tutti i gruppi della vasta maggioranza parlamentare. Esso sanciva come il quadro dell'Alleanza Atlantica e degli impegni comunitari, costituissero il tratto fondamentale della politica estera italiana. L'approvazione di tale mozione si inseriva così nel solco di una occidentalizzazione dell'agenda internazionale del Pci che, inaugurata con la posizione assunta dal Partito in merito all'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica, era proseguita con la storica intervista rilasciata da Berlinguer nel 1976.

Il tema del graduale allargamento del consenso politico interno nei confronti dell'Unione Europea portava con sé due aspetti che meritano di essere approfonditi: il primo derivava dalla fine di un *cleavage*, quello europeismo/

---

<sup>276</sup> XIII Congresso PCI, cit., p. 72.

<sup>277</sup> E. Berlinguer, *La Questione Comunista*, cit., Vol.2, p. 878.

<sup>278</sup> E. Berlinguer, Intervista in *Corriere della Sera*, 20 giugno 1976.

antieuropeismo, che aveva caratterizzato il dibattito interno sul processo di integrazione sino ad allora, mentre il secondo discendeva da quei fattori che avevano reso tale unanimità possibile.

Volendo partire dal secondo di questi elementi si può affermare come, nei decenni successivi alla ricostruzione e alla guerra fredda si fosse assistito ad “un mutamento in senso europeo della società civile, che si tradusse anche a livello dell’opinione pubblica e della società politica, producendo una sempre più diffusa legittimazione sostanziale delle scelte europeiste”.<sup>279</sup> Il cambiamento sociale coinvolgeva la vita concreta della società italiana attraverso gli effetti derivanti dalla libera circolazione delle persone, dai nuovi standard a livello dei consumi e da un più alto livello di benessere. Era come se gradualmente il richiamo all’Europa fosse sempre meno legato solamente ad aspetti retorici, ma iniziasse a permeare sempre più la vita quotidiana che ne beneficiava grazie alle nuove dinamiche economiche, sociali e di comunicazione che discendevano a cascata dall’attuazione del Mercato comune. Lo stesso movimento sindacale sarebbe andato incontro ad un progressivo processo di europeizzazione. “L’Europa diveniva così il principale quadro di riferimento per forze economiche e sociali, movimenti culturali e politici, gruppi di potere, concentrazioni multinazionali”.<sup>280</sup> W. Wallace parla a tal proposito di “europeizzazione dell’Europa”.<sup>281</sup>

L’unanimità sull’Europa diveniva così condizione essenziale per un partito che volesse candidarsi alla guida di un Paese. A tal proposito Telò stabilisce un parallelismo tra la conversione della Spd all’Europa e la conversione del Pci all’Europa. Così come Herbert Wehner aveva

---

<sup>279</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p.217.

<sup>280</sup> *Ibidem*, p.220.

<sup>281</sup> W. Wallace, *La trasformazione dell’Europa occidentale*, Bologna, 1991.

pronunciato un discorso simbolico al Bundestag nel 1960, un anno dopo il congresso di rifondazione programmatica di Bad Godesberg, dove esprimendo l'accettazione della Cee e della Nato apriva la strada alla candidatura della Spd al governo del Paese, così il Pci, con l'approvazione del documento di politica estera del '77 si candidava al futuro governo del Paese. Tuttavia avremo modo di vedere come tale processo avrebbe subito una battuta d'arresto con il voto contrario espresso dal Pci sull'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo.

L'elaborazione di una *Westpolitik* che, nel giro della prima metà degli anni '70, portava il Pci a fare dell'Europa Occidentale il fulcro della propria azione si estrinsecava lungo due piani d'azione politica, quello dell'eurocomunismo e del nuovo internazionalismo che trovava la sua rappresentazione nel discorso di Berlinguer e quello del concreto agire all'interno delle Comunità, la cui elaborazione principale restava in mano ad Amendola.<sup>282</sup>

Tuttavia, avremo modo di vedere, nel prosieguo della nostra analisi, come i due piani d'azione contenessero due diversi discorsi sull'Europa, tra di loro non sempre complementari. In questo senso si può dire che in questi anni il Pci operò talvolta su due registri differenti che sicuramente contribuirono al mantenimento di un'ambiguità del partito circa determinate scelte da compiere in ambito europeo. Infatti, se da un lato il Pci sosteneva, con l'autorevolezza della voce di Amendola, come "una politica coerentemente europeista non possa essere che una politica di sinistra, condotta col prevalente contributo delle forze operaie e popolari",<sup>283</sup> una politica che vedeva le sinistre, e non solo i partiti comunisti occidentali, impegnati nell'inserire elementi di socialismo nella costruzione europea; dall'altro l'eurocomunismo,

---

<sup>282</sup> P. Ferrari, op. cit., pp.143-144.

<sup>283</sup> G. Amendola, *La DC e l'Europa*, in "Rinascita", 25 maggio 1973.

rivolgendosi a una platea ben più ristretta, impediva l'approdo del Pci nel porto della socialdemocrazia europea. Infatti, la fine del progetto eurocomunista e le contraddizioni del rapporto tra comunisti italiani e movimento comunista internazionale avrebbero avuto proprio nella politica comunitaria del partito il punto di maggior frizione.

L'eurocomunismo trovava origine nei contatti con i partiti comunisti occidentali che erano seguiti alla Conferenza sulle multinazionali di Londra del 1971 e che sarebbero proseguiti sino ad arrivare alla Conferenza di Bruxelles del 1974. A Londra, su impulso del Pci, si era fatta avanti la necessità che si stabilisse una maggiore collaborazione tra i partiti comunisti sul piano della politica europea. Una spinta decisiva non poteva che venire dai due partiti comunisti più forti ed autorevoli dell'Europa occidentale, ossia il Pci ed il Pcf. Tale riavvicinamento si sarebbe così concretizzato in un incontro tra i due segretari, Berlinguer e Marchais, tenutosi a Roma nel maggio del 1973.<sup>284</sup>

Nel corso dell'incontro, che avrebbe avuto poi un seguito in una manifestazione comune dei due *leader* a Bologna, il Pcf, se da un lato riconosceva la necessità di rafforzare la lotta all'interno delle Comunità, dall'altro non si discostava da una classica visione paneuropeista, venata di antimperialismo ed antiamericanismo, oltre che di qualsiasi chiusura ad ipotesi di limitazione delle prerogative sovrane nazionali.

Al contrario, Berlinguer avrà modo di parlare in maniera più esplicita di Europa Occidentale e di avanzata del socialismo e della democrazia in questa parte del Continente. Tuttavia, anche da parte sua, non vi sarà alcun

---

<sup>284</sup> E. Berlinguer, G. Marchais, *Democrazia e sicurezza in Europa. La politica del PCF e del PCI verso la Comunità europea e l'unità delle masse lavoratrici*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

cenno alla parola d'ordine di un'Europa né antisovietica, né antiamericana. Il Pcf non era ancora pronto per accettare una tale ipotesi, né Berlinguer voleva indispettarlo, ma questa differenza di registro nel discorso di Berlinguer costituiva una prova ulteriore dell'ambiguità con cui il partito avanzava in questa terza fase del suo rapporto con l'Europa. Nonostante così Berlinguer e Marchais parlassero su due registri differenti, l'accordo tra i due partiti appariva saldo, ma sarebbe ben presto emerso come l'apertura del Pcf fosse stata prevalentemente dettata da ragioni di politica interna. Nel 1972 il Pcf aveva infatti siglato un accordo elettorale con il Psf e giocoforza doveva mitigare la sua posizione sino ad allora durissima nei riguardi della Cee. Il "ritorno alla realtà" si sarebbe manifestato subito con l'ingresso dei primi membri del Pcf in seno al parlamento di Strasburgo. Infatti, nel suo primo discorso all'Europarlamento, l'eurodeputato del partito comunista francese Gustave Ansart, non perdeva l'occasione per scagliarsi apertamente contro una Cee che era vista come nemica della sovranità nazionale<sup>285</sup>.

Il grande banco di prova sarebbe stato costituito dalla Conferenza dei partiti comunisti dei Paesi capitalistici d'Europa, svoltasi a Bruxelles nel gennaio del 1974. Amendola in tale occasione esordiva con un discorso incentrato sulla necessità di lottare per una trasformazione democratica delle Comunità, da realizzare con la convergenza delle diverse componenti: comunista, socialista e cristiana.<sup>286</sup> L'intervento di Berlinguer invece, se da un lato si collegava a quello di Amendola richiamando la necessità di un'avanzata democratica<sup>287</sup> al socialismo,

---

<sup>285</sup> Intervento di Gustave Ansart al Parlamento Europeo, 4 luglio 1973.

<sup>286</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p. 157.

<sup>287</sup> "...la prospettiva di una società socialista nasce oggi dalla realtà delle cose e ha come premessa la convinzione che il socialismo si può affermare, nei nostri paesi, solo attraverso lo sviluppo e l'attuazione piena della democrazia", cfr. Dichiarazione comune del partito comunista spagnolo e del partito

dall'altro poneva l'accento sulla necessità di trovare strade nuove per la sua realizzazione.<sup>288</sup> Al termine della Conferenza il Pci si mostrava su posizioni nettamente più avanzate, in senso europeista, rispetto ai suoi partiti fratelli, ma il messaggio principale che esso voleva "far passare" era quello dell'importanza dell'evento e della buona riuscita dello stesso, piuttosto che quello della diversità di vedute. La realtà però mostrava inequivocabilmente come vi fossero punti di contrasto tra i vari partiti comunisti e come questi toccassero elementi fondamentali per l'elaborazione di un comune discorso sull'Europa tra di essi. Come avrà modo di riportare Cesare Segre,<sup>289</sup> in una Direzione del partito successiva alla Conferenza di Bruxelles, ampie divergenze rimanevano con riguardo all'evoluzione del Mec ed al conseguente tema delle competenze sovranazionali, nonché con riferimento alla possibilità, o meno, di poter trovare punti di convergenza con altre forze politiche, aprendo ad una visione più pluralista.

Ad ogni modo, trovata un'intesa con i due maggiori partiti comunisti occidentali, quello spagnolo e quello francese, il Pci si fece portatore dell'idea di un socialismo nuovo per l'Europa occidentale, sulla scia del concetto di terza via, precedentemente elaborato, e questo avrebbe preso il nome di eurocomunismo. L'idea di un raggruppamento euro-occidentale dei partiti comunisti nasceva, secondo Ferrari,<sup>290</sup> dalla presa d'atto del sostanziale insuccesso della Conferenza di Bruxelles derivante dall'impossibilità di mettere d'accordo tutti i partiti comunisti occidentali, troppo diversi tra loro.

---

comunista italiano, 11 luglio 1975, cfr. E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *La via europea al socialismo*, cit., p. 54.

<sup>288</sup> *Ibidem*, p.160.

<sup>289</sup> AIG, Verbale della Direzione del 19 febbraio 1974, mf 073, pp. 31-47.

<sup>290</sup> P. Ferrari, *op. cit.*, p.165.

Il Pci, sotto la guida di Berlinguer, decideva quindi di individuare alcuni partiti con cui stringere collaborazioni più strette che avessero un minimo comune denominatore nella volontà di costruire un nuovo tipo di socialismo, da realizzare nella democrazia e nella libertà. Il termine eurocomunismo indicava quindi l'intesa, raggiunta tra Pci, Pcf e Pce, sulla formulazione di un nuovo socialismo per l'Europa occidentale; i successivi incontri realizzati tra il 1975 ed il 1977 con Santiago Carrillo e George Marchais avrebbero suscitato molta curiosità a livello internazionale, divenendo oggetto di un'ampia risonanza mediatica. L'eurocomunismo può quindi essere definito come il tentativo di elaborazione di una posizione comune fra i partiti comunisti italiano, francese e spagnolo. Tuttavia, nonostante l'amplessissima eco suscitata da tale progetto e dai suoi aspetti suggestivi, esso non sarebbe mai diventato un progetto politico capace di generare cambiamenti sulla scena europea. Il suo risultato più pratico fu quello di essere adottato abbondantemente dai tre partiti come argomento suggestivo e di sicura presa per la campagna elettorale. Se il Pcf lo utilizzava a fasi alterne nel momento in cui tendeva ad avvicinarsi al Psf, il Pci lo trovava fondamentale per accreditarsi come forza di governo in Italia e uscire fuori dal recinto dei partiti anti-sistema; quanto invece al Pce, esso se ne serviva per legittimarsi come partito pienamente democratico.

Il banco di prova su cui le velleità eurocomuniste si sarebbero infrante sarebbe stato dato dal quotidiano funzionamento delle istituzioni comunitarie. Il Pcf utilizzava l'arena comunitaria per svolgere una classica politica di tipo propagandistico e dal forte connotato ideologico, volta a combattere ogni cessione di sovranità, mentre per il Pci essa era diventata un luogo di confronto con altre forze politiche e di iniziativa politica concreta.<sup>291</sup> Così, sebbene il termine eurocomunismo potesse far

---

<sup>291</sup> AIG – Fondo Amendola, mf 0514, pp. 2906-2910.

pensare ad un'ulteriore tappa del graduale cammino verso l'Europa del partito comunista italiano, come riportato nelle interpretazioni dell'epoca, in realtà esso si configurava come un elemento che sottolineava ed evidenziava le ambiguità della scelta europeista che esso stava compiendo nel corso degli anni '70.<sup>292</sup> Infatti, l'eurocomunismo da un lato ritardava il cammino del Pci verso le posizioni della socialdemocrazia europea, anche alla luce dell'ostilità del Pcf verso la collaborazione con altre forze di sinistra non comuniste, e dall'altro mostrava quanto fosse frammentato e di difficile coordinamento il fronte comunista europeo occidentale. Le dichiarazioni comuni che il Pci avrebbe fatto nella seconda metà del 1975, con il partito comunista spagnolo prima<sup>293</sup> e con quello francese<sup>294</sup> qualche mese dopo, sarebbero state lì a testimoniare come il discorso del Pci fosse ancora bel lontano da un approdo nel campo riformista europeo. Infatti, se da un lato essi dichiaravano di volere realizzare un'Europa "democratica, pacifica ed indipendente", dall'altro individuavano nel capitalismo monopolistico il "nemico principale della classe operaia" e auspicavano una trasformazione socialista della società che avesse come presupposto "il controllo pubblico sui principali mezzi di produzione e di scambio, la loro progressiva socializzazione".<sup>295</sup>

Tuttavia, al di là delle dichiarazioni comuni, le difformità di vedute dei partiti comunisti in questione rimasero evidenti tanto che gli stessi avrebbero continuato a fornire interpretazioni diverse degli stessi documenti comuni. Se

---

<sup>292</sup> A. VARSORI, *La Cenerentola...*, cit., p.311.

<sup>293</sup> Dichiarazione comune del partito comunista spagnolo e del partito comunista italiano, 11 luglio 1975, in E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *La via europea al socialismo*, cit., pp. 53-55.

<sup>294</sup> Dichiarazione comune del partito comunista francese e del partito comunista italiano, 15 novembre 1975, in E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *La via europea al socialismo*, cit., pp. 56-60.

<sup>295</sup> *Ibidem*, cit., pp. 57-59.

da un lato vi era una realistica presa di coscienza sull'adattamento a forme di società di tipo democratico e a capitalismo avanzato e si sanciva un comune impegno nella lotta antifascista, dall'altro rimanevano divisioni su tre punti fondamentali:

- rapporto con le socialdemocrazie;
- ruolo delle Comunità;
- critica dello stalinismo e del socialismo reale.

Furono soprattutto gli ultimi due punti sopra elencati a costituire i decisivi elementi di rottura tra il Pci e il Pcf, che rappresentavano il vero asse del progetto eurocomunista. Il Pcf aveva sempre rivelato una profonda ostilità verso la costruzione europea ed il suo coinvolgimento, all'interno del progetto eurocomunista, non riuscì mai a mutarne radicalmente le opinioni circa gli obiettivi e le politiche comunitarie che continuarono ad essere sempre viste come subordinate alle direttive provenienti da Mosca. Infatti, alla fine del decennio, mentre il Pci giungeva ad una vera e propria rottura politica con il Pcus, attraverso gesti forti come la condanna dell'invasione sovietica in Afghanistan sancita in un documento della Direzione centrale del partito<sup>296</sup> e la famosa dichiarazione di Berlinguer sulla fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, il Pcf si riallineerà a Mosca. La fine dell'eurocomunismo non avrebbe tuttavia preso le sembianze di una drastica rottura tra i partiti comunisti, ma si sarebbe manifestata sotto forma di un lento esaurimento. Era come se la vita quotidiana nelle istituzioni comunitarie avesse finito per eliminare la "spinta propulsiva" dell'utopia eurocomunista.

---

<sup>296</sup> L'Unità, 6 gennaio 1980.

Giunti a questo punto è inevitabile chiedersi quanto il discorso eurocomunista fosse compatibile con il processo d'integrazione europea e quanto invece avesse contribuito al sorgere di ulteriori contrasti del Pci con esso. A farci propendere verso la seconda opzione ci viene in aiuto l'analisi fornita da Silvio Pons il quale osserva come l'eurocomunismo presentasse un'ambivalenza costitutiva di fondo: da una lato seguiva l'obiettivo di legittimare il Pci nel sistema europeo occidentale, ma dall'altro conteneva in sé un messaggio universalistico dato dalla volontà di realizzare una riforma del comunismo che avrebbe dovuto realizzare in Occidente "quel mutamento del modello capitalistico che le socialdemocrazie avevano messo in disparte".<sup>297</sup> Se nel breve termine questa ambivalenza avrebbe contribuito al successo del Pci nell'accreditarsi come forza di governo agli occhi dell'arena nazionale ed internazionale, nel lungo periodo l'esito sarebbe stato opposto. Il messaggio universalistico che esso conteneva avrebbe continuato a tenere il Pci legato all'Urss, seppur con dei crescenti distinguo e a ritardare il suo approdo alla socialdemocrazia.

L'approdo nella famiglia socialdemocratica sembrava aver trovato una congiuntura favorevole nella seconda metà degli anni '70, con l'implosione del progetto eurocomunista e l'avvio di una serie di incontri, avvenuti nel corso del 1976, tra Berlinguer e *leader* socialisti degli altri Paesi europei del calibro di Mitterand, Palme, Willy Brandt. La politica internazionale del partito sembrava configurarsi in senso più occidentale ed europeo che non terzaforzista come all'inizio degli anni '70, ponendo le premesse per un "superamento dell'handicap storico della sinistra italiana rispetto all'europesismo del partito di De Gasperi".<sup>298</sup> Inoltre, già dal 1969, l'entrata dei primi parlamentari del Pci

---

<sup>297</sup> S. Pons, *Berlinguer...*, cit., Introduzione, p. XVII.

<sup>298</sup> M. Telò, "L'Italia nel processo...", in *Storia dell'Italia Repubblicana*, cit., p. 228.

in seno al Parlamento europeo aveva contribuito a superare una serie di diffidenze e ad avvicinare il Pci alle socialdemocrazie europee,<sup>299</sup> ma anche al movimento federalista.<sup>300</sup> Eppure, nonostante gli indiscussi sviluppi in senso europeista, rimaneva la condizione di isolamento organizzativo del Pci in seno al Parlamento Europeo cui, di certo, non aveva portato buoni frutti il fallimento dell'esperienza eurocomunista. In effetti, in seguito al fallimento del progetto eurocomunista, sarebbero dovuti passare oltre dieci anni perché il partito, dopo aver cambiato nome e simbolo, aderisse *in toto* alla famiglia socialdemocratica, entrando a far parte delle sue organizzazioni europee e internazionali.

Telò<sup>301</sup> evidenzia come il ritardo nella svolta socialdemocratica del partito, altresì definita mancata Bad Godesberg italiana, non si spiega se si guarda a livello dell'evoluzione della cultura politica e sindacale. In quegli anni, infatti, si era assistito ad un intenso dialogo a livello di centri studi, organizzazioni sindacali, incontri tra intellettuali che aveva coinvolto sia dirigenti del partito quali Napolitano, Occhetto, Trentin, Ingrao, sia esponenti socialdemocratici europei quali Peter Glotz, Bruno Kreisky, Karsten Voigt. Tali incontri miravano alla formazione di

---

<sup>299</sup> N. Loeb-Meyer, "Prospects for the relation between Socialist and Communist parties in the European parliament", in L. Graziano, *Eurocomunismo e partiti di sinistra in Europa*, Milano, Lemonnier, 1983, pp.31-49.

<sup>300</sup> S. Pistone, "I movimenti per l'unità europea in Italia", in A. Landuyt, D. Preda, *I movimenti per l'unità europea 1970-1986, I*, Bologna, Il Mulino, 2000, p.88. Il movimento federalista europeo, di cui Mario Albertini era il *leader*, costituiva, sia sul terreno dell'elaborazione teorica che su quello dell'azione politica, un naturale interlocutore per il Pci in quanto non aveva mai fatto scelte di parte tra destra e sinistra, ma aveva sempre adottato come unica discriminante l'isolamento delle tendenze nazionalistiche presenti in tutti i partiti a favore di quelle aperte alla creazione di uno stato sopranazionale comprendente tutte le forze democratiche.

<sup>301</sup> Telò, "L'Italia nel processo d'integrazione europea", in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 230-231.

una cultura politica che proiettasse la sinistra europea in un orizzonte dove, in un contesto postkeynesiano, la sinistra europea si facesse promotrice di una visione europeista autonoma in tema di lotta per la pace, economia sostenibile, democrazia economica. Per l'autore, il ritardo del Pci era dovuto a due ragioni di fondo: la divisione della sinistra italiana con il lungo braccio di ferro tra Pci e Psi craxiano, e le ambiguità ideologiche del Pci legate all'illusione di una terza via tra socialismo reale e socialdemocrazia. Era come se il Pci tentennasse tra un cambio di strategia ed un cambio di identità, senza riuscire a fare il salto necessario.

Se, a livello strategico e tattico, ormai la politica del Pci non si differenziava da quella dei grandi partiti socialdemocratici occidentali, a livello identitario, ossia nella formulazione di un discorso sull'Europa, continuava ad esserlo. Infatti, la sua "diversità" sarà sempre "tenuta viva" attraverso i concetti di internazionalismo nuovo che richiamava un una dimensione, quella internazionale, che da sempre aveva contraddistinto il Dna comunista e di terza via, intesa come ricerca di un socialismo nuovo diverso da quello orientale, ma anche da quello occidentale. Volendo far riferimento alla categoria della doppia lealtà,<sup>302</sup> è come se il partito non volesse rescindere i contatti con il primo mondo, quello del movimento comunista internazionale, ma cercasse anche un approdo nella famiglia socialdemocratica europea che costituiva un altro mondo, incompatibile con il primo. Solo nel 1991 il Pds, erede del Pci, avrebbe aderito al gruppo socialista del Parlamento Europeo, all'Internazionale socialista e all'Unione dei partiti socialisti europei; dal 1994 il partito

---

<sup>302</sup> F. De Felice, "Doppia lealtà e doppio Stato" in *Studi storici*, n.3, 1989, pp. 493-563. In tale saggio De Felice argomenta come il nesso tra dimensione internazionale e dimensione nazionale costituisca la cornice entro cui si sviluppa la storia politica del dopoguerra in Italia. A seconda della grande area economica, politica, militare di riferimento, i partiti politici vedono condizionato il loro ruolo e le loro iniziative. A una lealtà allo Stato, si affianca una lealtà dei gruppi dirigenti nazionali al blocco internazionale di riferimento.

erede del Pci avrebbe visto, inoltre, il segretario Occhetto divenire vicepresidente del Partito del socialismo europeo.

La posizione critica di Mosca verso la nuova linea europeista del Pci, unita alla crescente sfiducia di varie *leadership* occidentali ed opinioni pubbliche verso l'Amministrazione Nixon, rese possibile, in Italia ed in ambienti della sinistra democratica europea, un mutamento di percezione nei confronti dell'atteggiamento del partito comunista italiano verso l'Europa.<sup>303</sup> Questo diverso atteggiamento, come sottolineato da Varsori,<sup>304</sup> trovava punti di convergenza con un diverso discorso sull'Europa che personalità politiche di primo piano a livello europeo come Schmidt, Giscard D'Estaing e Callaghan, cercavano di trasmettere agli occhi di un'opinione pubblica europea sempre più critica verso l'alleato statunitense e verso le degenerazioni del capitalismo. Tuttavia, tale nuovo discorso su un'Europa più neutrale e autonoma dagli Usa, se da un lato poteva fare presa su ambienti intellettuali e giornalistici a livello non solo italiano, ma anche europeo, dall'altro non vedeva corrispondenza nelle scelte concrete dei *leader* dei Paesi membri, delle diplomazie e delle istituzioni europee. In sostanza, sebbene l'ideale europeo non fosse più propriamente identificabile con le posizioni di Washington, allo stesso tempo era interpretato "dalle *leadership* politiche dei nove come parte integrante di una scelta a favore di valori occidentali"<sup>305</sup>. Al di là dell'immagine che il Pci e settori dei media avevano inteso dare della svolta europeista del partito, tale conversione continuava a suscitare dubbi di sorta in quanto, come sottolinea Varsori<sup>306</sup>, anche quegli esponenti del Pci che erano su posizioni più moderate vedevano nella costruzione europea un progetto attraverso cui superare la

---

<sup>303</sup> E. Berlinguer, *La Questione Comunista*, Roma, cit., p.309.

<sup>304</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., pp. 310-311.

<sup>305</sup> *Ibidem*, p.313.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

divisione del Vecchio Continente che necessitava di un ripensamento in termini socialisti, terzomondisti e neutralisti. Inoltre, se in vista degli appuntamenti elettorali del '75 e del '76 il Pci aveva confermato la scelta europeista e l'accettazione della Nato, comunque su tutti gli altri temi della politica internazionale<sup>307</sup>, le posizioni del Pci erano difficilmente distinguibili da quelle del blocco comunista.

Se Berlinguer si faceva portatore di una visione globale in cui rientra ovviamente l'Europa, Amendola elaborava un discorso più eurocentrico che camminava parallelamente alla *Weltanschauung* berlingueriana. È così possibile affermare come tali due discorsi, pur comunicando tra di loro, percorrevano due sentieri distinti, che presentavano momenti di parziale sovrapposizione ad altri dove la separazione era più netta.

Ritornando al concreto agire comunitario da parte del Pci, abbiamo visto come, dopo il convegno del 1971, la Comunità europea fosse ormai un fatto assodato all'interno del partito; il periodo che va dal 1972 al 1976 vedeva il Pci procedere sulla via di un europeismo maggiore dedicando uno spazio sempre più ampio alle tematiche comunitarie. Il partito prendeva "dimestichezza" con i meccanismi comunitari e tale realtà diventava sempre più uno spazio politico via via più congeniale alla visione internazionale del Pci. Il cammino europeista del partito si arricchiva in quegli anni di ulteriori tappe. Nel 1972, per la prima volta, il Pci si asteneva su di una votazione al Parlamento italiano su questioni di natura comunitaria, nel caso di specie si trattava dell'ingresso di Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda all'interno della Cee. Nel 1973, in un intervento in seno al Parlamento europeo, Silvio Leonardi, abbandonando la classica visione dell'Europa comunitaria

---

<sup>307</sup> “ ...dall'Indocina al futuro delle ex colonie portoghesi, fino al Corno d'Africa”. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p.311.

come progetto al servizio dei monopoli, affermava come i monopoli fossero contro la Comunità europea.<sup>308</sup> A questo si aggiungeva uno scenario politico, quello italiano, in cui quei partiti, la Dc *in primis*, che avevano agganciato l'Italia al treno occidentale, avevano abbandonato qualsiasi iniziativa europea di rilievo, anche solo a livello propagandistico. Amendola, così, trovava il terreno spianato per poter affermare con convinzione come non solo il Pci fosse ormai pienamente inserito all'interno della logica comunitaria, ma anche come solo un'iniziativa delle sinistre avrebbe potuto far avanzare il processo d'integrazione nella direzione di una maggiore democratizzazione e di più efficaci forme di unità.<sup>309</sup>

Le condizioni di rinnovamento del processo comunitario, così come elaborate dal Pci nel corso degli anni '70, riguardavano i seguenti settori di azione politica, terreno concreto su cui il Pci avrebbe dovuto impegnarsi: le istituzioni comunitarie, la politica regionale, le politiche comuni, la lotta ai fascismi europei e l'impegno terzomondista. La democratizzazione delle istituzioni comunitarie passava innanzitutto per l'Assemblea di Strasburgo, l'unico organismo comunitario che, godendo di una legittimazione democratica sia pure indiretta, poteva essere il luogo dove avviare tale processo e dove i rappresentanti comunisti potevano far sentire la loro voce.<sup>310</sup> Riguardo invece alla politica regionale, essa

---

<sup>308</sup> Intervento di Silvio Leonardi al Parlamento Europeo, 11 febbraio 1973.

<sup>309</sup> G. Amendola, "L'Europa nel ciclone" in *Rinascita*, 30 novembre 1973.

<sup>310</sup> Il Pci, trovandosi nella posizione di partito d'opposizione poteva far sentire la sua voce soprattutto attraverso il circuito istituzionale comunitario, essendogli preclusa la partecipazione a quegli organi europei che prevedevano la partecipazione di esponenti della maggioranza di governo in carica. Come analizzato da L. Bardi, i partiti politici operano in ambedue i circuiti istituzionali dell'Unione Europea: quello intergovernativo (Consiglio dell'Ue, Consiglio Europeo) e quello comunitario (Parlamento europeo, Commissione europea), cfr. L. Bardi, "I partiti e il sistema partitico dell'Unione Europea" in

costituiva un tema molto caro al Pci sin dagli esordi, anche alla luce del fatto che esso amministrava molte realtà locali in Italia; esso si esprimeva nella volontà di colmare il divario tra Nord e Mezzogiorno ed in generale tra regioni ricche e povere d'Europa attraverso una maggiore programmazione dell'economia. Il tema delle politiche comuni, infine, si collegava al concetto di potere plurinazionale di Amendola ed alla necessità di trovare forme di cooperazione tra Stati che si trovavano a fronteggiare problemi non più risolvibili a livello nazionale. Infine la lotta ai fascismi e l'attenzione per il terzomondismo rappresentavano in un certo senso un'evoluzione dell'antimperialismo, tema da sempre molto caro al movimento comunista.

L'europeismo comunista aveva così raggiunto una sua piena maturazione nel mezzo degli anni '70, i tempi erano quindi maturi per il rientro di un figliol prodigo del partito: Altiero Spinelli.

---

S. Fabbrini (a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema sovranazionale*. Roma-Bari, Laterza, 2002, p.250.

### 3.1 Spinelli ed il Pci: un incontro tra due visioni dell'Europa

Un'analisi dell'incontro tra Spinelli ed il partito comunista si rivela fondamentale per verificare come il discorso del Pci, antieuropeista prima ed europeista dopo, entrasse in contatto con la realtà comunitaria. Spinelli era portatore di un determinato discorso sull'Europa: quello federale; attraverso l'incontro della sua visione sull'Europa con quella "europeista critica" del Pci, avremo modo di vedere come i due discorsi interagiranno e quali risultati ne conseguiranno. Inoltre, un'analisi preliminare del rapporto tra il discorso di Togliatti e quello di Spinelli sull'Europa ci permetterà di definire meglio, in seconda battuta e per contrasto, l'evolversi della situazione negli anni '70. Si è preferito trattare all'interno di questa parte, alcuni aspetti del discorso europeista di Amendola e di quello di Berlinguer, nonché l'ultima fase dell'europeismo critico del Pci, al fine di meglio evidenziare i punti di contatto e le dinamiche derivanti dall'ingresso nel partito di un nuovo discorso sull'Europa, quello federalista spinelliano. L'ausilio dei Diari di Spinelli ci permetterà di osservare, passo dopo passo, l'evoluzione del rapporto tra Spinelli ed il Pci, attraverso la lettura delle impressioni e delle riflessioni del *leader* federalista. Avremo modo di vedere come in essi sarebbero stati riportati, in maniera evidente, i passi avanti e le ambiguità che caratterizzarono il processo di avvicinamento del partito comunista all'Europa.

L'avvicinamento di Spinelli al Pci si rivela fondamentale sotto vari aspetti. Se da un punto di vista di immagine esso costituiva, per il partito, un biglietto da visita unico per potersi legittimare dinanzi alla vasta e variegata platea europea, al tempo stesso questo si rivelava anche molto importante da un punto di vista identitario. Spinelli sin dall'inizio si era presentato come uno dei padri del pensiero federalista europeo che, se sconfitto sul piano

pratico dal funzionalismo<sup>311</sup> di Monnet, manteneva intatta la sua forte carica simbolica, il fascino di una visione federale dell'Europa. La visione europea di Spinelli per intensità e suggestione non era sicuramente seconda a nessun'altra: sin dall'elaborazione del Manifesto di Ventotene, infatti, era possibile ravvisare il ruolo fondamentale attribuito, da Spinelli, all'elaborazione di un discorso sull'Europa. Il *leader* federalista, infatti, era convinto come "nessuna azione politica si (mantenesse) alla lunga in nessun paese se non alimentata da idee, esigenze, interessi".<sup>312</sup>

Il pensiero di Spinelli si collocava "nell'alveo liberalsocialista influenzato da Giustizia e Libertà e da Rosselli...debitore del pensiero federalista di Einaudi, attraverso lui collegato al federalismo classico di matrice anglosassone della Federal Union".<sup>313</sup> Egli si fece autore di una critica definitiva al dogma della sovranità assoluta degli Stati Nazione che, degenerato nell'evoluzione totalitaria di alcuni tra essi nella prima metà del Novecento, aveva portato agli esiti autodistruttivi del secondo conflitto mondiale. Infatti, nel celebre Manifesto di Ventotene, elaborato con Ernesto Rossi, egli affermava come "il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la

---

<sup>311</sup> Per una critica all'integrazione funzionalistica fatta da Spinelli si rimanda al suo discorso fatto in occasione del III Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, in S. Pistone, *op. cit.*, pp. 185-191. Egli, già nel 1949 ravvisava, non nei comunisti, ma in tutti coloro i quali erano interessati al mantenimento delle sovranità nazionali, indipendentemente dal loro colore politico, i veri nemici dell'unificazione europea. Contro il metodo funzionalista egli sosteneva che questo presentasse un'insuperabile contraddizione data dalla volontà, impossibile, di conciliare l'unificazione europea con il mantenimento delle sovranità nazionali.

<sup>312</sup> A. Spinelli, *La crisi degli Stati nazionali*, cit., p. 269.

<sup>313</sup> C. Malandrino, *Da Machiavelli all'Unione Europea. Profilo antologico del pensiero politico moderno contemporaneo*. Roma, Carocci, 2011, p. 344.

definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani".<sup>314</sup> La linea di divisione tra partiti progressisti e partiti conservatori non doveva quindi svilupparsi inseguendo la realizzazione o meno della democrazia o del socialismo sul piano interno, ma lungo la direttrice della realizzazione di una federazione europea. Essa era vista come strumento di progresso e di pace a livello internazionale e come condizione necessaria per la realizzazione delle stesse finalità sul piano interno. A tal fine il Manifesto era molto chiaro nel ritenere come questo potesse avvenire solamente attraverso l'elaborazione di una costituzione federale da parte di un organo parlamentare costituente europeo e non per mezzo di una conferenza di Stati sovrani che, per sua natura, non poteva andare oltre la dimensione confederale.

In un articolo pubblicato in francese sulla rivista *Preuves* nel dicembre del 1958, ed intitolato "*Mort du socialisme européen*"<sup>315</sup> Spinelli illustrava con chiarezza la sua visione sul socialismo europeo e sui limiti dello stesso, riguardanti sia la dimensione teorica che quella pratica. Egli affermava come ciò che lo distingueva dalle altre correnti del mondo politico democratico fosse la "sua pretesa di detenere il grande progetto"<sup>316</sup> di una società giusta che rispettasse le tradizioni solo nella misura in cui non si opponessero alle leggi della ragione. Tuttavia, l'essere detentore di un grande progetto non aveva portato, per Spinelli, alla realizzazione di un solo esempio concreto in cui esso si fosse verificato. Infatti, sebbene nell'Europa continentale si fossero verificati casi di governi a partecipazione socialista, non era stata realizzata alcuna esperienza socialista in quanto tale.

---

<sup>314</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Problemi della Federazione Europea*, Roma, 1944, (ed. anast. a cura di S. Pistone), Torino, Einaudi, 2001, p. 20.

<sup>315</sup> A. Spinelli, *La crisi...*, *cit.*, , pp. 87-97.

<sup>316</sup> *Ibidem*, p.87.

Spinelli riteneva così che il grande limite del socialismo fosse quello di non riuscire ad andare oltre una critica dei limiti e delle ingiustizie del capitalismo. La previsione di momenti di crisi del capitalismo non forniva alcuna garanzia che il socialismo ne fosse esente, così come, le concentrazioni del potere economico da cui era caratterizzato il capitalismo, potevano verificarsi tranquillamente anche all'interno di società socialiste. Alla luce di questo Spinelli riteneva che fosse necessario, per i partiti appartenenti all'area socialista, abbandonare l'uso di affermazioni retoriche, su tutte l'abolizione della società capitalista, dovendo invece concentrarsi su obiettivi più concreti come la realizzazione di riforme miranti alla creazione di condizioni migliori per le classi più povere e socialmente svantaggiate. Tale riconversione verso obiettivi più concreti doveva, a suo giudizio, interessare sia i socialisti che i comunisti, in quanto per ambedue le famiglie politiche la posta in gioco era quella di respingere il "grande progetto" di una società perfetta che prendesse il posto di quella attuale. Tuttavia, mentre per i primi essa sarebbe stata meno traumatica data la natura più flessibile del partito e della sua identità, per i secondi sarebbe stata indispensabile una vera e propria "conversione intellettuale".<sup>317</sup>

Quanto invece al socialismo in quanto forza politica operante nel contesto europeo, Spinelli riteneva che, già sul finire degli anni '50, fossero presenti tutte le condizioni per dimostrare l'incompatibilità delle idee socialiste con la dimensione statale. Infatti, egli riteneva come la sfida che si poneva dinanzi agli Stati europei non fosse quella del miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, dimensione in cui i partiti di sinistra avrebbero avuto molto da dire se avessero abbandonato i loro velleitarismi rivoluzionari, ma quella della sopravvivenza stessa degli Stati Nazione in quanto tali. L'evoluzione tecnologica e le

---

<sup>317</sup> *Ibidem*, p. 90.

sempre più invasive dinamiche della globalizzazione rendevano, per Spinelli, la dimensione nazionale del tutto obsoleta e le democrazie europee sopravvivevano solamente grazie all'appoggio esterno americano. Ebbene, su questo tema Spinelli avvertiva come il socialismo non avesse nulla da dire poiché ogni sua elaborazione teorica restava imbrigliata all'interno della dimensione nazionale.<sup>318</sup> È per questo motivo che egli individuava, in un nuovo grande progetto europeo federale, l'unica via possibile affinché il socialismo europeo sfuggisse alla sua morte. Tuttavia, al fine di realizzare questa rielaborazione su scala europea, egli riteneva imprescindibile l'azzeramento di tutti "quegli schematismi della lotta di classe, del ruolo privilegiato del proletariato, dell'abolizione del capitalismo e, soprattutto del primato del sociale nell'azione politica"<sup>319</sup> propri del pensiero socialista.

### 3.2 Spinelli e Togliatti

Il riavvicinamento tra Spinelli ed il Pci, senza nulla togliere al ruolo indiscusso del personaggio Spinelli in termini di prestigio e autorevolezza in ambito europeo, costituisce senza dubbio anche il coronamento di un riavvicinamento tra il Pci ed il movimento federalista europeo. L'incontro tra Spinelli ed il Pci si rivelerà denso di idee e determinante nel creare il primo vero discorso positivo del partito sull'Europa. Molti dei temi dell'europeismo del Pci erano stati già anticipati da Spinelli nel corso degli anni '60 e la precedente militanza di Spinelli nel Pci prima del secondo conflitto mondiale costituiva sicuramente un retroterra non ostile al riavvicinamento di quegli anni. Egli, infatti, nel 1926 era stato condannato a 16 anni di carcere dal regime fascista per la sua militanza nelle fila del Pci, ma nel 1937

---

<sup>318</sup> *Ibidem*, p.96 "Ciò che ai nostri giorni è in crisi non è né il capitalismo, né il movimento operaio; è il sistema europeo dei nostri stati nel suo insieme".

<sup>319</sup> *Ibidem*, p. 97.

avrebbe a sua volta rotto con il Pci e sarebbe stato conseguentemente espulso. Nel suo Diario Spinelli sottolineava come avesse iniziato la sua attività politica proprio nelle fila del Pci e di come ne avesse fatto sua la vocazione rivoluzionaria, intesa come ambizione a concepire la "politica non come gestione dell'ordine esistente, ma come creazione di uno nuovo, creazione continua malgrado ostacoli e sconfitte, visionaria".<sup>320</sup> La sua rottura con il Pci avveniva, a suo modo di vedere, nel momento in cui si egli rendeva conto che la rivoluzione da fare non era quella comunista; la scoperta del federalismo europeo quale vera rivoluzione porterà Spinelli a distaccarsi totalmente dal Pci per poi ritrovarlo dopo oltre trent'anni, sotto la guida di Amendola, a percorrere il sentiero da lui tracciato. Tale convinzione circa il suo ruolo di precursore delle scelte europeiste del Pci sarà un tema ricorrente nelle pagine del suo Diario: egli, infatti, riteneva di rappresentare l'unico caso in cui un ex-comunista rincontrava il suo antico partito, non perché avesse fatto qualcosa per avvicinarsi ad esso, ma perché era il partito che si era avvicinato progressivamente a lui<sup>321</sup>. Spinelli non mancherà di sottolineare il suo stupore per l'impegno non solo europeista, ma con chiare impronte di tipo federalista, dei comunisti. D'altronde, come ripeterà più avanti anche nel suo Diario,<sup>322</sup> il federalismo era un'idea che apparteneva al bagaglio culturale della sinistra nonostante, a livello della costruzione europea, sia stato adottato in Italia prima dai cattolici moderati, poi dai socialisti di Nenni e solo in terza battuta dai comunisti con Amendola.

Come accennato in precedenza, l'idea di unità europea non era sicuramente del tutto estranea agli ambienti di sinistra dell'antifascismo e della Resistenza europea nel periodo antecedente il secondo conflitto mondiale. Essa era ritenuta

---

<sup>320</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1970-1976*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 355.

<sup>321</sup> *Ibidem*, p. 422.

<sup>322</sup> *Ibidem*, p. 637.

condizione necessaria per assicurare pace, giustizia e libertà fra le nazioni europee ed all'interno di ognuna. Ciononostante nel dopoguerra, a parte alcune eccezioni,<sup>323</sup> i partiti di sinistra "erano passati accanto al problema della sovranazionalità senza affrontarlo, oppure combattendolo, e la guida del processo di integrazione era stata sostanzialmente assunta dai moderati".<sup>324</sup> Nel 1977, in una polemica con Jean-Paul Sartre sulle pagine di *Le Monde*, Spinelli sosterrà che se la costruzione comunitaria non aveva nulla a che veder con l'internazionalismo proletario e le esigenze dei lavoratori, la sinistra dovesse prendersela solo con se stessa: "mentre venivano poste le basi della Comunità, la Sinistra correva in generale dietro ai suoi fantasmi".<sup>325</sup>

Pasquinucci individua tre ragioni fondamentali che, a suo modo di vedere, giustificavano l'atteggiamento antieuropeista della sinistra ed esse erano:<sup>326</sup>

- la concreta possibilità di andare al governo. Infatti, le sinistre sentendosi prossime all'acquisizione di responsabilità di governo, non vedevano di buon grado l'ipotesi di un quadro sovranazionale che limitasse e condizionasse l'esercizio del potere esecutivo e legislativo nella realizzazione di politiche economiche nazionali;

- la volontà, da parte delle forze d'ispirazione socialista, di far proprio il tema della difesa dei valori patriottici di cui si

---

<sup>323</sup> "Soltanto il socialismo belga e, contraddittoriamente, la Sfla si pronunciarono per l'adesione alle prime comunità europee dei Sei, (Benelux, Italia, Germania e Francia), cioè alla Ceca e, anche se con dura opposizione interna, alla Ced" in M. Telò, "L'Europa" in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000, p.904.

<sup>324</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la Sinistra europea (1950-1986)*, Bologna, il Mulino, 2000, p14.

<sup>325</sup> A. Spinelli, Intervista in *Le Monde*, 10, 18-19 febbraio 1977.

<sup>326</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...cit.*

erano giovati i movimenti nazionalistici nella loro ascesa al potere nel corso degli anni tra le due guerre,<sup>327</sup>

- l'inconciliabilità tra il legame con l'Urss, che intendeva impostare la sua relazione con gli altri Stati secondo lo schema egemonico Centro – Stati satellite, ed il progetto europeo federale che invece si proponeva di organizzare i popoli europei intorno a un potere politico superiore: “un Paese federale come costituito e controllato democraticamente”.<sup>328</sup>

Il Pci non costituiva, in tal senso, sicuramente un'eccezione: accanto ad una collocazione internazionale che lasciava al partito ben pochi margini di manovra, esso manifestava anche una chiara opposizione a qualsiasi forma di collaborazione tra le nazioni che riducesse l'autonomia statale ed in particolare il potere di adottare determinate scelte economiche che avessero ricadute positive sulle condizioni dei lavoratori. Conseguentemente, il suo rapporto con il movimento federalista europeo non nasceva sicuramente sotto i migliori auspici.

Togliatti nel 1948<sup>329</sup> aveva condannato apertamente il movimento federalista europeo per la sua astrattezza e soprattutto per la sua subordinazione al disegno statunitense di frattura dell'Europa in due blocchi. Soffermiamoci così per un attimo sul “primo” Togliatti, quello del '48, per esplicitare quanta distanza a livello di idee e contenuti vi fosse tra il Pci ed il movimento federalista all'avvio del processo di integrazione. Sulle

---

<sup>327</sup> Sulla coesistenza tra spinte di carattere integrazioniste ad alter di tipo nazionalista tra le forze politiche cfr. A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p.66. Per quel che riguarda invece più nello specifico la posizione del PCI cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della Guerra Fredda (1943-1948)*, cit.

<sup>328</sup> A. Spinelli, “articles et essais manuscrits et dactylographiés inachevés” in Archivi Storici delle Comunità Europee, Firenze, AS, cartella 249.

<sup>329</sup> “Federalismo europeo?” in *Rinascita*, n.11 novembre 1948.

colonne di *Rinascita* Togliatti definiva l'ideale federalista europeo come "uno dei punti di approdo dell'ingenuo e astratto pacifismo razionalistico settecentesco"<sup>330</sup>. La critica radicale che Togliatti muoveva al federalismo europeo ruotava, quindi, attorno a due principi cardine del processo d'integrazione europea: il tema della sovranità e la definizione dei confini dell'Europa.

Per quel che riguarda il tema della sovranità, da un lato Togliatti tacciava i federalisti di infantilismo allorquando parlavano di limitazione alla sovranità degli Stati, dato che essa esisteva da quando vi era una pluralità di Stati, ossia da sempre e dall'altro distingueva tra quelle limitazioni di sovranità cui gli Stati acconsentivano spontaneamente, al fine di raggiungere una condizione stabile di pace e sviluppo, da quelle dove invece si creavano rapporti di soggezione che dopo una fase di apparente calma generavano inevitabilmente una situazione molto conflittuale. Per Togliatti l'opzione federalista europea si collocava tutta all'interno del secondo scenario descritto, con la pesante ombra dell'imperialismo statunitense ad indirizzare e condizionare l'evoluzione delle Comunità europee.

Con riferimento invece alla geografia dell'Europa, Togliatti lamentava come i criteri geografici e storici fossero stati soppiantati da altri di natura economica, politica e sociale, tanto da far coincidere la tanto agognata Federazione degli Stati Uniti d'Europa solamente con i Paesi dell'Europa occidentale. I Paesi dell'Europa orientale non potevano, secondo tale visione, essere inclusi nel progetto perché ritenuti totalitari. È per questo motivo che, per Togliatti, l'Europa agli occhi dei federalisti diventava sinonimo di civiltà occidentale: il capitalismo costituiva il *cleavage* tra Paesi europei e Paesi non europei all'interno del suolo europeo. In altre parole, per Togliatti, l'europeismo, anche

---

<sup>330</sup> *Ibidem.*

quello di stampo federalista, era semplicemente un mantello che serviva a coprire un'alleanza antisovietica e antisocialista.

Che tra il Pci e Spinelli in questa fase le divergenze fossero incolmabili ne danno testimonianza i diari del *leader* federalista. Infatti, l'8 dicembre del 1948, Spinelli annotava nel suo diario pagine roventi contro i comunisti dicendo che "quando la società tornerà ad essere fatta per la sua maggioranza di gente per bene dirà basta e i partiti comunisti saranno proibiti" e ancora " I comunisti sono tollerati dalla società moderna solo perché questa è ancora malata".<sup>331</sup> Da un'analisi dei suoi diari si desume agevolmente come la sua posizione fosse duramente critica verso il Pci di Togliatti e verso Togliatti stesso.<sup>332</sup> D'altronde si era nel pieno della fase dell'antieuropeismo ideologico del Pci e la reazione di un fervente europeista non poteva che avere questi toni.

### 3.3 Il Pci riscopre Spinelli

La candidatura di Altiero Spinelli nelle fila del Pci, prima alle elezioni politiche del 1976 e poi alle europee del 1979, unitamente al sostegno attivo del Pci al Trattato per l'Unione del 1984, rappresenteranno i momenti culminanti del riavvicinamento tra il Pci ed il movimento federalista europeo, ma quali erano i fattori che avevano reso possibile una tale inversione di rotta?

---

<sup>331</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1948 – 1969*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 42-43.

<sup>332</sup> Il PCI di Togliatti, unitamente ad altri partiti comunisti europei, viene definito da Amendola come dominato da "un'atmosfera di sospetto, tradimenti, cinica violenza" cfr. A. Spinelli, *Diario europeo 1948-1969*, cit., p. 168.

A questo punto si rende opportuno chiarire alcuni elementi della relazione tra il Pci e Spinelli. Lo studio di Pasquinucci,<sup>333</sup> interamente dedicato al rapporto tra Spinelli e la sinistra europea negli anni che intercorrono tra il 1950 ed il 1986, ci aiuta a mettere in luce alcuni elementi chiave del mutamento di narrazione del Pci nei confronti dell'Unione Europea. Tale riavvicinamento trovava le sue origini nel precedente *rapprochement* intercorso tra Spinelli ed i socialisti nel corso degli anni '60.

Già nel 1963 Spinelli, partecipando all'XI Convegno degli Amici del Mondo,<sup>334</sup> aveva infatti gettato le basi programmatiche che, a suo modo di vedere, avrebbero dovuto orientare l'operato delle forze di sinistra democratiche in ambito europeo. Esse vertevano principalmente attorno a due imperativi: democratizzare le istituzioni europee e responsabilizzare l'Europa nel campo della difesa. Nel caso delle Comunità, Spinelli ravvisava una permanente debolezza del sistema istituzionale che, impedendo la formazione di una vera volontà politica democratica, rendeva le decisioni frutto di tensioni e contrattazioni oscure tra burocrazie nazionali, burocrazie europee e gruppi di pressione internazionali. Nel caso invece della politica estera europea, l'intervento, in seno alla Conferenza, si soffermava sui rischi di un rapporto subalterno in ambito Nato con gli Stati Uniti che agivano da potenza egemone.

Il 24 aprile 1969 Spinelli dedicava una pagina del suo diario all'incontro che aveva fissato con il neoeletto europarlamentare comunista Silvio Leonardi, il quale gli aveva chiesto un incontro per avere dei consigli su come "fare coscientemente il deputato europeo."<sup>335</sup> Nel corso del colloquio l'esponente del Pci, dopo aver ottenuto da

---

<sup>333</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...*, cit., p.16.

<sup>334</sup> *Ibidem*, p.208.

<sup>335</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1948-1969*, cit., p. 548.

Spinelli la promessa di una prima bibliografia indicativa sulle tematiche europee, aveva modo di fare alcune osservazioni tra cui due meritano sicuramente di essere analizzate attentamente ai fini della nostra analisi:

- Il Pci non aveva nessuna linea politica all'interno delle Comunità e quindi, secondo Leonardi, la delegazione europea del partito aveva un certo margine di manovra.
- Il Pci sarebbe arrivato presto alla rottura con Mosca, soprattutto dopo la destituzione di Dubcek in Cecoslovacchia e quindi, perso il polo di Mosca, in politica estera non sarebbe rimasto che il "tema europeo".<sup>336</sup>

Si era all'inizio della terza fase che segnava il passaggio dall'antieuropeismo all'europeismo con l'ingresso di membri del partito al parlamento europeo e Leonardi aveva modo di far presagire come l'Europa sarebbe diventata, nel giro di poco tempo, un elemento centrale della strategia del partito.

Il progressivo avvicinamento tra Spinelli e la sinistra europea si prestava ovviamente ad una duplice lettura. Dal punto di vista del *leader* federalista vi erano almeno tre ragioni a favore di questo *rapprochement*. In primo luogo, tale incontro costituiva un'opportunità unica di democratizzazione del processo d'integrazione europea che, dal fallimento della Ced in poi, in un'ottica di sviluppo della Comunità, aveva visto la vittoria del metodo funzionalista su quello federale. Quale maggiore opportunità quindi, per Spinelli, di quella di far entrare prepotentemente le masse popolari nelle stanze grigie di Bruxelles attraverso l'europeizzazione di quei partiti e di quelle organizzazioni sindacali che le rappresentavano?

---

<sup>336</sup> *Ibidem.*

Agli occhi di Spinelli il metodo funzionalista, di un'integrazione realizzata attraverso piccoli passi, rivelava una visione tecnocratica ed economicista che lasciava del tutto irrisolto il "problema del controllo politico democratico dei fenomeni di interdipendenza"<sup>337</sup>. Un secondo elemento non meno decisivo era dato, in Spinelli, dalla frattura che egli maturerà, nel corso degli anni '70, con il mondo politico americano. Quegli Stati Uniti che, dallo stesso Spinelli, per lunghi anni erano stati definiti come il più importante motore esterno dell'unificazione europea, erano ora visti da Spinelli come portatori di interessi egemonici sul Vecchio Continente e sulle questioni di politica interna di alcuni Stati membri. L'opposizione americana all'ingresso del Pci nell'area di governo ne era per Spinelli un chiaro esempio. Maggiore democratizzazione delle istituzioni europee e autonomia dagli Stati Uniti erano sicuramente un terreno fertile su cui far crescere una sempre più intensa collaborazione tra il Pci e Spinelli. Infine, un terzo elemento era dato dall'attenzione che Spinelli aveva dedicato nel corso del suo mandato da Commissario europeo al problema della definizione di una dimensione sociale della Comunità europea. Si trattava di dare il via a politiche di riforme sociali, di sviluppo regionale, volte al perseguimento di una crescita economica non solo quantitativa, ma anche qualitativa. La dimensione sociale era in quegli anni uno dei *leit motiv* della Spd in Germania ed il cancelliere Brandt, ritenendo fossero maturi i tempi per una dimensione sociale europea, voleva trasferirla a livello comunitario. Spinelli trovava così una sponda autorevole negli orientamenti della Spd che mirava quindi a coniugare crescita economica e fattori sociali.

Dal punto di vista del Pci, ma questo abbiamo visto che è un elemento che accomunava anche altri partiti di sinistra, non solo italiani, abbiamo avuto modo di vedere come

---

<sup>337</sup> *Ibidem.*

fosse evidente che l'apertura all'Europa ed il riavvicinamento a Spinelli costituissero un chiaro elemento di legittimazione democratica, anche se sicuramente non può trarsi la conclusione che l'europeismo del Pci negli anni '70 costituisse solamente una scelta opportunistica. Allo stesso tempo si può però affermare, con una certa sicurezza, come questo riavvicinamento sarebbe stato molto più difficile, se non impossibile, prima. Una maggiore autonomia dall'Urss e la piena accettazione dei valori democratici da parte del partito di Berlinguer erano degli elementi che, se assenti, avrebbero reso il dialogo con Spinelli non praticabile. Non a caso lo stesso Spinelli, in un'intervista a Repubblica nel 1976, dichiarava: "Io non sono tornato nel Pci...il Pci si è progressivamente avvicinato alle mie posizioni...ho ritrovato tra i miei alleati nella lotta europea anche il Pci"<sup>338</sup>. Inoltre, non va nemmeno trascurato il nuovo contesto interno al Pci in cui maturava la candidatura di Spinelli. Già le elezioni amministrative del giugno del 1975 avevano registrato un "notevole ritorno degli intellettuali a sostegno del partito"<sup>339</sup> e le elezioni politiche del 1976 vedevano il partito impegnato a portare nelle proprie liste un dieci per cento di personalità indipendenti tra cui: ex militanti del Pci usciti negli anni Venti e Trenta dal partito, ex esponenti socialisti e remoti aderenti al Partito d'Azione. Come argomentato in dettaglio da Nello Ajello,<sup>340</sup> nel suo studio sul rapporto tra il Pci e gli intellettuali, la candidatura di Spinelli rientrava all'interno di una logica di riproposizione della teoria gramsciana dell'egemonia sulla società, raggiungibile solo attraverso il ruolo di mediazione fornito dagli intellettuali.

---

<sup>338</sup> "Ecco perché vado nel PCI: fa scandalo la scelta di Spinelli", in *La Repubblica*, 18 maggio 1976.

<sup>339</sup> N. Ajello, *Il lungo addio. Gli intellettuali e il Pci dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p.110.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

Che Amendola fosse stato al centro della svolta europeista del Pci era testimoniato anche dalla costante presenza di riferimenti all'esponente comunista nei diari di Spinelli; da una lettura dei testi emerge, inoltre, come il rapporto tra i due si rivelasse ricco di sfumature e mutamenti di opinione. Il nome di Amendola appare, per la prima volta, in occasione delle memorie trascritte da Spinelli in occasione della relazione programmatica che il Presidente della Commissione europea, Malfatti, avrebbe tenuto il 15 ottobre 1970 e di certo il commento non era dei più teneri: "Amendola ha educatamente detto che i comunisti sono gli unici a dire no, ma non è stato capace di dire la minima ragione a sostegno di questo no".<sup>341</sup> L'opinione di Spinelli su Amendola non migliorava nemmeno negli incontri immediatamente successivi tra i due a causa, secondo il *leader* federalista, della confusione di idee e programmi da parte del deputato comunista; tuttavia Spinelli aveva modo di annotare come l'esponente europeo del Pci in un certo qual modo gli stesse "facendo la corte".<sup>342</sup> Questi primi segnali di avvicinamento trovavano ulteriore conferma in ciò che Spinelli annotava, il 3 marzo del 1972, in merito alla "cauta lunga marcia verso un europeismo integrale"<sup>343</sup> di Amendola, ma soprattutto in un'analisi più dettagliata circa l'evoluzione del pensiero di Amendola e del Pci sull'Europa, che Spinelli avrebbe fatto sul finire dello stesso anno.<sup>344</sup>

Egli evidenziava come, nel discorso del 15 novembre del 1972 al Parlamento europeo, riunito a Strasburgo, Amendola si fosse fatto portatore di un discorso totalmente federalista, in cui si riconosceva pienamente. Al centro di quell'intervento vi era l'importanza della partecipazione popolare e della democraticità delle istituzioni nella

---

<sup>341</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1970/1976*, cit.

<sup>342</sup> *Ibidem*, pp. 54, 151.

<sup>343</sup> *Ibidem*, p. 280.

<sup>344</sup> *Ibidem*, pp. 355-356.

dimensione comunitaria. Spinelli, in tale occasione, aveva modo di complimentarsi con Amendola e di rivendicare con un certo orgoglio come, dopo essere stato espulso dal Pci anni addietro e con il parere favorevole dello stesso Amendola, ora il Pci stesse diventando "spinelliano".

Il segno che l'Europa stesse diventando sempre più un tema rilevante nell'agenda del Pci era testimoniato anche dal fatto che stesse facendo il suo ingresso all'interno delle feste di partito. Ne costituiva un esempio La festa dell'Unità organizzata nel 1974 a Bologna,<sup>345</sup> a cui era invitato lo stesso Spinelli come relatore, dove si svolse una tavola rotonda intitolata "Le Sinistre dinanzi all'Europa" e che vide tra i partecipanti Amendola, Leonardi ma anche esponenti di altri partiti comunisti europei come il belga Renard ed il francese Kanapa. Proprio Amendola non mancava, in tale occasione, di sottolineare come la posizione del Pcf, esemplificata dall'intervento di Kanapa, fosse distante dalla visione più propositiva che il Pci aveva del processo di integrazione europea.

Nel giro di qualche anno Spinelli era passato da un sentimento di soddisfazione, mista a stupore ed incredulità, per il mutamento repentino del Pci, ad una profonda convinzione circa l'impegno europeista del partito e ad una profonda soddisfazione perché egli era sempre più convinto che fosse stato il Pci a muoversi verso di lui e non viceversa. Inoltre il giudizio positivo sul partito non si limitava alla sua politica sempre più europeista, ma dipendeva anche dal fatto che egli riteneva come, nella prima metà degli anni '70, il Pci fosse diventato la più sana delle forze politiche italiane.

L'occasione per una prima convergenza tra Spinelli ed Amendola la si ebbe nella primavera del 1974 allorquando, Spinelli, si fece promotore di un prestito comunitario

---

<sup>345</sup> *Ibidem*, pp. 676-677.

all'Italia. Come ricostruito in maniera dettagliata da Pasquinucci,<sup>346</sup> Spinelli riteneva che l'aiuto dovesse essere subordinato all'avvio, da parte dell'Italia, di un ampio programma di risanamento economico che coinvolgesse ed ottenesse un vasto consenso tra le forze politiche e sindacali. Tale affermazione si faceva leggere come una chiara apertura di credito verso l'ipotesi di compromesso storico, lanciata da Berlinguer nell'autunno precedente. Tali dichiarazioni non rimasero inascoltate tra i comunisti e, come prevedibile, trovarono la sponda di Amendola, il quale non nascondeva la propria soddisfazione nel vedere come stesse mutando la percezione che del Pci si aveva a livello europeo ed internazionale.

Successivamente, nel novembre del 1975, Amendola, sulle colonne di *Rinascita*, scriveva un articolo sull'Europa dai chiari caratteri federalisti,<sup>347</sup> come avrebbe avuto modo di annotare lo spesso Spinelli nel suo Diario.<sup>348</sup> Egli poneva l'accento sulla necessità di democratizzare le istituzioni europee sino a giungere all'elezione, a suffragio universale, di un Parlamento europeo con poteri costituenti. Una tappa ulteriore sarebbe stata poi costituita da un'importante intervista rilasciata da Spinelli, nel 1976, su *La Stampa*.<sup>349</sup> Egli definiva l'ingresso del Pci nella compagine governativa italiana come necessario, al fine di ottenere una maggioranza più solida ed urgente, dato la necessità di realizzare una serie di riforme strutturali che non potevano escludere la forza politica più rappresentativa degli strati popolari. Ma soprattutto esso, agli occhi di Spinelli, sanciva la piena accettazione da parte del Pci della pratica governativa democratica, alla fine di

---

<sup>346</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...*, cit., pp.287-301.

<sup>347</sup> G. Amendola, "L'Europa oggi" in *l'Unità*, 29 novembre 1975.

<sup>348</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1970/1976*, cit., p. 869.

<sup>349</sup> "Spinelli, commissario CEE chiede il PCI nel governo" (intervista a cura di Renato Proni) in *La Stampa*, 15 febbraio 1976.

“una lunga e profonda rimediazione dei comunisti sul loro ruolo in Italia e in Europa”.<sup>350</sup>

Queste aperture di Spinelli, nei confronti del Pci, avrebbero preparato il terreno alla sua candidatura nelle liste del partito comunista come indipendente, iniziativa cui l'impulso decisivo fu dato da Amendola<sup>351</sup> e che sarebbe andata incontro a non poche condanne all'interno del panorama politico italiano, europeo ed internazionale (Stati Uniti *in primis*). Parere negativo sulla candidatura venne non solo da singoli Stati membri quali Gran Bretagna e Germania, ma anche dalla maggioranza dei membri della Commissione Europea.<sup>352</sup> La scelta di Spinelli era tanto più avversata, perché era una scelta forte. Era sua chiara intenzione quella di dare alla propria candidatura il significato di una legittimazione democratica ed europeista del Pci, e d'altronde chi meglio di Spinelli avrebbe potuto sdoganare il Pci agli occhi della *nomenklatura* europea?

L'esponente federalista riteneva che l'assunzione da parte del Pci di responsabilità governative avrebbe avuto ricadute positive non solo sul piano interno, rendendo possibili riforme economiche radicali, ma soprattutto sul piano internazionale. Egli era convinto che l'Europa democratica si fosse fondata e sviluppata attraverso tre grandi correnti di pensiero: quella del socialismo democratico, quella democratico-cristiana e quella liberale. Se ciò era vero per l'Europa del Nord, lo stesso non poteva dirsi per l'Europa del Sud, dove i partiti comunisti avevano raggiunto una buona consistenza elettorale ( non solo Francia e Italia, ma anche Spagna e Portogallo che nel frattempo nel 1977 avevano presentato la loro domanda di

---

<sup>350</sup> *Ibidem*.

<sup>351</sup> AIG, Fondo Amendola, Carteggio, fascicolo "Spinelli Altiero", lettera del 18 maggio 1976.

<sup>352</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...*, cit., Bologna, il Mulino, 2000, p. 295.

adesione alle Comunità), ma erano stati sino ad allora percepiti, a torto o a ragione, come antieuropeisti. Spinelli affermava quindi che un anticomunismo viscerale avrebbe rischiato di dividere L'Europa in due, o comunque di favorire soluzioni miranti ad un'Europa due velocità, che non lo avevano mai visto favorevole.

Tuttavia abbiamo già avuto modo di anticipare come la "conversione" del Pci sul piano concreto del comportamento e soprattutto delle votazioni in seno alle istituzioni europee non percorrerà un cammino lineare e questo causò più di una delusione in Spinelli che, più volte, non mancò di muovere critiche talvolta anche aspre nei confronti del partito. Una prima occasione si ebbe nel 1975 allorquando, a Strasburgo, gli eurodeputati erano chiamati ad esprimere il proprio parere sul progetto Patijn, riguardante l'elezione diretta del Parlamento Europeo. In questa circostanza, in cui il Pci si astenne, invece di votare a favore, Spinelli riteneva che questo comportamento fosse stato dettato solamente dalla necessità di trovare un compromesso con i fratelli francesi che altrimenti avrebbero votato no. Spinelli affermava, senza mezzi termini, come questo fosse un episodio di cui il Pci doveva vergognarsi perché avrebbe potuto invece essere un momento determinante per convincere la platea internazionale del fatto che il suo cammino verso l'Europa procedeva senza remora alcuna. Amendola in quell'occasione non aveva partecipato al voto perché malato, mentre Leonardi non aveva nascosto a Spinelli il suo imbarazzo per la decisione che era stata presa dal gruppo.

Le elezioni amministrative del 1975 in Italia segnavano, per il Pci, un risultato storico: le giunte di sinistra dilagavano, mentre la Dc registrava una battuta d'arresto e una secca perdita in termini di regioni, province e comuni amministrati. Spinelli riteneva che per il Pci fosse ormai maturo il tempo di formulare un programma di fine

legislatura che, improntato su di un piano di ristrutturazione industriale sul fronte della politica interna e su di un convinto europeismo per quel che riguarda invece la politica estera, avrebbe messo la Democrazia cristiana con le spalle al muro. Tuttavia, egli si lamentava nei suoi diari di come il solo Amendola fosse convinto dell'adozione di una strategia siffatta: quell'Amendola che diventava sempre più spinelliano<sup>353</sup>, un suo discepolo strano e inatteso.<sup>354</sup> Tale avvicinamento sarebbe culminato con la proposta fatta pervenire a Spinelli, per il tramite di Mario Pirani, di entrare nelle liste del Pci come indipendente in occasione delle elezioni politiche del 1976. Egli confessava di provare piacere per questa proposta, ma al tempo stesso scriveva nel suo *Diario europeo* come non sarebbe mai potuto rientrare nel Pci in quanto, dopo oltre trent'anni di battaglie per il federalismo europeo, non poteva che essere del suo personale partito.<sup>355</sup>

Un secondo momento di disaccordo tra Spinelli ed il Pci sarà costituito dalla riunione del gruppo comunista del Parlamento Europeo del 3 maggio 1977 con, all'ordine del giorno, l'atteggiamento da assumere nei confronti di una mozione sul tema dei diritti umani che sarebbe stata discussa a Strasburgo la settimana successiva. In quell'occasione il disaccordo con Amendola fu netto. Infatti, quest'ultimo riteneva che si dovesse votare contro, o al massimo astenersi, in quanto il dissenso sovietico non doveva cercare alleati fuori dell'Unione Sovietica, offendendone così il senso nazionale; la salvaguardia della distensione doveva, quindi, avere priorità sulla difesa dei diritti umani. Di diverso avviso era, invece, Spinelli, il quale notava delle similarità tra il dissenso nell'Est Europa e quello antifascista tra le due guerre mondiali e soprattutto riteneva che fosse da evitare la prospettiva di un dissenso

---

<sup>353</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1970/1976*, cit., p. 867.

<sup>354</sup> *Ibidem*, p.869.

<sup>355</sup> *Ibidem*, p.941.

ad est difeso solamente dalle forze conservatrici e di destra del blocco occidentale. Per Spinelli il giudizio di Amendola era dettato, più che da mancanza di coraggio personale, da incertezze culturali.<sup>356</sup>

Il caso del dissenso ad Est veniva a toccare uno dei nervi scoperti del Pci ossia il rapporto con l'Urss e soprattutto rischiava di minare il dogma dell'Unione Sovietica quale modello da seguire. Allo stesso tempo Spinelli però annotava come Sandri e Galluzzi avessero criticato la posizione di Amendola, sostenendo come, una volta che il partito aveva deciso di "abbracciare l'europeismo", allora tutta la sua politica avrebbe dovuto essere coerente con quella scelta. Sicuramente questa discussione in seno al gruppo parlamentare europeo del Pci esemplificava come i due discorsi: ossia quello europeista e quello filosovietico contenessero degli elementi portatori di tensioni che venivano spesso a galla. D'altronde, che un taglio netto con Mosca non fosse stato compiuto, era già stato rilevato da Spinelli nel 1976. All'indomani dell'incontro dei Partiti comunisti europei, svoltosi a Berlino est l'1 luglio, egli osservava come se da un lato la dichiarazione adottata segnava un progressivo distacco dei partiti comunisti occidentali da Mosca, pur non essendo vincolante per i partiti che l'avevano sottoscritto, dall'altro costituiva un "polpettone insignificante"<sup>357</sup> dal punto di vista contenutistico.

L'incontro tra Spinelli e il Pci, o meglio tra le due differenti visioni dell'Europa che essi avevano, generava non pochi problemi sia a livello di collaborazione con gli altri partiti comunisti occidentali, su tutti il Pcf, sia con riguardo alle posizioni che concretamente il partito doveva

---

<sup>356</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1976/1986*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 90.

<sup>357</sup> *Ibidem*, p. 26.

assumere sulle decisioni europee.<sup>358</sup> Il cammino verso l'Europa del Pci trovava un nervo scoperto proprio sul tema della sovranità. In effetti, annotava Spinelli nel suo Diario di come Galluzzi, uno dei più federalisti in seno al Pci, criticasse la presenza sullo stesso numero dell'Unità di dichiarazioni a favore dell'intangibilità della sovranità, come quella di Pajetta, ed altre di segno opposto<sup>359</sup>.

Il dilemma della sovranità si farà vivo di nuovo in occasione di un convegno organizzato dal Pci, presso la Camera dei Deputati, l'8 -9 novembre 1978, per preparare le elezioni europee. Spinelli, in tale occasione, si compiaceva delle aperture di Amendola verso forme di governo europeo, ma allo stesso tempo definiva il suo discorso, come spesso accadeva, un po' troppo "pasticcione"<sup>360</sup> soprattutto allorquando Amendola si lanciava nella definizione di potere plurinazionale con riferimento alla costruzione europea. Il termine plurinazionale denotava per Spinelli una certa timidezza verso maggiori forme di integrazione, allo stesso tempo egli apprezzava comunque che in Amendola, accanto al tema della democratizzazione delle istituzioni, si fosse fatto avanti anche quello del governo dell'Europa.

L'autonomia di Spinelli nei confronti del partito non si manifestava solo a livello europeo, ma anche a livello nazionale. Infatti, non appena eletto nelle fila del Pci, Spinelli trovava subito il modo di manifestare la sua indipendenza dal partito non votando la fiducia al governo monocolore Andreotti che si sarebbe insediato dopo le

---

<sup>358</sup> *Ibidem*, p. 110. Spinelli annota come Galluzzi gli avesse confidato come il Pci "non avesse ancora compreso quali implicazioni abbia la sua scelta europea".

<sup>359</sup> *Ibidem*, p. 207.

<sup>360</sup> *Ibidem*, p. 222.

elezioni. Egli motivò<sup>361</sup> tale voto contrario con il dissenso nei confronti della linea guida del governo: sul piano interno rimproverava l'assenza di esponenti del Pci dalla compagine governativa, mentre sul piano internazionale criticava duramente la posizione assunta dal governo in tema di politica estera in generale e nel campo dell'integrazione comunitaria.

Già nel 1976 Spinelli coglieva chiaramente uno dei limiti degli anni a venire del rapporto tra l'Italia e l'Europa: il consenso ormai apparentemente diffuso sulla partecipazione dell'Italia all'Alleanza Atlantica, alla Nato e alle Comunità europee, sembrava aver esaurito la capacità d'azione del governo. Per evitare questo, il governo Andreotti avrebbe dovuto assumere, per Spinelli, una posizione chiara di fronte ad un'ambivalenza delle politiche comunitarie che si facevano portatrici di due visioni che, per l'ex commissario europeo, presentavano un grado di inconciliabilità ineliminabile: quella dei sostenitori di un'Europa federale (esemplificata in quegli anni dall'elezione diretta del Parlamento Europeo nel 1979) e quella volta alla creazione di una Comunità a più velocità.

Ciò che Spinelli rimproverava al Pci, e più in generale ai partiti di sinistra, era il mancato riconoscimento dell'opzione europeista non solo come canale di legittimazione democratica, ma come vero e proprio criterio prioritario di orientamento politico. Uno degli elementi di continuità nell'azione politica di Spinelli era dato dal suo continuo sforzo di far percepire la questione europea come un "nuovo modo di vedere le cose e prepararsi ad agire".<sup>362</sup> Ancora di più viene da chiedersi quanto ciò fosse compatibile con un partito che comunque

---

<sup>361</sup> Camera dei Deputati. Atti parlamentari dell'Assemblea, VII legislatura, *Discussioni*, seduta dell'11 agosto 1976, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 535 e ss.

<sup>362</sup> A. Spinelli, *Diario Europeo*, 1976/1986, cit., p. 245.

non aveva fatto pienamente i conti con la propria identità ed il proprio ancoraggio a est. L'europismo dei comunisti italiani si rivelava così più ambiguo ed oscillante di quanto lo stesso Spinelli si ostinava ad ammettere<sup>363</sup> e, di lì a poco, il voto negativo del partito sullo Sme sarebbe stato lì a testimoniare. Il Pci restava ancora ben distante dalle prospettive federaliste e dall'adozione dell'Europa come unico criterio attraverso cui orientare le proprie scelte politiche.

### 3.4 Il dibattito parlamentare sullo Sme

Nel corso del dibattito alla Camera sullo Sme, che si svolse il 12 ed il 13 dicembre del 1978, si manifestò in forma chiara ed evidente come il discorso di Spinelli e quello del Pci sull'Europa fossero ancora confliggenti. Ambedue criticavano lo Sme, ma le ragioni e l'orientamento finale sarebbero stati figli di due distinte visioni dell'Europa.

Spinelli dal canto suo criticava lo Sme perché ritenuto non "troppo forte, troppo costrittivo".<sup>364</sup> A suo modo di vedere, per come era stato concepito, esso si rivelava paradigmatico di un certo modo di procedere nella costruzione comunitaria. Lo Sme rappresentava, così, agli occhi dell'esponente federalista un segno lampante del predominio della dimensione intergovernativa su quella sovranazionale. Per Spinelli quindi lo Sme non avrebbe funzionato perché esso lasciava ancora gran parte della politica monetaria, per non parlare di quella economica in

---

<sup>363</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...*, cit., p.305. Uno spoglio della stampa comunista e di alcuni giornali vicini al Pci nel corso degli anni '70, quali "la Repubblica" o "il Manifesto", rivela come il Pci non si fosse discostato del tutto da una visione *gollista* di un'Europa che andava dall'Atlantico agli Urali.

<sup>364</sup> Camera dei Deputati, VII Legislatura, *Resoconto Stenografico*, 12 dicembre 1978, p. 24910.

generale, nelle mani dei singoli Stati. Se però, per Spinelli, il giudizio sullo Sme sarebbe stato senza alcun dubbio negativo qualora esso avesse rappresentato il punto finale del processo d'integrazione europea, diverso doveva essere l'atteggiamento se lo si considerava "solamente" un passo ulteriore, seppur con tutti i limiti sopra descritti, verso una vera unione economica e monetaria. L'obiettivo per Spinelli rimaneva sempre quello di andare "verso una comunità di popoli e non verso un club di capi di governo",<sup>365</sup> ma l'adesione ad uno Sme così modesto non intralciava con tale visione, anzi a suo modo di vedere vi erano i margini per indirizzare da dentro la realizzazione dello Sme in senso più sovranazionale.

Le prospettive di *opting out* o di un ingresso ritardato erano ritenute da Spinelli non indicate per un Paese come l'Italia che, non solo presentava un elevato tasso d'inflazione che avrebbe dovuto "combattere da sola" se non fosse entrata nello Sme, ma anche perché questo sarebbe stato un chiaro segnale verso il resto d'Europa a procedere nella direzione di un'integrazione europea continentale che potesse fare a meno del suo versante mediterraneo. L'Italia doveva entrare nello Sme con la consapevolezza che i rischi derivanti da una sua non adesione sarebbero stati ben maggiori, ma allo stesso tempo doveva evitare di farsi illusioni circa la capacità di rinegoziare subito i vincoli derivanti dallo Sme. Infatti, Spinelli ravvisava come in Europa non vi fosse "l'abitudine tutta italiana, in forza della quale, appena preso un impegno, si propone di farne la verifica ridiscutendo tutto da capo".<sup>366</sup> Il *leader* federalista, quindi, riteneva che l'accettazione dello Sme fosse irrinunciabile e che l'opzione migliore per l'Italia fosse quella di entrarvi senza farsi prendere da scoramento e rassegnazione, come invece, secondo Spinelli, aveva fatto La Malfa nel suo intervento, ma battendosi all'interno di

---

<sup>365</sup> *Ibidem*, p. 24912.

<sup>366</sup> *Ibidem*, p. 24913.

esso per migliorarlo in senso più marcatamente sovranazionale.

Il dibattito alla Camera sullo Sme vedeva anche l'intervento di Lucio Magri, ex esponente del Pci divenuto segretario del Partito di Unità Proletaria, il quale anticipava per certi versi quella che sarebbe stata una delle critiche che sarebbero venute da sinistra al progressivo europeismo del Pci. Egli, infatti, si rendeva conto di come la questione dello Sme avrebbe condizionato "per molto tempo e nel profondo lo sviluppo dell'economia, della politica, della società in Italia e in Europa"<sup>367</sup> e, con grande stupore, osservava come la maggioranza della sinistra parlamentare (Pci e Psi in primis) non si rendesse conto di come la votazione sullo Sme rappresentasse una scelta circa un certo tipo di evoluzione della società che poteva essere paragonata alla scelta di campo fatta dall'Italia poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, che la vide scegliere il blocco statunitense. In questo caso vi erano quindi, per Magri, tutte le ragioni perché la sinistra votasse unita contro lo Sme, facendosi però portatrice in Italia ed in Europa di un discorso diverso che invece non si ravvedeva minimamente. Inoltre, anche la decisione secondo cui, a prescindere dal voto, sullo Sme non si sarebbe aperta una crisi di governo in Italia costituiva, a suo modo di vedere, un'ulteriore testimonianza della subalternità della sinistra ad una certa idea di Europa identificata come riproduzione del "modello americano". L'Europa che, secondo Magri, doveva essere alla base di una visione di sinistra, si sarebbe dovuta caratterizzare per un "risanamento dell'intero tessuto sociale e produttivo",<sup>368</sup> che evitasse di creare aree e settori produttivi di punta che avrebbero solamente aumentato le diseguaglianze all'interno del Continente. Un modello di sviluppo che doveva vedere la partecipazione

---

<sup>367</sup> Camera dei Deputati, VII Legislatura, *Resoconto Stenografico*, 12 dicembre 1978, p.24960.

<sup>368</sup> *Ibidem*, p. 24964.

sociale e interessi diversi dalla logica del profitto ergersi a principi guida della costruzione europea.

La posizione del Pci fu invece espressa in quella sede da Giorgio Napolitano. Egli esordiva sostenendo come ormai all'interno dell'intero Parlamento italiano tutte le forze politiche si riconoscessero "nei valori dell'europeismo democratico"<sup>369</sup> e come, anche all'interno della società e nell'opinione pubblica, non fossero minimamente ravvisabili sentimenti antieuropeistici. Per quel che riguardava il caso specifico del Pci, egli affermava come il suo europeismo fosse ormai ampiamente dimostrato dalla scelta senza riserve fatta dal partito nell'aderire all'elezione diretta del Parlamento europeo. Inoltre, Napolitano evidenziava come, secondo il Pci, un ingresso immediato nello Sme, così come annunciato da Andreotti, avrebbe comportato conseguenze negative per il Paese, in termini di ristagno "della produzione, degli investimenti e dell'occupazione",<sup>370</sup> derivanti dall'adozione delle misure restrittive necessarie per permettere all'Italia di rimanere nello Sme.

La giustificazione che aveva spinto Spinelli ad accettare lo Sme in quanto avvenimento, che pur con tutti i suoi limiti, rimetteva in moto il processo d'integrazione, non era ritenuta valida da Napolitano. Egli, al contrario, sosteneva che lo Sme non avrebbe avuto "la virtù di rimettere in moto una reale ripresa...dell'integrazione europea"<sup>371</sup> ed inoltre egli riteneva come non aderire allo Sme non sarebbe equivalso ad uscire fuori dalla Comunità in quanto l'Italia avrebbe comunque continuato a far parte di tutte le istituzioni comunitarie.

---

<sup>369</sup> *Ibidem*, p. 24993.

<sup>370</sup> *Ibidem*, p.24995.

<sup>371</sup> *Ibidem*, p. 24997.

Quello che Napolitano rivendicava con forza era che il no del Pci non volesse in alcun modo implicare un ritorno alla difesa degli interessi nazionali. Il deputato comunista sosteneva con forza come il partito fosse sempre più convinto che gli interessi del Paese potessero trovare un'adeguata risposta solo su base comunitaria, ma al tempo stesso non si arrendeva ad un atteggiamento di acquiescenza, improntato ad un "europeismo retorico e di maniera".<sup>372</sup> Il Pci in sostanza voleva comunicare, con il suo "no" allo Sme, come non volesse rinunciare "a battersi per la trasformazione della Comunità e dei suoi indirizzi", a vedere opzioni diverse da quelle di una semplice accettazione della realtà comunitaria per quieto vivere o peggio ancora per un senso di "sfiducia radicale nel ruolo"<sup>373</sup> dell'Italia. Napolitano puntava così il dito contro alcuni esponenti del partito repubblicano secondo i quali dire no allo Sme avrebbe significato, per l'Italia, recidere i suoi legami con l'Europa occidentale<sup>374</sup> e contro chi rinfacciava al Pci ed al movimento operaio di mostrare uno scarso europeismo pratico. Egli, oltre a ribadire l'impegno decennale dei parlamentari del Pci in seno al Parlamento europeo, definiva irresponsabile l'atteggiamento di alcune componenti della Dc che premevano per un ingresso immediato dell'Italia nello Sme per pure finalità anticomuniste, senza tener conto delle gravi conseguenze economiche che ciò avrebbe comportato. Nella conclusione del suo intervento Napolitano ribadiva come il "no" del Pci allo Sme non volesse in alcun modo aprire una crisi di governo e come si potesse fare il bene dell'Italia e dell'Europa anche votando contro.<sup>375</sup>

Così, in occasione del dibattito parlamentare sull'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo il Pci voterà contro,

---

<sup>372</sup> *Ibidem*, p. 24998.

<sup>373</sup> *Ibidem*, p. 24999.

<sup>374</sup> *Ibidem*.

<sup>375</sup> *Ibidem*.

facendo propria la posizione del Governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi il quale vedeva come nocivo, per gli interessi nazionali, tutto ciò che avrebbe portato ad un indebolimento del potere nazionale a favore di un potere di tipo più o meno sovranazionale, ma comunque da condividere con i membri di altri Paesi.

Come abbiamo visto la posizione di Spinelli<sup>376</sup> fu di segno opposto rispetto a quella del partito, anzi egli richiese con forza la partecipazione dell'Italia allo Sme da lui ritenuto, contrariamente a quanto sostenuto da Baffi, sin troppo timido e modesto. A suo modo di vedere, le politiche monetarie seppur coordinate maggiormente a livello europeo rimanevano appannaggio delle banche centrali dei singoli Stati membri. Nonostante il discorso di Spinelli alla Camera fosse stato improntato sulla necessità di collegare l'adozione dello Sme a quella di un programma di politica economica attento alla crescita dei Paesi più poveri, l'intervento di Spinelli fu accolto con grande freddezza dai parlamentari comunisti.<sup>377</sup> Il *leader* federalista aveva modo di annotare nel suo *Diario* come la posizione del Pci sullo Sme avesse risvegliato l'animo "grettamente nazionale e tedescofobo che covava ovunque nella sinistra".<sup>378</sup> Ciononostante, il suo rapporto con il Pci non avrebbe subito incrinature, tanto che dopo essere stato indicato come possibile ministro in un nuovo governo Andreotti, sarebbe stato eletto nelle fila del Pci in seno al Parlamento Europeo nel 1979.

Un successivo punto di disaccordo tra Spinelli e il Pci fu dato dall'atteggiamento del partito sulla questione degli euromissili. Spinelli nel suo *Diario* riportava, sotto forma di

---

<sup>376</sup> Camera dei Deputati. Atti parlamentari dell'Assemblea, VII legislatura, *Discussioni*, seduta del 12 dicembre 1978, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 24911-24912.

<sup>377</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia*..., cit., p. 307.

<sup>378</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1976/1986*, cit., p. 238.

dialogo, una lunga conversazione avuta con Berlinguer il 9 novembre del 1979<sup>379</sup>. Egli ribadiva con forza a Berlinguer come la politica del compromesso storico, intesa come un vasta coalizione tra forze politiche popolari necessaria per un rilancio economico, sociale e istituzionale del Paese, fosse la via giusta da perseguire anche per quel che riguarda le tematiche europee. Se da un lato egli affermava come non fosse necessario che l'intero arco parlamentare avesse un'unica posizione su ogni singola tematica di politica estera, al contempo si rivelava fondamentale che si riscontrasse una posizione unanime sui due grandi pilastri della politica estera italiana: la costruzione europea e l'Alleanza atlantica. Nel caso di specie si trattava di non far venir meno la solidarietà nazionale su un tema delicato quale quello della Difesa: un voto contrario avrebbe isolato il Pci, a suo modo di vedere, da tutte le altre forze politiche.

Abbiamo visto come nel corso degli anni '70, parallelamente al suo avvicinamento al Pci, Spinelli avesse mutato la sua opinione sugli Stati Uniti e sul loro rapporto con l'Europa. Infatti, egli, da quel momento in poi avrebbe individuato, come fine ultimo del processo di costruzione europea, quello di diminuire progressivamente, sino a far scomparire del tutto, l'egemonia americana sul Vecchio Continente. Tuttavia, nel caso degli euromissili, egli riteneva che un voto contrario avrebbe sortito l'effetto opposto, ossia quello di spostare la maggioranza europea verso un'area più filoamericana e di isolare il Pci per almeno altri dieci anni.<sup>380</sup> Spinelli, infatti, da un lato era convinto che il Pci avesse abbandonato da tempo, ossia a partire dalla repressione di Praga, la concezione che l'Urss, essendo la patria del socialismo, dovesse essere difesa sempre e comunque, ma che al tempo stesso il partito si presentasse ancora come assoggettato a tale principio. Riportando un dialogo avuto con Berlinguer, egli annotava

---

<sup>379</sup> *Ibidem*, pp. 366-371.

<sup>380</sup> *Ibidem*, p. 375.

come quest'ultimo, replicando alla sua tesi sopra esposta, avesse affermato come il partito non fosse più "portaparola"<sup>381</sup>dell'Urss e come avesse più volte condannato la repressione del dissenso nel blocco sovietico. Ciononostante, Spinelli riteneva che il Pci lo facesse con talmente tante riserve ed incertezze che alla fine in tutti, all'esterno, permaneva il sospetto che il partito in realtà perseguisse una politica estera eterodiretta ad Est. Egli rimproverava a Berlinguer il difetto di non saper non trarre fino in fondo le conseguenze della politica del compromesso storico: ossia fare una "distinzione netta tra rivoluzione russa e governo russo attuale";<sup>382</sup> se alla prima il partito poteva continuare ad aspirarvi da una punto di vista ideale, del secondo avrebbe dovuto darne un giudizio apertamente negativo, che non desse più adito a dubbi di sorta.

La delusione di Spinelli circa le decisioni concrete prese dal partito si sarebbero manifestate all'indomani della fuoriuscita del partito comunista dalla maggioranza di governo e dalla volontà di andare alla ricerca di una terza via che non fosse né quella sovietica, ma nemmeno quello socialdemocratica. Come aveva avuto modo di sottolineare già in precedenza, oltre venti anni addietro, nel momento in cui la sinistra abbandonava i propositi di correggere il sistema esistente, mirando invece all'avvento di un ordine nuovo: il socialismo, perdeva ogni concreta possibilità di aspirare ad essere forza di governo. Più volte Spinelli avrà modo di annotare nel suo Diario come il limite principale del Pci consistesse nella sua incapacità di pensare cosa fare, una volta al governo, nel corso di una legislatura; di stabilire, in altri termini, un concreto programma di governo. Questo si sarebbe dovuto caratterizzare, secondo il *leader* federalista, sui seguenti punti: liquidazione del corporativismo sindacale e industriale, modernizzazione

---

<sup>381</sup> *Ibidem*, p. 368.

<sup>382</sup> *Ibidem*, p. 370.

dell'amministrazione, impegno convinto allo sviluppo della Comunità europea.<sup>383</sup>

Nonostante i contrasti dell'ultimo periodo, in occasione della morte di Berlinguer, Spinelli aveva modo di tracciare, all'interno del suo Diario, un bilancio, come in precedenza fatto per la dipartita di Amendola,<sup>384</sup> dell'eredità politica del segretario del partito, affermando come egli avesse lasciato un partito da lui totalmente rivoluzionato in senso democratico ed europeo. L'attenzione nei confronti delle problematiche dei Paesi sottosviluppati e la necessità di elaborare un nuovo disegno di sviluppo economico costituirono un forte punto di contatto tra Spinelli e Berlinguer.<sup>385</sup> Il leader federalista guardava di buon occhio lo sforzo berlingueriano nell'elaborazione di una "politica dell'austerità" che ai suoi occhi avrebbe dovuto porre un freno ai consumi e alla spesa pubblica, senza rinunciare alla giustizia sociale.<sup>386</sup> Spinelli avrebbe avuto modo di riprendere dettagliatamente questo tema nel suo opuscolo "PCI, che fare?"<sup>387</sup>.

Così, a proposito di Berlinguer, Spinelli annotava: "ha compiuto un'evoluzione uguale alla mia, ma lui ci ha portato tutto il partito, mentre io per compierla ho dovuto abbandonare il partito".<sup>388</sup> Facendo un paragone con

---

<sup>383</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1976/1986*, cit., p. 376.

<sup>384</sup> *Ibidem*, p.1027.

<sup>385</sup> Gli interventi di Berlinguer al Parlamento europeo avevano come minimo comune denominatore il tema relativo al ruolo che l'Europa avrebbe dovuto svolgere, in autonomia dagli Stati Uniti, per promuovere il disarmo e la cooperazione tra i popoli, cfr. AIG, Fondo Berlinguer P.E. 4, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (11.2.1981); AIG, Fondo Berlinguer P.E. 3, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (8.7.1980); AIG, Fondo Berlinguer P.E. 5, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (16.12.1981).

<sup>386</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1976/1986*, cit., p. 308.

<sup>387</sup> A. Spinelli, *PCI che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>388</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1976/1986*, cit., p.1027.

Amendola, pur avendo incontrato Berlinguer molte meno volte, Spinelli affermava come egli avesse sempre prestato molta attenzione alle sue idee europeiste e “le avesse accolte con una profondità e un impegno ben maggiore di quello che accadeva ad esempio con Amendola”.<sup>389</sup> In una pagina successiva del suo Diario, datata 5 novembre 1985, egli scriveva come i comunisti europei, dopo la morte di Berlinguer si trovassero “privi di bussola”<sup>390</sup> nel campo della politica europea, come anche in quello della politica nazionale. E ancora, egli argomentava come l’unico fra i capi comunisti che avesse capito il significato e le implicazioni derivanti dalla politica europea per il partito fosse Berlinguer e, solo “approssimativamente”,<sup>391</sup> Amendola.

Un’ultima testimonianza era stata data, per Spinelli, dalla risoluzione del Coccodrillo,<sup>392</sup> firmata da tutto il gruppo comunista solo dopo che Berlinguer aveva apposto la propria. A tal proposito vale la pena soffermarsi sull’intervento di Berlinguer in seno al Parlamento europeo, tenutosi proprio in occasione della discussione sul progetto di Trattato sull’Unione Europea elaborato da Spinelli e dal Club del Coccodrillo, Esso era, tra tutti i discorsi fatti da Berlinguer a Strasburgo, quello dove il tema del processo d’integrazione europea veniva affrontato in maniera più esplicita, al di fuori degli schemi classici della distensione e dell’equidistanza tra le due potenze. Berlinguer affermava chiaramente come il declino economico, in cui riversava da qualche anno l’Europa e che

---

<sup>389</sup> *Ibidem.*

<sup>390</sup> *Ibidem*, p. 1257.

<sup>391</sup> *Ibidem*, p. 1257.

<sup>392</sup> Il progetto prevedeva che tutti i trattati europei esistenti venissero eliminati e sostituiti da un nuovo trattato che avrebbe dovuto dar vita ad una nuova struttura istituzionale europea, improntata ai canoni classici di una forma di stato federale. Tale risoluzione prevedeva la nascita di un’Europa federale, in perfetta sintonia con il Manifesto di Ventotene concepito quarant’anni prima dallo stesso Spinelli insieme a Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi.

era chiaramente visibile dai dati impietosi sulla disoccupazione, sulla perdita di quote di mercato a livello internazionale e sulla diminuzione degli investimenti, non potesse essere risolto dagli Stati membri singolarmente presi, ma nemmeno “dai meccanismi spontanei delle forze di mercato”.<sup>393</sup> In tal senso Berlinguer, abbracciando la prospettiva federalista di Spinelli, affermava come la causa principale della crisi fosse costituita dalla mancanza di una visione a lungo termine del processo europeo, a vantaggio di una di corto respiro. Per il segretario del partito, le reticenze che certi settori della sinistra avevano mostrato e continuavano a manifestare, nei confronti del processo d’integrazione, dovevano essere superate in quanto “una maggiore cooperazione ed integrazione corrispondeva agli interessi più vitali dei popoli dell’Europa e in primo luogo a quelli della classe operaia, dei lavoratori intellettuali, delle donne, della gioventù”.<sup>394</sup> Abbandonando del tutto le reticenze che avevano attraversato tutto l’europesismo degli anni ‘70, Berlinguer affermava come “i tradizionali termini del contrasto sovranazionalità/difesa degli interessi nazionali”,<sup>395</sup> andassero letti in modo nuovo dal passato, in quanto le “politiche comuni sovranazionali (rappresentavano) la migliore tutela degli interessi dei singoli popoli e Paesi”.<sup>396</sup>

Anche nel suo ultimo discorso fatto a Bruxelles, in occasione del Congresso del Movimento Europeo del 22 marzo 1984, Berlinguer avrebbe avuto modo di ritornare sul tema dell’importanza del processo d’integrazione, affermando come l’incontro tra Altiero Spinelli ed il Pci avesse rappresentato “la testimonianza della maturità del movimento operaio italiano”, nella ferma convinzione che

---

<sup>393</sup> AIG, Fondo Berlinguer P.E. 7, Testo del discorso pronunciato dall’On. Berlinguer (15.9.1983), p.2.

<sup>394</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>395</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

la sfera europea fosse l'ambito dentro il quale il movimento operaio doveva condurre "le lotte per il lavoro, per una nuova qualità dello sviluppo e della vita, per un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace...sulla cooperazione su un nuovo rapporto fra Nord e Sud e tra Est e Ovest"<sup>397</sup>. La svolta europeista, dai chiari connotati federalisti, era ormai talmente forte, nell'ultimo Berlinguer, da fargli dire che l'unificazione europea avrebbe svolto per i lavoratori quel ruolo positivo che oltre un secolo prima aveva avuto l'unificazione italiana.<sup>398</sup> Questo lo spingeva ad auspicare la convocazione di una Conferenza sul futuro dell'Europa che vedesse la partecipazione non solo dei governi, ma anche di rappresentanti dei Parlamenti nazionali, oltre che della Commissione nella sua interezza.

### 3.5 Amendola ed il dilemma della sovranazionalità

Se vi è un tema che più di tutti allo stesso tempo accomunava e divideva Amendola e Spinelli era sicuramente quello della democratizzazione delle istituzioni europee e della cessione di sovranità alle stesse. Se Amendola aveva "coniato" l'ambigua definizione di potere plurinazionale per spiegare in che direzione dovessero andare gli Stati europei per affrontare problemi non più risolvibili a livello nazionale, Spinelli era stato sicuramente ben più netto e perentorio nelle sue affermazioni che possono essere sintetizzate nella seguente enunciazione: i singoli Stati dovevano cedere le loro prerogative sovrane alle istituzioni comunitarie. Sulla necessità di democratizzare le istituzioni europee è opportuno sottolineare come, già nel 1962, Amendola si fosse espresso a favore di una linea politica del partito che

---

<sup>397</sup> AIG, Fondo Berlinguer P.E. 8, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer al Congresso del Movimento Europeo (22.3.1984), p.2.

<sup>398</sup> *Ibidem*.

lo spingesse ad agire all'interno delle istituzioni europee, ma se per Spinelli ciò doveva condurre ad una democratizzazione delle istituzioni esistenti, per Amendola l'obiettivo era quello di realizzare una "alternativa democratica" alle istituzioni vigenti. Infatti, una delle maggiori preoccupazioni del Pci era rappresentata sicuramente dall'individuazione di modalità attraverso le quali fosse possibile trasferire al livello comunitario il forte potere contrattuale e politico raggiunto dalla classe operaia a livello nazionale, evitando che si creassero dei grandi monopoli a livello sovranazionale, ove i sindacati non avrebbero avuto voce in capitolo. Questo era reso necessario, per Amendola, dalle mutazioni del capitalismo internazionale che non rendevano più possibile "combattere le multinazionali in ordine sparso, paese per paese."<sup>399</sup> I mutamenti in atto non permettevano "zone franche, impermeabili ai condizionamenti esterni"<sup>400</sup>, per questa ragione il Pci doveva battersi per un "trasformazione democratica e socialista"<sup>401</sup> della Cee. Ancora una volta ritornava il concetto di potere plurinazionale che, come abbiamo visto è stato sempre una costante presente nell'elaborazione della visione europeista di Amendola, ma anche in questo caso sembrava sempre sfuggire a contorni troppo netti. Su questo tema, come in altri della visione europea del Pci e di Amendola, si ha l'impressione che si tergiversi tra due sponde senza riuscire a passare definitivamente da quella di partenze a quella d'arrivo. Tuttavia una maggiore elaborazione del concetto sarebbe stata fatta da Amendola un anno dopo, nel 1978.

Nel corso della riunione congiunta del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Partito, svoltasi nel dicembre del 1978, l'esponente comunista teneva una relazione sul tema all'ordine del giorno, ossia la

---

<sup>399</sup> G. Amendola, "Le elezioni europee", in *Rinascita*, XXXIV, 1977, 6, pp. 1-2.

<sup>400</sup> *Ibidem*.

<sup>401</sup> *Ibidem*.

preparazione dei comunisti italiani alle elezioni europee del 1979, le prime in cui i cittadini europei avrebbero eletto direttamente i loro rappresentanti in seno all'Assemblea di Strasburgo. In tale occasione Amendola aveva modo di dedicare una riflessione più approfondita sul concetto di potere plurinazionale, nonché di illustrare una versione più matura del suo discorso sull'Europa così come si era venuto a formare nel corso di un ventennio e che risentiva dell'incontro della sua visione europea con quella di Spinelli.

La sua disamina prendeva le mosse dalla situazione di crisi economica che aveva investito l'Europa tra il '71 ed il '73, una crisi che ai suoi occhi partiva dal cuore del capitalismo per investire tutto il mondo, ivi inclusi i Paesi del blocco socialista e quelli in via di sviluppo. Si poneva così dinanzi ai Paesi membri della Comunità europea la sfida di una riconversione economica e sociale basata su una "politica di austerità e non di difesa corporativa e autarchica delle attuali posizioni"<sup>402</sup> che, ai suoi occhi, doveva vedere la classe operaia assumere il ruolo di attore protagonista, spingendo per trasformazioni in senso democratico e socialista della comunità.

Dopo questa attenta analisi della situazione internazionale, Amendola veniva al cuore del problema: gli Stati europei singolarmente non erano in grado di far fronte alle sfide che si ponevano dinanzi a loro, quindi era necessaria la formazione di un nuovo potere plurinazionale capace di promuovere una politica di programmazione a livello comunitario. Allo stesso tempo però, egli affermava come ciò non significasse "attentare all'indipendenza nazionale dei singoli Paesi, ma anzi formare nuovi strumenti di difesa di tale indipendenza contro le forze internazionali".<sup>403</sup> La

---

<sup>402</sup> G. Amendola, *I comunisti e le elezioni europee*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

<sup>403</sup> *Ibidem*, p. 30.

formazione di un potere plurinazionale diveniva una tappa necessaria per poter avviare in ogni Paese quella che Amendola definiva “la necessaria opera di trasformazione democratica nella creazione di un’Europa socialista”.<sup>404</sup> È importante sottolineare come, pur dedicando molte pagine del suo intervento al tema della plurinazionalità, nel momento in cui si trattava di fare degli esempi pratici, Amendola si soffermasse più sul piano della politica estera e delle relazioni diplomatiche, mentre i temi economici, rimanevano in secondo piano, eccezion fatta per un accenno fugace alla questione dello Sme.

Amendola osservava come, dopo la morte di Stalin e di Mao fossero crollati due grandi miti del socialismo e come la battaglia per un socialismo senza miti fosse difficile da condurre. Attraverso tale riflessione egli arrivava ad esplicitare il concetto di “terza via europea”,<sup>405</sup> ossia di un’Europa fondata su una riforma democratica e socialista della stessa che evitasse il tentativo delle destre di spezzare il legame tra movimento operaio organizzato e ceti medi e che, attraverso una vera e propria battaglia per l’austerità, liberasse “gli uomini dai condizionamenti economici e culturali imposti dal capitalismo”.<sup>406</sup> Questa via si dipanava, a suo modo di vedere, lungo tre direttrici fondamentali: superamento dei blocchi, disarmo e cooperazione con il mondo socialista.

La visione di un’Europa come potere plurinazionale passava per Amendola necessariamente da una democratizzazione della stessa attraverso: il conferimento di maggiori poteri ad un parlamento eletto direttamente, una più larga partecipazione delle organizzazioni sindacali e associazioni di vario tipo, un diretto collegamento con regioni e forme di decentramento. In questa sua

---

<sup>404</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>405</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>406</sup> *Ibidem*, p. 33.

formulazione “matura”, il concetto di potere plurinazionale era pienamente inserito all’interno della visione di un’Europa né antisovietica, né antiamericana, capace di promuovere politiche di amicizia sia con gli Stati Uniti che con L’Urss e di ergersi a centro di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.<sup>407</sup> un Continente in grado di farsi portatore di un nuovo ordine economico internazionale.

Infatti, giunti sul finire degli anni ’70 Amendola vedeva due possibili linee di sviluppo della Comunità europea<sup>408</sup>: l’una, di tipo democratico, con la creazione nuova di un potere plurinazionale controllato democraticamente dal parlamento e l’altra, di tipo confederale, dove a prevalere sarebbe stata la dimensione autoritaria e reazionaria dei singoli Stati. Al fine di realizzare la prima delle due visioni sarebbe stato necessario, per Amendola, che le elezioni europee non fossero condotte attraverso una lotta lacerante tra le tre visioni opposte di “eurosocialismo, eurocomunismo e progetto cristiano”,<sup>409</sup> ma che le forze della sinistra europea scendessero a patti con le forze cristiane.

La portata di una tale strategia elettorale, dato il precedente antieuropeismo ideologico del Pci, presentava sicuramente degli effetti dirimpenti. Amendola, dopo dieci anni in seno al Parlamento europeo, aveva preso atto di come la vita comunitaria giornaliera fosse in contrasto con prese di posizioni di tipo ideologico tra i partiti e di come al tempo stesso fosse possibile avere forti divergenze anche tra

---

<sup>407</sup> La tematica relativa alla cooperazione con i Paesi in via di sviluppo sarebbe stata perseguita anche da Psi di Craxi nel tentativo di dotare il partito socialista, “in sintonia con i maggiori partiti socialdemocratici dell’Europa Occidentale...di una sua linea coraggiosamente autonoma”, cfr. G. Amato “Eurosocialismo e politica estera del governo Craxi”, in A. SPIRI (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio, 2006.

<sup>408</sup> G. Amendola, *I comunisti e le elezioni europee*, cit., p. 50.

<sup>409</sup> *Ibidem*.

partiti appartenenti allo stesso gruppo. Era questo il caso della diversa posizione assunta da Spd, Labour Party e Psf nei confronti del tema dell'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo; essi avevano assunto posizioni che, rispettivamente, andavano dall'essere a favore, all'essere contro, all'assumere un atteggiamento tendenzialmente neutrale.

Ma la concreta esperienza in seno alle istituzioni europee, fatta di necessità di un confronto con le altre forze politiche e di accordi su questioni concrete inevitabilmente generava frizioni con alcuni aspetti dell'eurocomunismo, tra tutti quello in base al quale vi potessero essere solamente vie nazionali di trasformazione della società in senso democratico e socialista. Amendola cercava di ovviare a questa contraddizione sostenendo come il termine eurocomunismo non significasse in alcun modo via europea al comunismo, ma solamente che per i partiti comunisti occidentali non fosse auspicabile, tantomeno realizzabile, un'imitazione del modello sovietico. Ogni partito comunista doveva, a parer suo, "interpretare sovraneamente la propria interpretazione degli interessi generali della nazione".<sup>410</sup> Per Amendola, invece, una discussione su quella che poteva essere una via europea al socialismo avrebbe dovuto coinvolgere anche le forze socialiste, socialdemocratiche e tutte le altre forze democratiche, al fine di giungere ad una politica comune della sinistra europea. Amendola può così essere considerato come un vero e proprio pioniere della "scoperta" della socialdemocrazia, che tradizionalmente era sempre stata demonizzata dal Pci, soprattutto da quando la denominazione era stata assunta dal gruppo scissionista socialista di Saragat. Il comune lavoro che Amendola, e gli altri esponenti del Pci, si trovavano a dover fare con rappresentanti di altre forze politiche, all'interno

---

<sup>410</sup> *Ibidem*, p. 53.

del Parlamento europeo, favorì un sostanziale riavvicinamento con le forze socialdemocratiche.

L'Europa poteva diventare così, agli occhi di Amendola, il luogo dove realizzare quella riconciliazione tra l'ala socialista e quella comunista del movimento operaio che si erano divise sin dagli anni '20 in Europa. A livello istituzionale ciò poteva essere perseguito attraverso il rafforzamento e la democratizzazione delle istituzioni comunitarie, *in primis* del Parlamento Europeo (attraverso la sua elezione diretta), ma anche del Comitato Economico e Sociale della Cee (con l'inserimento di una forte rappresentanza sindacale al suo interno e con un suo rafforzamento rispetto alla Commissione Europea).

Ma ancora una volta se da un lato vi era una fondamentale apertura alle altre forze europee, anche oltre l'area direttamente riconducibile a forze di sinistra,<sup>411</sup> dall'altro però, nelle conclusioni, Amendola non evitava di ritornare su una questione fondamentale quale quella del ruolo del Pci all'interno delle Comunità e sul fine ultimo.

Infatti, egli riconosceva come "le Comunità raccolgano Stati e paesi che fanno parte del mondo capitalistico e che, malgrado le divergenze crescenti tra Comunità e Stati Uniti, sono legati ad essi da una serie di cordoni, e soprattutto, dai patti militari",<sup>412</sup> ma al tempo stesso egli era convinto come questa non dovesse essere una scelta di civiltà da accettare in via definitiva. In sostanza il Pci accettava di muoversi nella realtà comunitaria, non per restarne incapsulato, ma per superarla. La dimensione plurinazionale della politica estera europea, realizzabile

---

<sup>411</sup> L'idea di una Comunità europea vista come occasione per una larga collaborazione delle forze politiche e sociali, che vanno dalla sinistra fino al centro, al fine di realizzare una maggiore democrazia ed una più ampia partecipazione sociale vede sicuramente in Amendola il suo padre putativo all'interno del Pci.

<sup>412</sup> *Ibidem*, p. 68.

solo presupponendo una democratizzazione della stessa, si inseriva così pienamente nella visione di un'Europa autonoma e fuori dalla logica dei blocchi. In altri termini, Amendola, se da un lato condivideva quello che il Pci nella sua interezza fermamente credeva ancora sul finire degli anni '70, ossia che l'atto di nascita della Comunità si configurasse come "uno strumento di lotta antisovietico e di divisione dell'Europa",<sup>413</sup> dall'altro riteneva che, facendo "entrare i popoli" all'interno del processo comunitario, un'Europa diversa, un'Europa di sinistra sarebbe stata possibile. In un articolo pubblicato nel febbraio del '77 su *Rinascita*, avente comunque come tema le prossime elezioni europee, egli aveva già affrontato quest'argomento, trasmettendo il messaggio che attraverso la Cee "anche nell'Europa occidentale (sarebbe stata possibile) un'opera di trasformazione democratica e socialista".<sup>414</sup>

Venendo al programma politico del partito per le elezioni europee del 1979, approvato al XV Congresso del partito, ancora una volta era possibile notare come il discorso comunicativo si mostrava più legato ai vecchi schemi, nonostante vi fossero delle aperture sul tema della sovranazionalità. Infatti, se da un lato il partito affermava il proprio "fermo impegno europeo ed europeistico",<sup>415</sup> al tempo stesso criticava gli organi dirigenti della Comunità perché ritenuti asserviti agli interessi dei grandi gruppi industriali e finanziari, europei e americani, e delle multinazionali. Anche il classico tema degli effetti nefasti della politica agricola comune sull'agricoltura italiana, vero e proprio cavallo di battaglia utilizzato per sensibilizzare l'elettorato comunista sin dagli inizi dell'esperienza comunitaria, trovava immancabilmente spazio all'interno del programma del partito.

---

<sup>413</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>414</sup> G. Amendola, "Le elezioni europee" in *Rinascita*, 1977,6, pp.1-2.

<sup>415</sup> *Ibidem*, p.87.

Anche la definizione di potere plurinazionale avrebbe trovato spazio in questa sede, ma senza il venir meno delle sue ambiguità. Si parlava, infatti, di un potere che senza essere una riedizione su scala europea dello Stato centralizzato, doveva essere in grado di non minare l'indipendenza nazionale dei singoli paesi. Infine, nel programma si auspicava una programmazione dello sviluppo su scala comunitaria che permettesse un utilizzo razionale delle forze produttive e controllasse gli indirizzi delle grandi imprese multinazionali e monopolistiche. Chiaro era il riferimento ad una Comunità concepita come strumento di internazionalizzazione dell'economia capitalistica, ma che la nuova situazione, venutasi a creare sul finire degli anni '70, permetteva potesse essere mutata a favore delle forze di sinistra.<sup>416</sup>

Il 5 giugno 1980 moriva Giorgio Amendola e da questo doloroso avvenimento Spinelli traeva spunto per tracciare un bilancio della carriera politica dell'illustre esponente comunista e del suo percorso europeista. Nelle parole di Spinelli, dirette e taglienti, Amendola era definito come un politico culturalmente rozzo, ma con un forte intuito politico e con una grande lungimiranza. A suo modo di vedere egli non aveva "mai capito bene che cosa volesse dire la costruzione europea",<sup>417</sup> ma aveva dato prova, con i suoi atteggiamenti e le sue scelte politiche, di impegnarsi a fondo per essa e di essere riuscito con abnegazione a condurre il partito lungo il solco dell'europeismo.

Se da un lato Spinelli ravvisava, in Amendola, il limite di aver sempre mantenuto intatto il culto della Russia sovietica, anche quando determinate scelte lo portavano a chiare situazioni conflittuali, dall'altro era consapevole del fatto che, avendo già chiesto al partito un'enorme mole di

---

<sup>416</sup> Ibidem, p. 102.

<sup>417</sup> A. Spinelli, *Diario europeo 1976/1986*, cit., p.472.

cambiamenti nelle linee di politica interna ed estera, non sarebbe stato facile per lui toccare anche “il culto dell’Urss”.<sup>418</sup>

Il bilancio che Spinelli tracciava in questa pagina dell’esperienza europea di Amendola era per certi versi quello di un intero partito, che aveva avuto in Amendola colui che gli aveva aperto le porte dell’Europa e che manifestava, nell’agire politico in ambito europeo, quei tentennamenti che gli derivavano da alcuni nodi irrisolti del suo patrimonio teorico-culturale. Spinelli avrebbe detto, alla commemorazione ristretta di Amendola, tenutasi in seno al gruppo dei parlamentari europei del Pci, come la grandezza di un uomo politico consistesse nella capacità di cogliere nuovi sentieri, cosa che Amendola aveva fatto conducendo il Pci lungo il sentiero europeo.<sup>419</sup> Come abbiamo avuto modo di vedere nell’ultimo europeismo di Amendola, quello della maturità, le aperture verso una collaborazione con tutte le forze di sinistra in ambito europeo ed il progressivo tendere, senza mai arrivarci, del concetto di plurinazionale verso quello di sovranazionale, avrebbero costituito i maggiori elementi di contatto tra il discorso amendoliano sull’Europa e quello spinelliano.

Con la morte di Amendola, sarebbe spettato a Napolitano il compito di sostituirlo, in parte, nei suoi dialoghi con Spinelli. Egli, come riportato dal *leader* federalista nel suo *Diario*, mostrava di avere ben chiaro come l’unico modo per far capire la costruzione europea alla base del partito fosse quello di parlarle con le “parole di Spinelli” e non come una “tiepida valutazione volta per volta delle misure buone o delle misure cattive”.<sup>420</sup> Egli si mostrava, agli occhi di Spinelli, sicuro della volontà del partito di proseguire in una politica europeista, pur essendo consapevole della

---

<sup>418</sup> *Ibidem*, p. 472.

<sup>419</sup> *Ibidem*, p.479.

<sup>420</sup> *Ibidem*, p.491.

necessità di superare, al suo interno, delle difficoltà derivanti da una sorta di resistenza passiva costituita da tutto ciò che c'era "di vecchio nel partito: vecchia mentalità, vecchi concetti, massimalismi".<sup>421</sup> Un maggior coinvolgimento di tutto il partito poteva così, per Napolitano, costituire la miglior risposta a tali sacche di resistenza, ma vedremo come la quarta fase, quella dell'europeismo acritico, avrebbe visto il cammino europeista del partito esacerbare le spaccature al suo interno.

---

<sup>421</sup> *Ibidem.*

## II Parte

### 4.1 Il Pci e l'europeismo acritico

La quarta fase del rapporto tra il Pci e il processo d'integrazione europea è quella che abbiamo definito dell'europeismo acritico. All'interno di questa fase avremo modo di vedere come, pur se l'evoluzione del partito in senso europeista non si concluderà nel 1979, ma continuerà nel corso degli anni '80, tuttavia, a livello delle scelte concrete in ambito europeo, dopo il voto sullo Sme il Pci non voterà più contro alcuna scelta europea.

*Bull* e *Newell*<sup>422</sup> distinguono nella politica italiana due distinte fasi: una ascendente ed una discendente con riferimento sia alle risposte fornite dall'Italia alle domande provenienti dall'Europa, sia all'impatto dell'Europa sulle sue strutture domestiche. La seconda fase aveva inizio con gli anni '90 ed era caratterizzata da due elementi principali: la mancata attuazione delle direttive comunitarie con conseguenti penalizzazioni per l'Italia e l'adeguamento delle politiche economiche e di bilancio secondo i vincoli posti da Bruxelles. La trasformazione del Pci nel partito più europeista d'Italia coincideva con questa seconda fase.

L'età dell'oro dell'Unione Europea, quella ascendente, era durata all'incirca trent'anni, dopo la fine del secondo conflitto mondiale in poi e aveva visto la sinistra europea, quasi ovunque riformista e socialdemocratica, schierarsi con le democrazie occidentali nel grande scontro contro il comunismo.<sup>423</sup> Al contrario la quarta fase dell'europeismo del Pci, ossia quella in cui esso sarebbe giunto a portare i

---

<sup>422</sup> M.J.Bull, J.L. Newell, *Italian politics*, Cambridge, Polity Press, 2005, pp.210-226.

<sup>423</sup> M. Salvati in R. Racinaro (a cura di), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, cit., p. 100-101.

suoi eredi a diventare il partito più europeista del panorama italiano,<sup>424</sup> ma su una posizione sostanzialmente acritica, era quella che si sviluppava dagli anni '80 in poi. In concomitanza con il momento in cui, come afferma tra gli altri Ignazi,<sup>425</sup> il partito entrava in crisi con il fallimento della strategia compromesso storico.

Infatti, sebbene le elezioni europee del 1984 avrebbero segnato lo storico sorpasso del Pci sulla Dc è possibile affermare come, allo stesso tempo, tale esito forse illuse il partito circa la possibilità di potersi limitare a piccoli riorientamenti della strategia che non arrivavano ad intaccare il nocciolo duro dell'identità del partito. Alcuni studi<sup>426</sup> fanno risalire una completa svolta europeista del partito, anche sul piano dei contenuti teorici, già all'inizio degli anni '70, ma invece abbiamo visto e vedremo quante criticità fossero ancora presenti e quanto alcuni elementi del discorso del Pci sull'Europa continuassero a confliggere con il processo di costruzione europea per come si era costruito e sviluppato sino ad allora. L'abbandono della "terza via", che conteneva al suo interno una determinata visione dell'Europa, ci sarebbe stata solamente con il primo congresso del partito successivo alla morte di Berlinguer, ossia quello di Firenze del 1986. Il non aver fatto una scelta precisa di campo tra movimento comunista e adesione sostanziale ai valori della socialdemocrazia europea, avrebbe fatto sì che il partito finisse per scontare la crisi che ambedue i sistemi avrebbero sperimentato in quegli anni.

Così, se dal punto di vista dell'adesione del partito al progetto comunitario, questa fase rappresenta quel passo

---

<sup>424</sup> Si vedano gli esiti dell'indagine Pragma condotta nel 2002 per conto del Cnel che analizza, tra vari aspetti, anche il rapporto tra appartenenza politica ed europeismo, in P. Grilli di Cortona, *Gli Italiani e l'Europa*, Roma, Philos, 2004, p. 62.

<sup>425</sup> P. Ignazi, *Dal Pci...*, cit., Bologna, Il Mulino, 1992, p. 8.

<sup>426</sup> L. Castellina, *op. cit.*, p. 171.

avanti definitivo che lo porterà, ad inizio anni '90, ad essere tra i più convinti sostenitori dell'europeismo, lo stesso non può dirsi sul piano dei contenuti. Infatti, era in questo periodo che si assisteva, da un lato, all'ingresso del Pci nel consenso generalizzato sull'Europa, che avrebbe compreso quasi l'intero spettro politico italiano e dall'altro, all'emergere di un "problema drammatico di identità culturale e politica" che avrebbe contraddistinto gli ultimi anni di Berlinguer, dal '79 in poi, sino alla segreteria di Occhetto.<sup>427</sup> La progressiva e faticosa rottura dei ponti con il comunismo reale, unita all'impraticabilità dell'eurocomunismo,<sup>428</sup> vedevano il Pci aderire ad un'idea forte, federale dell'Europa, che però avrebbe contribuito alla sua crisi d'identità portandolo a subire, più che assimilare criticamente, l'evoluzione del processo d'integrazione europea. A tal proposito, richiamando il modello teorico elaborato da Kùlahci e applicandolo al nostro caso di studio, l'europeismo del Pci avrebbe comportato un cambio nel sistema partitico italiano che, da essere un esempio di "*divided party system*", con riferimento all'*issue* europea, sarebbe divenuto un modello di "*Europhile party system*".<sup>429</sup> Così, quando negli anni '70, nella

---

<sup>427</sup> M. Telò, "L'Europa" in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia...*, cit., p. 910. F. Cundari a tal proposito sostiene come il legame con Mosca e l'appartenenza al comunismo mondiale abbia rappresentato "non già il limite, ma la garanzia della relativa autonomia politica e culturale del Pci...la lenta agonia del Pci (sarebbe cominciata) proprio con Berlinguer, dopo la crisi e il forzato accantonamento della sua unica strategia, il compromesso storico, che peraltro a Togliatti si richiamava esplicitamente. È allora, alla fine degli anni '70, che comincia la storia del postcomunismo", cfr. F. Cundari, *op. cit.*, p.22. Per Giuseppe Vacca la dissoluzione della vecchia ipotesi internazionalistica del Pci, senza che questa venisse sostituita da alcun'altra ipotesi, aveva contribuito in maniera determinante al crisi dell'autonomia culturale del Pci sul finire degli anni '70, cfr. G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 39.

<sup>428</sup> L. March, *Radical Left Parties in Europe*, London and New York, Routledge, 2011, p.42.

<sup>429</sup> Kùlahci svolge un'analisi incentrata sull'effetto che l'europeizzazione esercita sui sistemi politici nazionali. Egli individua, a tal proposito, tre

fase dell'europeismo critico, il Pci, secondo l'analisi di M. Lazar, "abbandonava i suoi caratteri totalitari"<sup>430</sup> e si adattava alla democrazia liberale e al processo d'integrazione europea senza aderirvi *in toto*, volava di successo in successo, mentre, dopo essere diventato un "partito normale",<sup>431</sup> sarebbe andato incontro ad un progressivo indebolimento. Come se la volontà del partito di "competere per il potere", ossia di proporsi come credibile forza di governo, avesse coinciso con lo svuotamento della dimensione teleologica del suo *modus operandi*.

L'impossibilità di una terza via che, secondo Spinelli, il Pci dichiarava "di non conoscere ancora ma di cercarla",<sup>432</sup> sembrava non offrire al Pci altra prospettiva che la convergenza verso la socialdemocrazia, ma questa era resa difficile dal permanere sino alla fine di elementi identitari che non accettavano di far venire meno la diversità del partito. Su tutti, "l'anticapitalismo nella sua forma storica di connubio tra antiamericanismo e filosovietismo"<sup>433</sup> che mirava a consolidare il dogma della crisi irreversibile del capitalismo, legandolo di riflesso al mito dell'utopia comunista nella sua realizzazione storica dello stato proletario sovietico.

In quegli stessi anni invece il Psi di Craxi nasceva "sulla sconfitta del Pci e sull'irrompere di una modernizzazione

---

possibili forme sistemi partitici nazionali, corrispondenti a tre differenti risposte che essi forniscono all'integrazione europea. Essi sono: lo "*Europhile party system*", il "*divided party system*" ed il "*party system with significant Eurosceptic parties*", in E. Kūlahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*, cit., pp. 5-6.

<sup>430</sup> M. Lazar, in R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992...*, cit., p. 373.

<sup>431</sup> *Ibidem*.

<sup>432</sup> A. Spinelli, *PCI che fare...*, cit., p. 28.

<sup>433</sup> E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*. Bologna, Il Mulino, 1997, p. 174.

interamente guidata dal capitale"<sup>434</sup> che avrebbe fatto saltare in aria i classici schemi di rappresentazione della realtà di cui disponeva l'ideologia del Pci. Come argomentato da Silvio Pons, Berlinguer non riconobbe il fallimento politico dell'eurocomunismo, che ormai era già evidente alla fine degli anni '70 e "non concepì un disegno politico in sostituzione"<sup>435</sup>. Così, se dal punto di vista delle "scelte" si può affermare che da dopo lo Sme in poi il Pci non avrebbe mai più votato contro le grandi decisioni prese in ambito europeo, dall'altro non sarebbe venuta meno la persistenza di quegli elementi identitari, confliggenti con esse, che, determinando una permanenza di dosi di ambiguità nel discorso del Pci sull'Europa, gli impedirono di giocare pienamente la sua partita all'interno di uno scenario che vedeva grandi scelte economiche essere all'ordine del giorno e che sarebbero culminate, all'inizio degli anni '90, con l'adozione del Trattato di Maastricht.

Attraverso una ricostruzione dei discorsi fatti da Berlinguer in seno al Parlamento europeo, nel periodo a cavallo tra gli anni '70 e '80, è possibile rinvenire quegli elementi di ambiguità sopra descritti. Da un lato, la candidatura del segretario del Pci al Parlamento europeo costituiva un chiaro segnale del ruolo sempre più centrale della dimensione europea per il partito, dall'altro i suoi interventi erano lì a testimoniare le difficoltà del partito nel cercare di mantenere una propria visione autonoma sul processo d'integrazione.

---

<sup>434</sup> B. de Giovanni, *La nottola di Minerva. Pci e nuovo riformismo*, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 72.

<sup>435</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p.252. La tesi secondo cui Berlinguer avrebbe invece sviluppato il progetto di sostituire il riferimento internazionale dell'Urss con quello delle socialdemocrazie già negli ultimi anni della sua segreteria è sostenuta da M. Maggiorani, P. Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit.. Sul versante opposto si segnala, oltre a S. Pons, il giudizio di G. Napolitano in G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, Roma- Bari, Laterza, 2008, p. 185.

Il primo discorso pronunciato da Berlinguer in seno al Parlamento europeo è datato 18 luglio 1979,<sup>436</sup> in tale occasione egli parlava a nome di tutto il Gruppo dei Comunisti e Apparentati. Il suo intervento mostrava in maniera chiara come egli, pur riconoscendo una diversità di vedute all'interno del Gruppo su temi quali quello dell'allargamento e del conferimento di maggiori poteri al Parlamento europeo, allo stesso tempo rivendicasse in maniera esplicita e con orgoglio la fattibilità e la necessità di un disegno alternativo, di una terza via che si basasse su quanto vi fosse in comune tra i partiti comunisti europei, ossia: difesa dei lavoratori, lotta alle multinazionali, democratizzazione della Comunità, promozione della pace e della cooperazione tra i Paesi<sup>437</sup>. Non solo Berlinguer non sembrava rendersi conto del vicolo cieco in cui la prospettiva eurocomunista si fosse incamminata, ma addirittura affermava come l'eurocomunismo rappresentasse un movimento sempre più in ascesa. Il suo discorso rimaneva tutto incentrato sul ruolo preponderante della difesa della classe operaia minacciata in Europa da "una parte consistente delle vecchie classi dominanti capitalistiche".<sup>438</sup> Se indubbiamente era possibile ravvisare delle aperture alla collaborazione con altre forze politiche, queste rimanevano comunque subordinate all'obiettivo primario che per il partito rimaneva quello di difendere gli interessi delle classi lavoratrici: una collaborazione era ritenuta un'ipotesi da prendere in considerazione solo nella misura in cui fosse stata funzionale e compatibile con il "grande progetto". Allo stesso tempo, nel corso dei suoi interventi successivi, Berlinguer avrebbe avuto modo di riflettere su come, all'interno del movimento operaio e

---

<sup>436</sup> AIG, Fondo Berlinguer P.E. 1, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (18.7.1979).

<sup>437</sup> Tema questo che sarà al centro di un suo successivo discorso al Parlamento europeo del 16 gennaio 1979. AIG, Fondo Berlinguer P.E. 2, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (16.1.1980).

<sup>438</sup> AIG, Fondo Berlinguer P.E. 1, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (18.7.1979), p. 3.

della sinistra, non vi fosse ancora piena consapevolezza del ruolo insostituibile che lo scenario europeo avrebbe rivestito per la realizzazione dei propri obiettivi.<sup>439</sup> Nell'intervento dell'8 luglio 1979 Berlinguer ribadiva, infatti, come la classica visione di un processo d'integrazione europea che nei suoi primi trent'anni aveva avuto come aspetto prevalente quello di sostenere quei "gruppi economici dominanti (che) hanno interesse a una liberalizzazione dei mercati e degli scambi...ma non hanno uguale interesse all'adozione di politiche comuni"<sup>440</sup> dovesse cedere il passo ad un nuovo progetto capace di realizzare uno sviluppo caratterizzato da un maggior livello di giustizia ed equità. Richiamando la tradizionale centralità della classe operaia, era ad essa che spettava il compito di guidare il rinnovamento delle istituzioni europee.

L'analisi condotta da Bartolini, con riferimento ai tre differenti livelli all'interno dei quali un partito può assumere un atteggiamento positivo o negativo, con riguardo alla *issue* europea, può contribuire a chiarire meglio la periodizzazione di questa quarta fase. Egli distingue tra:<sup>441</sup>

- orientamento generale, positivo o negativo, nei confronti dell'Europa;
- *constitutive issues* ( *membership*, competenze, regole decisionali);

---

<sup>439</sup> AIG, Fondo Berlinguer P.E. 2, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (16.1.1980), p. 7.; AIG, Fondo Berlinguer P.E. 4, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (11.2.1981), p. 7.

<sup>440</sup> AIG, Fondo Berlinguer P.E. 3, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (8.7.1980), p.2.

<sup>441</sup> S. Bartolini, *Restructuring Europe: Centre formation, system building, and political structuring between the nation state and the European Union*, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 310.

- *isomorphic issues* (neo-liberismo contro interventismo, diritti dei cittadini, immigrazione, stato sociale).

Nel nostro caso di studio quindi si può affermare come nella quarta fase, quella che va dal 1979 in poi, non solo l'orientamento generale del partito fosse ormai pro-europeo, ma anche la sua posizione riguardo le *constitutive issues* del processo d'integrazione lo vedessero inserirsi pienamente all'interno del quadro europeista. Sarà solamente con riferimento a quelle che Bartolini definisce come *isomorphic issues* che invece, anche nel corso della quarta fase, continueranno ad esservi dei cambiamenti nell'atteggiamento del partito che saranno esemplificati dal "travagliato" ingresso nella socialdemocrazia europea.<sup>442</sup>

L'approdo socialdemocratico, inteso come adesione al Partito socialista europeo e all'Internazionale socialista, non sarebbe avvenuto all'inizio della quarta fase, ma solamente oltre dieci anni dopo. Infatti, ancora il 3 marzo del 1989 un comunicato della Segreteria del Pci<sup>443</sup> ribadiva come il partito non avesse ancora avanzato alcuna richiesta di adesione all'Internazionale socialista e solamente nel successivo mese di giugno esso sarebbe stato invitato, con lo status di "osservatore", al congresso dell'Internazionale socialista di Stoccolma del 20-22 giugno.<sup>444</sup> Tuttavia, sempre all'inizio degli anni '80, significativi cambiamenti stavano

---

<sup>442</sup> A tal proposito N. Conti e L. Verzichelli affermano come anche all'inizio degli anni '80 il Pci continuasse ad adottare un discorso euroscettico, sia pure *soft*, con riferimento al processo d'integrazione, mentre solamente sul finire degli anni '80 il partito si sarebbe allineato completamente sulla stessa lunghezza d'onda dell'europeismo della Dc, cfr. N. Conti, L. Verzichelli, "Europeanisation and partisan structure in Italy" in E. Kūlahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*. cit., p.57.

<sup>443</sup> PCI, Comunicato della Segreteria, 3 marzo 1989, in *Documenti politici dal 18° al 19° Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 64.

<sup>444</sup> *Ibidem*, p. 100. La delegazione del Pci era formata da Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino.

avvenendo, a livello strutturale, all'interno del partito che gradualmente lo vedevano tramutarsi da un tipo di organizzazione articolata, ma coesa, ad una che invece, anche in seguito all'abbandono del centralismo democratico, presentava al suo interno correnti che assumevano posizioni sempre più diversificate. Sarà proprio la destra del partito d'ispirazione amendoliana, che poi sarà detta riformista o migliorista, ad uscire allo scoperto proponendo, sul piano strettamente politico una graduale apertura verso il Psi a livello nazionale e verso la socialdemocrazia a livello europeo e su di uno più propriamente economico l'accettazione del primato della logica d'impresa e del libero mercato. Tuttavia, nonostante il riconoscimento della Comunità europea "come punto di riferimento internazionale",<sup>445</sup> i contatti sempre più diretti e frequenti con esponenti della socialdemocrazia europea (i primi anni '80 saranno caratterizzati dagli incontri di Berlinguer e Napolitano con *leader* socialdemocratici europei quali Willy Brandt, Olaf Palme, François Mitterand) ed il progressivo distacco dall'Unione Sovietica a partire dal 1968, in seguito agli eventi della "primavera di Praga", il Pci sarebbe rimasto sempre "legato alla politica estera sovietica fino al 1989, quando...(sarebbero caduti) i regimi comunisti dell'Urss e dei Paesi dell'Europa orientale".<sup>446</sup> Questa situazione di ambivalenza che portava il partito a proiettarsi sempre più in una nuova realtà, senza sganciarsi da quella precedente e quindi non rinunciando alle contraddizioni che inevitabilmente sorgevano tra i due punti di riferimento internazionali, avrebbe contribuito all'acriticità dell'ultima fase dell'europeismo del partito. Il partito era sempre più stretto all'interno di una morsa europea che lo vedeva dover far fronte alla necessità di preservare una propria visione

---

<sup>445</sup> A. Landuyt, "L'Italia e l'unificazione europea tra dibattito ideale e fase di attuazione", in A. Landuyt ( a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, cit., p. 45.

<sup>446</sup> *Ibidem*.

autonoma all'interno di un paradigma creato dal altri. Questa ambivalenza sarebbe stata così descritta da Bufalini, in occasione di di una riunione della Direzione del Pci: "...non rassegnazione ad un disegno altrui, ma consapevolezza della necessità e del valore non eliminabile di una dimensione europea di tutta la nostra strategia politica".<sup>447</sup> Infatti, Simona Colarizi, osserva come, sebbene nel corso degli anni '80 il Pci, dal punto di vista della pratica politica, tendesse a presentarsi come una forza socialdemocratica a tutti gli effetti, esso presentasse dei limiti "sul piano teorico (dove) una effettiva revisione ideologica non c'era mai stata".<sup>448</sup> La fase del pieno europeismo del partito coincideva quindi non solo con la fase discendente, in termini di benefici, del processo d'integrazione oltre che con quella in cui le ricadute a livello nazionale in termini di prerogative sovrane si facevano più pesanti, ma anche con il momento in cui il partito era attraversato da una forte crisi d'identità che lo avrebbe portato alla sua dissoluzione. A questo si aggiungeva come, dall'Atto Unico in poi, la cui approvazione in sede parlamentare vide convergere le forze del pentapartito ed il Pci, si sarebbe aperto un periodo di "forti mutamenti all'interno delle vicende comunitarie".<sup>449</sup> Esse vedevano, sotto la Presidenza di Delors ed il rinnovato asse franco-tedesco rappresentato dal tandem Kohl-Mitterand, la Commissione Europea ritagliarsi nuovi spazi d'intervento al fine di rafforzare progressivamente il proprio ruolo e le proprie competenze, ma soprattutto di farsi protagonista della realizzazione di un grande mercato unico entro il 1992. Se da un lato l'Italia continuava a proclamare la propria fedeltà agli ideali europei ed al processo d'integrazione, forte di un sempre

---

<sup>447</sup> L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci, Vol. II*, cit., pp. 667-668.

<sup>448</sup> S. Colarizi, "I nemici riformisti. Gramsci e la demonizzazione della socialdemocrazia in F. Cicchitto ( a cura di), *L'influenza del comunismo della storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 197.

<sup>449</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p.355.

più ampio sostegno all'interno dello spettro partitico, dall'altro sembrava "non curarsi degli aspetti concreti dell'azione comunitaria".<sup>450</sup> Infatti, in quegli anni l'Italia dovette fronteggiare una serie di ricorsi della Commissione nei suoi confronti a causa di reiterate infrazioni della normativa Cee che erano state commesse a livello nazionale. All'attivazione di queste procedure sanzionatorie si sommava anche un non adeguato uso delle opportunità finanziarie che venivano da Bruxelles, soprattutto in termini di utilizzo dei Fondi comunitari che vedevano il Paese in fondo alle classifiche degli Stati membri virtuosi, in materia di utilizzo di tali risorse economiche. Le cause andavano ricercate sia negli sprechi che nell'inefficienza di un apparato burocratico che non era in grado di trarre vantaggio dalle opportunità provenienti oltreconfine.

Inoltre, anche quando sul finire del secolo i grandi partiti socialisti governavano quasi ovunque, come era avvenuto con i democratici cristiani nei primi anni del processo d'integrazione, mancava un progetto socialista per l'Europa, una visione strategica comune<sup>451</sup>. Ciò era dovuto alle differenze esistenti tra le socialdemocrazie dei Paesi nordici dove la percezione del processo comunitario, nell'opinione pubblica, era molto meno positiva che nei Paesi dell'Europa meridionale e dove, la presenza di formazioni di sinistra apertamente antieuropee, provocava un senso di frustrazione derivante dall'applicazione di politiche dell'Ue "indigeste", ma che non potevano essere influenzate, a tal punto da far insorgere vari tipi di retoriche patriottiche socialiste<sup>452</sup>. Inoltre, l'allargamento dell'Ue rendeva impensabile la "creazione di quella comunità spirituale che...(si era creata) tra i *leader* dei

---

<sup>450</sup> *Ibidem*.

<sup>451</sup> M. Telò, "L'Europa" in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia...*, p. 910.

<sup>452</sup> *Ibidem*, p. 913.

Sei"<sup>453</sup> e che aveva permesso agli inizi degli anni '50 che, in così poco tempo, venissero poste le basi del processo d'integrazione europea.

Con riferimento, invece, alla base del partito ed al discorso comunicativo bisogna sottolineare come in questo ambito si fosse assistito a delle trasformazioni rilevanti che avevano avuto inizio nel corso degli anni '70. Infatti, nel giro di otto anni, dal '71 al '78 gli iscritti al partito erano aumentati del 17%, con un numero pari a 260.000 unità e sebbene il Pci continuasse, ancora sul finire degli anni '70, a conservare la sua connotazione di partito maggiormente operaio, comunque il peso dei lavoratori agricoli segnava una graduale diminuzione a vantaggio di tecnici, impiegati e studenti. Il risvolto più immediato era dato però dal fatto che il militante "sempre più cessava di essere solo un propagandista della linea di partito";<sup>454</sup> esso tendeva a ritagliarsi ambiti d'azione, come scuola, associazioni ed organizzazioni di massa che dipendevano sempre meno dall'universo dei partiti. La diversificazione della società italiana entrava così in contatto con il cuore stesso del partito attraverso una composizione più variegata dello stesso in termini di estrazione sociale, esperienze culturali ed aspettative dei propri militanti. La sezione del Pci, la comunità-partito era così destinata ad entrare in una fase di sofferenza, anche se, quel radicamento nel territorio che, secondo il "postulato" togliattiano, richiedeva un rapporto uno a uno tra numero di sezioni e numero di campanili, avrebbe resistito sino al Congresso di Rimini, ossia quello che avrebbe sancito la fine del Pci.

L'insediamento del partito, sin dai primi anni del Dopoguerra, aveva visto la presenza preponderante della classe operaia, del bracciantato e dei ceti medi delle "regioni rosse", mentre solo in misura marginale esso

---

<sup>453</sup> *Ibidem*, p.914.

<sup>454</sup> A. Agosti, *Storia del Pci*, cit., p. 114.

aveva potuto contare, tra i propri adepti, esponenti del terziario o del pubblico impiego. A partire dagli anni '70, invece, alcune di queste figure professionali iniziavano a venire meno o a perdere consistenza ed il partito non riusciva a compensare tali perdite con l'acquisto di consensi nei settori in crescita nel mondo del lavoro. Si assisteva così ad una "crescente distanza – e una latente contraddizione – fra il modo unilineare in cui il partito-apparato si riproduceva e i modi sempre più differenziati in cui si era venuto riarticlando il fare politica".<sup>455</sup> Come evidenziato da Agosti, la società italiana in quegli anni era percorsa "da processi di mutamento radicali e profondi, ai quali il Pci stentava ad adeguare la sua iniziativa, la sua struttura, mentre il sistema di valori ideologici e culturali a cui esso si richiamava, non esercitava più l'attrazione di dieci anni prima alle trasformazioni in corso".<sup>456</sup> Questo processo di scollamento tra il Pci e la sua base elettorale va però inserito in un quadro più ampio in cui l'appartenenza e la militanza perdevano via via attrattiva e sempre meno elettori riconoscevano nei partiti politici la capacità di rappresentare i loro interessi. I movimenti che attraversavano la società nel corso degli anni '80 si rifiutavano di "essere costretti nell'imbuto della rappresentanza partitica"<sup>457</sup> e piuttosto, rivendicando la propria autonomia, tendevano ad "usare" i partiti per soddisfare le rispettive *issues*. Sebbene non vi fosse partito che non vedeva restringersi il proprio numero di iscritti e il proprio bacino di militanti, è indubbio che la crisi si avvertì di più in quelle formazioni con maggiore tradizione di militanza e di elettorato "partecipe" della vita del partito. Era questo sicuramente il caso del Pci.

---

<sup>455</sup> *Ibidem*.

<sup>456</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>457</sup> M. Flores, N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*. Bologna, Il Mulino, 1992, p. 261.

Infatti, come analizzato da Berta, “gli anni ’80 e ’90 hanno rappresentato per la sinistra un lungo periodo di opacità, in cui le identità hanno iniziato a stingersi”<sup>458</sup> e durante il quale si assisteva ad un progressivo cambio di paradigma che vedeva porre, al centro dei programmi di partito, non più il ruolo dello Stato, ma quello del mercato. Al primo si “lasciava” fondamentale il compito di stabilire delle regole per il funzionamento dell’economia e della società, cercando di limitarne al massimo gli interventi diretti, mentre al secondo si riconosceva l’insostituibile ruolo di motore dell’economia che per ben funzionare necessitava di un’adeguata libertà d’azione.

A questo si aggiungeva come, quelle politiche di intervento a sostegno di coloro che erano economicamente svantaggiati e che costituivano il “cuore” dello Stato sociale, come si era sviluppato a livello nazionale nel corso degli anni, si indebolivano sempre più a causa della loro insostenibilità. Venendo poi alla specificità del tema europeo, se come abbiamo visto la dimensione europea sarebbe diventata sempre più un luogo di convergenza tra le forze politiche, sino a poter parlare di unanimità europea, allo stesso tempo, nel corso degli anni’80 e anche in seguito, il “discorso europeo” continuava ad avere una limitata eco nella campagne elettorali dei *leader* dell’intero scenario politico italiano<sup>459</sup>. Così ad un progressivo aumento, in senso limitativo, dell’impatto europeo sulle prerogative sovrane degli Stati nazionali e sull’autonomia dei processi decisionali nazionali, non corrispondeva un pari coinvolgimento dell’opinione pubblica e dell’elettorato sul cambio di paradigma in corso.

Sul piano della politica interna, la fuoriuscita, nel gennaio del 1979, del partito comunista dalla maggioranza che

---

<sup>458</sup> G. Berta, “Stato e mercato” in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, cit., pp. 923-924.

<sup>459</sup> “L’Europa, tema ignoto nei comizi” in *L’Europeo*, n.25, 1989.

sosteneva il governo Andreotti segnava la fine della fase della "solidarietà nazionale" e provocava la dissoluzione della Settima legislatura. Le elezioni politiche del 1979 determinarono un'inversione di rotta nel trend elettorale positivo del partito, sperimentato nel quinquennio precedente, con una perdita di quattro punti percentuali (dal 34,4% al 30,4%). Il riaccutizzarsi del contrasto tra le due superpotenze, unito al ruolo del Psi che fungeva da ago della bilancia della situazione politica italiana, fecero sì che riemergesse la *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci. Essa avrebbe prodotto oltre dieci anni di governi di coalizione pentapartitici (Dc, Pli, Psi, Psdi, Pri). L'isolamento politico e il calo del numero degli iscritti, uniti ad un *trend* che lo avrebbe visto, nelle elezioni politiche a venire, ridurre il numero di voti ottenuti, sia in senso assoluto che in relazione al Psi, portavano il Pci a perdere la posizione centrale che aveva progressivamente occupato nel corso degli anni '70. Esso venne così a trovarsi, all'inizio degli anni '80, in una situazione di *impasse* di non facile risoluzione, anche a livello internazionale. Infatti, la frattura con l'Urss, che aveva accolto con non poco fastidio il progetto eurocomunista berlingueriano, così come era andato sviluppandosi nella seconda metà degli anni '70, si fece ancor più profonda con la condanna, da parte della Direzione del partito del 4 gennaio 1980, dell'invasione sovietica in Afghanistan e con quello che è stato definito come lo "strappo" con il sistema del socialismo reale. Berlinguer, nel corso di un'intervista televisiva del 15 dicembre 1981, parlava di esaurimento della capacità di rinnovamento delle società che si erano create nell'Est europeo<sup>460</sup> e ancora più esplicitamente, in un comunicato della direzione del Pci di poco successivo, dichiarava che "la fase di sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'ottobre ha esaurito la sua forza

---

<sup>460</sup> A. Tatò ( a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p.270.

propulsiva”<sup>461</sup>. Questo costituiva il prologo alla condanna del colpo di Stato polacco che, nel gennaio del 1982, avrebbe fatto il Comitato centrale del Pci e che avrebbe visto il deputato del Pci, Armando Cossutta, esprimere contrarietà netta a tale linea, ritenendo l’Urss ancora l’unico valido “punto di riferimento”<sup>462</sup> politico e ideale. Berlinguer, nella sua relazione, accanto alla condanna dei fatti di Polonia ribadiva la necessità, per tutte le forze rilevanti della sinistra a livello europeo, di far proprio “il terreno del processo di unificazione come terreno necessario della sua lotta per il rinnovamento sociale, per lo sviluppo democratico e per l’affermazione della autonoma funzione di pace dell’Europa sulla scena internazionale”.<sup>463</sup> Cossutta non si limitò ad esprimere il suo dissenso solamente all’interno della Direzione, ma lo fece anche apertamente. Infatti, al successivo Congresso dell’83, la parte del partito schierata sulla posizione filosovietica cossuttiana si sarebbe attestata attorno al 5%.<sup>464</sup>

Tra la dissoluzione della maggioranza del governo Andreotti e le elezioni politiche del ’79 si era svolto il XV Congresso del Pci. Durante il suo svolgimento Berlinguer aveva affermato di lavorare per un governo di “unità democratica”<sup>465</sup> che ponesse fine alle “discriminazioni e pregiudiziali ideologiche nei confronti del Pci”<sup>466</sup> e ne sancisse l’ingresso di suoi esponenti nella compagine di governo. L’esito delle urne avrebbe però segnato un

---

<sup>461</sup> *L’Unità*, 30 dicembre 1981.

<sup>462</sup> A. Cossutta, Relazione in *Socialismo reale e terza via. Il dibattito sui fatti di Polonia nella riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Pci (Roma 11-13 gennaio 1982). I documenti sulla polemica con il Pcus*. Roma, Editori Riuniti, 1982, p.85.

<sup>463</sup> E. Berlinguer, “Ruolo ed iniziative del Pci per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia ed in Europa”, in *Socialismo reale e terza via...*, cit., pp.24-25.

<sup>464</sup> F. Barbagallo, *Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 145.

<sup>465</sup> *XV Congresso Pci. Atti e risoluzioni*, I, Roma, Editori Riuniti, 1979, p.69.

<sup>466</sup> E. Berlinguer, *XV Congresso Pci...*, cit., p. 70.

arretramento di ben 4 punti percentuali in un colpo solo ed era infatti in tale contesto che, sul finire del 1979, iniziava ad apparire nel lessico comunista il termine alternativa democratica.<sup>467</sup> Nel 1980 il Pci decideva così una svolta netta di natura politica: si stabiliva non solo come con la Dc non fosse più possibile governare, ma come questa non fosse in grado di dirigere il Paese. Compito questo che, secondo le Tesi approvate in seno al Congresso, spettava ora al Pci, in quanto secondo partito italiano e che lo avrebbe svolto insieme a tutte le altre forze democratiche, *Psi in primis*.

È questo il periodo in cui si parla di un secondo Berlinguer,<sup>468</sup> in concomitanza con quella che è stata definita come “la seconda svolta di Salerno”, circa quarant’anni dopo quella di Togliatti, che poneva alla base del rinnovato discorso politico del partito la famosa “questione morale”. Essa derivava, secondo il Segretario, dalla catena di “scandali, deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere” che costituivano il male della società italiana. In ragione di ciò essa diveniva, a suo modo di vedere, la “questione nazionale più importante”.<sup>469</sup> Egli aveva modo di ribadire, in un’intervista a *la Repubblica*, come i partiti fossero diventati macchine di potere e clientela, “federazioni di correnti” più che “organizzatori del popolo”.<sup>470</sup> Contro questa degenerazione della politica, che vedeva il diffondersi di ideologie antidemocratiche e decisioniste a livello nazionale ed internazionale, Berlinguer riteneva che il Pci fosse l’unico partito capace di difendere gli interessi non del singolo, ma di grandi

---

<sup>467</sup> A. Asor Rosa, *La Sinistra alla prova*, Torino, Einaudi, 1996, p. 64.

<sup>468</sup> Per un’analisi dettagliata delle scelte di politica interna del “secondo Berlinguer” ed in generale dello “sforzo prometeico” di ridefinizione di una identità comunista agli inizi degli anni ’80, si veda G. Liguori, *La morte del Pci*, Roma, Manifestolibri, 2009, pp. 31-44 e L. Magri, *Il sarto di Ulm*, Milano, Il Saggiatore, 2009, pp. 345-366.

<sup>469</sup> *L’Unità*, 28 novembre, 1980.

<sup>470</sup> *Repubblica*, 28 luglio 1981.

porzioni della società. Essere comunisti nelle parole di Berlinguer “aveva dunque una coloritura che non era solo morale, etica, ma affondava le proprie radici in una precisa critica del capitalismo”.<sup>471</sup>

La proposta berlingueriana di alternativa democratica trovava però dei limiti teorici e pratici evidenti. Infatti, per quel che riguarda i primi, si poteva rilevare come la formula in sé di un’alternativa democratica che doveva coinvolgere “la parte migliore e più onesta del Paese” contenesse un carattere, per certi versi congenito, di vacuità ed indeterminatezza e come la stessa proposta fatta al Psi, finanche al XVI Congresso, di abbandonare il pentapartito e dare vita a un governo di alternativa sembrava poco fattibile dato il legame di ferro tra Craxi e parte della Dc. Dal punto di vista teorico, invece, ci viene in soccorso l’analisi di Liguori laddove egli ravvisa come il grande limite di Berlinguer risiedesse nella mancata elaborazione di un programma dettagliato di riforma della società su cui chiedere consensi al Paese. La riflessione dell’autore ci aiuta così a comprendere come, l’indeterminatezza della visione berlingueriana lasciasse sullo sfondo domande quali: “Cosa significa società socialista? ...come intendeva il Pci la marxiana espropriazione degli espropriatori?...Si sarebbe posto, quando e come, il problema di un intervento non più solo nella sfera della circolazione delle merci e della redistribuzione del reddito, ma anche della produzione, unico capace di porre fine – per quella teoria marxista mai rinnegata dal Pci – allo sfruttamento e all’alienazione?”<sup>472</sup>

Sul “fronte europeo” il ritorno all’opposizione, in Italia, del Pci, non comportava una retromarcia sul cammino verso l’Europa che invece avrebbe visto un’evoluzione del partito sia sul fronte della costruzione di un socialismo continentale che su quello del sostegno alla realizzazione di

---

<sup>471</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 32.

<sup>472</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 34.

tappe ulteriori del processo d'integrazione europea.<sup>473</sup> Anzi, è possibile sostenere come l'isolamento sul piano interno spingesse il partito a cercare forme di collaborazione sempre maggiori a livello europeo, tanto da far sostenere come in questi anni il partito, sull'onda anche dei suggerimenti di Spinelli,<sup>474</sup> si fosse fatto portatore di "una sorta di compromesso storico su scala europea".<sup>475</sup> L'Europa si presentava ancora una volta, agli occhi del partito, come un'opportunità, se non per andare al governo nell'immediato, sicuramente per rompere l'isolamento in cui esso era venuto a trovarsi. Che ormai il Pci stesse facendo dell'Europa il caposaldo della sua politica estera se ne aveva una conferma anche dalle testimonianze contenute nel *Diario* di Spinelli. Il 4-5 giugno 1981 si erano svolte due giornate di studio a Palermo del gruppo comunista del Parlamento Europeo e Spinelli constatava con piacere come l'eurodeputato del Pci Fanti, che aveva preso il posto di Amendola alla presidenza del gruppo, avesse tenuto una relazione molto forte sui due grandi temi del rapporto con L'Urss e della costruzione europea:

- l'Urss era considerata come una realtà in piena crisi strutturale dovuta ad una programmazione

---

<sup>473</sup> M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*. Milano, Mondadori, 2008, pp.210-211.

<sup>474</sup> Spinelli, infatti, riteneva come la politica del compromesso storico fosse particolarmente valida all'interno di una costruzione europea in chiave sovranazionale dove non vi sarebbe mai stata una sola forza capace di prevalere da sola su tutte le altre. Non potendo quindi una piena unificazione del Continente concretizzarsi attraverso moti insurrezionali o conquiste militari, si rendeva necessaria la creazione di una "*volonté générale* comunitaria" da realizzarsi attraverso la più vasta coalizione possibile di forze europeiste. Spinelli, infatti era convinto che l'Europa si sarebbe "fatta" solo attraverso un consenso larghissimo ed in una nuova dimensione dove il *cleavage* sarebbe stato costituito dal binomio immobilisti/conservatori. cfr. A. Spinelli, *PCI, che fare?...*, cit., pp.21-23; A. Spinelli, *Diario europeo, 1976-1986*, cit., p.180.

<sup>475</sup> D. Murphy, "Italia" in J. Raschke, *I partiti dell'Europa occidentale*, cit., pp. 430-431.

centralizzata ad una incapacità di rinnovamento della sua classe dirigente. Inoltre, la sua politica estera era definita come essenzialmente di potenza e connotata da una chiara matrice imperialista;

- la costruzione europea era vista finalmente in chiave sovranazionale (abbandonando il forviante concetto amendoliano di plurinazionalismo) e come una realtà che doveva inglobare la politica di difesa al suo interno.

Per Spinelli mai erano state prese posizioni così nette in seno al Pci, ciononostante avremo modo di vedere come la distanza che si era acuita lungo la terza fase tra discorso comunicativo e discorso coordinativo all'interno del partito avrebbe manifestato tutta la sua problematicità nel corso della quarta fase.

Ritornando al XV Congresso, sul versante del “discorso sull'Europa”, al suo interno si sarebbe affrontato il tema delle prime elezioni dirette del Parlamento Europeo e del programma politico di cui il partito si sarebbe dovuto far portatore. Berlinguer affermava, nella sua relazione d'apertura, come ormai l'Europa fosse “il punto centrale di riferimento” del Pci, ma al tempo stesso dichiarava come l'obiettivo fosse quello di trasformarla “nella direzione di un socialismo fondato sulla libertà, la democrazia, il pluralismo”<sup>476</sup>. Egli sosteneva, inoltre, come il Pci non solo non avrebbe mai accettato la realtà comunitaria per quella che era, rinunciando alla lotta per modificarla radicalmente, ma anche come sarebbe rifuggito da qualsiasi forma di visione eurocentrica delle relazioni internazionali. Ancora una volta, in Berlinguer, la scelta europeistica costituiva solamente “un momento”<sup>477</sup> di una più grande visione internazionale del Pci. La Comunità europea

---

<sup>476</sup> E. Berlinguer, *XV Congresso Pci...*, cit., p. 31.

<sup>477</sup> *Ibidem*.

doveva quindi farsi portatrice ai suoi occhi di una propria visione autonoma sui “grandi temi della pace, della riduzione degli armamenti, del sottosviluppo”.<sup>478</sup> E ancora, Berlinguer sottolineava come il suo partito respingesse “ogni visione acritica e retorica dell’Europa *cogliendo al tempo stesso* tutta l’importanza che assume oggi la Comunità europea”.<sup>479</sup> La crisi che l’Europa stava fronteggiando nel corso degli anni ‘70 era dovuta, per Berlinguer, all’obsolescenza del meccanismo di sviluppo degli esordi che era avvenuto in condizioni internazionali irripetibili. Era giunto il tempo, a suo modo di vedere, di procedere ad una riconversione dell’apparato produttivo, con l’introduzione di elementi di programmazione economica e con la costruzione di nuovi rapporti economici internazionali. Tutto questo scaturiva, in Berlinguer, dalla presa di coscienza dell’esiguità ed inadeguatezza degli Stati nazionali europei, singolarmente presi, nell’affrontare quelli che erano i “problemi nuovi”<sup>480</sup> derivanti dall’internazionalizzazione delle economie. Il processo d’integrazione era così visto dal segretario del Pci come “condizione per l’indipendenza reale dei Paesi che fanno parte della Comunità e per il loro stesso sviluppo economico interno”.<sup>481</sup> Tuttavia il fine ultimo del socialismo non era per nulla abbandonato, anzi, compito del movimento operaio dell’Europa occidentale doveva essere proprio quello di farsi “forza propulsiva e dirigente della costruzione di una Europa comunitaria democratica, progressista e pacifica, che (muovesse) in direzione del socialismo”.<sup>482</sup> Per fare questo Berlinguer sosteneva che si dovesse aprire ad una convergenza con tutte quelle forze democratiche e di sinistra che erano intenzionate a muoversi in quella medesima direzione.

---

<sup>478</sup> *Ibidem.*

<sup>479</sup> *Ibidem*, p.32.

<sup>480</sup> *Ibidem.*

<sup>481</sup> *Ibidem*, p.33.

<sup>482</sup> E. Berlinguer, *XV Congresso Pci...*, *cit.*, p. 70.

Al Congresso prese parte anche Amendola che però, nel suo intervento, non trattò per nulla tanto il tema delle elezioni parlamentari europee, quanto quello del processo d'integrazione europea in generale. Egli, infatti, ebbe modo di affermare come ormai fosse compiaciuto nel vedere, non solo come Berlinguer avesse trattato il tema europeo in profondità, ma come ormai l'europesismo fosse diventato materia di tutto il partito e non più solo appannaggio di pochi specialisti.<sup>483</sup>

Venendo al programma politico del partito per le elezioni europee del 1979, così come approvato al Congresso, è possibile vedere, ancora una volta, come il discorso comunicativo rimanesse ancora fundamentalmente legato ai vecchi schemi, nonostante piccole aperture sul tema della sovranazionalità fossero ravvisabili. Come aveva avuto modo di annotare Spinelli nel suo Diario, la "reazione elettorale (era) sfasata" rispetto ai cambiamenti in atto e quindi, sebbene non mancassero nuove letture della realtà di cui "i capi-partito ed i loro assistenti culturali" erano a conoscenza, questi tardavano ad appropriarsene poiché nella base continuavano a prevalere quei termini tradizionali rassicuranti in termini di consenso, ma ormai "incapaci di riempirsi di idee".<sup>484</sup> Infatti, se da un lato il partito affermava il proprio "fermo impegno europeo ed europeistico",<sup>485</sup> al tempo stesso criticava gli organi dirigenti della Comunità perché ritenuti asserviti agli interessi dei grandi gruppi industriali e finanziari europei e americani e delle multinazionali. Trovava immancabilmente spazio anche il "classico" tema degli effetti negativi della politica agricola comune sull'agricoltura italiana, vero e proprio cavallo di battaglia, questo, utilizzato, nel discorso del partito, per sensibilizzare l'elettorato comunista alle

---

<sup>483</sup> G. Amendola, *XV Congresso Pci...*, cit.

<sup>484</sup> A. Spinelli, *Diario europeo, 1976-1986*, cit., p. 198.

<sup>485</sup> *Ibidem*, p.87.

tematiche europee, sin dagli inizi dell'esperienza comunitaria.

Anche la definizione di potere plurinazionale avrebbe trovato spazio, ma senza il venir meno delle sue ambiguità. Si parlava, infatti, di un potere che, al tempo stesso, non doveva essere una riedizione su scala europea dello Stato centralizzato, ma non doveva nemmeno minare l'indipendenza nazionale dei singoli paesi. Infine, nel programma si auspicava una programmazione dello sviluppo su scala comunitaria che permettesse un utilizzo razionale delle forze produttive e controllasse gli indirizzi delle grandi imprese multinazionali e monopolistiche. Chiaro era il riferimento all'idea di una Comunità concepita come strumento di internazionalizzazione dell'economia capitalistica, ma che, la situazione sul finire degli anni '70, permetteva potesse essere trasformata secondo gli orientamenti delle forze di sinistra.<sup>486</sup>

Infatti, al punto 21 delle Tesi approvate al Congresso si riconosceva come, pur non dimenticando le origini antisovietiche del processo d'integrazione, esso si fosse rivelato un "oggettivo fattore di sviluppo indotto dalla nuova dimensione produttiva ed economica".<sup>487</sup> E ancora, al punto 43, oltre a sottolineare la necessità che le forze di sinistra trovassero una prospettiva unitaria europea, si trattava direttamente il tema della sovranità. Ancora una volta il rifiuto del concetto di potere sovranazionale era netto: "Non si tratta di creare uno Stato supernazionale, con gli attributi dei vecchi Stati nazionali centralizzati, ma di creare un potere nuovo, plurinazionale, che possa lavorare con strutture e con metodi democratici, nello spirito di un'autentica cooperazione fra i popoli".<sup>488</sup>

---

<sup>486</sup> *Ibidem*, p. 102.

<sup>487</sup> *XV Congresso Pci, Atti, II*, p. 652.

<sup>488</sup> *Ibidem*.

Come rilevato da Flores e Gallerano,<sup>489</sup> il 1979 costituiva una data fortemente periodizzante per il partito: vi è un accordo generalizzato tra gli studiosi nel datare in quell'anno l'avvio della crisi del partito. I due studiosi ritengono che gli anni '80 possano considerarsi come residuali, poiché il progetto politico del partito usciva sconfitto definitivamente già con la fine degli anni '70. Infatti, nel corso degli anni '80, essi vedevano come il partito, da un lato, continuava a rivendicare, ma in maniera sempre più ripetitiva e meno convincente, il tema della sua diversità e identità particolare, mentre, dall'altro, proseguiva un processo di omologazione agli altri partiti " che quella diversità e quella identità... (tendeva) nei fatti a sbiadire se non a cancellare".<sup>490</sup>

Il cammino del partito verso l'Europa in quegli anni può essere letto attraverso tale ottica. Infatti, vedremo come il partito, dinanzi ad un atteggiamento pratico che lo vedeva convergere sulla posizione delle socialdemocrazie europee, rimaneva sempre ancorato a quel legame concreto e simbolico con il movimento comunista che impediva una completa sostituzione dei fini, ma che comunque contribuiva, in maniera progressiva, a rendere sempre più precarie le fondamenta dell'identità comunista. Per dirla con le parole di Macaluso, la proclamazione della diversità rappresentò quel "nodo insoluto" che impedì a Berlinguer ed al Pci da lui guidato, di "portare sino in fondo le sue stesse analisi, le sue intuizioni e le sue intenzioni politiche".<sup>491</sup> Berlinguer fu quindi colui che fece lo "strappo più forte con l'Urss, ma non ruppe con quel mondo...facendolo avrebbe dovuto mettere in discussione proprio l'identità comunista e riabilitare la

---

<sup>489</sup> M. Flores, M. Gallerano, *op. cit.*, p. 257.

<sup>490</sup> *Ibidem*, p. 258.

<sup>491</sup> E. Macaluso, *op. cit.* p. 181.

socialdemocrazia: non era nel suo DNA".<sup>492</sup> Infatti, ancora nel 1981, nel corso di un'intervista realizzata da Eugenio Scalfari, Berlinguer ribatteva più volte, prontamente, ad ogni ipotesi di confluenza del suo partito verso il socialismo; ribadendo la diversità dell'organizzazione di cui era segretario, diceva con fierezza: "Noi comunisti vogliamo costruire sul serio il socialismo".<sup>493</sup> Sul finire dello stesso anno era invece dalle colonne di *Rinascita* che egli ribadiva come il Pci non volesse in alcun modo "essere uguale agli altri"<sup>494</sup> o recidere le proprie radici. Vedremo come, sulla scorta di quanto sostenuto da Ignazi,<sup>495</sup> perché si compisse quel salto di qualità necessario a segnare una discontinuità che arrivasse ad una rottura con la tradizione, sarebbe stato necessario, come nel 1917, un evento esterno, ossia il crollo dell'Urss. Come sostenuto anche da Galli della Loggia, per il Pci "il decisore di ultima istanza...(sarebbe stato) sempre, fino al 1989, l'Unione Sovietica",<sup>496</sup> ma questo non per tanto per una sorta di eterodirezione, quanto perché, ogni volta che si creava un contrasto tra gli interessi dell'Unione Sovietica ed altri tipi di interessi, a prevalere erano sempre i primi, sulla base dell'appartenenza ideologica del partito a quel mondo.

---

<sup>492</sup> *Ibidem*. A tal proposito P. Folena definisce Berlinguer come "un uomo di transizione, troppo avanti in molte sue idee rispetto al tempo concreto in cui operava, troppo figlio di una cultura politica che si stava già esaurendo" in P. Folena, *I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una nazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, p. 25.

<sup>493</sup> E. Berlinguer, "Che cos'è la questione morale", intervista a E. Berlinguer di E. Scalfari, in *la Repubblica*, 28 luglio 1981.

<sup>494</sup> E. Berlinguer, "Rinnovamento della politica e rinnovamento del Pci", in *Rinascita*, 4 dicembre, 1981.

<sup>495</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p.26.

<sup>496</sup> E. Galli della Loggia, in R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, cit., p. 339.

## 4.2 Il discorso del partito nella fase dell'europeismo acritico

Dopo aver descritto le caratteristiche che contraddistinguono la quarta fase del rapporto tra il Pci e l'Europa, ossia quella dell'europeismo acritico, è possibile chiedersi quali fossero le cause di questo europeismo acritico ed interrogarsi su come il discorso del partito sull'Europa si sarebbe evoluto in questa nuova situazione. Ci vengono in aiuto le memorie di una personalità di primissimo piano quale Silvio Leonardi, uno dei primi esponenti del partito che aveva caldeggiato un diverso atteggiamento di questo nei confronti dell'Europa ed il cui fermo impegno europeista sarebbe sfociato nella sua partecipazione, in qualità di membro originario, al club del Coccodrillo di Spinelli. Egli lamentava come la presenza nelle istituzioni europee continuasse ad essere vista essenzialmente in termini diplomatici, "come un aspetto della politica estera del partito",<sup>497</sup> invece che come un'opportunità unica per far sì che il movimento operaio prendesse contatto con problemi e realtà internazionali da cui era stato escluso. Si trattava in altre parole dell'impossibilità della politica nazionale di farsi politica europea e viceversa; era come se le varie formulazioni, da Amendola in poi, riguardanti la necessità di una lotta delle varie forze di sinistra da condurre a livello europeo non riuscissero poi a concretizzarsi in lotte e progetti a livello europeo.<sup>498</sup>

Con il passaggio alla quarta fase il gruppo dirigente sembrava intenzionato ad impegnarsi più che nel passato a far emergere un discorso comunicativo sull'Europa, ossia a far assimilare alla base "attiva" del partito la ormai decennale opzione europeistica. Si trattava di trasformare l'europeismo nel primo orizzonte ideale e politico dei

---

<sup>497</sup> L. Castellina, *op. cit.*, p. 172.

<sup>498</sup> *Ibidem.*

militanti, di farne una “idea-forza”.<sup>499</sup> Per Galante tale impresa presentava non poche difficoltà derivanti dal “crollo dei grandi miti e delle grandi illusioni internazionali”<sup>500</sup>(dall’Urss a Cuba, dalla Cina al Vietnam) che avevano provocato una disattenzione verso i problemi internazionali anche nell’elettorato comunista che invece tradizionalmente, in tale ambito, si era sempre distinto dalle altre componenti dell’opinione pubblica italiana. Era come se la componente internazionale, che aveva costituito da sempre un elemento fondante della formazione politica del gruppo dirigente comunista, d’un tratto venisse meno, o diventasse appannaggio solamente degli addetti ai lavori. Ciò valeva per il nuovo internazionalismo, ma ancor più per le tematiche europee che pagavano: il loro elevato grado di tecnicismo, la minor tensione internazionalistica dei militanti comunisti formatisi negli anni della svolta europeista e la ben radicata memoria storica antieuropeista dei militanti più anziani.

Il conflitto intergenerazionale del partito, che sarebbe emerso sempre più lungo tutto il corso degli anni ‘80, vedeva una nuova generazione politica di dirigenti, di “professionisti della politica”,<sup>501</sup> essere più in sintonia con il rinnovamento del partito segnato dal “nuovo corso” occhettiano. Essi manifestavano così una maggiore propensione ad abbandonare i miti storici del comunismo e a spingere verso quelle proposte aventi gli effetti più dirimpenti sulla vecchia identità del partito. Inoltre, quest’apertura della nuova *élite* si innervava su di una struttura del partito che ormai, per le ragioni sopra esposte, attraversava uno stato di profonda crisi autoritaria. “L’allentamento dei vincoli e delle regole tradizionali, lasciava dietro di sé la pura e semplice negazione

---

<sup>499</sup> S. Galante, *Il partito...*, cit., p. 4.

<sup>500</sup> *Ibidem*.

<sup>501</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 173.

dell'identità originaria".<sup>502</sup> Il processo di laicizzazione del partito, che conteneva al suo interno quello dell'europeizzazione, avveniva con un ritardo che, nell'analisi di Flores e Gallerano,<sup>503</sup> si accompagnava alla mancanza di convinzioni profonde. Come rilevato da Antonio Giolitti, la "lenta digestione"<sup>504</sup> dell'europeismo da parte del partito continuava a manifestarsi, nel corso degli anni '80, a livello della base del partito (discorso comunicativo), mentre al livello dei dirigenti, eccezion fatta per delle posizioni singole manifestanti forme di unilateralismo anti-americano, il "discorso europeo" poteva essere dichiarato come ormai pienamente acquisito.<sup>505</sup> Per un partito che aveva avuto la propria ragion d'essere nell'inveramento di un mito che sino all'ultimo ne aveva determinato la soggettività: quel legame con l'Unione Sovietica che rappresentava un vero e proprio nodo di Gordio, un mutamento radicale della sua identità comportava forti problematicità. Esso rischiava inequivocabilmente di assumere dei connotati di strumentalità ed intercambiabilità che non avrebbero permesso l'elaborazione di un "discorso" altrettanto forte come quello che, sino ad allora, gli aveva conferito identità e specificità. Inoltre, richiamando un'analisi fatta a riguardo da Giolitti, il nuovo discorso del partito e la componente europeista che ne costituiva un elemento fondamentale, entravano in contatto con un partito che aveva una cultura opposta ad esso, caratterizzata da quello che egli definisce

---

<sup>502</sup> M. Flores, N. Gallerano, *op. cit.*, p. 262.

<sup>503</sup> *Ibidem.*

<sup>504</sup> A. Giolitti, Intervista a cura di M. Telò, in AA.VV., *La questione comunista*, Milano, Francoangeli, 1986, p. 179.

<sup>505</sup> Non a caso P. Ignazi avrà modo di osservare nel suo studio sulla transizione dal Pci al Pds come sarebbero stati proprio i "professionisti della politica" a trovarsi più in sintonia con i vari temi caratterizzanti il nuovo corso occhettiano e quindi anche il nuovo discorso sull'Europa, cfr. P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., pp. 173-174.

come il “vizio del crollismo”.<sup>506</sup> Una concezione del mondo e della storia basata su di una visione dialettica che portava a concepire l’alternativa politica come “tutto o niente”, l’opposto di una costruzione europea che invece, procedendo per tappe successive, presentava elementi di riformismo congeniti. Il processo d’integrazione europea giunto a questo punto poneva quindi, al Pci, un’ulteriore sfida costituita dal dover abbandonare la sua tendenza a fornire una propria lettura del processo che si traducesse in una variante comunista dell’europesismo. Infatti, a suo modo di vedere, vi erano solamente i margini per cercare di individuare alcune peculiarità dell’europesismo italiano, nei termini ad esempio dell’elaborazione di una politica comunitaria del Mediterraneo e del Mezzogiorno, ma non per continuare ad andare alla ricerca di quella terza via che tanti ritardi aveva comportato.

#### 4.3 Il Pci e l’avvicinamento alle socialdemocrazie

Ad ogni modo, lungo tutto il corso degli anni ‘80, parallelamente all’implosione della terza via e alle difficoltà nel trovare una piattaforma comune con gli altri partiti comunisti, l’avvicinamento del Pci verso le socialdemocrazie procedeva. Un contatto organico con esse era reso necessario dal fatto che, a livello europeo, i comunisti erano nettamente minoritari rispetto alle forze socialiste e socialdemocratiche, quindi, al fine di non restare isolati, la ricerca di una più intensa collaborazione con queste ultime appariva come una soluzione ineludibile.<sup>507</sup> Una tappa ulteriore dell’avvicinamento alle socialdemocrazie europee si sarebbe avuta con l’elaborazione della *Carta per la pace e lo sviluppo*<sup>508</sup> che,

---

<sup>506</sup> A. Giolitti, Intervista a cura di M. Telò, in AA.VV. *La questione comunista*, cit., p. 184.

<sup>507</sup> S. Pistone, “I movimenti per l’unità europea in Italia”, in A. Landuyt, D. Preda, *I movimenti per l’unità europea 1970-1986*, I, cit., p. 92.

<sup>508</sup> E. Berlinguer, “Un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo”, in E. Berlinguer, *Idee e lotte per la pace, raccolta d’interventi sulle questioni della*

preparata da Berlinguer e approvata dal Comitato Centrale del partito nel 1981, riprendeva diversi aspetti del Rapporto Brandt intitolato “*Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*”,<sup>509</sup> elaborato tra il 1977 ed il 1979. Quest’ultimo, secondo Revelli, costituiva per molti versi “l’ultimo organico tentativo di dare una risposta di sinistra alla sfida emergente di un mondo sempre più globale”.<sup>510</sup>

Esso aveva come suo punto cardine la necessità di una partnership a livello planetario che doveva coinvolgere tanto i Paesi del Nord industrializzato quanto quelli poveri del Sud, nella convinzione che un sistema economico mondiale, basato su una redistribuzione delle risorse ed una riduzione del debito estero per i Paesi poveri, avrebbe reso possibile una riduzione delle diseguaglianze di cui avrebbero beneficiato ambedue gli emisferi. Abbiamo visto in precedenza come il rapporto tra il Pci e la Spd avesse avuto le sue origini, seppur in maniera riservata, già nel 1967 e come incontri tra Brandt e Berlinguer si fossero svolti, dal 1976 in poi, prima clandestinamente e poi ufficialmente. Il segretario del Pci, infatti, condivideva la linea espressa dal *leader* della Spd secondo cui per dare soluzioni allo sviluppo ineguale tra Nord e Sud del mondo, acuitosi con la crisi di inizio anni ’70, fosse indispensabile perseguire una politica di pace, volta a creare una crescente interdipendenza economica e produttiva nel cui ambito l’Europa avrebbe dovuto svolgere un ruolo centrale. La Carta costituiva così anche l’occasione, per Berlinguer, di pensare a come l’Europa potesse in concreto intervenire per colmare il divario Nord-Sud e egli individuava tre modi principali: il superamento della logica degli accordi

---

*pace, del disarmo, e di un nuovo internazionalismo 1979-1984*, Napoli, CUEN, 1986, pp. 63-70.

<sup>509</sup> Independent Commission on International Development Issues, *North-South: A Programme for survival*, London, Pan, 1980.

<sup>510</sup> M. Revelli, “La sinistra e la sfida neoliberalista degli anni Ottanta” in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000, p. 793.

bilaterali con i Paesi produttori di materie prime attraverso una politica comune, la riconversione produttiva con i Paesi emergenti, l'adozione di una politica di sviluppo, basata sulle risorse scientifiche e tecnologiche dei Paesi europei, atta a realizzare programmi di modernizzazione e riforme strutturali. Tuttavia, ancora una volta i nodi venivano al pettine allorquando Berlinguer riproponeva, all'interno della Carta, il classico modello concettuale della contrapposizione tra socialismo e capitalismo.

Per le socialdemocrazie europee era possibile governare la crisi sulla base di una riforma dello Stato sociale "che rispondesse in modo concreto e realistico ai bisogni della gente",<sup>511</sup> mentre per Berlinguer la politica socialdemocratica, "illudendosi di essere realistica e concreta, nei fatti (era) diventata spesso adeguamento alla realtà"<sup>512</sup> così come essa è." Il limite del modello socialdemocratico era quindi, per Berlinguer, quello di aver abbandonato l'obiettivo di trasformare la realtà. Il mondo di progresso, cui ambivano i socialdemocratici, rappresentava per il Segretario un modello in cui vi erano elementi riconducibili ad una forma di democrazia progressiva, ma dove però non era più rinvenibile il socialismo. La critica di Berlinguer era così rivolta all'influenza esercitata dal modello capitalista sulle forze socialdemocratiche che avevano così perso il loro fine ultimo,<sup>513</sup> dimostrandosi organiche al capitalismo. Esso era un sistema economico caratterizzato, a suo modo di vedere, da un decadimento dei valori etici e degli ideali, al contrario del sistema economico vigente nei paesi socialisti dove, malgrado alcuni problemi irrisolti dal punto di vista delle libertà individuali, egli riteneva esistesse un'etica

---

<sup>511</sup> F. Lussana, "Il confronto con le socialdemocrazie europee" in F. Barbagallo, A. Vittoria, *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007, p. 155.

<sup>512</sup> E. Berlinguer, "La nostra diversità", Intervista in *Critica marxista*, n. 2, maggio-aprile 1981.

<sup>513</sup> S. Colarizi, "I nemici riformisti...", cit., p. 198.

superiore. Berlinguer continuava a ribadire come tutte le forze capitaliste esistenti contenessero geneticamente elementi di sfruttamento imperialista e come solo una prospettiva socialista avrebbe potuto guidare il progresso economico nei giusti binari, secondo determinati principi etici improntati ad una linea di austerità.

Inoltre, differenziandosi da Brandt e dal suo programma di rinnovamento etico-politico della Spd, Berlinguer non credeva che il capitalismo potesse avere un carattere innovativo e modernizzante nei confronti della società. Ambedue ritenevano che il progresso, in sé, non costituisse sempre una fonte di benessere, ma dovesse essere coniugato con dei contenuti etici. Tuttavia, se per Brandt tutto questo era possibile all'interno di un sistema capitalistico avanzato, per Berlinguer era "... un fatto incontrovertibile che il capitalismo non sapesse come uscire dalle sue contraddizioni...(era necessario) dunque lottare per superare il capitalismo".<sup>514</sup>

Paggi e D'Angelillo sostengono che il Pci, nella sua lunga marcia che lo avrebbe dovuto condurre ad essere parte della sinistra europea, fosse rimasto fermo ad una concezione trasformistica che non permise di "passare dall'arte di salvare l'Italia a quella di governarla".<sup>515</sup> Mentre le socialdemocrazie avevano saputo assumere responsabilità di governo ed elaborare politiche economico-sociali articolate, il Pci si sarebbe limitato, a loro modo di vedere, ad una riproposizione della politica togliattiana secondo un'articolazione in chiave moralistico-rigoristica. La Spd di Brandt sebbene costituisse un punto di riferimento, con il suo tentativo di dare una finalità

---

<sup>514</sup> E. Berlinguer, *Economia, Stato, pace: l'iniziativa e le proposte del Pci. Rapporto, conclusioni e documento politico del XVI Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p.13.

<sup>515</sup> L. Paggi, M. D'angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986, pp. XVII-XVIII.

politico-sociale al processo comunitario, dando al Pci, come sostenuto dal socialdemocratico tedesco *Timmermann*<sup>516</sup>, la possibilità di poter abbandonare senza traumi eccessivi la pregiudiziale antieuropeista nel corso degli anni '70, non poteva al tempo stesso rappresentare, agli occhi di Berlinguer, l'approdo finale del cammino europeo del Pci. Quest'interpretazione, molto forte, ci aiuta, in ragione della sua nettezza di giudizio, a chiarire cosa non permettesse, ancora all'inizio degli anni '80, l'ingresso del Pci nella famiglia della socialdemocrazia europea. D'altronde, come avrà modo di annotare Tatò, in uno dei suoi appunti riservati a Berlinguer e datato luglio 1981, quest'ultimo reagiva sempre "con fastidio, o con veemenza alle richieste di occidentalizzazione completa e aperta del Pci e a certi tentativi, sfrontati o subdoli, di socialdemocratizzazione".

<sup>517</sup> Ma la critica che Berlinguer rivolgeva nei confronti delle socialdemocrazie e del loro rapporto con il capitalismo, poteva allo stesso modo essere traslata sul rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione europea le cui basi economiche erano sicuramente improntate ad un'economia di tipo capitalista. Così il fenomeno comunitario, per come era stato costruito, secondo una logica dei "piccoli passi", contribuiva passo dopo passo ad indebolire l'identità del Pci.

La piena accettazione delle istituzioni comunitarie proseguiva anche con il XVI Congresso del partito che si svolse nel marzo del 1983. Esso fu l'ultimo cui partecipò Berlinguer e nella sua relazione si trova espressa, ancora una volta, la sua visione del processo d'integrazione europea così come delineatasi nelle Tesi approvate al XV Congresso di quattro anni prima.

---

<sup>516</sup> H. Timmermann, *I comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*, Bari, De Donato, 1974, pp. 105 e ss.

<sup>517</sup> AIG, Fondo Berlinguer, Politica interna, fasc. 526 in F. Barbagallo (a cura di), *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer, 1969-1984*, cit., p. 179.

L'Europa, nelle parole di Berlinguer, continuava ad essere il luogo dove il "movimento operaio e popolare" dovesse agire, abbandonando visioni puramente nazionali dei propri interessi. Di fronte alla crisi economica e all'accresciuta concorrenza americana, il segretario del Pci riteneva si dovesse rispondere con un maggior coordinamento ed una più approfondita unificazione delle politiche economiche europee che andasse ben oltre quelli che egli definiva "compromessi al minimo livello" tra i diversi Paesi.<sup>518</sup>

Il Documento politico approvato al XVI Congresso stabiliva così come l'Italia dovesse "operare all'interno della Cee, con un impegno fattivo per una maggiore unità economica e politica dell'Europa".<sup>519</sup> In esso si prendevano le distanze dalla vecchia Comunità europea dei primi anni che, secondo le linee del Pci, aveva puntato "sull'integrazione fra i Paesi capitalistici più sviluppati e su un rapporto di tipo neocoloniale con il Terzo Mondo".<sup>520</sup> Si sottolineava, invece, come quella attuale fosse un Comunità avviata verso una sempre maggiore autonomia dagli Stati Uniti e al cui interno le forze di sinistra dovevano battersi per proporre una riforma democratica delle istituzioni europee e forme più avanzate di integrazione economica e politica. Si prendeva, inoltre, consapevolezza di come il sistema del welfare a livello nazionale fosse entrato irrimediabilmente in crisi e che la partita per una sua ricostruzione, su nuove basi, potesse essere combattuta solo a livello europeo.

Che ormai l'uropeizzazione dell'agenda del partito fosse ormai cosa fatta lo dimostravano i tre obiettivi principali

---

<sup>518</sup> E. Berlinguer, *XVI Congresso Pci, Atti, risoluzioni, documenti*, Roma, Editori Riuniti, 1983. p.38.

<sup>519</sup> *XVI Congresso Pci, Atti, risoluzioni, documenti, cit.*, p. 668.

<sup>520</sup> *Ibidem*.

che il Pci si era prefisso in vista delle elezioni europee del 1984:

- il rilancio della costruzione europea;
- il rafforzamento della dimensione comunitaria delle politiche europee;
- il conferimento di più ampi poteri democratici al Parlamento europeo.

Eppure, accanto ad un europeismo avanzato nei contenuti che portava, sotto l'influenza spinelliana, ad assumere posizioni federaliste su alcuni temi quale quello della democratizzazione delle istituzioni, permaneva la necessità, per il Pci, di non abbandonare la prospettiva del superamento del capitalismo e dell'elaborazione di una terza via che considerasse esaurita " la spinta propulsiva di un'esperienza storica del socialismo...realizzato in Urss", ma che al tempo stesso si prefiggesse di superare il capitalismo e sostituirlo "con una società ispirata dalle finalità socialiste".<sup>521</sup> Passando invece al discorso comunicativo, ed in particolar modo al messaggio che il partito voleva far giungere ai suoi elettori attraverso i manifesti elettorali, si nota come esso cercasse ancora di "far presa" attraverso tematiche "classiche" quali la difesa dei diritti della classe operaia e la visione di un'Europa pacifica, equidistante dai blocchi (con una particolare enfasi sull'autonomia dagli Stati Uniti) e con chiare aspirazioni terzomondiste<sup>522</sup>.

Se da un lato, oltre dieci anni di presenza nelle istituzioni europee avevano moltiplicato le opportunità di stabilire

---

<sup>521</sup> A. Berlinguer, *XVI Congresso, cit.*, p. 28. Sulla terza via ed i suoi riflessi sull'atteggiamento del Pci verso il processo d'integrazione si veda anche S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, cit., p. 448.

<sup>522</sup> Parte del materiale elettorale è rinvenibile in AIG, Fondo Berlinguer P.E.,8, Testo del discorso pronunciato dall'On. Berlinguer (22.3.1984).

contatti con partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici e forze cattoliche cristiane con cui il Pci ambiva a stabilire “relazioni costruttive”, in vista di una ricomposizione del movimento operaio a livello europeo; dall’altro, l’ideale del superamento del capitalismo continuava a mantenere distante, anche solo dal punto di vista ideale, il partito comunista da quelle altre forze che invece avevano contribuito alla fondazione ed allo sviluppo di un processo d’integrazione, quale quello europeo, che chiaramente non aveva nel suo Dna il superamento del capitalismo.

Nel frattempo, però, due elementi erano mutati rispetto al Congresso precedente: il Pci era di nuovo ritornato ad essere vittima della *conventio ad excludendum* da parte delle altre forze politiche e esso iniziava a dichiarare esplicitamente come vi fosse la necessità di allargare la propria base sociale di riferimento. Infatti, con riferimento a quest’ultimo, Berlinguer stesso affermava, nella sua relazione d’apertura, come “in una fase in cui le modifiche tecnologiche tendono a ridurre il peso numerico della classe operaia tradizionale, è divenuto decisivo comprendere e tener conto che vi sono altri strati sociali che possono entrare a far parte delle forze che sono all’avanguardia della lotta per la trasformazione della società”.

523

---

<sup>523</sup> A. Berlinguer, *XVI Congresso*, cit., p. 36.

## 5.1 L'Europa ed il XVII Congresso del Pci

Il XVII Congresso del partito, il primo successivo alla morte di Berlinguer, segnava sicuramente una discontinuità rispetto al discorso sull'Europa elaborato da Berlinguer, sia dal punto di vista dell'identità del partito, che da quello dell'avvicinamento alla socialdemocrazia. Infatti, il rinnovamento del partito di cui si era reso artefice il "secondo Berlinguer", non negava quelle che erano le finalità di un partito che si proponeva di realizzare una società diversa da quella capitalistica e dai forti connotati idealistici, nella misura in cui si prefiggeva di improntare la struttura della società ad una sempre maggiore cooperazione e solidarietà tra gli esseri umani, con particolare riguardo ai più deboli tra essi. Inoltre, Berlinguer aveva avuto persino modo di dichiarare, nel corso della sua relazione al XVI Congresso, come l'Europa stessa, in preda alla crisi ed allo stallo degli anni '70, stesse riflettendo di muoversi sul fronte della terza via.

L'approdo alla sinistra europea di cui avrebbe parlato Natta nella sua relazione, insieme all'accantonamento definitivo di ogni velleità di terze vie ed eurocomunismi di sorta, sarebbe stato preparato teoricamente dall'assimilazione, da parte del Pci, del "Manifesto per una nuova sinistra europea",<sup>524</sup> elaborato da Peter Glotz, segretario esecutivo della Spd. Tale Manifesto era emerso, nel 1985, come esito finale di una discussione, tutta interna al partito socialdemocratico tedesco, sfociata nella decisione di procedere ad una revisione del programma di Bad Godesberg del 1959. All'interno di quel Manifesto, che veniva pubblicato in Italia l'anno successivo, con la prefazione di Achille Occhetto, si trovavano molti concetti

---

<sup>524</sup> P. Glotz, *Manifest für eine neue europäische Linke*, Berlin, Siedler, 1985 poi tradotto in italiano con prefazione di A. Occhetto, P. Glotz, *Manifesto per Una Nuova Sinistra Europea*, Milano, Feltrinelli, 1986.

che avrebbero fatto parte della nuova visione europeistica del Pci, quella post-berlingueriana.

L'opportunità del Manifesto nasceva, per Glotz, dalla necessità di un "discorso di sinistra sull'Europa" al fine di evitare il suo esaurimento che peraltro, secondo l'autore, si dimostrava essere già in atto. Egli affermava come una missione salvifica dell'Europa potesse venire solamente da sinistra, dato che la destra, a suo modo di vedere, risultava priva di una prospettiva storica che trascendesse i meri interessi affaristici in cui risultava coinvolta.<sup>525</sup>

Glotz, nella sua analisi, partiva dal presupposto secondo cui gli impulsi europeisti all'origine del processo d'integrazione europea fossero dettati solamente da interessi di politica estera, tra cui *in primis* vi era quello di evitare nuove guerre nel Vecchio Continente. Tuttavia, la situazione venutasi a creare dagli anni '70 in poi, secondo l'esponente della Spd, faceva emergere, in tutta la sua diramazione, la perdita del potere degli Stati nel controllo dei poteri economici che, unitamente all'evoluzione tecnologica ed alla crisi della vecchia catena di produzione fordista, rischiava di prosciugare "la classica dimensione pubblica delle società europee".<sup>526</sup> L'obiettivo del Manifesto era così quello di creare una sinistra europea che, lamentava Glotz, tardava a vedere la luce. Vi era, a suo modo di vedere, solamente una sommatoria di partiti, sindacati, movimenti sociali ed organizzazioni di massa che talvolta si riunivano per uno scambio di opinioni, ma non vi era mai qualcosa che andasse oltre tale stadio, prospettando un'unità d'azione e coordinamento tra le forze di sinistra.

---

<sup>525</sup> P. Glotz, *op. cit.*, p. 19.

<sup>526</sup> *Ibidem*, p. 22.

Il tema cardine del manifesto era dato dal concetto di “democrazia sociale come idea europea”.<sup>527</sup> Esso partiva dal presupposto che i singoli Stati europei non potessero più affermarsi in maniera autonoma e che la “democrazia sociale... (potesse e dovesse) basarsi sulla civiltà capitalistica”.<sup>528</sup> Tale civiltà risultava fondata sullo “spirito dell’individualismo razionalista e sulla comprensione scientifica e programmata del mondo”,<sup>529</sup> tuttavia, essa avrebbe avuto margini di sopravvivenza, secondo l’autore, solamente se i suoi tratti caratteristici fossero stati modificati in quattro settori chiave.<sup>530</sup>

- l’ambito della sicurezza collettiva;
- la combinazione dello sviluppo economico con forme economiche ecologicamente adeguate;
- la realizzazione ed il mantenimento della pace sociale e di uno Stato sociale europeo;
- La preservazione di una memoria europea capace di conservarne l’idea di storicità e identità della stessa.

Inoltre, i progetti attraverso cui poter raggiungere gli obiettivi sopra elencati, secondo Glotz potevano variare da Paese a Paese, ma dovevano essere ricondotti ai seguenti principi che avrebbero così dovuto costituire gli articoli di un nuovo contratto sociale europeo.<sup>531</sup>

- Il perseguimento di una politica europea di distensione tra le due Superpotenze;
- la messa in atto di una riforma istituzionale della Comunità europea volta sia al conferimento di maggiori poteri al Parlamento europeo, sia ad una graduale sostituzione del principio dell’unanimità

---

<sup>527</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>528</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>529</sup> *Ibidem*.

<sup>530</sup> *Ibidem*, pp. 56-58.

<sup>531</sup> *Ibidem*, pp. 63-64.

- con quello della maggioranza, in seno al Consiglio dell'Ue;
- l'adozione di una politica industriale europea coordinata;
  - la realizzazione di un'unione economica e monetaria;
  - il varo di un sistema di controllo sul capitale finanziario e speculativo da realizzare attraverso formule di democrazia economica;
  - il raggiungimento di un'intesa coordinata per la riduzione dell'orario di lavoro;
  - l'adozione di standard ambientali sempre più rigorosi nell'ambito della produzione industriale e del consumo;
  - la lotta alla colonizzazione interna dell'Europa, attraverso l'adozione di misure protezionistiche nel campo della cultura e dei media;
  - la volontà dell'Europa di proporsi come *partner* principale dei Paesi del Terzo Mondo.

La ridefinizione del discorso del Pci sull'Europa, a partire dalla Segreteria di Natta e proseguendo poi con Occhetto, avrebbe fatto propri molti degli elementi contenuti nel Manifesto: dalla riforma istituzionale della Comunità, al concetto di democrazia economica, sino alle tematiche ambientali, di genere e di sviluppo diseguale.

Con il XVII Congresso, avrà modo di argomentare De Giovanni, non solamente il Pci si dichiarava parte della sinistra europea con un Atto solenne, ma esso "spostava definitivamente il suo campo d'attenzione e d'azione".<sup>532</sup> Se prima l'est costituiva il campo d'azione del Partito, ora esso guardava "all'est dall'Europa",<sup>533</sup> spostandosi quindi

---

<sup>532</sup> B. de Giovanni, *La nottola di Minerva. Pci e nuovo riformismo*. Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 47.

<sup>533</sup> *Ibidem*, p. 47.

completamente in una nuova dimensione culturale e politica. Per dirla con le parole efficaci dell'intellettuale, che proprio nel 1989 sarebbe stato eletto a Strasburgo nelle fila del Pci, era "tutta una filosofia della storia che mutava con questo passaggio ed una visione della storia del mondo e delle sue interdipendenze".<sup>534</sup>

Il tema dell'identità del partito così non poteva più rimanere sotto traccia e sarebbe stato all'origine dell'emergere delle diverse anime del partito. Nel momento in cui si toccava la "carne viva" del partito, le reazioni si facevano sempre più forti e lo scontro tendeva a radicalizzarsi. Pur non essendo ancora affrontato "frontalmente", all'interno del Congresso, il tema dell'identità diveniva comunque oggetto di dibattito nella fase precongressuale. A tal proposito un intero numero della rivista *Critica marxista* era stato dedicato a questo tema e aveva visto emergere le diverse sensibilità nel partito. Accanto a Reichlin,<sup>535</sup> il quale affermava come lo "scontro diretto nella fabbrica tra capitale e lavoro" non fosse più il centro di tutto, richiamando quindi l'attenzione sulla necessità di mettere in discussione alcuni fondamenti dell'identità storica del partito, vi era spazio per un intervento tradizionalista quale quello di Procacci il quale sosteneva che l'identità di un partito si definisse "anzitutto per i suoi natali e le sue origini".<sup>536</sup> La relazione introduttiva al Congresso del nuovo segretario, Natta, conteneva già nel suo titolo, "Un moderno partito riformatore. Un programma, un'alternativa per l'Italia e per l'Europa", un chiaro riferimento al ruolo centrale della prospettiva comunitaria per il partito, insieme alla chiara volontà di ripensare quest'ultimo in un'ottica più pragmatica e meno dogmatica. Tuttavia, se da un lato il segretario sosteneva come la cultura politica dei comunisti

---

<sup>534</sup> Ibidem, p.48.

<sup>535</sup> A. Reichlin, "La sfida dei cambiamenti" in *Critica marxista*, n.1, 1986.

<sup>536</sup> G. Procacci, "Appunti sull'identità comunista", ivi.

italiani avesse rovesciato “l’ideologismo dogmatico di tanta parte della tradizione terzinternazionalista”,<sup>537</sup> dall’altro, pur sostenendo come non si trattasse di invocare le “ragioni di una continuità senza rotture”,<sup>538</sup> non riusciva a distaccarsi dal concetto di diversità del Pci, sottolineando l’importanza di quello che egli definiva come il “patrimonio immenso di cui è fatto il nostro passato”<sup>539</sup>. L’ambizione di Natta era quella di realizzare “una sintesi organica dell’eredità culturale dei comunisti italiani, per illustrare i presupposti e definire i lineamenti della svolta”<sup>540</sup> che il partito nella sua interezza doveva compiere.

Nella relazione di Natta non era possibile rinvenire “quel senso di purezza dottrinarica, di superiorità storica proprio dell’orgoglio della diversità di stampo berlingueriano”.<sup>541</sup> Veniva così meno la salvaguardia di un’aspirazione ad una trasformazione in senso radicale della società che mantenesse viva l’idea del “potenziale inespresso del socialismo reale”,<sup>542</sup> in quanto tale capace di sopravvivere anche al pilastro del mito sovietico. Il linguaggio evocativo di Berlinguer era scomparso e con esso tutti quei fondamenti dottrinari che erano stati “riproposti” anche nel 1983 e quindi a due anni dallo “strappo” con Mosca. Era venuta meno l’immagine di una marcia unitaria verso il socialismo, l’identità tra partito e classe operaia, la trasformazione socialista dell’Europa, nonché il riferimento a eurocomunismo e terza via. Se quest’ultima, come abbiamo visto, rimaneva sullo sfondo ma assumeva dei contorni sempre più sfumati, il concetto di eurocomunismo

---

<sup>537</sup> A. Natta, *Relazione*, in XVII Congresso del Partito comunista italiano, Atti, risoluzioni, documenti, Roma, 1987, p.26.

<sup>538</sup> *Ibidem*.

<sup>539</sup> *Ibidem*.

<sup>540</sup> P. Turi, *L’ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, Cedam, 1996, p. 591.

<sup>541</sup> A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal partito nuovo alla svolta dell’89*. Roma, Carocci, 2002, p.305.

<sup>542</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 254.

non sarebbe stato nemmeno mai citato. Tuttavia, come sostenuto tra gli altri da Macaluso, senza le due grandi discontinuità realizzate da Berlinguer durante la sua Segreteria, ossia la nuova posizione sul Patto Atlantico ed il nuovo internazionalismo, non si sarebbe mai potuta aprire “la porta al Congresso di Firenze”<sup>543</sup> ed alla discontinuità che esso segnava con l’abbandono della terza via e il cambio di rotta verso la sinistra europea. Ci si rendeva sempre più conto che, con l’implosione del progetto eurocomunista e il riconoscimento del carattere velleitario di ogni sorta di terza via, non vi erano alternative tra il “suicidio politico”<sup>544</sup> e l’instaurarsi di un rapporto politico positivo con le socialdemocrazie europee basato su di un nuovo riformismo, capace di operare sia a livello nazionale che sovranazionale.

Trattando della politica europea, Natta definiva il Pci “parte integrante della sinistra europea”.<sup>545</sup> Inoltre, piuttosto che far riferimento ad espressioni tipiche del linguaggio classico congressuale del Pci, come “classe operaia”, “lavoratori”, egli prediligeva l’uso di termini più trasversali come “forze di sinistra”, “forze riformiste” che, non alludendo al concetto di classe, permettevano di “avvicinare” più facilmente il Pci alla sinistra europea.<sup>546</sup> Infatti, egli affermava come da un lato, l’equilibrio tra Stato e mercato andasse ricercato secondo logiche “differenziate e specifiche” e dall’altro, come ormai la “vecchia disputa tra riforma e rivoluzione, tra massimalismo e

---

<sup>543</sup> E. Macaluso, *Togliatti e i suoi eredi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1988, p. 78.

<sup>544</sup> M. Telò, “Il Pci dall’eurocomunismo all’eurosinistra” in L. Berlinguer, (a cura di), *La questione comunista...*, cit., p. 225.

<sup>545</sup> A. Natta, *Relazione*, XVII Congresso, cit., p. 28.

<sup>546</sup> Il concetto di sinistra europea era apparso per la prima volta, in una trattazione sistematica, in P. Glotz, *Manifest für eine neue europäische Linke*, Berlin, Siedler, 1985 poi tradotto in italiano con prefazione di A. Occhetto, P. Glotz, *Manifesto per Una Nuova Sinistra Europea*, Milano, Feltrinelli, 1986.

riformismo”<sup>547</sup> appartenesse ormai ad un periodo irrimediabilmente superato.

Da ultimo, le contraddizioni del capitalismo non erano dipinte secondo quelle tinte fosche berlingueriane che lo vedevano come un sistema economico perennemente in crisi e prossimo ad essere sconfitto. Più realisticamente, Natta affermava quindi come il profitto potesse essere eretto a misuratore dell’efficienza di un’impresa, pur se non si doveva ambire a farne il “valore assoluto” di una società.<sup>548</sup> Messe tutte insieme, le novità introdotte da Natta nella sua relazione al XVII Congresso avevano tutte le caratteristiche necessarie per configurare un “aggiornamento consistente dell’ideologia di partito”,<sup>549</sup> ma il superamento delle posizioni precedenti continuava ancora a presentare delle ambiguità di fondo, dovute al fatto che ad esso non si era proceduto attraverso una sconfessione netta del passato. Ancora una volta era subentrato il timore degli effetti laceranti che una presa di posizione più netta avrebbe potuto avere sui settori più “ideologizzati” del partito. Non a caso, qualche anno più tardi, un esponente di spicco del Pci, capostipite dell’area riformista, quale Giorgio Napolitano, avrebbe confermato come gli effetti positivi del XVII Congresso durarono poco perché nel partito “il chiarimento non ci fu”.<sup>550</sup>

Tra gli interventi all’interno del Congresso che si segnalavano per una particolare attenzione alle tematiche comunitarie ed alla convergenza con la socialdemocrazia, emergevano quelli di Giorgio Napolitano<sup>551</sup> e di Umberto Ranieri<sup>552</sup>. Il primo sottolineava l’importanza di una sempre maggiore convergenza con le socialdemocrazie, a livello

---

<sup>547</sup> *Ibidem*, pp.310-311.

<sup>548</sup> A.Natta, *Relazione*, XVII Congresso, cit., p. 29.

<sup>549</sup> P. Turi, *op. cit.*, pp. 591-592.

<sup>550</sup> Intervista con l’On. Giorgio Napolitano in P. Turi, *op. cit.*, p. 594.

<sup>551</sup> G. Napolitano, XVII Congresso, cit., pp. 421-425.

<sup>552</sup> U. Ranieri, XVII Congresso, cit., pp. 175-180.

europeo, che fosse in grado di trovare una risposta alla ricetta neoliberistica attraverso un programma riformatore. Tale progetto doveva, a parer suo, ambire a mettere al centro di un programma di politica economica europea il problema dell'occupazione e della qualità dello sviluppo, sia in termini di sostenibilità ambientale, che in quelli di disparità di natura territoriale, sessuale ed intergenerazionale.

Anche il secondo, nella sua relazione, si faceva portatore di un discorso riformista sull'Europa. Egli affermava come l'euforia ed il dominio neo-conservatore potessero essere superati solamente da una sinistra riformista capace di rinnovare il capitalismo laddove il liberismo aveva mostrato tutti i suoi limiti, ossia attraverso la formulazione di un'etica, improntata a principi di giustizia sociale e distributiva, che doveva accompagnare la modernizzazione. Egli affermava come la sinistra sarebbe stata in grado di rompere il monopolio neoliberista solamente rinnovandosi e non rimanendo arroccata a vecchi schematismi. In quest'ottica, rafforzando quanto sostenuto da Natta, la scelta europea si configurava come l'unica entro cui la sinistra avesse prospettive per rinnovarsi e fornire una sua lettura della società, l'unica entro cui il Pci potesse porre e tentare di risolvere il problema della sua identità.

All'interno del Congresso vi era spazio, allo stesso tempo, anche per interventi meno "allineati" al nuovo corso europeista/socialdemocratico su cui il partito si stava incamminando e gli interventi di Pietro Ingrao e Armando Cossutta fornivano un chiaro esempio in tal senso. Il primo poneva al centro della sua relazione la "natura dei rapporti tra Stato e società": il tema della costruzione di un'unità europea poneva, a suo modo di vedere, il partito dinanzi ad un bivio. Se da un lato si proponeva l'omologazione alle socialdemocrazie europee, dall'altro si profilava, invece, la costruzione di una vera alternativa strutturale. Questa

seconda strada, l'unica percorribile secondo Ingrao, doveva vedere la sinistra protagonista nel "governo dell'innovazione", attraverso la costruzione di un nuovo potere pubblico. A suo modo di vedere, non era quindi aderendo ad un modello socialdemocratico, peraltro già in crisi, che il Pci sarebbe stato in grado di fornire una risposta adeguata alla mutata realtà, ma solo mettendo in discussione la propria storia, aprendosi a "forme politiche nuove: ambientaliste, pacifiste, femministe, giovanili".<sup>553</sup> Così, la terza via e l'avanzata verso il socialismo, per Ingrao, mostravano tutta la loro attualità ed ineludibilità per il Partito comunista.<sup>554</sup>

Il secondo sosteneva chiaramente come non potesse essere accettata la tesi di chi, anche all'interno del Pci, identificava "il progresso con il capitalismo, sia pure con un capitalismo migliorato, fondato sulle leggi del libero mercato e dell'efficienza".<sup>555</sup> Rifacendosi alle tesi del precedente Congresso, l'ultimo dell'era Berlinguer, egli sosteneva come l'obiettivo finale dovesse essere il superamento del capitalismo, che tra l'altro, a suo modo di vedere, mostrava chiari segni di disfacimento, uno su tutti, l'elevato tasso di disoccupazione presente in Europa. Infine, sebbene l'esponente comunista riconoscesse la necessità per il partito di adeguarsi alla mutata struttura della società, allo stesso tempo erano sempre l'Urss ed il movimento operaio che, nella sua narrazione, continuavano ad essere i protagonisti della storia. Merita infine di essere qui riportata l'analisi fatta da Cossutta sul rapporto tra democrazia e capitalismo. Egli sosteneva con forza come l'affermazione della democrazia come valore universale non dovesse assolutamente portare alla conclusione che

---

<sup>553</sup> P. Ingrao, *XVII Congresso del Partito comunista italiano...*, cit., p. 281.

<sup>554</sup> Per una trattazione più approfondita della terza via e del declino dello Stato in Occidente nel pensiero di Ingrao si veda anche P. Ingrao, *Crisi e terza via*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

<sup>555</sup> A. Cossutta, *XVII Congresso del Partito comunista italiano...*, cit., p. 126.

democrazia e capitalismo potessero coincidere e che la prima non potesse che esistere in sistemi economici di tipo capitalistico. Questo sarebbe stato, secondo l'esponente comunista, non solo "un errore di storia, ma anche una capitolazione".<sup>556</sup> A questo possibile esito Cossutta controbatteva adottando il classico argomento del capitalismo come negazione dell'eguaglianza e d'altronde il suo ragionamento traeva forza anche da ciò che Berlinguer sosteneva ancora nel 1978, quando, sulle colonne de *la Repubblica*, affermava come "proprio per salvare la democrazia...(fosse necessario) superare il capitalismo".<sup>557</sup> Avremo modo di approfondire in seguito come il tema del rapporto tra democrazia e capitalismo sarà uno dei maggiori punti di frizione nell'elaborazione del discorso del Pci sull'Europa, tanto da poter parlare di un vero e proprio "dilemma capitalista" del partito esemplificato dalla riflessione che avrebbe fatto De Giovanni<sup>558</sup> sul tema e che Vacca riassume in maniera sintetica quanto efficace con le seguenti parole: "la storia aveva dimostrato che il capitalismo poteva anche fare a meno della democrazia, ma non s'erano viste né potevano ipotizzarsi democrazie senza un'economia di mercato".<sup>559</sup>

Il XVII Congresso vide quindi la contrapposizione tra chi, una minoranza, riteneva che non dovesse essere abbandonata la bussola della ricerca di una terza via, portatrice di un modello alternativo di società e chi, come l'ala riformista, riteneva si dovesse rinunciare a propositi di

---

<sup>556</sup> *Ibidem*, p.129.

<sup>557</sup> E. Berlinguer, "Leninismo e legittimazione democratica del Pci", intervista a E. Berlinguer di E. Scalfari, in *la Repubblica*, 2 agosto 1978.

<sup>558</sup> Si fa riferimento all'elaborazione fatta in due *pamphlet* che De Giovanni avrebbe pubblicato, a breve distanza l'uno dall'altro, a cavallo tra gli anni '80 e '90 cfr., B. de Giovanni, *Dopo il Comunismo*, Napoli, Cronopio, 1990; B. de Giovanni, *La nottola di Minerva. PCI e nuovo riformismo*, cit..

<sup>559</sup> G. Vacca, "I Marx di De Giovanni" in M. Montanari, F. Papa, G. Vacca, *Le forme e la storia. Scritti in onore di Biagio de Giovanni*, Napoli, Bibliopolis, 2011, p. 81.

cambiamento profondo, a favore di un più pragmatico orizzonte che si prefiggeva di apportare dei miglioramenti (da cui l'origine del termine miglioristi) alla società esistente. Il partito si trovava diviso così, tra chi si faceva sostenitore di un discorso che sosteneva come fossero ancora intatte le stimmate della diversità di un partito capace di elaborare una propria visione autonoma della realtà entro cui operava e chi, per dirla con le parole di Chiarante, aveva come preoccupazione fondamentale quella di "trovare un decoroso approdo nella grande famiglia dei partiti socialdemocratici europei e di riuscire finalmente, in Italia, a infrangere la pregiudiziale che escludeva il Pci dall'area dei partiti abilitati a governare il Paese".<sup>560</sup> Sull'onda della corrente migliorista vi sarebbe stato chi, come Luciano Lama avrebbe direttamente criticato la terza via berlingueriana definita come "araba fenice",<sup>561</sup> ma anche chi, come l'ex deputato del Pci Guido Carandini avrebbe proposto su la Repubblica di cambiare il nome del partito in "partito democratico del lavoro",<sup>562</sup> o ancora il filosofo Giacomo Marramao<sup>563</sup> che, venti anni prima della costituzione del Partito Democratico, avrebbe già proposto quel nome in sostituzione del Pci. Tali dichiarazioni si manifestavano come il seguito di una riflessione sulla necessità di creare un nuovo partito comunista italiano che aveva portato Aldo Schiavone,<sup>564</sup> all'epoca Direttore della più importante istituzione culturale del Pci: l'Istituto Gramsci, a dichiarare come ormai fossero privi di alcun senso per un Pci rinnovato concetti quali quello di diversità, centralità della classe operaia, marxismo e socialismo. Concetti che, val la pena ricordarlo, ne avevano costituito l'ossatura ideologica sino ad allora.

---

<sup>560</sup> G. Chiarante, *op. cit.*, p. 215.

<sup>561</sup> L. Lama, "Quella araba fenice chiamata terza via", intervista a L. Lama di G. Pansa, in *la Repubblica*, 22 agosto 1985.

<sup>562</sup> G. Carandini, "Quella grande illusione" in *la Repubblica*, 22 agosto 1985.

<sup>563</sup> N. Ajello, *op. cit.*, p. 326.

<sup>564</sup> A. Schiavone, *Per il nuovo Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

Le tesi approvate al XVII Congresso dedicavano ampio spazio al ruolo dell'Europa ed alla collocazione del Pci in tale ambito. Il punto 11 confermava quella che ormai era una chiara scelta di campo occidentale con parole inequivocabili come "ci sentiamo eredi di tutto ciò che di democratico, di avanzato, di progressista vi è nella storia e nella cultura dei nostri Paesi (appartenenti all'Europa occidentale)",<sup>565</sup> ma soprattutto affermava in maniera perentoria come l'unità delle forze di sinistra a livello europeo nascesse dall'esigenza oggettiva di una crescente internazionalizzazione dell'economia. Il tema della sovranazionalità ormai era entrato pienamente nel linguaggio ufficiale del partito e trovava spazio, come abbiamo visto, anche all'interno delle stesse tesi congressuali. Il Pci affermava come l'Europa, al fine di poter svolgere una funzione autonoma nello scenario mondiale, dovesse avanzare verso "forme nuove di unità politica",<sup>566</sup> evitando di ridurre la Comunità ad un'area di libero scambio o ad un luogo dove sarebbero prevalse spinte nazionalistiche non estranee nemmeno ad alcune forze di sinistra. Il punto 14 definiva il Pci come "parte integrante della Sinistra europea",<sup>567</sup> passaggio quest'ultimo che può essere considerato come il punto d'avvio della ricerca di un rapporto con l'Internazionale socialista, che però non mancherà di presentare alcune contraddizioni<sup>568</sup>. Ad ogni modo, chiara e lampante era il fattore novità, nel discorso europeo di Natta, se paragonato alla collocazione europea del Pci fatta da Berlinguer nel corso della sua Relazione al XVI Congresso,<sup>569</sup> dove egli non era andato oltre la definizione del partito come parte integrante del movimento operaio dell'Europa occidentale.

---

<sup>565</sup> *XVII Congresso del Partito comunista italiano...*, cit., p. 684.

<sup>566</sup> *XVII Congresso del Partito comunista italiano...*, cit., p. 684.

<sup>567</sup> *Ibidem*, p. 685.

<sup>568</sup> U. Ranieri, *La sinistra e i suoi dilemme*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 78.

<sup>569</sup> E. Berlinguer, *Economia, Stato, pace...*, cit.

Le tesi approvate affermavano quindi come la scelta europea del partito fosse ormai fondamentale<sup>570</sup> e, per bocca dell'allora segretario Natta, la collocavano al primo posto tra gli elementi che presentavano il maggior grado di novità all'interno della linea politica comunista. D'altronde già in un'intervista all'Unità che precedette di qualche mese il Congresso, Natta aveva affermato chiaramente come il partito si ritenesse ormai parte integrante della sinistra europea occidentale, in quanto "forza impegnata in un'elaborazione autonoma su problemi che sono comuni a quelli di altri Paesi sviluppati e che ci collegano.....agli altri grandi partiti della sinistra europea occidentale" e ancora come ormai "l'integrazione europea costituisse un obiettivo indispensabile non solo per l'Italia".<sup>571</sup>

Infine, l'Europa trovava ampio spazio anche nel Programma adottato al Congresso laddove si dichiarava che l'impegno del Pci sarebbe stato quello di condurre "una battaglia politica per affermare la triplice esigenza dell'efficienza economica, della giustizia sociale e della democrazia, fondamenti essenziali di un'identità europea".<sup>572</sup> Erano lontani anche ormai i tempi del no allo Sme. Infatti, si salutava come imprescindibile e necessaria per il partito "la realizzazione senza ritardi del mercato unico, una politica energetica comune, il passaggio alla seconda fase del Sistema monetario europeo nella prospettiva di una unica moneta europea"<sup>573</sup>. Accanto a questi temi trovava spazio nel Programma del partito quello di un'Europa promotrice di nuovi rapporti tra Nord e Sud del Mondo, tema caro alla Spd e anche quello relativo all'importanza della questione meridionale che si riteneva dovesse trovare un'adeguata difesa a livello europeo.

---

<sup>570</sup> *XVII Congresso del Partito comunista italiano...*, cit., p. 683.

<sup>571</sup> A. Natta, Intervista su *l'Unità*, 8 dicembre 1995.

<sup>572</sup> *XVII Congresso...*, cit., p. 738.

<sup>573</sup> *Ibidem*, p. 739.

Tuttavia, sebbene rispetto al XVI Congresso i riferimenti al fine ultimo del socialismo si fossero molto ridotti, non è possibile affermare che vi fosse, secondo il modello di analisi elaborato da Ignazi<sup>574</sup>, una sostituzione dei fini, quanto piuttosto ci si muovesse ancora sul piano di un articolazione degli stessi attraverso la più “piena tradizione comunista della innovazione nella continuità”.<sup>575</sup> Continuava così a permanere l’idea che con l’integrazione della sinistra europea fosse possibile salvaguardare in parte l’anomalia italiana e la differenza con la socialdemocrazia. Ancora una volta l’elemento fondamentale dell’identità comunista, il legame con l’Unione Sovietica, era avvolto da un “groviglio di incertezze, di detto non detto”,<sup>576</sup> ma non veniva meno soprattutto con riferimento al discorso comunicativo del partito. Infatti, a tal proposito un sondaggio effettuato dal Cespe, presso i delegati al XVII Congresso, mostrava ancora una volta come tra i quadri del partito il mito sovietico denotasse sempre una perdurante vitalità e come, per i due terzi dei delegati, l’Urss fosse considerata come il modello ideale di società giusta.<sup>577</sup>

Richiamando l’analisi svolta da Ranieri, tre fattori su tutti avevano ritardato la spinta all’integrazione del Pci nel campo del riformismo europeo.<sup>578</sup> Il primo era dato dal conflitto interno tra Pci e Psi che impediva l’unificazione della sinistra italiana all’interno dell’area comune del socialismo occidentale. Il Psi riteneva che vi potesse giungere da solo senza coinvolgere il Pci che, dal canto suo, vedeva nella prospettiva della riunificazione socialista il tentativo recondito di modificare i rapporti di forza in seno alla sinistra italiana a suo sfavore. Il secondo fattore

---

<sup>574</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., cap. I.

<sup>575</sup> A. De Angelis, *op. cit.*, p. 318.

<sup>576</sup> *Ibidem.*

<sup>577</sup> A. Accornero, N. Magna, “Il nuovo Pci” in *Politica ed economia*, 1989 n.6, supplemento.

<sup>578</sup> U. Ranieri, *op. cit.*, p. 79.

frenante era costituito dalla speranza di riformabilità dei regimi dell'Est nella fase precedente il loro crollo sul finire degli anni '80. Infatti, il tentativo di Gorbaciov aveva generato l'illusione che, accanto alla socialdemocrazia, vi potesse essere spazio per una sinistra comunista rinnovata in senso più democratico. Il terzo elemento era infine rappresentato dalla simultaneità dell'ingresso del Pci/Pds nell'Internazionale socialista e della fine del Psi sotto la scure degli eventi di Tangentopoli. Questo faceva sì che gli eredi del Pci entrassero nella famiglia socialdemocratica senza aver prima assunto e metabolizzato la tradizione socialista italiana al loro interno.

I deludenti risultati elettorali alle politiche del 1987 vedevano il partito confermare un trend negativo decennale che, nella tornata elettorale in questione, si sarebbe manifestato con una perdita di oltre tre punti percentuali, generando al suo interno una spaccatura tra le ali estreme. Ma più in generale, sarebbe stato tutto il partito ad essere coinvolto in un ampio dibattito<sup>579</sup> sul tema dell'identità che avrebbe visto ampio spazio ad esso dedicato sia su *Rinascita* che su *l'Unità*. Esso avrebbe visto sorgere una spaccatura tra quanti erano a favore di un comunismo riformatore di stampo socialdemocratico e quanti invece si ponevano su di una posizione ben più radicale, in chiave anticapitalista. Per dirla con le parole di Ranieri, da un lato vi era il tentativo riformatore di condurre un'analisi propositiva ed efficace della linea politica, mentre dall'altro vi era chi tendeva a far prevalere una visione "del conflitto sociale ossessionata...dalla rincorsa movimentista",<sup>580</sup> una sinistra quest'ultima definita da Ranieri come incline all'uso di toni apocalittici e portata a giudicare tutto "con il metro della fedeltà a concezioni e principi considerati immutabili"<sup>581</sup>.

---

<sup>579</sup> A. De Angelis, *op.cit.*, pp. 320-323.

<sup>580</sup> U. Ranieri, *op. cit.*, p. 78.

<sup>581</sup> *Ibidem*.

In maniera implicita questo dibattito sull'identità del partito, si rivelava essere un dibattito sull'Europa, su quale fosse la scelta politica che il partito doveva fare in ambito europeo. La progressiva europeizzazione del partito stava conducendo quest'ultimo dinanzi ad un bivio tra l'ingresso nella socialdemocrazia e la permanenza in un blocco anticapitalista, in una situazione in cui tentativi di terze vie avevano mostrato la loro inconsistenza. Nel giro di poco tempo il *redde rationem* sarebbe diventato improcrastinabile.

Che ormai l'Europa fosse diventata il nuovo orizzonte del Pci lo avrebbe dimostrato anche il Convegno sul Mercato interno europeo,<sup>582</sup> organizzato sul finire del 1988 e propedeutico alle elezioni europee previste nella tarda primavera del 1989. Ad Occhetto erano affidate le conclusioni del Convegno e la svolta europeistica era evidentissima nel discorso del neosegretario. Egli, infatti, sosteneva come l'Europa rappresentasse sempre più l'orizzonte culturale e politico dei comunisti e come questi ultimi dovessero assolvere alla "funzione europea" così come sino ad allora, a partire dalla costituzione della Repubblica, avevano assolto a quella "nazionale". Egli affermava chiaramente come ormai tutti i temi del dibattito interno al partito, dal riformismo, all'ecologia, al tema delle pari opportunità, guardavano sempre all'Europa, intesa come unico livello a cui tali politiche potevano trovare una concreta attuazione. Il Pci doveva divenire, agli occhi del segretario, sempre più un punto di riferimento e di avanguardia per la "battaglia europeistica, aperto alle idee, alle critiche, agli apporti specifici, di un ampio arco di forze e personalità progressiste".<sup>583</sup> Una lotta per un'idea

---

<sup>582</sup> Convegno sul mercato interno europeo. Roma, 11-12 novembre, 1988. A. Occhetto, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Interventi di Achille Occhetto*, Roma, L'Unità, 1989, p. 48.

<sup>583</sup> A. Occhetto, Intervento al Convegno sul mercato interno europeo. Roma, 11-12 novembre, 1988 in A. Occhetto, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Interventi di Achille Occhetto*, cit., p.48.

d'Europa che doveva affermarsi non solo come soggetto economico, ma anche come soggetto politico e sociale capace di aprirsi ad Est e a Sud e di perseguire una politica internazionale improntata alla pace ed al disarmo.

Tale intervento si rivelava interessante anche perché Occhetto, in tale sede, coglieva l'occasione per esprimersi sulla realizzazione del mercato unico che si sarebbe dovuta compiere entro il '92. Egli sosteneva come il Pci si fosse fatto portatore di un giudizio positivo sul mercato unico che quindi si sarebbe manifestato con una convinta adesione allo stesso. La lettura che si dava della società attuale era quella di un modello a crescente interdipendenza economica ed evoluzione tecnologica che necessitava di un'Europa che, con la realizzazione di un mercato unico, si dimostrasse capace di saper cogliere le sfide che le si ponevano di fronte e soprattutto di acquisire un peso sulla scena globale. La piena accettazione delle regole del mercato unico doveva però essere integrata, a suo modo di vedere, da una maggiore democratizzazione delle istituzioni europee al fine di evitare di correre il rischio che "i forti divengano sempre più forti ed i deboli sempre più deboli".<sup>584</sup>

Inoltre, Occhetto, con fare premonitore, sembrava presagire cosa sarebbe potuto accadere negli anni a venire se, a fronte di possibili periodi di crisi economica, si fosse lasciato tutto in mano ad un'Europa dei mercati che avrebbe spadroneggiato su "un'Europa dei popoli", priva di poteri effettivi. Se ormai la struttura economica della Comunità era ritenuta come un dato di fatto dal Pci, la discussione invece per Occhetto rimaneva aperta su come far sì che questi processi di internazionalizzazione fossero guidati secondo indirizzi di "solidarietà e socialità".<sup>585</sup> L'influenza del discorso spinelliano era così evidente nella volontà di

---

<sup>584</sup> *Ibidem*, pp.48-49.

<sup>585</sup> *Ibidem*, p. 50.

dotare il Parlamento di maggiori poteri e di procedere speditamente verso la comunitarizzazione di un numero sempre maggiore di politiche europee. Le prospettive della sinistra europea erano così inserite all'interno di un nuovo patto di cittadinanza che, superando i nazionalismi ed i particolarismi, fosse in grado di creare "un'Europa del popolo europeo"<sup>586</sup>. L'ultima parte dell'intervento del segretario era, infine, dedicata alla necessità di trovare una politica di sinistra alternativa e democratica in Europa che passasse attraverso il confronto programmatico con le forze socialiste europee. Proprio il tema della formazione di un'alleanza di sinistra a livello europeo, aveva visto un ulteriore passo avanti con l'incontro, tenutosi a Bonn nel gennaio del 1989, tra le delegazioni del Pci e del Spd. Nel corso del bilaterale tra i due partiti, Occhetto aveva avuto modo di affermare, nel suo intervento, come per la prima volta si potesse parlare di "via europea allo sviluppo economico e sociale, via europea al socialismo"<sup>587</sup>. Questo alla luce della comune lettura che Spd e Pci facevano della crisi della "sinistra e delle sue idee in Europa".<sup>588</sup> Ossia della necessità di indirizzare lo sviluppo economico secondo principi improntati ad un governo democratico, attento alla dimensione sociale e sostenibile. Tuttavia, Occhetto non abbandonava del tutto, nemmeno in questo frangente, l'intenzione di cercare una distinzione dalle socialdemocrazie, o comunque di dettare loro una linea d'indirizzo che le spingesse verso un "riformismo forte", capace non solo di assecondare le dinamiche della crescita economica, ma anche, pur non pretendendo di attuare progetti pianificatori, di individuare le criticità presenti nello sviluppo economico e proporre non solo aggiustamenti, ma anche trasformazioni del sistema economico. Da ultimo, ma non per minor importanza, vi

---

<sup>586</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>587</sup> A. Occhetto, "Una via europea al socialismo", in A. Occhetto, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Interventi di Achille Occhetto*, cit., p.56.

<sup>588</sup> *Ibidem*, p. 55.

era spazio nell'intervento anche per un ulteriore taglio netto con il passato, questa volta con riferimento al ruolo dello Stato all'interno della società. Anche in questo ambito il neosegretario procedeva ad una netto ripensamento rispetto alla tradizionale concezione del partito a riguardo. Infatti, egli affermava come i tempi fossero maturi per sostenere come non fosse auspicabile la presenza di uno Stato interventista, gestore diretto dei processi economici, ma piuttosto quella di di uno Stato regolatore dedito soprattutto a disciplinare il funzionamento del sistema piuttosto che a parteciparvi direttamente.<sup>589</sup>

All'indomani delle elezioni europee del 1989 una risoluzione della Direzione del Pci prendeva in esame le prospettive dell'azione da condurre in seno al Parlamento di Strasburgo e, accanto ad una valutazione soddisfacente dell'esito elettorale che per la Direzione aveva premiato la scelta europeista del partito, si sosteneva la necessità di un rafforzamento e rinnovamento della sinistra come forza capace di dare una spinta al processo di unificazione europea in una chiave più equa e democratica. Si stabiliva quindi che, in seno a Strasburgo, i parlamentari del Pci dovessero battersi per la realizzazione di un'effettiva integrazione politica volta ad attribuire più poteri al Parlamento europeo, alla luce del "nettissimo pronunciamento referendario degli elettori italiani"<sup>590</sup> su cui ritorneremo successivamente. Si argomentava così come la battaglia per un'Europa più democratica fosse, nella visione dei comunisti italiani, "la sola alternativa valida alle impostazioni conservatrici e liberistiche, che...(intendevano) limitare l'integrazione europea a mero fatto di mercato".<sup>591</sup> Inoltre, si dichiarava come il partito dovesse impegnarsi ad espandere le competenze della

---

<sup>589</sup> Ibidem, p. 58.

<sup>590</sup> PCI, Risoluzione della Direzione, 5 luglio 1989 in *Documenti politici dal 18° al 19° Congresso*, cit., p. 105.

<sup>591</sup> Ibidem.

Comunità europea in tema politica sociale, cooperazione allo sviluppo e disarmo globale. Infine, si affermava come i rappresentanti del Pci non potessero più permanere nello stesso gruppo di partiti che avevano piattaforme strategiche diverse inconciliabili.

La risoluzione della Direzione apriva così la strada al progetto della Sinistra europea, lanciato da Glotz nel 1985 e fatto proprio da Natta nel 1986 e in seguito da Occhetto, che mirava, come abbiamo visto, a definire una più stretta collaborazione con il gruppo parlamentare maggiormente rappresentativo in ambito europeo, ossia quello socialista, e al tempo stesso a tenersi aperto alle più ampie convergenze con forze federaliste e ambientaliste. L'esperienza delle due precedenti legislature era così definitivamente dichiarata come conclusa. Un'ulteriore conferma sarebbe arrivata dalla lettera scritta, da Occhetto, al presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt, in occasione della riunione del gruppo a Milano nel novembre dell'89. Tale lettera è datata 2 novembre 1989 e da essa si può evincere come nulla lasciasse presagire all'autore quello che sarebbe accaduto di lì a sette giorni con il crollo del Muro di Berlino. Infatti, la prima parte del testo era dedicata alla visione ottimistica di una risoluzione positiva della crisi che stava affliggendo i Paesi dell'Est e la Russia stessa. Confidando fortemente nel ruolo riformatore di Gorbaciov, Occhetto riteneva fondamentale che l'Ue realizzasse una maggiore cooperazione in ambito sia economico che politico con i Paesi dell'Europa dell'Est, ma anche con l'Urss, al fine di evitare destabilizzazioni pericolose nei rapporti internazionali. Venendo invece al tema dei rapporti con l'Internazionale socialista, egli affermava come il Pci, dopo un ventennio nel corso del quale era giunto "ad un sostanziale mutamento della sua collocazione internazionale", si sentisse ormai molto vicino alle posizioni assunte dall'Internazionale socialista di "impegno per la pace, per la sicurezza, per la democrazia e

per il socialismo in Europa".<sup>592</sup> Non vi era ancora una richiesta formale di adesione, ma l'intento di stabilire una collaborazione sempre più stretta si rafforzava una volta di più.

## 5.2 Occhetto e l'Europa alla prova del XVIII Congresso

Il XVIII Congresso è il primo dell'era Occhetto ed il Documento politico<sup>593</sup> approvato dal Comitato Centrale presentava chiari segnali di discontinuità con la tradizione, dovuti, sulla scorta dell'analisi condotta da Ignazi, tanto alla pressione esterna generata dalla sconfitta elettorale del 1987 che a una serie di "precondizioni da tempo latenti (ripensamento ideologico, indebolimento della forza organizzativa, allentamento del centralismo democratico, avvicendamento nella classe politica locale e centrale)".<sup>594</sup> Proseguendo sulla via tracciata da Natta al XVII Congresso non si parlava più di trasformazione socialista, ma solamente di conquiste socialiste e si abbandonava ogni catastrofismo sulla svolta neoconservatrice cui invece si riconosceva una forza dinamica; inoltre, la tematica dei diritti del cittadino emergeva come perno dell'azione politica del partito: prima di essere rappresentante politico di una classe sociale, il cittadino diveniva un soggetto politico titolare di diritti. Questo tema era una diretta conseguenza della "riscoperta", da parte del neosegretario, della preminenza della Rivoluzione Francese rispetto a quella d'Ottobre. Che il Pci, come tutti i partiti comunisti fosse figlio della Rivoluzione d'Ottobre era più che evidente, eppure Occhetto decideva di lanciarsi in questa operazione revisionista dal forte carattere simbolico, che però al tempo stesso si apriva a numerose critiche sul

---

<sup>592</sup> PCI, lettera di Achille Occhetto al presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt, 2 novembre 1989, in *Documenti politici dal 18° al 19° Congresso*, cit., p. 131.

<sup>593</sup> "Documento politico del XVIII Congresso" in *L'Unità*, 25 novembre 1988.

<sup>594</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 173.

versante storico-teorico.<sup>595</sup> Dietro la sostituzione della rivoluzione del 1917 con quella del 1789 non vi era “solamente” un tentativo di riscrittura della storia del partito, ma si assisteva ad un passo fondamentale verso l’adozione di un nuovo sistema d’analisi della società che, abbandonata una visione dialettica in termini di classe, si apriva all’adozione di una diversa chiave di lettura che vedeva il primato del singolo e dei suoi diritti in quanto individuo e cittadino. Si assisteva così ad un passaggio fondamentale che spingeva il partito, fuori dal recinto della tradizione marxista, verso spazi propri “della tradizione liberale e liberaldemocratica”.<sup>596</sup> D’altronde, che di un vero e proprio cambio di paradigma si trattasse, lo si poteva evincere anche da un’intervista di poco successiva, rilasciata su *l’Espresso* da parte di Norberto Bobbio, il quale si chiedeva come “un partito comunista che è derivato storicamente dalla Rivoluzione d’Ottobre (potesse) ricercare i propri antenati nella rivoluzione liberale, e riconoscersi soltanto in parte nella rivoluzione socialista, senza rischiare di perdere insieme con la propria identità, la propria ragion d’essere”,<sup>597</sup> ammonendo, inoltre, come la storia, e quindi l’identità di un partito, non potesse essere gettata con “un colpo di spugna”.

La scoperta della Rivoluzione francese era stata così il tema centrale di un’intervista che il segretario Occhetto aveva

---

<sup>595</sup> Si pensi alle critiche che gli sarebbero state mosse, tra le altre, da parte del filosofo Massimo Cacciari e da parte dello storico Lucio Villari, cfr. F. Ajello, *op. cit.*, p. 367. Proprio Villari argomenterà come, nel 1789, le idee di socialismo e di democrazia non fossero ancora presenti, tanto che la Dichiarazione dei diritti finì con l’essere gradita anche al re e agli aristocratici. Con una certa vena polemica Villari esorterà quindi Occhetto a lasciare agli storici il mestiere di analizzare il passato, consigliandogli di dedicarsi invece al tempo presente e futuro.

<sup>596</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 62.

<sup>597</sup> N. Bobbio, “Buio a sinistra”( intervista di F. Adornato), in *l’Espresso*, 5 febbraio 1989.

rilasciato al settimanale *l'Espresso*.<sup>598</sup> Il neo segretario aveva avuto modo di argomentare come fermandosi all'agosto del 1789, ossia al momento in cui era stata proclamata la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" e quindi prima degli eccessi totalitari che la deriva giacobina della Rivoluzione francese avrebbe comportato, si potesse sicuramente affermare come il Pci fosse figlio di "quel grande atto della Storia".<sup>599</sup> Il riconoscimento della democrazia come valore universale trovava le sue origini proprio in quell'esatto momento storico ed il Pci non poteva che rifarsi ad esso nel momento in cui affermava il primato della democrazia. La Rivoluzione d'Ottobre nasceva così per Occhetto, dalla difficoltà della Rivoluzione francese nel coniugare libertà ed uguaglianza, penalizzando il secondo dei due termini, ma il limite della Rivoluzione russa del '17 sarebbe stato, per il segretario, quello di esasperare il secondo dei due termini a scapito del primo. Nel suo ragionamento Occhetto trovava la sponda anche in una dichiarazione fatta da Gorbaciov qualche mese prima, all'Assemblea delle Nazioni Unite, dove egli affermava l'insufficienza di tutte e due le Rivoluzioni sopra citate, se singolarmente prese, nel fornire una lettura delle dinamiche mondiali odierne. In tale frangente Occhetto mostrava di confidare nelle possibilità di successo della sfida gorbacioviana, volta al superamento dei blocchi contrapposti, ma di lì a poco le sue speranze e quelle di Gorbaciov stesso sarebbero state disilluse dal volgere degli eventi in tutt'altra direzione.

---

<sup>598</sup> A. Occhetto, "Figli dell'89", in *l'Espresso* 23 gennaio 1989, in A. Occhetto, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Interventi di Achille Occhetto*, Roma, L'Unità, 1989. Quest'intervista fornirà poi lo spunto per la pubblicazione da parte di A. Occhetto di un libro sull'89 dove egli raccoglierà una serie di riflessioni fatte in quel periodo. È importante ai fini della nostra analisi come egli sottolinei il carattere plurale insito nelle riflessioni al centro dei suoi interventi raccolti nel volume. Cfr. A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Milano, Mondadori, 2000, Introduzione, p. VII.

<sup>599</sup> *Ibidem*, p. 33.

Il richiamo alla bontà originaria degli ideali della Rivoluzione francese, serviva ad Occhetto per costruire, nel corso dell'intervista, un discorso sulla fine dell'epoca delle rivoluzioni, perlomeno di quelle violente, a vantaggio di un riformismo forte. A proposito di tale concetto Occhetto forniva una definizione in negativo più che in positivo. Esso, ai suoi occhi, doveva distinguersi da un riformismo debole che non era ritenuto capace di andare oltre la gestione del sistema, "accettandone tutte le compatibilità".<sup>600</sup> Venendo ad una definizione in positivo dello stesso, Occhetto procedeva all'elaborazione di un modello di "riformismo forte" tutto incentrato sulla necessità di estendere la democrazia a tutti i poteri, creando nuove forme di partecipazione pubblica rese necessarie dalla "crescente internazionalizzazione delle grandi imprese".<sup>601</sup>

I passaggi dell'intervista si qui esposti si rivelavano così propedeutici alla conclusione europeista di Occhetto. L'Europa diveniva, nel discorso del segretario del partito, l'unico spazio politico dove fosse possibile ambire a quell'incontro tra uguaglianza e libertà mai realizzatosi nel corso dei due secoli precedenti,<sup>602</sup> quel luogo che avrebbe reso possibile, accanto a forme di democrazia politica, l'affermazione di una "democrazia economica".<sup>603</sup> Quest'ultima era intesa come l'unica forma di governo capace di combattere quella concentrazione dei poteri che rappresentava, agli occhi del segretario del partito, la

---

<sup>600</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>601</sup> *Ibidem*.

<sup>602</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>603</sup> Il concetto di democrazia economica, così come illustrato da Occhetto, presenta un carattere indefinito dal momento che, al di là del generale principio secondo cui i processi economici dovrebbero essere gestiti dal popolo, non specifica forme e modalità di attuazione. Nell'analisi che del concetto fa Guido Liguori, si pone l'accento sulla difficoltà di conciliare forme di gestione dell'economia "democratiche" con i diritti di proprietà propri delle società capitaliste.

nuova forma di esclusione dei cittadini dalla vita pubblica. Infatti, egli affermava chiaramente come compito di un Pci, sostenitore di un riformismo forte, dovesse essere quello di creare gli Stati Uniti d'Europa, che, sull'onda del progetto spinelliano del 1984, avrebbero dovuto prevedere la formazione di un parlamento ed un governo federale.

Tuttavia, giunti alla possibilità di confluire nella grande famiglia socialdemocratica, Occhetto, ancora una volta, confermava come i tempi non fossero maturi, anzi egli riteneva auspicabile che dopo la determinazione di un'area larga di convergenze a sinistra tra forze diverse, si giungesse alla creazione di simboli nuovi.

La relazione congressuale di Occhetto<sup>604</sup> era tutta incentrata sul tema dell'identità e per la prima volta l'economia di mercato ed il processo di accumulazione capitalistica erano ritenuti, dal Pci, fenomeni irreversibili oltre che parametri di riferimento per verificare l'efficienza dell'economia nel suo insieme. Infatti, Occhetto, nel corso della sua relazione affermava chiaramente come le "vecchie ricette" non fossero più valide e quindi come non si potesse ritenere "risolutivo un mutamento delle forme di proprietà all'interno del vecchio sistema industrialistico...le esigenze dell'equità...(imponessero) politiche redistributive delle risorse e dei poteri e non già l'eliminazione delle basi per l'accumulazione".<sup>605</sup> Compito di un partito di sinistra doveva essere quello di guidare ed indirizzare lo sviluppo capitalistico nel senso di una riduzione della povertà su scala mondiale, attraverso politiche redistributive. Quindi, agli occhi del segretario, data l'immodificabilità della struttura capitalistica e dei suoi processi di accumulazione, compito del socialismo doveva essere quello di non

---

<sup>604</sup> A. Occhetto, "Il nuovo Pci in Italia e in Europa. È il tempo dell'alternativa", *Relazione al XVIII Congresso nazionale del PCI. Roma*, 18 marzo 1989, in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89, Milano, Feltrinelli, 1990*, pp. 62-84.

<sup>605</sup> *Ibidem*, p. 68.

imporre la ricerca del profitto come unico fine della produzione, ma di indicare delle finalità, al mercato, che non scaturissero dai suoi meccanismi. Accanto ad un mercato come “insostituibile fattore propulsivo”<sup>606</sup> dovevano emergere così delle finalità che non fossero solamente quelle dettate dalla logica del profitto e questo, agli occhi di Occhetto, sarebbe stato possibile solo attraverso una maggiore gestione democratica dei fini della produzione e dello sviluppo. L’approfondimento del rapporto tra democrazia e socialismo passava così, nel discorso di Occhetto, attraverso una nuova articolazione dei fini che vedeva la sinistra europea impegnata a costruire una democrazia ispirata ad idealità socialiste. La “progressiva democratizzazione integrale della società”<sup>607</sup> diveniva così lo strumento attraverso cui evitare al tempo stesso sia “l’individualismo capitalistico che il collettivismo burocratico”<sup>608</sup> e per mezzo del quale fosse possibile, ai suoi occhi, superare il dibattito su seconde e terze vie, ormai ritenuto asfittico e superato dalla realtà.

Ritornando al XVIII Congresso quindi, se da un lato, al fine di compiacere le posizioni della sinistra interna, il documento approvato prestava attenzione ad argomenti cari all’area ingraiana come le tematiche dei movimenti (pacifismo, femminismo, ambientalismo) e la centralità del lavoro, dall’altro spostava l’enfasi sul “trinomio democrazia – libertà – diritti, trinomio in cui il terzo elemento (diventava) quello più significativo”.<sup>609</sup> Se il tema dei diritti non era in sé una novità nell’identità del partito, sicuramente la preminenza che esso aveva acquisito nella seconda metà degli anni ’80 e ancor più con Occhetto avrebbe fatto sì che, nel passaggio dal Pci al Pds, esso non avrebbe più affiancato solamente il tema della lotta di

---

<sup>606</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>607</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>608</sup> *Ibidem*, p. 70.

<sup>609</sup> P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 67.

classe, ma si sarebbe completamente sostituito a quest'ultimo. Il Congresso si chiudeva quindi con una discontinuità netta rispetto al passato, rinvenibile sia nel documento finale che nello Statuto. Infatti, già nella premessa vi erano importanti proposizioni sul piano dei diritti, della democrazia come unica via per il socialismo, della necessità di apertura verso altre forze e culture politiche a livello di politica interna ed internazionale e veniva ribadita, inoltre, la scelta europea del partito. Infine, il rapporto tra partiti e iscritti subiva importanti cambiamenti con riferimento alla struttura verticistica del centralismo democratico che sino ad allora lo aveva connotato: agli iscritti era consentito il diritto di mantenere e sostenere anche pubblicamente posizioni diverse rispetto a quelle della maggioranza e di poter usare le strutture per far circolare liberamente le proprie opinioni.

### 5.3 Il Pci e l'Europa nella "svolta" di Occhetto

Se il XVIII Congresso segnava una discontinuità con il passato, allo stesso tempo però non aveva affrontato in maniera diretta due punti chiave dell'identità del partito, ossia quelli del nome e della tradizione, che invece erano stati in un certo qual modo "aggirati". Ancora una volta la ridefinizione dell'identità del partito era andata a scontrarsi con forti resistenze che avevano fatto dire ad Occhetto, nel corso della sua relazione, come il nome del partito fosse stato e costituisse ancora un nome glorioso che richiamava quella finalità, che si poteva far risalire alla II Internazionale, secondo cui "il libero sviluppo di ciascuno (fosse) la condizione del libero sviluppo di tutti"<sup>610</sup>. Emblematici si rivelarono in tal senso due episodi che caratterizzarono l'estate del 1989, quella immediatamente successiva al XVIII Congresso.

---

<sup>610</sup> A. Occhetto, "Il nuovo Pci in Italia e in Europa. È il tempo dell'alternativa", *Relazione al XVIII Congresso nazionale del PCI. Roma*, 18 marzo 1989, in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, cit., p. 83.

Il primo aveva a che fare con la questione del nome e aveva visto la richiesta esplicita da parte di intellettuali e aree d'opinione vicine al partito di un cambiamento dello stesso. Chiara Valentini, nella ricostruzione che fa di tale questione, sottolinea come da Eugenio Scalfari (inglobando all'interno del suo nome tutta la realtà che faceva capo al gruppo de *la Repubblica* e *l'Espresso*) al mondo della finanza laica fossero "venute forti suggestioni...a portare fino in fondo la trasformazione del Pci",<sup>611</sup> cambiandogli il nome. Come rileva criticamente nella sua analisi Guido Liguori, era come se la sinistra di ispirazione laica e riformista, avesse individuato nel Pci "il suo partito: democratico, riformatore e non corrotto",<sup>612</sup> ma si trovasse di fronte l'ostacolo di un nome, o meglio di quell'aggettivo "comunista", ritenuto incompatibile con una cultura *liberal*. Sull'onda di questo forte *pressing* portato da parte del gruppo editoriale sopra descritto e dal suo "vate", due intellettuali prestigiosi come Michele Salvati e Salvatore Veca lanciavano, sulle colonne di *Rinascita*<sup>613</sup>, la proposta di cambiare il nome.

Il nuovo nome proposto, che poi avrebbe effettivamente sostituito il vecchio a distanza di due anni, era quello di Partito democratico della sinistra (Pds). Per gli autori la scomparsa dell'aggettivo comunista si rendeva necessaria per mettersi alle spalle definitivamente qualsiasi riferimento alla lotta di classe come elemento costitutivo del partito, oltre che per "sdoganarlo" definitivamente, aprendogli le porte del governo del Paese sulle basi di una piena legittimità. La proposta vide pareri contrari quali quello di Pajetta, ma anche di D'Alema e Fassino che, pur

---

<sup>611</sup> C. Valentini, *Il nome e la cosa. Viaggio nel Pci che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 56.

<sup>612</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 75.

<sup>613</sup> M. Salvati, S. Veca, "Cambiare il nome. E se non ora quando?" in *Rinascita*, 29 luglio 1989.

appartenendo alla nuova generazione alla guida del partito, comunque ravvisavano il rischio che eliminando il nome, passasse il messaggio che esso fosse stato un errore della storia<sup>614</sup>. Anche Giorgio Napolitano, pur difendendo l'ipotesi di mutamento, manteneva una certa cautela sul nome, a riprova della delicatezza dei passaggi che si stavano compiendo. Infatti, egli affermava come si dovesse abbandonare "ogni giustificazione ideologica del nome"<sup>615</sup> in quanto fuorviante, ma come, allo stesso tempo, le ragioni e le verità di cui era stato portatore il movimento comunista non potessero essere liquidate sommariamente. Il dibattito suscitato dall'articolo di Salvati e Veca generava anche posizioni divergenti all'interno della stessa area che aveva avallato il nuovo corso occhettiano. Basti pensare a come lo stesso Asor Rosa, pur condannando il socialismo reale, ritenesse profondamente sbagliato cancellare anche la "spinta egualitaria, liberatrice, emancipatrice di cui il movimento comunista (era) stato portatore durante tutta una lunga storia"<sup>616</sup>. Il dibattito sul nome stava a testimoniare come questo fosse parte di una storia e come la "cosa che (era) stata quel nome non si lasciasse diluire" ...senza residui"<sup>617</sup>.

Tuttavia l'estate del 1989 non era destinata ad essere segnata "solamente" dalla *querelle* sul nome del partito, ma anche da una altra che avrebbe scatenato reazioni per certi versi ancora più infuocate poiché andava a toccare la tradizione del partito e quello che era stato il suo padre indiscusso, ossia Palmiro Togliatti. L'animato dibattito ebbe inizio in seguito alla pubblicazione su *l'Unità* di un articolo in cui il filosofo Biagio de Giovanni faceva una rievocazione polemica di Togliatti in occasione delle

---

<sup>614</sup> Per una ricostruzione delle varie reazioni all'articolo di Salvati e Veca si rimanda a N. Ajello, op. cit., pp. 384-387.

<sup>615</sup> G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, cit., p. 241.

<sup>616</sup> A. Asor Rosa, "Perché continuo a dirmi comunista", in *la Repubblica*, 16 giugno 1989.

<sup>617</sup> B. de Giovanni, *Dopo il Comunismo*, cit., p. 92.

commemorazioni per l'anniversario della sua scomparsa. In precedenza, il filosofo napoletano aveva già avuto modo, con la pubblicazione di un volume di riflessioni teorico-politiche, intitolato "La nottola di Minerva",<sup>618</sup> di spianare la strada alla necessità di ripensare il partito, affermando come la tradizione non dovesse più essere considerata come intangibile. Il suo era "un acceso *pamphlet* volto a polemizzare con gli avversari interni della svolta, che annoveravano esponenti di spicco del marxismo teorico comunista: sia di quello più tradizionale come Luporini, Badaloni e Gerratana, sia di quello operaista come Tronti e Asor Rosa".<sup>619</sup> Egli evidenziava come si stesse assistendo ad una crisi della soggettività comunista che a sua volta stava generando "la caduta dei grandi fini che univano e per i quali si combatteva"<sup>620</sup> Il Pci così, agli occhi del filosofo, rischiava di diventare un "*nomen sine re*",<sup>621</sup> con una *res* che, sfibrandosi e non avendo più la stessa identità, chiedeva di sapere cosa fosse. La conclusione era quella secondo cui il nome non poteva ridursi a "un feticcio da difendere, ma a una sostanza per cui combattere"<sup>622</sup> Bisognava quindi, a suo modo di vedere, "provare a rompere l'unità della tradizione per recuperare la ricchezza della storia".<sup>623</sup>

Nell'articolo de *l'Unità*, di qualche mese successivo alla pubblicazione del saggio di cui sopra, i tempi erano così maturi per far sostenere a De Giovanni come il *leader* comunista (Togliatti) facesse parte della storia italiana, ma non della nuova identità del partito, dichiarata incompatibile con "tutto ciò che è coinvolto nell'eredità di

---

<sup>618</sup> B. de Giovanni, *La nottola di...*, cit.

<sup>619</sup> G. Vacca, "I Marx di De Giovanni" in M. Montanari, F. Papa, G. Vacca, *Le forme e la storia. Scritti in onore di Biagio de Giovanni*, cit., pp. 80-81.

<sup>620</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>621</sup> *Ibidem*, p.18.

<sup>622</sup> *Ibidem*, p.88.

<sup>623</sup> *Ibidem*, p. 28.

Stalin".<sup>624</sup> Infatti, entrato in crisi il "modello di comunismo" di Stalin, era automaticamente entrato in crisi anche quello di Togliatti che a quello sovietico era legato. L'opposizione di figure interne al partito, in questa occasione provenienti sia dalla destra che dalla sinistra del partito, quali quelle di Asor Rosa, Ingrao, Magri, Natta, Pajetta, Vacca, costrinsero Occhetto, in un successivo articolo,<sup>625</sup> a correggere il tiro, seppur non in maniera troppo convincente, dichiarando come il nuovo corso significasse discontinuità e non demolizione del passato e come il partito dovesse rinnovarsi nella tradizione. Non erano mancate comunque voci a sostegno di De Giovanni come quelle di Salvatore Veca e di Roberto Esposito. Come evidenziato da Rossana Rossanda, l'articolo di De Giovanni tirava fuori il nervo scoperto dell'impossibilità, del fallimento di una terza via: "stalinisti o liberaldemocratici, *tertium non datur*".<sup>626</sup> Tale episodio rivelava ancora una volta come il dibattito all'interno del partito fosse ormai aperto su tutta una serie di temi, cosa impensabile sino a qualche anno prima, ma al tempo stesso come l'identità profonda del partito non potesse ancora essere oggetto di discussione senza che si sollevasse un'enorme levata di scudi. Se da un lato i documenti, le dichiarazioni sottolineavano "l'accettazione di valori liberaldemocratici, dall'altro il passaggio sulle radici del comunismo italiano...(rimaneva) silenzioso".<sup>627</sup>

A proposito dei corti circuiti identitari che si sarebbero venuti a creare con un mutamento così repentino del bagaglio culturale del partito e del suo discorso, Bobbio rammentava come non si trattasse "di una correzione, ma

---

<sup>624</sup> B. de Giovanni, "C'era una volta Togliatti e il socialismo reale" in *L'Unità*, 20 agosto 1989.

<sup>625</sup> A. Occhetto, "Il nuovo corso è discontinuità, non demolizione del passato", in *L'Unità*, 14 settembre 1989.

<sup>626</sup> R. Rossanda, "Il Pci su Togliatti: mediocre politica, pessima storia in *il Manifesto*, 23 agosto 1989.

<sup>627</sup> A. De Angelis, *op. cit.*, p. 337.

di una vera e propria inversione di rotta".<sup>628</sup> Essa però stava avvenendo, a suo giudizio, con un elevato grado di confusione che stava portando per usare la metafora adottata da Bobbio stesso, a buttare "il vecchio carico insieme con il comandante...quel carico di cui sino a ieri si traeva vanto come di una irrimediabile ricchezza".<sup>629</sup> Così se da un lato Bobbio vedeva positivamente il cambio di rotta del Pci, pur manifestando forti perplessità sui suoi tempi e sui suoi modi, allo stesso tempo egli metteva in guardia dal pericolo che il capitalismo fosse riconosciuto come l'unica forza propulsiva della storia. Poteva l'Europa divenire il terreno, dentro cui, scampare da questa minaccia sarebbe stato possibile?

Alla "calda" estate dell'89 avrebbe fatto seguito un autunno dalle conseguenze ancora più dirompenti per la storia dell'identità del Pci e della sua stessa sopravvivenza. Per effetto della politica di Gorbaciov tutto il blocco dei Paesi dell'Est stava sperimentando notevoli cambiamenti, basti pensare alla vittoria di *Solidarnosc* in Polonia. La data cruciale sarebbe stata costituita dal 9 novembre di quello stesso anno, giorno in cui il crollo del Muro di Berlino avrebbe reso di nuovo possibile il libero transito tra Berlino Ovest e Berlino Est. Era chiaro da subito però che ciò che si stava sgretolando andava ben oltre quel muro che separava le due parti dell'ex capitale del *Reich*, era la divisione del mondo in due blocchi contrapposti, rigidamente separati, che veniva meno. Quel giorno Occhetto, come anche Napolitano, si trovava all'estero per una serie di incontri con rappresentanti della sinistra europea e non appena tornato a Roma si affrettò, il giorno dopo, a dichiarare il carattere epocale dell'evento. Esso segnava la fine di un lungo periodo in cui lo scenario internazionale era stato dominato dall'incontro/scontro tra due blocchi, ma

---

<sup>628</sup> N. Bobbio, "Le nuove ricette del nuovo Pci", in *La Stampa*, 15 settembre, 1989.

<sup>629</sup> *Ibidem*.

rappresentava anche la crisi “di un potere che...(pretendeva) di governare in nome del socialismo senza e contro la democrazia”.<sup>630</sup> Occhetto affermava così come in quel determinato momento storico la sfida fondamentale fosse rappresentata dal processo di democratizzazione, processo di cui il Pci, nelle parole del segretario, si sentiva partecipe e protagonista.<sup>631</sup> Dopo aver quello stesso giorno confermato ai giornalisti che un cambiamento del nome del partito non era nel novero delle ipotesi possibili, risposta questa che si era fatta sempre più frequente nelle sue interviste che vedevano i giornalisti sollecitarlo sempre più spesso sul cambio di nome, a distanza di soli due giorni vi sarebbe stata la “svolta” delle Bolognina che avrebbe smentito la sua precedente affermazione.

Una ricostruzione delle ragioni e delle modalità attraverso le quali la scelta del cambio di nome giunse a maturazione e fu presa, se in solitudine o dopo attenta meditazione, forse esula dalla nostra analisi<sup>632</sup>, ma allo stesso tempo quest’evento si rivela importante poiché apriva definitivamente la strada ad una profonda trasformazione del partito che sarebbe culminata con l’ingresso dell’ex Pci, ossia il Pds, all’interno dell’Internazionale socialista, divenendo così membro della grande famiglia socialdemocratica europea. Vi è però un aspetto delle modalità attraverso cui venne ipotizzato il cambiamento di

---

<sup>630</sup> A. Occhetto, “È finita la guerra fredda” in A. Occhetto, *Un indimenticabile* 1989, cit., p. 122.

<sup>631</sup> *Ibidem.*

<sup>632</sup> La “Bolognina” è una zona del quartiere di Navile dove Occhetto si trovava il 12 novembre 1989 per una commemorazione relativa ad un episodio della Resistenza. In tale occasione, incalzato da due soli cronisti presenti all’evento, uno de l’Unità e uno dell’Ansa, il segretario avrebbe, secondo quanto riportato dal cronista dell’Ansa, fatto cenno di “sì” con il capo alla ormai “classica” domanda che gli veniva rivolta circa il cambio del nome per il partito. Per una ricostruzione delle modalità e delle ragioni dietro la risposta fornita dal segretario si rimanda a G. Liguori, *op. cit.*, pp. 96-103.

nome da parte del segretario che ci sarà di aiuto nella nostra successiva analisi, ed è quello legato al rapporto tra “nome” e “cosa”. La crisi di identità che aveva attraversato il partito nel corso degli anni’80 aveva creato una diversa percezione della “cosa” all’interno degli stessi militanti ed elettori del Pci. In altre parole, vi era chi riteneva che si fosse dinanzi ad un “partito comunista non più comunista”<sup>633</sup> e chi, invece, riteneva come esso fosse ancora un partito comunista, con le sue specificità derivanti dalla presenza al suo interno di “correnti socialdemocratiche e liberal”, ma pur sempre comunista e che tale si riteneva nella maggior parte dei suoi componenti, alla base come al vertice”.<sup>634</sup>

Il cammino europeista del partito ed il suo approdo nella famiglia socialdemocratica europea era ormai tutto all’interno della prima delle due concezioni dell’identità del partito sopra elencate e proprio questa sarebbe stata riaffermata dalla relazione di Occhetto. Egli, intervenendo nel corso della riunione di Direzione del 14-15 novembre 1989, affermava come la stessa originalità del partito, rivendicata per anni con orgoglio al fine di evitare un processo di omologazione con i partiti socialisti, non fosse ormai più sufficiente alla luce del mutato scenario internazionale. Egli quindi rafforzava il concetto, sostenendo come, anche per “l’originale identità” del partito comunista italiano, si prospettassero solo due soluzioni: ricollocarsi o spegnersi. Solamente accelerando i rapporti con l’Internazionale socialista sarebbe stato possibile per il Pci, agli occhi del Segretario, “svolgere una effettiva funzione a livello internazionale”.<sup>635</sup> L’identità del

---

<sup>633</sup> Si veda ad esempio C. Petruccioli che nel corso della riunione di Direzione del 14-15 novembre 1989 dichiarava come “noi non siamo più da tempo un partito comunista, che si chiama tuttavia comunista” in C. Petruccioli, *Rendi Conto*, Milano, il Saggiatore, 2001, p.27.

<sup>634</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 100.

<sup>635</sup> A. Occhetto, “Cambia il mondo, non possiamo stare fermi”, in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, cit., p. 127.

partito veniva così ad essere caratterizzata, secondo Occhetto, dal “superamento del socialismo come ideologia, per affermare la democratizzazione e il governo mondiale dei problemi globali”.<sup>636</sup> Gli ideali socialisti rimanevano comunque validi, ma solamente nella misura in cui ad essi, privati della loro componente rivoluzionaria, si fosse fatto riferimento solamente in un’ottica di applicazione graduale; lo stesso movimento operaio egli riteneva potesse continuare ad avere senso solo se inteso come “parte determinante di un grande movimento democratico”<sup>637</sup>.

La relazione di Occhetto apriva così la strada ad una “fase costituente” che doveva dar vita alla nascita di una nuova formazione politica che mirasse alla ricomposizione unitaria della sinistra e che non avesse alcun tipo di pregiudiziale, nemmeno sul nome. Cambio del nome che, nell’analisi di Liguori,<sup>638</sup> faceva sorgere il dubbio che fosse stato deciso a prescindere dall’esito della fase costituente, perché giustificato da quello che potremmo definire come una sorta di “vincolo esterno europeo”, derivante in questo caso, non dal dover applicare le rigorose misure economiche provenienti da Bruxelles, ma dal dover cambiare nome per far parte della famiglia socialdemocratica europea.

In Direzione le due differenti visioni sull’identità del Pci emersero in tutta la loro nettezza. Da una lato vi era chi come Petruccioli affermava che il Partito ormai non fosse più comunista da un bel po’ e che quindi il nome andasse cambiato perché la “cosa” era ormai diventata altro da essa. Sull’altro fronte vi era chi, come Lucio Magri,<sup>639</sup> affermava che il cambio del nome avesse una forte valenza simbolica e

---

<sup>636</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>637</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>638</sup> G. Liguori, *op. cit.*, pp.100 ss.

<sup>639</sup> Direzione Pci 4-15 novembre 1989. Interventi, in *l’Unità*, 15 novembre 1989.

che, quindi, una decisione presa in tal senso avrebbe fatto passare il messaggio che il partito aveva esaurito "l'ambizione ad essere una forza antagonista, critica della società in cui viviamo, dei suoi valori e delle sue strutture fondamentali". Ancora a distanza di anni, Ingrao<sup>640</sup> avrà modo di commentare come la decisione di Occhetto colpiva alle radici la storia del partito comunista e la possibilità che potesse esservi un'alternativa anticapitalistica contro l'omologazione che ne sarebbe altrimenti derivata.

La successiva convocazione del Comitato centrale, dal 20 al 24 novembre 1989, si rivelava determinante in quanto fu in tale consesso che il dibattito interno al partito mostrò in maniera chiara a quale profonda mutazione<sup>641</sup> il Pci stesse andando incontro e come ormai, in definitiva, il monolite comunista fosse diventato una federazione di correnti diverse. Infatti, all'interno del congresso vi era spazio per chi rivendicava con orgoglio la natura anticapitalista del partito, per chi ne rivendicava la diversità, per chi auspicava il definitivo approdo nella famiglia socialista e per chi, pur non volendo rinunciare all'identità comunista ed alla peculiarità del partito comunista italiano all'interno della galassia del "mondo comunista", accettava la "svolta" di Occhetto per realismo politico.

Che il Comitato centrale avrebbe rappresentato un momento ricco di contenuti e di teoria politica lo si poteva evincere già dalla relazione di apertura di Occhetto che per

---

<sup>640</sup> P. Ingrao, *La pratica del dubbio, Dialogo con Claudio Carnieri*, Lecce, Manni, 2007, p.65.

<sup>641</sup> "Il primo Comitato centrale dopo la svolta fu il momento di dibattito più ricco di contenuti e questioni di teoria e cultura politica: più dei successivi congressi, in cui la logica degli schieramenti e la contrapposizione da essi determinata inevitabilmente avrebbe preso il sopravvento" in G. Liguori, *op. cit.*, p. 113. Sul punto si veda anche quanto sostenuto da P. Ignazi laddove egli afferma come il "XX (Congresso), quello che sancisce ufficialmente la nascita del Pds, (sarebbe stato) una fotocopia sbiadita del congresso precedente", in P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., p. 173.

contenuti e lunghezza non si discostava da un classico intervento del segretario in fase di apertura congressuale. Il titolo della relazione era, d'altronde, eloquente: "Una costituente per aprire una nuova prospettiva della sinistra". Occhetto nel corso del suo intervento toccava vari temi, ma per quel che riguarda la nostra analisi è chiaro come sul fronte dell'europeismo del Pci ormai non vi potessero più essere dubbi a riguardo. L'unica prospettiva possibile per il partito era, a suo modo di vedere, quella di far parte di "una sinistra rinnovata ed europea"<sup>642</sup> che, nel solco dell'affermazione del principio della "democrazia come via del socialismo" fatta propria dal Pci nel corso del XVIII Congresso, si ponesse come obiettivo principale la democratizzazione dell'Est e dell'Ovest. La democrazia era quindi assunta a principio che doveva "permeare la vita economica e sociale di ogni popolo...regolando i rapporti tra gli Stati, animando nuove istituzioni sovranazionali"<sup>643</sup>. I tempi dell'eurocomunismo dove il socialismo era ancora considerato come "una fase superiore della democrazia e della libertà"<sup>644</sup> erano ormai lontani.

Nel suo discorso Occhetto faceva poi leva sulla diversità del partito comunista italiano che, nel corso degli anni, lo aveva portato ad assumere posizioni divergenti e critiche all'interno del movimento comunista. Egli cercava di far passare il messaggio secondo cui ciò che spingeva il partito ad una svolta così profonda non era la "vergogna per il passato",<sup>645</sup> ma la "speranza e, soprattutto, l'intelligenza del reale".<sup>646</sup> Che però si trattasse di una svolta a trecentosessanta gradi, era evidente al di là di ogni

---

<sup>642</sup> A. Occhetto, Intervento, in *Documenti per il congresso straordinario del Pci, Il comitato centrale della svolta/1*, Roma, l'Unità, 1990, p. 11.

<sup>643</sup> *Ibidem*.

<sup>644</sup> Dichiarazione comune del partito comunista francese e del partito comunista italiano in E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *op. cit.*, p. 57.

<sup>645</sup> A. Occhetto, Intervento, in *Documenti per il congresso straordinario del Pci, Il comitato centrale della svolta/1*, cit., p. 13.

<sup>646</sup> *Ibidem*.

ragionevole dubbio. Essa investiva in primo luogo la collocazione internazionale del partito e poi la sua visione in merito alla strutturazione dei rapporti di produzione e proprietà di un sistema economico. Infatti, egli ribadiva come il mercato costituisse “l’insostituibile fattore propulsivo dell’economia”<sup>647</sup> e come margini d’intervento della politica, in ambito economico, potessero esservi solamente a livello di interventi regolativi, al fine di ridurre la possibilità di una dissipazione delle risorse e di una drastica sperequazione sociale.

Dal punto di vista politico, perso il riferimento sovietico di cui si denunciavano apertamente i caratteri totalitari che, negando la democrazia all’interno dei Paesi del blocco sovietico, avevano tradito “il messaggio di liberazione da cui il movimento (comunista) aveva preso le mosse”,<sup>648</sup> si riconosceva il nuovo ruolo di guida del socialismo europeo. La svolta del Pci quindi, sulle orme del XVII e XVIII Congresso, doveva quindi collegarsi al progetto di un’ eurosinistra che lo doveva vedere da un lato sviluppare tutta la propria capacità di iniziativa politica all’interno di un partito della sinistra europea e, dall’altro, aprirsi alle altre forze politiche di sinistra<sup>649</sup>, ma anche a quella “sinistra sommersa e dispersa”<sup>650</sup> che sino ad allora non aveva trovato una sua identificazione in nessun partito. L’obiettivo di lungo termine del partito, il suo nuovo fine ultimo era così definito in questi termini da Occhetto: la “realizzazione di una sinistra democratica della grande

---

<sup>647</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>648</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>649</sup> Il tema dell’apertura alle altre forze politiche di sinistra sarà uno dei punti deboli della relazione di Occhetto perché, come si rileverà nel corso degli interventi, non era ben chiaro chi dovesse entrare a far parte del nuovo partito, della cosa nuova. In sostanza secondo molti si rischiava di cambiare il nome ad una “cosa” che rimaneva uguale. Si veda l’intervento di P. Ingrao in *Ibidem*, pp.49-53.

<sup>650</sup> *Ibidem*, p. 12.

Europa che è chiamata ad essere protagonista nella costruzione della casa comune europea”.<sup>651</sup>

Tra gli interventi che fecero seguito alla relazione di Occhetto quelli di Napolitano, Reichlin e D’Alema, tutti e tre favorevoli ai contenuti della relazione del segretario, si segnalavano per la centralità che essi attribuivano al ruolo dell’Europa per la futura identità del partito. La realtà comunitaria diveniva il teatro politico della ridefinizione dell’identità del partito, al cui interno si doveva cercare di ricomporre l’unità a sinistra con le forze socialiste e socialdemocratiche.

Reichlin nel suo intervento affrontava il tema dell’identità del partito e, in polemica con quanto avrebbe sostenuto Ingrao in tale sede, affermava come essa non potesse prescindere da un’analisi della realtà. L’identità del partito era così definita, innanzitutto, come “funzione a fronte della determinata realtà storico-politica”,<sup>652</sup> una realtà che non contemplava alcuna prospettiva eurocomunista e in cui il Pci doveva cambiare “se stesso e il suo rapporto con le forze più vitali del paese”<sup>653</sup>.

Napolitano proseguendo sul solco dell’intervento di Reichlin, affermava come, non solo il vecchio involucro ideologico del partito mostrasse dei limiti, ma come non fosse “più sostenibile sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee...distinta da quelle dell’altra componente storica del movimento operaio, la componente socialista e socialdemocratica”.<sup>654</sup> Le possibilità di una ripresa del movimento comunista internazionale erano quindi considerate destituite di

---

<sup>651</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>652</sup> A. Reichlin, Intervento, in *Documenti per il congresso straordinario del Pci. Il Comitato Centrale della svolta/1. Roma 20-24 novembre 1989*, cit., pp. 88-89.

<sup>653</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>654</sup> G. Napolitano, Intervento, in *Ibidem*, p. 129.

“ogni...obiettivo fondamento”.<sup>655</sup> L'intervento di D'Alema, infine, partiva dalla sconfitta del socialismo reale che era ritenuta la prova dell'impossibilità “di una trasformazione delle società capitalistiche”<sup>656</sup> per concludere che il contributo del partito dovesse essere “messo a frutto nell'ambito del socialismo europeo”,<sup>657</sup> all'interno di uno spazio politico dove vi erano valori e istanze che andavano oltre la “definizione teorica di comunismo”,<sup>658</sup> come il valore universale della democrazia, la questione ambientale, il pacifismo e l'emancipazione femminile.

Sul versante opposto si segnalava la relazione di Ingrao che, chiamando in causa De Giovanni,<sup>659</sup> dissentiva da ogni valutazione sull'esaurimento del comunismo che era stata fatta nel corso della precedente riunione di Direzione. L'Europa giocava un ruolo fondamentale anche nella relazione di Ingrao, ma con dei connotati del tutto diversi. Innanzitutto egli sottolineava come non esistesse un solo tipo di comunismo e come quello italiano fosse stato cosa ben diversa da quello dei “regimi dittatoriali dell'est”,<sup>660</sup> ma anche come dichiararne la fine avrebbe comportato l'ulteriore estensione di “un modello di mercificazione, egemonizzato da nuovi aspetti di concretizzazione capitalistica”. Questo avrebbe colpito, per Ingrao, l'autonomia residua di quegli spazi vitali il cui “bisogno profondo di comunicazione... non si...(poteva) misurare e realizzare nel denaro”.<sup>661</sup> Egli parlava di quegli stessi valori menzionati da D'Alema nella sua relazione, ma affermava come essi dovessero e potessero essere difesi senza rinnegare la propria identità, anzi essi rappresentavano dei “bisogni antagonisti al dominio dell'accumulazione

---

<sup>655</sup> *Ibidem.*

<sup>656</sup> M. D'Alema, Intervento, in *Ibidem*, p. 130.

<sup>657</sup> *Ibidem.*

<sup>658</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>659</sup> P. Ingrao, in *Ibidem*, p. 50.

<sup>660</sup> *Ibidem.*

<sup>661</sup> *Ibidem.*

capitalistica".<sup>662</sup> L'idea di Europa che prefigurava Ingrao era così quella di un'Europa che lottasse contro le multinazionali e per la smobilitazione dei complessi militari-industriali. Il discorso di Ingrao sull'Europa si poneva così all'interno della secondo cui per una forza di sinistra non dovesse mai venir meno quello che egli individuava come un punto ineliminabile della dimensione politica, ossia: "individuare i soggetti del conflitto"<sup>663</sup>. L'ingresso del partito nell'Internazionale socialista e nella costituendo Pse, a suo modo di vedere, avrebbe quindi comportato rinunciare ad una visione diversa dell'Europa in cui vi fosse spazio per dire non solo "con chi, ma anche contro chi".<sup>664</sup>

Il Comitato centrale del Pci assumeva, il 24 novembre 1989, la proposta di Occhetto di dar vita a una nuova formazione politica da esitare attraverso una fase costituente con 219 voti favorevoli, 73 contrari (tra cui Ingrao, Chiarante, Castellina, Magri, Barca) e 34 astenuti.<sup>665</sup> Sommando i voti contrari a quelli degli astenuti, un terzo del partito aveva votato contro la proposta del Segretario. Questa stessa percentuale sarebbe rimasta pressoché intatta anche nei successivi mesi a venire con i voti degli iscritti nei congressi di base (i votanti erano stati circa 410.000) e con la composizione dei delegati al XIX Congresso ripartiti in base ai voti ottenuti dalle tre mozioni. Si sarebbe andati così alla convocazione di un congresso straordinario, a Bologna, che avrebbe visto la presentazione di tre mozioni distinte su cui votare, figlie di altrettante distinte visioni del futuro del partito e dell'Europa che ormai era diventata il suo nuovo punto di riferimento internazionale.

---

<sup>662</sup> *Ibidem.*

<sup>663</sup> *Ibidem.*

<sup>664</sup> *Ibidem.*

<sup>665</sup> *Documenti per il congresso straordinario del Pci. Il Comitato Centrale della svolta/2. Roma 20-24 novembre 1989*, Roma, l'Unità, 1990.

La prima mozione, quella che faceva capo al segretario Occhetto, era intitolata "Dare vita ad una fase costituente di una nuova formazione politica". Essa ricalcava quanto sostenuto da Occhetto nella relazione di apertura del Comitato centrale e si inseriva nel solco delle tesi finali del XVIII Congresso. Per quel che riguarda il rapporto tra il partito e l'Europa si dichiarava esplicitamente come, in caso di vittoria della mozione in questione, sarebbe stato chiesto ufficialmente l'ingresso del nuovo partito all'interno dell'Internazionale socialista, al cui interno si riconosceva vi fossero "la maggior parte delle forze riformatrici europee".<sup>666</sup> Al fine di legittimare il proprio ingresso all'interno della famiglia socialdemocratica e di non creare troppo disorientamento tra i suoi militanti, inoltre, la mozione ribadiva come il Pci non fosse mai stato una variante nazionale dello stalinismo. Se si riconosceva come il partito non avesse capito per tempo le contraddizioni che rendevano impossibile una riforma dei regimi dell'Est, dall'altro si affermava come invece, sul piano pratico, da tempo esso si fosse comportato ispirandosi a principi democratici. Era quindi giunto il momento, per il partito, di dover abbandonare una difesa statica, di tipo ideologico dell'identità, a favore di una di tipo innovativo capace di farle "svolgere un ruolo di governo in Europa".<sup>667</sup> I componenti del partito, firmatari della I mozione, riconoscevano così chiaramente come il terreno europeo avrebbe costituito la nuova arena all'interno del quale forze conservatrici e progressiste si sarebbero sfidate. In tale contesto, compito del rinnovato partito non poteva che essere quello, partendo dal presupposto dell'inadeguatezza della dimensione nazionale, di accelerare i processi di integrazione e costruzione comunitaria. L'obiettivo diveniva così, per il Pci, quello di adoperarsi, insieme alle

---

<sup>666</sup> *Documenti per il congresso straordinario del Pci. Le mozioni/ il regolamento/ la lettera delle donne/la carte della Fgci/3. Roma 20-24 novembre 1989*, Roma, l'Unità, 1990, p.11.

<sup>667</sup> *Ibidem*, p. 12.

altre forze di sinistra europee, per la costruzione di “un’Europa politica, sociale, dei cittadini”.<sup>668</sup> Un’Europa che, lungi dal rappresentare un “campo neutro”, richiedeva, in ragione della sua costante “espansione” delle competenze, una urgente definizione di un nuovo spazio sociale che, attraverso la definizione di regole minime comuni e diritti universalmente riconosciuti, evitasse gli eccessi di “una concorrenza transnazionale fondata sulla compressione dei diritti dei lavoratori”.<sup>669</sup> Sul fronte delle riforme istituzionali si ribadiva la visione federalista di un Parlamento europeo che avesse gli stessi poteri di quelli nazionali e a cui dovesse “rispondere” un Governo europeo.<sup>670</sup> Per quel che riguarda invece i confini dell’Europa, si sosteneva con forza la necessità di una sempre più forte cooperazione con i Paesi dell’Est, pur senza fare esplicite ipotesi di allargamento comunitario. Una certa ostilità si poteva infine ravvisare con riguardo al tema dell’eventuale unificazione tedesca, in ragione degli effetti di rallentamento della costruzione europea e di destabilizzazione per l’intero Continente che essa avrebbe avuto.

La seconda mozione, si intitolava “Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra” e partiva invece dal presupposto che il Pci potesse e dovesse “trasformarsi

---

<sup>668</sup> *Ibidem*, p.20.

<sup>669</sup> *Ibidem*.

<sup>670</sup> Il tema delle riforme istituzionali dell’Ue sarebbe stato anche al centro di una conversazione di A. Occhetto con lo storico inglese E. Hobsbawm, cfr. A. Occhetto, “il Pci a un punto di svolta nella storia della sinistra” in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, cit., pp. 187-188. In una prospettiva chiaramente federalista Occhetto afferma: “...poi penso a una banca comune, una moneta comune, un processo di integrazione politica e quindi un esecutivo che risponda effettivamente al Parlamento europeo, delle norme europee che devono diventare più vincolanti su scala nazionale perché democraticamente decise...”.

senza rinnegare se stesso”.<sup>671</sup> Venendo al rapporto con l’Europa, l’ingresso del partito nell’Internazionale socialista, *sic et simpliciter*, era visto dai firmatari della seconda mozione come una “pura e semplice accettazione di una egemonia culturale e di una forma organizzativa già data”,<sup>672</sup> mentre un rapporto con essa sarebbe dovuto avvenire in base ad un “uno stimolo e ad un rinnovamento teorico e politico” di tutte le forze.

Se con la prima mozione si operava una ricollocazione a trecentosessanta gradi del partito, la seconda mostrava caratteri ben più tradizionalisti. Infatti, la rivoluzione democratica dell’Est Europa era vista come ulteriore conferma della bontà del percorso di differenziazione che il Pci aveva intrapreso nel corso degli anni, seppur con alcuni “silenzi ed errori”.<sup>673</sup> Inoltre, dal punto di vista economico, la seconda mozione non si arrendeva alla supremazia di un’economia di mercato; al contrario, si sosteneva come “l’affermazione della democrazia come processo che tende a permeare ogni struttura”<sup>674</sup>, superando in ultima istanza la distinzione tra governanti e governati, fosse possibile solo “attraverso il graduale superamento di una formazione sociale fondata sulla priorità del profitto e del mercato”.<sup>675</sup> La difesa della parola “comunista” si rivelava così essenziale per connotare un’identità di un futuro partito che non accettasse, agli occhi dei firmatari della seconda mozione, di omologarsi ad un sistema dominato dalla logica del profitto e del mercato, in cui non vi era spazio per alcuna prospettiva di reale riequilibrio sociale. La parola “comunismo” restava così un baluardo da difendere contro un sistema altrimenti dominato dalla “produzione

---

<sup>671</sup> *Documenti per il congresso straordinario del Pci. Le mozioni/ il regolamento/ la lettera delle donne/la carte della Fgci/3. Roma 20-24 novembre 1989*, cit., p.38.

<sup>672</sup> *Ibidem*, p.40

<sup>673</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>674</sup> *Ibidem*, p.52.

<sup>675</sup> *Ibidem*.

per la produzione".<sup>676</sup> Con riferimento all'Europa, nella seconda mozione, a differenza della prima, non vi erano espliciti riferimenti ad essa se non per una parziale apertura ad un possibile rapporto con le altre forze socialdemocratiche, senza che però venisse paventato alcun apparentamento di sorta.

La terza mozione, intitolata "Per una democrazia socialista in Europa", sosteneva, invece, come la fine della guerra fredda e la politica di disarmo voluta da Gorbaciov aprissero nuove prospettive per l'espansione del socialismo in Europa e nel mondo. Essa ai loro occhi rappresentava la vittoria dell'idea, di Longo e Berlinguer, di opporre alla logica dei due blocchi "una strategia offensiva di superamento del capitalismo che sul terreno della pace, dell'indipendenza dei popoli e della cooperazione internazionale unificasse movimento operaio, movimenti nazionalistici e movimenti religiosi di liberazione".<sup>677</sup> A coloro i quali, all'interno del partito, vedevano nell'attuale "forma capitalistica dell'economia un orizzonte storico insuperabile",<sup>678</sup> i firmatari della terza mozione, rispondevano come il conflitto sociale costituisse il vero fondamento della democrazia. Questo a loro modo di vedere trovava giustificazione nei due maggiori successi elettorali del partito, quello del '76 e quello dell'84.

Al contrario della seconda mozione, la terza dedicava più spazio all'Europa. Per contenuti e finalità il discorso sull'Europa contenuto in essa si poneva sullo stesso piano della prima mozione, anche se ovviamente si era su due registri totalmente differenti. Con riferimento all'Internazionale socialista si affermava come si dovesse procedere, alla luce delle recenti evoluzioni e ridefinizioni che caratterizzavano non solo i partiti comunisti, ma anche

---

<sup>676</sup> *Ibidem.*

<sup>677</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>678</sup> *Ibidem*, p.67.

le socialdemocrazie, alla costruzione di una nuova organizzazione dei partiti e dei movimenti che lottavano per il socialismo, come era avvenuto in precedenza con la costituzione della II Internazionale. Contro lo scioglimento del partito e l'adesione all'Internazionale socialista, vista come eccessivamente eurocentrica e comprendente partiti reazionari, la terza mozione mirava a recuperare il carattere internazionalista del partito. Si criticava, inoltre, come si cercasse di ovviare alle incomprensioni e alle divisioni con il Psi esistenti sul piano della politica interna, ricorrendo ad un'unità sul fronte europeo che però non avrebbe posto alcun rimedio effettivo alle divisioni sostanziali.

Criticando apertamente la deriva neoliberista degli anni '80, la terza mozione sosteneva come le sinistre europee dovessero battersi per una riaffermazione del primato della politica da realizzare attraverso il conferimento di maggiori poteri al Parlamento europeo, la creazione di un governo responsabile verso di esso e di cui fosse diretta espressione ed infine favorendo l'allargamento ad Est della Comunità. Inoltre, per contrastare la velocità di integrazione dei mercati, contrapposta alla lentezza dell'integrazione politica, si riteneva necessaria l'adozione di una legislazione sociale unificata, l'armonizzazione delle politiche fiscali e l'unificazione delle forme assistenziali. Venendo alla politica monetaria si sosteneva come essa dovesse essere subordinata alla realizzazione delle politiche sopra esposte e come la si dovesse sottoporre al controllo del Parlamento europeo. Sull'onda della crescente importanza attribuita alle nuove forme di aggregazione presenti nella società civile, si sottolineava come fosse cruciale, in ambito europeo, l'instaurazione di un dialogo sempre più forte con i movimenti ambientalisti.

Quello che la terza mozione intendeva delineare era quindi un vero e proprio "progetto politico sovranazionale di

dominio della politica sulla spontaneità dei mercati".<sup>679</sup> Un disegno di una casa europea vista come entità politica capace di creare una comune identità che ponesse le basi per una transizione verso "nuove forme di democrazia socialista, di organizzazione del comunismo".<sup>680</sup>

Si apriva così la strada al XIX Congresso che aveva inizio a Bologna il 7 marzo del 1990 e che vedeva i 1092 delegati ripartiti in base ai voti ottenuti dalle singole mozioni. Il nuovo Comitato centrale che sarebbe stato eletto dal Congresso sarebbe stato composto per due terzi da sostenitori della mozione occhettiana.

Per quel che riguarda il discorso sull'Europa con riferimento al grado di assimilazione che l'ossatura del partito, rappresentata dall'insieme dei quadri intermedi, aveva di esso, non si può non sottolineare come, finanche a pochi mesi dalla dissoluzione del Pci, nella base del partito la vecchia identità fosse ancora molto forte. Con l'ausilio dei dati relativi ad un sondaggio condotto su campione di delegati partecipanti al XIX Congresso,<sup>681</sup> è possibile osservare come, sebbene l'85,4% desse "ormai per scontato un europeismo a tutto campo..., (questo rimanesse) l'unico elemento acquisito del nuovo internazionalismo" del partito,<sup>682</sup> mentre una convinta adesione al blocco occidentale continuava a restare lontana. Infatti, ben il 92,9% degli intervistati definiva gli Stati Uniti come una potenza imperialista e solamente il 19% si riteneva d'accordo sul ruolo essenziale svolto dalla Nato per proteggere l'Italia durante la guerra fredda. Venendo al

---

<sup>679</sup> *Ibidem*, p. 78.

<sup>680</sup> *Ibidem*.

<sup>681</sup> Si fa riferimento ad una ricerca condotta da P. Ignazi sotto l'egida dell'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, realizzata attraverso la distribuzione di un questionario ai 1092 delegati del Congresso. Avrebbe risposto al questionario una percentuale pari al 30,9% dei delegati, cfr. P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, cit., pp. 137-167.

<sup>682</sup> *Ibidem*, p. 154.

versante economico, l'81,3 % riteneva come l'essenza del capitalismo rimanesse lo sfruttamento dell'uomo, il 75,2% legava il concetto di democrazia a quello della partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione delle imprese; a questo si aggiungeva come oltre i due terzi degli intervistati si ritenessero contrari alla privatizzazione dei servizi pubblici. Il capitalismo continuava così ad essere considerato un male in sé e gli "stereotipi populistiantimperialisti"<sup>683</sup> continuavano ad avere un peso determinante. Richiamando l'analisi fatta da Ignazi "il nuovo internazionalismo, prima nella versione socialdemocratico-europea, patrocinata dai riformisti, poi in quella pacifista-nonviolenta lanciata dalla *leadership* occhettiana, (faticava) a diventare coscienza comune in tutto il partito"<sup>684</sup> sino alla fine dei suoi giorni. Le conclusioni di Ingrao al XIX Congresso<sup>685</sup> che esortavano a mantenere un punto di vista comunista ritenuto come il solo capace di non essere subalterno alle logiche di mercato, sarebbero riecheggiate nella storia successiva del partito.

Il 10 ottobre del 1991 Occhetto presentava alla Direzione del Pci la sua Dichiarazione d'intenti,<sup>686</sup> in base alla quale egli proponeva un nuovo nome per il partito, ossia Partito democratico della sinistra e un nuovo simbolo, costituito da una quercia con alla base il vecchio simbolo del Pci.

La scelta del nuovo nome scontentava sia i "nostalgici" del vecchio Pci, che lamentavano la scomparsa del termine comunista, sia l'ala riformista/migliorista, capeggiata da Napolitano, che vedeva nella scelta di non usare l'aggettivo socialista un ostacolo al pieno riconoscimento del partito

---

<sup>683</sup> *Ibidem*, p.155.

<sup>684</sup> *Ibidem*.

<sup>685</sup> P. Ingrao, "Mozione 2. Intervento di Ingrao", in *l'Unità*, 10 marzo 1990.

<sup>686</sup> A. Occhetto, "La dichiarazione di intenti di Occhetto", in *l'Unità*, 11 ottobre 1990.

all'interno della famiglia socialdemocratica europea e dell'Internazionale socialista, oltre che il retaggio di una battaglia a sinistra contro il partito socialista di Craxi.<sup>687</sup> La Dichiarazione di Occhetto così mostrava come, agli occhi del segretario, non solamente la cultura comunista dovesse essere considerata come superata, ma anche quella socialista, in quanto comunque era legata ad una visione classista della società.<sup>688</sup> Il XX Congresso, l'ultimo della storia del Pci, avrebbe visto unirsi i sostenitori della seconda e terza mozione nel progetto unitario di una "rifondazione comunista", ma al tempo stesso si sarebbe assistito al sorgere di una terza mozione, promossa da Bassolino, che si distingueva da quella di Occhetto per i chiari caratteri anticapitalistici. Anche in questo caso, all'interno di un contesto che vedeva il dramma della guerra del Golfo dominare la scena politica interna ed internazionale, poco più dei due terzi degli iscritti che avevano partecipato al voto avrebbero votato a favore della mozione di Occhetto. Quest'ultimo però non sarebbe riuscito ad evitare la scissione dell'ala sinistra del partito che avrebbe dato vita al partito della Rifondazione comunista che avrebbe visto tra i suoi fondatori Cossutta, Garavini e Vendola, ma cui ben presto sarebbero approdate figure come Magri, Castellina e Bertinotti.<sup>689</sup> Per Chiarante con il Congresso di Rimini aveva inizio la frantumazione della sinistra italiana in due tronconi: uno, quello più consistente costituito dal Pds, avrebbe visto "l'accentuazione dell'orientamento riformista e di quello genericamente liberaldemocratico...(perdendo, però) quella che Togliatti chiamava la capacità di essere forza di

---

<sup>687</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 11.

<sup>688</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 180.

<sup>689</sup> Come evidenziato da Liguori il "fronte del no" alla svolta occhettiana si presentava indebolito e diviso, al suo interno, in tre segmenti: "coloro che avevano ormai deciso di dar vita a un nuovo partito comunista, coloro che lo escludevano, coloro che non lo avevano deciso ma neanche lo escludevano", cfr. G. Liguori, *op. cit.*, p. 175.

governo anche quando si è all'opposizione, e viceversa",<sup>690</sup> l'altro, quello di Rifondazione comunista, si sarebbe caratterizzato per un'accentuazione della cultura di radicalismo sociale, priva di quella capacità di sinsitesi che invece il Pci aveva sempre avuto.

---

<sup>690</sup> G. Chiarante, *La fine del Pci*, cit., p. 141. Secondo l'analisi di Chiarante lo slittamento della linea politica del partito erede del Pci in senso "moderato e interclassista" avrebbe comportato un'adesione acritica alla dilagante ideologia liberista, "nella speranza di poter così conquistare al centro i consensi elettorali necessari per sconfiggere la destra e aprirsi la strada per andare al governo". Tuttavia per Chiarante, non solamente non vi sarebbe stato uno spostamento verso il Pds da parte di elettori dell'opposto schieramento, ma la svolta "centrista" del partito avrebbe favorito "l'estensione nel paese di un diffuso senso comune moderato, sensibile alle lusinghe dell'ideologia liberista, della pseudoefficienza capitalistica, delle politiche decisioniste e clientelari" creando un vasto blocco interclassista che sarebbe stato la base elettorale del centro-destra in Italia nel corso della Secondo Repubblica, cfr. *Ibidem*, pp.146-147.

## 6.1 Il Pci, l'Italia e la "sfida" di Maastricht

La quarta fase del rapporto tra il Pci e l'Europa si inseriva in un contesto più ampio che vedeva l'intera classe politica italiana appiattirsi su posizioni di acquiescenza, assumendo un atteggiamento di europeismo acritico, inteso nei termini sopra descritti.

Una dimostrazione inequivocabile di questa nuova fase sarebbe stata data dall'adesione al Trattato di Maastricht dove, né in sede di gruppo parlamentare, e nemmeno in sede teorica, si svolse una riflessione adeguata all'impatto enorme che invece tale scelta avrebbe avuto negli anni a venire per l'Italia e per l'intero Continente europeo. In realtà, la scarsa attenzione prestata al trattato di Maastricht si inseriva in un quadro più ampio di limitata attenzione dei partiti alle "conseguenze pratiche" del processo d'integrazione europea che avrebbe spinto una ristretta "élite di tecnocrati...a prendere sempre più coscienza della trasformazioni in corso nell'ambito comunitario".<sup>691</sup> Se nel 1978 l'adesione dell'Italia allo Sme aveva generato dubbi anche all'interno della Banca d'Italia, esemplificati dalla posizione dell'allora Governatore Baffi, adesso la situazione era mutata, in senso più marcatamente europeista, con la nomina a Governatore di Carlo Azeglio Ciampi e con il divorzio della Banca dal Tesoro nel 1981 che, attribuendo all'Istituto di via Nazionale l'indipendenza monetaria, non lo "obbligava" più a dover emettere moneta per finanziare il deficit pubblico.

---

<sup>691</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p. 356; A. Sbragia, "Italy Pays for Europe: Political Leadership, Political Choice and Institutional Adaptation," in M.G.Cowles, J.Caporaso, T. Risse (eds.), *Transforming Europe: Europeanization and Domestic Change*, Cornell University Press, 2001, pp. 93-94.

La seconda metà degli anni '80, se da un lato aveva visto l'economia italiana fornire segnali di ripresa in termini di crescita del Pil e riduzione del tasso d'inflazione, dovuto alla sopracitata indipendenza della politica monetaria della banca centrale, dall'altro si era contraddistinta per un ulteriore aumento del debito pubblico e della spesa pubblica. Infatti, il debito pubblico aveva ormai superato l'80% del prodotto interno lordo e, nonostante una crescita del Pil annua che si attestava oltre i tre punti percentuali, il disavanzo primario continuava a crescere a ritmi che raggiungevano quasi 5 punti percentuali, in ragione di una spesa pubblica che continuava a crescere. Per questa serie di motivi l'avvio dell'economia italiana verso la realizzazione del grande mercato unico e l'inizio di quel processo che avrebbe dovuto portare alla creazione di una moneta unica fece sì che si creassero i presupposti perché il processo d'integrazione europea potesse esercitare quella funzione di vincolo esterno<sup>692</sup> necessario per far "digerire" provvedimenti restrittivi e quindi dolorosi al Paese.

A questo si aggiungeva un contesto internazionale ed interno che, sul finire degli anni '80 e nei primi anni '90, avrebbe visto una serie di novità che sicuramente in parte contribuirono a far sì che la *leadership* politica non prestasse adeguata attenzione e riflessione ai mutamenti che erano in corso. È così condivisibile l'affermazione secondo cui "raramente una classe politica... (si era avviata) in modo così sprovveduto e pieno di attese verso un avvenimento politico ed economico determinante come il Trattato di Maastricht".<sup>693</sup> Il biennio che va dal 1989 al 1991 vedeva la successione tre avvenimenti fondamentali che avrebbero

---

<sup>692</sup> Per una trattazione estesa sul concetto di vincolo esterno europeo e sul suo impatto sull'Italia negli anni '90 cfr. A. Sbragia, "Italy Pays for Europe: Political Leadership, Political Choice and Institutional Adaptation", in M.G.Cowles, J.Caporaso, T. Risse (eds.), *Transforming Europe: Europeanization and Domestic Change*, cit.

<sup>693</sup> G.E. Rusconi, "Una doppia Europa?" in *Il Mulino. Europa/I*, giugno 1994, p. 105.

segnato la fine di un equilibrio bipolare che resisteva da oltre cinquant'anni, oltre che il tramonto di un modello alternativo dal punto di vista economico, ideologico e politico a quello delle democrazie occidentali, ossia il comunismo nelle forme del socialismo reale così come realizzatosi nello stato sovietico.

Dal punto di vista internazionale, la fine della guerra fredda, da un lato permetteva un più ampio margine d'azione per i Paesi europei, ma dall'altro comportava anche una maggiore presa di responsabilità per gli Stati del Vecchio Continente, derivante dal sempre minor interesse degli Stati Uniti verso quest'area, in ragione del crollo del suo antagonista storico, l'Urss.

Per quel che riguarda più direttamente l'Italia, accanto al minor interesse che essa destava nei confronti degli Stati Uniti, si aggiungeva il rischio, a seguito della riunificazione tedesca e della creazione di un vero e proprio Direttorio a due di quest'ultima con la Francia, di assumere una posizione decisionale di minor rilievo in Europa.<sup>694</sup> Venendo alla situazione interna italiana, il pentapartito credeva di avere d'ora in avanti, di fronte a sé, uno scenario più semplice, derivante dal crollo dell'Urss che avrebbe messo in discussione l'esistenza stessa di un partito comunista in Italia. In realtà abbiamo visto come nel corso degli anni, invece, il Pci avesse fatto sua una progressiva presa di distanza da Mosca, sviluppatasi soprattutto a partire dalla fase dell'europeismo critico. Questo fece sì che il partito comunista italiano non si trovasse a dover "subire" un evento di tale portata senza una benché minima copertura, anche se allo stesso tempo il legame con quel mondo non sarebbe mai giunto al punto di una vera scissione prima della fine. Scelte radicali in tal senso saranno compiute solamente con il Congresso di Bologna

---

<sup>694</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p. 366.

del 1990 che avrebbe aperto la strada alla nascita del Pds nel 1991.

Alla controversa traversata del Pci si sarebbero aggiunte anche quelle vicende giudiziarie, tutte interne all'Italia, ma su cui il vincolo esterno europeo aveva giocato un ruolo importante, che avrebbero spazzato un'intera classe politica nel giro di pochi anni. Così, la combinazione tra il venire meno del "pericolo rosso" sul finire degli anni '80 e l'esplosione delle vicende giudiziarie negli anni immediatamente successivi, avrebbe liberato nel Paese una serie di forze ed interessi che sino ad allora erano stati incanalati in una situazione di stallo politico. Questo aveva prodotto, lungo cinquant'anni, una situazione in base alla quale un partito era stato ininterrottamente al potere, seppur con alleanze diverse, la Dc, ed uno che tranne una breve parentesi, si era trovato sempre all'opposizione, ossia il Pci.

Ritornando al rinnovato contesto internazionale, in questa stessa fase, i progetti di Delors volti alla realizzazione del grande mercato unico e alla nascita di una moneta unica avevano un rinnovato impulso e vedevano, sotto il semestre di Presidenza italiana del Consiglio europeo, la convocazione di due conferenze intergovernative: la prima riguardante l'Unione Economica e Monetaria (Uem), la seconda concernente l'integrazione politica. Fu nell'ambito della conferenza intergovernativa sull'Uem che il ruolo di un'*élite* tecnocratica italiana si fece avanti, vedendo svolgere un ruolo da protagonisti al Governatore della Banca d'Italia Ciampi ed al Ministro del Tesoro Carli. La creazione di una moneta unica europea rappresentava per l'Italia al tempo stesso una grande opportunità, ma anche un rischio. Infatti, se da un lato essa era vista come l'occasione per realizzare, secondo la teoria del "vincolo esterno", tutta una serie di riforme che altrimenti non sarebbero state realizzabili, dall'altro non si poteva negare la possibilità che, nel caso in cui il Paese non fosse stato in

grado di presentarsi con le carte e i conti in regola, si sarebbe profilata un'estromissione dalle forme di integrazione europea più avanzate.

Dopo un lungo negoziato, condotto soprattutto dai vari esponenti delle banche centrali e dai ministri economici si trovò l'accordo sulla formulazione di cinque parametri che avrebbero dovuto costituire i prerequisiti essenziali affinché uno Stato potesse entrare a far parte del club di quei Paesi che avrebbero adottato una moneta unica, l'euro. Essi, come avremo modo di vedere, furono oggetto di un ampio dibattito a sinistra che si può riassumere sotto l'insegna del rifiuto di pensare allo sviluppo dei Paesi membri dell'Unione Europea solamente in freddi termini numerici, senza tener conto delle peculiarità socio-economiche delle varie zone che contraddistinguevano i singoli Paesi al loro interno, ma anche l'Europa nel suo insieme. La fissazione di parametri così rigidi trovava la sua origine nella ferma volontà di Berlino di sacrificare sull'altare dell'Europa una moneta così forte, quale era il marco, solamente in presenza di determinate garanzie che avrebbero visto adottare l'euro solo da parte di quei Paesi che avessero "i conti in ordine".

Essi stabilivano: un rapporto tra deficit pubblico e prodotto interno lordo non superiore al 3 per cento, un rapporto tra debito pubblico e Pil non superiore al 60 per cento, un tasso d'inflazione non superiore all'1,5 per cento della media dei tre Paesi più virtuosi, un tasso d'interesse non superiore al 2 per cento della media dei tre Paesi membri con il tasso più basso e la permanenza delle singole monete, sino all'entrata in vigore dell'euro, all'interno della stretta banda di oscillazione dello Sme.

L'accordo fu trovato nel corso di una seduta del Consiglio europeo svoltasi a Maastricht nel dicembre del 1991 e il nuovo Trattato sarebbe entrato in vigore nel novembre successivo, dopo la firma apposta nel febbraio del 1992. In

quel periodo l'opinione pubblica italiana era "distratta da altre questioni di carattere internazionale",<sup>695</sup> su tutte: la fine dell'Unione Sovietica, la crisi del Golfo con la prima guerra in Iraq e l'inizio del processo di disgregazione di quella che sarebbe divenuta l'ex-Jugoslavia. Le critiche contro l'effettuazione di operazioni militari sia in Jugoslavia, che in Iraq, ebbero ampia eco all'interno del dibattito a sinistra, relegando in secondo piano l'attenzione dell'opinione pubblica sull'evoluzione dei negoziati che avrebbero condotto all'adozione del Trattato di Maastricht.

Inoltre, andando a vedere il dibattito parlamentare delle forze politiche in Parlamento, questo si era concentrato più che altro sugli aspetti relativi alla realizzazione di un'integrazione politica dell'Europa, tralasciando le pesanti ricadute che invece si sarebbero avute in ambito economico. Accanto ad una non adeguata analisi del processo di integrazione economica e monetaria che Maastricht avrebbe realizzato, si sarebbe sommata, quindi, la delusione per un'integrazione politica, che, contrariamente a quanto auspicato dalla maggior parte delle forze politiche presenti in Parlamento, faceva ben pochi passi sul fronte della costruzione di un'Europa federale attraverso la creazione di poteri sovranazionali. La ratifica del Trattato sarebbe, infatti, avvenuta in un'atmosfera di indifferenza e disincanto dovuta alla fine di un sistema politico durato per oltre quarant'anni e che vedeva, in quel momento storico, gran parte dei suoi protagonisti messi fuori gioco, non per via elettorale, ma per via giudiziaria.

In tale contesto si colloca la riflessione fatta da Varsori, secondo cui quel periodo di crisi avrebbe avuto effetti profondi sulla politica europea dell'Italia.<sup>696</sup> Sulla scorta della sua analisi, infatti, se non vi sono prove tali da far

---

<sup>695</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p. 370.

<sup>696</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p. 371.

sostenere senza ombra di dubbio come la fine della Prima Repubblica, con l'operazione di denuncia dell'elevato grado di corruzione dei partiti che prendeva il nome di Mani Pulite, fosse stata innescata dal Trattato di Maastricht e non dal venir meno degli equilibri cristallizzatisi durante la guerra fredda, è però innegabile come sempre più da parte di ambienti economico-finanziari, stampa ed *opinion makers* si avanzassero dubbi sulla capacità di quelle *élite* politiche di tener fede al vincolo esterno. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone lo studio condotto da Colarizi e Gervasoni sulla storia della Seconda Repubblica che gli autori ritengono abbia avuto inizio proprio a partire da quella rottura sistemica, che avviene nel biennio 1992-1994, generata da due eventi internazionali: la fine della guerra fredda e il trattato di Maastricht.<sup>697</sup> Il primo avrebbe infranto i "due pilastri portanti" della Prima Repubblica (Dc e Pci), mentre il secondo "avrebbe sottratto una parte consistente della sovranità allo Stato-nazione".<sup>698</sup> Come evidenziato anche da Della Sala, il 1992 rappresentava quindi un vero e proprio "*turning point* nell'evoluzione della finanza pubblica e di bilancio dell'Italia".<sup>699</sup> I criteri di convergenza stabiliti dal Trattato sull'Unione Europea avrebbero costituito dei chiari punti di riferimento per qualsiasi politica di bilancio il Paese avesse deciso di adottare negli anni a venire. I governi erano così posti dinanzi alla scelta di ignorare tali parametri, correndo però il rischio di essere accusati di aver fatto perdere al Paese "una grande occasione", oppure di usarli a sostegno dell'adozione di misure improntate al rigore ed al risanamento finanziario. Ad ogni modo, a fugare ogni dubbio sarebbe arrivato, nell'estate del 1992, un violento attacco alla lira da parte di investitori esteri che,

---

<sup>697</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., Introduzione, p. VIII.

<sup>698</sup> *Ibidem*.

<sup>699</sup> V. Della Sala, "Hollowing out and hardening the State: European Integration and the Italian Economy in M. Bull, M. Rhodes, *Crisis and transition in Italian Politics*, London, Cass, 2004, p. 24.

culminando in una forte svalutazione della divisa nazionale e nella sua successiva fuoriuscita dalla banda stretta di oscillazione fissata dallo Sme, apriva la strada all'adozione di misure di risanamento di cui si sarebbe fatto carico il governo formato da Amato nel 1992.

L'esecutivo guidato dall'esponente socialista si caratterizzava per la presenza, nei ministeri chiave per le scelte economiche del Paese, di "tecnici", ossia di personalità non riconducibili direttamente a nessun partito. Esso procedeva lungo una via di rigore finanziario caratterizzata, da un lato, da un programma di tagli di spesa ed aumento delle tasse e, dall'altro, da un vasto programma di privatizzazioni. La crisi della lira apriva, inoltre, la strada ad una legge delega che avrebbe permesso un intervento diretto del governo in quattro classiche aree del *welfare state* ritenute fonte di debiti: sanità, pensioni, pubblico impiego e spese locali. Il Trattato di Maastricht così non determinava "solamente" l'avvio di una politica di rigore e riduzione del deficit pubblico, ma si faceva portatore di un nuovo discorso politico sull'inevitabilità della scelta europea e degli impegni da essa derivanti. In un intervento al Senato, Amato<sup>700</sup> avrebbe fatto proprio tale concetto sostenendo come la scelta che si profilava per l'Italia non fosse quella di scegliere se essere fuori o dentro l'Europa, ma se far parte dell'Europa che conta o della sua appendice, un sorta di "Disneyland al suo servizio", utile solo alle vacanze dei turisti europei. La novità era costituita dal fatto che, con l'eccezione di Rifondazione comunista (Rc) ed in minor misura di Alleanza nazionale (An), il resto dei partiti presenti in Parlamento si mostrava a favore delle misure da adottare. Come rilevato da Della Sala, si assisteva ad un cambio nel discorso politico del partito sull'Europa.<sup>701</sup> Infatti, all'interno delle forze che

---

<sup>700</sup> Senato della Repubblica, XI Legislatura, *Resoconto Stenografico*, 30 giugno 1992, p.12.

<sup>701</sup> V. Della Sala, op. cit., p. 27.

manifestavano sostegno alle misure di rigore adottate si segnalava proprio l'erede del Pci: il Pds. Esso avrebbe fornito l'appoggio più convinto, sia pubblicamente che in sede parlamentare, alle rigorose di misure da adottare in tema di finanza pubblica che segnavano una vera e propria inversione di tendenza per il Paese, da realizzare attraverso privatizzazioni, modifiche alle politiche sociali e alla spesa pubblica. Per dirla con le parole di Varsori, Maastricht avrebbe mostrato, una volta per tutte, come l'impegno europeo non fosse più un "semplice aspetto di politica estera, ma si compenetrasse strettamente con la politica interna".<sup>702</sup>

## 6.2 Maastricht e l'europeismo acritico

Per schematizzare meglio le ragioni dietro l'accusa di europeismo acritico dell'Italia e del Pci nei confronti del processo d'integrazione europea e soprattutto nei confronti del paradigma economico rappresentato da Maastricht ci viene in soccorso l'uso delle categorie di *exit*, *voice* e *loyalty* formulate da Hirschman<sup>703</sup> e rielaborate, in seguito, da Maurizio Cotta<sup>704</sup> con riferimento alle conseguenze dell'europeizzazione sull'Italia e sulle scelte che il Paese avrebbe adottato in ambito europeo.

Tali tre strategie fanno riferimento a tre possibili opzioni<sup>705</sup> che si pongono dinanzi ad un paese membro dell'Ue ossia:

- il rifiuto (*exit*), che può essere totale o parziale, a seconda che ci si opponga a tutti o solo ad alcuni aspetti del processo d'integrazione;

---

<sup>702</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit., p. 374.

<sup>703</sup> A. O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Mass, Harvard University Press, ; trad. it., *Lealtà, defezione, protesta*, Milano, Bompiani, 1982.

<sup>704</sup> M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp. 35-60.

<sup>705</sup> *Ibidem*, p. 37-43.

- la defezione (*voice*), che consiste nel far valere gli interessi nazionali in sede europea nell'ottica di produrre effetti domestici favorevoli;
- l'acquiescenza (*loyalty*), che comporta l'accettazione di decisioni prese a livello europeo, anche se queste non sono le migliori per il singolo Paese membro in questione e ne riducono in maniera consistente le risorse in termini di *policy*.

Adattando le tre strategie sopra elencate alla storia dell'evoluzione del rapporto tra il processo d'integrazione europea ed il partito comunista italiano si può affermare come esso le abbia adottate tutte e tre secondo la sequenza seguita sopra. Infatti, eccezion fatta per la fase dell'antieuropeismo ideologico che vede un rifiuto totale della realtà comunitaria, sicuramente la fase dell'antieuropeismo critico può essere ricondotta a quella di *exit*: si lavorava all'interno delle istituzioni europee, ma con l'obiettivo di uscirne e/o di mostrarne le debolezze, al fine di salvaguardare la sovranità nazionale. La strategia di *voice*, al contrario, può essere fatta coincidere con la fase dell'europeismo critico del partito, nel corso del quale, come abbiamo visto, l'Europa costituiva un forte elemento di legittimazione, ma al tempo stesso il partito si faceva portatore, di una visione, di un discorso autonomo sul processo d'integrazione con l'obiettivo di avere degli effetti benefici sul partito stesso.<sup>706</sup> Affinché però questo tattica si fosse rivelata efficace sarebbe stata necessaria, seguendo il modello hirschmaniano rielaborato da Cotta,<sup>707</sup> la mobilitazione di "una coalizione favorevole sul fronte europeo". In tal senso il fallimento dell'eurocomunismo può essere quindi letto alla luce della mancata capacità di

---

<sup>706</sup> Si veda sul punto anche l'analisi condotta da N. Conti e L. Verzichelli in N. Conti, L. Verzichelli, "Europeanisation and partisan structure in Italy" in E. Külahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*. cit., pp. 56-57.

<sup>707</sup> *Ibidem*, p. 41.

creare un blocco abbastanza coeso ed influente a livello europeo tale da indirizzare il processo d'integrazione nella direzione che ci si era prefissati. Infine, la fase dell'acquiescenza, corrisponde a quella dell'europesismo acritico del partito, quella in cui si vedeva il partito accettare politiche differenti da quelle preferite e che avrebbero determinato la perdita di risorse importanti per la gestione del consenso verso di esso.

Secondo il modello sopra descritto, quest'ultima strategia è sicuramente la più debole delle tre, in quanto si possono avere dei benefici solamente quando gli interessi europei e quelli del partito coincidono, ma anche se così fosse il partito non andrebbe oltre il riconoscimento simbolico di essere "dalla parte dell'Europa", cosa questa, che si rivela comunque utile in presenza un'opinione pubblica pro-europea. Tuttavia, resta il fatto che in tale circostanza il partito viene a trovarsi dinanzi ad una scelta che però non è dipesa in alcun modo da esso. Ciò implica che questa strategia venga scelta da un partito nel momento in cui non è in grado di imporre la propria agenda all'Europa o quando vi sono forti orientamenti pro-europei all'interno del Paese. Il limite di questa strategia risiede nel conferire, al partito che la adotta, una posizione da gregario all'interno della costruzione europea, accodandosi a decisioni prese da altri.

Sulla scorta dell'analisi del processo d'integrazione monetaria fatta da Moravcsik<sup>708</sup> e da Dyson e Featherstone<sup>709</sup> è possibile affermare come l'Italia non avesse giocato un ruolo di rilievo, ma piuttosto avesse subito le decisioni prese dal motore franco-tedesco, preoccupandosi soprattutto di non restare "fuori dai

---

<sup>708</sup> A. Moravcsik, *The choice for Europe*, London, Cornell University Press, 1998.

<sup>709</sup> K. Dyson, K. Featherstone, *The road to Maastricht. Negotiating Economic and monetary Union*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

giochi". Questo nonostante, tra il 1990 ed il 1997, in Italia si fosse realizzata la più alta combinazione a livello europeo tra riduzione della spesa pubblica e aumento della tassazione, la cui somma, in valori assoluti sarebbe stata pari al 7,2% del Pil<sup>710</sup> con una conseguente perdita, per i partiti, di margini di manovra sull'uso di risorse pubbliche sia in termini quantitativi che qualitativi. Infatti, contrariamente ad un tradizionale approccio dei partiti molto attento all'uso di politiche distributive al fine di poter costruire e consolidare un proprio consenso, l'accettazione dei rigidi parametri imposti da Bruxelles minava fortemente il loro tradizionale margine d'azione. In base all'analisi che Cotta conduce, con riguardo al comportamento delle élite politiche italiane, in tale periodo del processo di unificazione, egli ritiene si possa dare sia una spiegazione "idealistica" che una "cinica".<sup>711</sup> La prima vede in un sistema partitico ormai fortemente pro-europeo, stando a prese di posizione ufficiale e piattaforme programmatiche, la ragione secondo cui pur di non sconfessare la fede europea, esse erano disposte a compiere sacrifici rilevanti e a privarsi di risorse importanti in termini di consenso elettorale. Questa però appare agli occhi dell'autore troppo debole: le dichiarazioni dei partiti si rivelavano essere più che altro "di maniera", retoriche ed il posto occupato dalle tematiche europee non era centrale all'interno dei programmi politici degli stessi.

La seconda spiegazione vedeva invece nella scelta fatta dalle élite nazionali, l'unica alternativa effettivamente percorribile. Questo principalmente per due motivi: per le enormi ricadute politiche che una strategia di *exit* avrebbe prodotto in termini di legittimazione politica, ma anche per

---

<sup>710</sup> F. Kostoris Padoa Schioppa, *Budgetary policies and the administrative reform in contemporary Italy*, Documento di lavoro, n. 11/00, Roma, ISAE.

<sup>711</sup> M. Cotta, "Élite politiche nazionali e costruzione della *polity* europea. Il caso italiano in prospettiva comparata", in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp. 47-48.

l'ampio sostegno di cui l'integrazione europea godeva a livello di opinione pubblica. Con riferimento a quest'ultimo punto è, infatti, possibile affermare come il successo dei partiti nel persuadere l'opinione pubblica circa la bontà del processo d'integrazione europea si fosse spinto a tal punto da imbrigliare gli stessi partiti all'interno di una sorta di "gabbia" nella quale essi finivano per essere bloccati a causa dell'europeismo prevalente della popolazione.<sup>712</sup>

Alla luce di queste due ragioni verrebbe da chiedersi se vi fossero le ragioni per l'adozione di una strategia diversa da parte dell'Italia. Una prospettiva di *exit* nei confronti dell'integrazione monetaria avrebbe richiesto, per il governo e i partiti che avessero sostenuto una tale decisione, un sostegno popolare talmente forte, da reggere l'urto con l'eventuale isolamento dell'Italia dall'Europa che si sarebbe generato. Mentre una strategia di *voice* avrebbe necessitato, al fine di poter sortire un esito positivo, di ben altri fondamentali economici dell'Italia al fine di poter, in qualche modo, cercare di aprire un varco all'interno del motore franco-tedesco che, in tale ambito, adottava una strategia di *voice* molto forte. Inoltre, come evidenziato da Cotta,<sup>713</sup> non era per nulla scontato che, in quel frangente, una strategia volta ad ottenere criteri di ammissione all'Unione monetaria meno severi o una successiva interpretazione più flessibile dei criteri nella loro applicazione, avrebbe trovato il consenso di un'opinione pubblica che, sull'onda degli attacchi di "tecnici" ed *opinion leaders*, chiedeva a gran voce che delle misure restrittive imposte dall'esterno ponessero fine a reiterati sprechi ed episodi di malgoverno. La combinazione tra un'opinione pubblica largamente europeista, la forte iniziativa franco-

---

<sup>712</sup> T. Ammendola, P. Isernia, "L'Europa vista dagli italiani: I primi vent'anni" in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., pp. 117-171.

<sup>713</sup> M. Cotta, "Élite politiche nazionali e...", in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., p. 51.

tedesca e le dure critiche delle *élite* tecnocratiche del Paese rendevano la strategia di acquiescenza come la scelta più scontata da fare.

Un ulteriore fattore che emerge nel momento in cui si effettua l'analisi di questo momento storico è dato dalla coincidenza temporale tra la fase discendente del processo d'integrazione europea, caratterizzata da un adattamento "oneroso" derivante dal completamento del mercato unico e dall'adozione di una moneta unica, e la crisi che travolse tutti i partiti della Prima Repubblica.

Per quel che riguarda il Pds, che dal '91 era divenuto il principale successore del Pci, esso si trovava stretto tra la necessità di dover dimostrare come avesse ormai piena legittimazione a governare e quella di vedere messo a repentaglio quel formidabile strumento di consenso, dato dall'uso di politiche distributive, proprio nel momento in cui esso avrebbe potuto assumere la plancia di comando nella "stanza dei bottoni". L'adozione di una posizione politica pro-europea si rivelava così come volta a superare una volta per tutte la storica diffidenza, manifestatasi apertamente nel corso degli anni '70 in concomitanza con la concreta possibilità per il partito di andare al governo, circa l'affidabilità di tale partito come forza di governo. La strategia dell'acquiescenza rifletteva così la situazione di un partito, il Pds, che per la prima volta sarebbe andato al governo e che quindi poggiava su di un equilibrio non consolidato, ma che al tempo stesso, data la corposità delle misure europee che venivano accettate, si trovava a perdere il controllo di risorse cruciali senza un "recupero paragonabile di influenza esterna".<sup>714</sup>

Al caso specifico del Pds si affiancava quello più generale di un intero quadro politico dove tutte le forze che avevano adottato una posizione di acquiescenza nei confronti delle

---

<sup>714</sup> *Ibidem*, p.55.

misure previste per la realizzazione di un'unione monetaria, non avevano tratto benefici in termini di consenso. Infatti, da un sondaggio effettuato nel 1999, quindi di poco successivo all'ufficialità dell'ingresso dell'Italia nell'Euro, si rivelava chiaramente come, secondo gran parte dell'opinione pubblica italiana, i meriti degli effetti benefici dell'integrazione europea dovessero essere ascritti alle istituzioni comunitarie, mentre gli eventuali contraccolpi negativi della stessa, dovessero essere imputati alle élite nazionali.<sup>715</sup>

Ancora, con riferimento al silenzio su Maastricht e ritornando alla situazione interna al Pci/Pds, è emblematico in tal senso l'episodio riportato da Luciana Castellina<sup>716</sup> di una tavola rotonda tenuta sul tema di Maastricht presso il Centro Riforma dello Stato che non vide, contrariamente a qualsiasi altro convegno tenuto in quella sede, la pubblicazione degli esiti di quel confronto sulla rivista del Centro, *Democrazia e Diritto*. Quest'episodio si rivelava sintomatico della reazione di una parte del partito nei confronti di Maastricht.

Era come se, per riprendere l'analisi della fine del Pci fatta da Chiarante, una generica identità riformista si proponesse di porre le basi di un più ampio e moderno partito della sinistra, ma la cui identità sarebbe stata "accentuatamente condizionata dalla dominante ideologia liberaldemocratica e dai vincoli della globalizzazione capitalistica".<sup>717</sup> In un saggio di Bruno Trentin del 1997,<sup>718</sup>

---

<sup>715</sup> Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico (Circap), Sondaggio 1999. Il 47,5% degli intervistati sosteneva che i propri interessi personali fossero sostenuti meglio dalle istituzioni europee, mentre solamente il 24% dichiarava che il governo nazionale rivestisse un ruolo prioritario in materia.

<sup>716</sup> L. Castellina, *op. cit.*, p. 172.

<sup>717</sup> G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Roma, Carocci, 2007.

Maastricht veniva definito come il punto più basso dell'estraneità al processo d'integrazione della sinistra. Nell'analisi fatta dal sindacalista ed esponente del Pci si metteva in luce come vi fosse stata un'assenza di protagonismo pressoché totale della sinistra nell'elaborazione di "una politica delle istituzioni a livello europeo...di un'Europa dei cittadini, capace di dettare alcune leggi all'unificazione economica e del mercato".<sup>719</sup>

La trattativa che aveva portato all'accordo di Maastricht non aveva visto, secondo Trentin, alcun articolo di rilievo apparire su un giornale di sinistra; il presidente della Commissione europea, Jacques Delors, era stato così lasciato a condurre la "battaglia" in piena solitudine contro quei parametri stabiliti dal Trattato e che Trentin definiva come "una serie di numeri a lotto dettati dalle banche centrali".<sup>720</sup> Inoltre, egli rilevava come, se non fosse stato per Delors, anche il tema dell'occupazione sarebbe stato "risolto" fissando un parametro numerico, invece che adottando dei più sensati criteri di convergenza tra politiche di sviluppo e politiche di occupazione. Dinanzi a questo fallimento storico della sinistra, per Trentin si aprivano due prospettive: la riscoperta di un'identità nazionale repubblicana da contrapporre al potere sovranazionale delle grandi istituzioni economiche o la creazione di uno spazio politico europeo che andasse nella direzione della creazione di istituzioni politiche sovranazionali capaci di fornire una risposta politica alle forme di crescente internazionalizzazione dell'economia.

---

<sup>718</sup> B. Trentin, "La sinistra e l'Europa" in *Finesecolo. Materiali per una moderna critica del capitalismo*, anno III, n.4, dicembre 1997.

<sup>719</sup> B. Trentin, "La sinistra e l'Europa" in S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)*. Roma, Ediesse, 2011, p. 170.

<sup>720</sup> *Ibidem*.

Sulla stessa lunghezza d'onda si pone anche Luciana Castellina che, nella sua "lettura antiretorica"<sup>721</sup> dell'Unione Europea, afferma senza mezzi termini come Maastricht abbia rappresentato l'acme di un percorso che progressivamente aveva dotato il processo d'integrazione europea di tutti i connotati tipici dell'ideologia neoliberista. Da un certo momento in poi, secondo l'autrice, l'ineluttabilità del processo storico in atto aveva portato la sinistra a pensare che ad essere ineliminabile fosse non solamente l'ipotesi di unificazione europea, ma anche l'indirizzo che essa avrebbe potuto assumere: il dettato liberista sarebbe divenuto la legge indiscutibile del sistema, facendo venir meno quelle riforme sociali che in quella fase stavano invece maturando a livello nazionale. In sostanza il *cleavage* entro cui si trovavano ad agire i partiti non avrebbe avuto più a che fare con diversi modi di intendere l'Europa, ma con l'essere pro o contro l'Europa stessa. L'autrice afferma come Maastricht fosse la risultante di un processo che, fin dalla nascita della Cee, sebbene "parlasse" di solidarietà e spirito comunitario, aveva visto il prevalere di misure negative, ossia di quelle volte ad abolire ostacoli al funzionamento del mercato, su quelle poche misure positive volte a promuovere politiche comuni. L'unica vera eccezione era stata costituita, secondo l'esponente comunista, dalla politica agricola che aveva visto invece interventi consistenti degli organi comunitari; emblematico sarebbe stato invece il ruolo della politica sociale, definita vera e propria "cenerentola".<sup>722</sup> La sinistra avrebbe continuato a riproporre il capitolo sociale per colmare un ritardo, ma tale operazione si sarebbe rivelata sempre più impossibile vista la linea di fondo scelta dalla Comunità: privilegiare finanze e commercio, realizzando di fatto una dittatura delle teorie monetariste. Proprio con riferimento alla finanza si arrivava ad uno dei più grandi errori commessi, sempre secondo l'esponente comunista, dalla

---

<sup>721</sup> L. Castellina, *op. cit.*

<sup>722</sup> *Ibidem*, p. 57.

sinistra nel corso del suo rapporto con il processo d'integrazione, ossia il ritardo nel percepire i mutamenti in atto<sup>723</sup>. Se nel corso dei primi anni del processo d'integrazione si era ritenuto a torto, all'interno del partito, che questo fosse stato favorito dagli Stati Uniti perché congeniale ad un loro presunto progetto di fare dell'Europa un continente "rurale", anche a cavallo tra gli anni '60 e '70 l'analisi del Pci si sarebbe rivelata di nuovo sbagliata. Sottovalutandone la forza, il dinamismo e la sua capacità di rigenerarsi, si era considerato il capitalismo come un fenomeno ormai morente e soprattutto non ci si era accorta del grande processo di finanziarizzazione dell'economia in atto. La lotta contro i monopoli della sinistra si rivolgeva contro dei bersagli errati, o comunque non più di primo piano. A tal proposito Luciana Castellina, riportando quanto raccontato da Luciano Barca, ricorda come, quando fu presa la decisione americana di sopprimere il *gold standard*, "nella direzione di partito quasi nessuno sapeva di cosa si trattasse" e come la stessa realtà della Cee non fosse capita sino in fondo dai vertici del partito proprio perché gestita da un processo di finanziarizzazione che il partito stentava a comprendere. Volendo far parlare Barca il Pci continuava a non capire che non "contano più i monopoli intesi come imprese, perché sono ormai le banche che ne sono diventate padrone. Il grosso del capitale è ormai finanziario, i monopoli certo non spariscono, ma non sono più quelli contro cui noi ce la prendevamo".<sup>724</sup>

### 6.3 Il Pci e Maastricht nel dibattito parlamentare

Il dibattito parlamentare su Maastricht, che si svolse pochi mesi dopo il Congresso di Rimini, costituiva il primo grande banco di prova europeo per il Pds e Rifondazione comunista, la prima volta in cui i due nuovi partiti avrebbero fatto "uscire allo scoperto" i loro differenti

---

<sup>723</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>724</sup> *Ibidem*, p. 158.

discorsi sull'Europa. La votazione, che sarebbe seguita al dibattito, avrebbe visto il voto favorevole di tutti i partiti dell'arco parlamentare, ad eccezione di Rifondazione comunista e del Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale. All'interno del dibattito, che vide l'intervento di tutte le forze politiche presenti in aula, ci soffermeremo sulle dichiarazioni di voto fatte dagli esponenti del Pds e da quelli di Rifondazione per vedere come, rispettivamente, l'europesismo dei primi e l'antieuropesismo dei secondi, avrebbe preso forma nel discorso elaborato attraverso gli interventi fatti dagli esponenti dei due partiti in Assemblea.

Il dibattito parlamentare sul Trattato di Maastricht sarebbe approdato prima al Senato della Repubblica, dove per il Pds il compito di fare la dichiarazione di voto finale fu affidato a Luciano Lama. Il senatore pidessino, sin dall'inizio del suo intervento, pur chiarendo come il partito avrebbe votato a favore, poneva l'accento sulla necessità di rivedere il Trattato di Maastricht a stretto giro di posta. Egli, infatti, denunciava come il Trattato creasse uno "squilibrio inaccettabile fra i poteri delle banche nazionali riunite in campo monetario e finanziario e i poteri democratici delle autorità della Comunità, a cominciare da quelli del Parlamento europeo".<sup>725</sup> Vi era così spazio per una critica verso un'idea di Europa tutta sbilanciata a favore delle banche centrali e del predominio assoluto della politica monetaria, contro le "ben più alte ragioni della politica sociale, della politica estera e di quella di difesa".<sup>726</sup> Il Trattato era ritenuto insufficiente nei contenuti, poiché gli unici poteri sovranazionali che esso attribuiva, a suo modo di vedere, erano concentrati nell'ambito della politica finanziaria e delle banche. Al contrario Lama auspicava una progressivo trasferimento di poteri dalle istituzioni nazionali dei singoli Paesi alle istituzioni democratiche

---

<sup>725</sup> Senato della Repubblica, XI legislatura, *Resoconto Stenografico*, 17 settembre 1992, p. 160.

<sup>726</sup> *Ibidem*.

europee. Pur non nascondendo una severa critica alla struttura economica che veniva creata con il Trattato di Maastricht, egli concludeva il suo discorso affermando come, al fine di evitare la rinascita dei nazionalismi in Europa, il Pds si apprestasse a ratificare il Trattato di Maastricht a prescindere da suoi "intrinseci contenuti".<sup>727</sup> La dichiarazione di Lama era per certi versi rappresentativa dell'europeismo acritico che caratterizzava la quarta fase del rapporto tra il partito e l'Europa. Non solamente si accettava Maastricht con delle ragioni che esulavano dai contenuti economici di tale Trattato, ma addirittura i suoi contenuti erano ritenuti "modesti".<sup>728</sup> L'impressione che se ne trae era quella di una delega del partito a voler trattare gli aspetti economici della Comunità in un secondo momento, ritenendo più importante dimostrare di essere ormai apertamente europeisti a prescindere da tutto. Ma Maastricht abbiamo visto come tutto sarebbe stato, fuorché qualcosa di scarsamente rilevante per il futuro del Paese. Le sue ricadute sarebbero state pesantissime.

Sul versante invece di Rifondazione comunista, al Senato era il senatore Lopez a farsi carico della dichiarazione di voto per conto del gruppo.<sup>729</sup> Egli rilevava, innanzitutto, come il Trattato fosse stato discusso in maniera superficiale ed improvvisata, dando vita ad una corsa incauta all'approvazione del Trattato che inoltre era stata cavalcata dai mass-media all'interno di un contesto dove ormai, riportando la colorita espressione di Lopez, l'Europa era diventata per l'Italia "come la mamma, guai a parlarne male"<sup>730</sup>. Egli così muoveva una critica radicale all'impianto di Maastricht che, a suo modo di vedere avrebbe sottratto ai singoli Paesi "ogni controllo sulle politiche sociali ed

---

<sup>727</sup> *Ibidem*, p.161.

<sup>728</sup> *Ibidem*.

<sup>729</sup> Senato della Repubblica, XI Legislatura, *Resoconto Stenografico*, 17 settembre 1992, pp. 149-152.

<sup>730</sup> *Ibidem*, p.150.

economiche per affidarle ad un consesso di banchieri".<sup>731</sup> Esso stava realizzando, a parer suo, non semplicemente un trasferimento di potere dalla dimensione nazionale a quella sovranazionale, ma anche un passaggio di funzioni che da essere di competenza del potere legislativo nazionale, finivano nelle mani del potere esecutivo che, in Europa, rispondeva solo a se stesso. Inoltre, il Trattato di Maastricht era visto come uno strumento attraverso cui la Germania avrebbe potuto esercitare la propria egemonia sull'Europa in materia di politica economica, proprio nella misura in cui esso sembrava consolidare il sentiero della costruzione di istituzioni europee tecnocratiche, prive di una reale dimensione democratica. Concludendo il suo discorso, pur ribadendo la ferma volontà di Rifondazione di sentirsi parte dell'Europa e di non voler in alcun modo prospettare una fuoriuscita da essa, al tempo stesso egli affermava chiaramente come il voto del partito al Trattato di Maastricht non avrebbe potuto essere che di segno contrario. Troppo forti erano le enormi limitazioni e ricadute che l'adozione delle rigide clausole economiche del trattato avrebbe avuto sul piano interno. L'Europa desiderata da Rifondazione avrebbe dovuto rappresentare un continente "fatto di cittadini europei e non di banchieri e tecnocrati".<sup>732</sup> Nella posizione di Rifondazione, così, si era ben lontani dalla quarta fase dell'europeismo acritico, mentre è possibile osservare come elementi dell'europeismo critico del Pci quale la spinta verso una maggiore democratizzazione delle istituzioni, si affiancassero ad altri legati ancora alla seconda fase, quella dell'antieuropeismo critico, come ad esempio le classiche critiche rivolte contro l'Europa dei banchieri e dei tecnocrati.

L'approvazione alla Camera dei Deputati, a circa due mesi di distanza, vedeva l'intervento per la dichiarazione di voto

---

<sup>731</sup> *Ibidem*, p.150.

<sup>732</sup> *Ibidem*, p.152.

del Pds affidato a Massimo D'Alema che avrebbe ripercorso il discorso tracciato da Lama al Senato, approfondendo però alcuni temi. Nelle prime battute del suo intervento egli sottolineava come proprio la recente fuoriuscita dell'Italia dalla banda stretta dello Sme, in seguito agli attacchi speculativi contro la lira, rappresentasse una testimonianza lampante dell'inadeguatezza di "un'idea dell'Europa fondata sulla preminenza delle istituzioni monetarie e sulla illusione che l'integrazione economica... (potesse) affidarsi ai puri e semplici meccanismi del mercato"<sup>733</sup>. Vi era così spazio, all'interno del suo discorso, per una critica diretta al prevalere delle posizioni neoliberiste e monetariste che egli riteneva avessero fortemente condizionato il processo di unità europea. Inoltre, richiamando la fase della negoziazione del Trattato di Maastricht, l'allora vice-Segretario e Coordinatore politico del partito sottolineava come le trattative fossero state condotte con superficialità, oltre che con un atteggiamento improntato ad una malafede da parte del governo che ostentava non veritiere prospettive economiche di crescita del Paese.

Il nocciolo duro della relazione di D'Alema sarebbe stato quello che andava a "toccare" il risanamento finanziario del Paese ed i vincoli imposti da Maastricht. Da un lato egli affermava come la necessità di "mettere i conti in ordine" prescindesse da un'eventuale imposizione europea, manifestandosi come un obiettivo prioritario imprescindibile. Dall'altro ravvisava però come l'idea di perseguire "un'unificazione monetaria e la libera circolazione dei capitali, senza un'integrazione delle politiche di sviluppo, di bilancio, dei diritti sociali,...(apparisse) non solo un limite, ma una distorsione in senso neoliberista del processo di unità europea"<sup>734</sup>.

---

<sup>733</sup> Camera dei Deputati, XI Legislatura, *Resoconto Stenografico*, 29 ottobre 1992, p.5353.

<sup>734</sup> *Ibidem*, p. 5354.

Venendo però all'esplicitazione della dichiarazione di voto per conto del partito, questo discorso fortemente critico si sarebbe convertito nella direzione di un sì, seppur attraverso una decisione che lo stesso D'Alema non esitava a definire come "sofferta e non scontata".<sup>735</sup> Una scelta dettata, come quella di Lama due mesi prima, dalla necessità di evitare l'insorgere ed il diffondersi di nuovi nazionalismi in Europa. A riprova di un'attenzione del Pds verso "l'alta politica", che avremo modo di analizzare meglio in seguito, l'esponente ex-comunista sottolineava come il partito avesse presentato tre ordini del giorno aventi l'obiettivo esplicito di distinguere la posizione del partito da quella degli altri partiti europeisti, ma anche quello implicito di "indorare" per il proprio elettorato, almeno in parte, la pillola neoliberista di Maastricht. Essi riguardavano tre ambiti specifici quali la democraticità delle istituzioni europee, la tutela e l'espansione dei diritti sociali a livello europeo e l'opzione pacifista. Da un lato si manifestava una forte preoccupazione per un'Europa dominata dai poteri forti, con un rilevante deficit di democraticità che avrebbe visto queste caratteristiche ancor più esaltate da Maastricht, ma al tempo stesso si affermava come la mancata ratifica del trattato non avrebbe sconfessato tali scenari. Nelle parole di D'Alema si delineava quindi una strategia che mirava a far condurre al Pds un ruolo attivo dentro l'arena comunitaria, in una prospettiva di unità con una nuova sinistra europea, con l'obiettivo di guardare da subito oltre Maastricht. Il messaggio che traspariva era così quello di un Trattato a cui non si poteva dire no, ma che presentava forti criticità e andava riformato il prima possibile.

La dichiarazione di voto del gruppo di Rifondazione comunista era invece affidata a Lucio Magri il quale avrebbe inserito il voto su Maastricht all'interno di una prospettiva europea di tipo comparato dove, egli

---

<sup>735</sup> *Ibidem.*

sottolineava, come vi fossero Paesi come la Danimarca che avevano detto no, o altri come la Francia e l'Inghilterra che avrebbero fatto altrettanto se solo si fosse data voce ai loro cittadini. Egli così affermava chiaramente come il no al trattato, da parte del suo partito, scaturisse innanzitutto dalla natura autoritaria e non democratica delle istituzioni europee. Magri ravvisava nel passaggio di poteri, da istituzioni nazionali democratiche a organismi sovranazionali non democratici, un elemento fondante di una costruzione europea fatta per conferire il più ampio potere a banche centrali e strutture non rappresentative dei cittadini europei. Contro chi, come il Pds, riteneva di poter "democratizzare Maastricht" in un secondo momento, egli ribatteva come invece il Trattato in questione andasse nella direzione opposta. Oltre alla non democraticità delle istituzioni europee, durante il suo intervento, aveva modo di rivolgere una critica profonda alla struttura economica europea che sarebbe derivata da Maastricht e che rappresentava la vera questione principale, rammaricandosi di come gli esiti del dibattito alla Camera non mostrassero emergere una tale consapevolezza da parte delle forze politiche presenti. Egli, infatti, poneva l'accento sulla natura di Maastricht in quanto trattato che non si limitava solamente a fissare delle regole, chiedendone l'applicazione agli Stati membri, ma che mirava a "costruire" un'Europa in cui vi sarebbe stato sempre meno spazio per uno stato sociale e dove le banche centrali "indipendenti dalle istanze democratiche"<sup>736</sup> non avrebbero potuto più finanziare il debito pubblico degli Stati. Proprio questi ultimi sarebbero stati privati, secondo la sua analisi, non solo dell'autonomia nazionale in tema di politica monetaria, ma anche di quella fiscale perché comunque sottoposta a vincoli stringenti di bilancio che avrebbero lasciato loro ben pochi margini di manovra. Maastricht diveniva così ai suoi occhi la sublimazione della perdita di sovranità da parte dell'Italia in nome di una

---

<sup>736</sup> *Ibidem*, p.5339.

presunta unità dell'Europa che invece, all'atto pratico, non avrebbe fatto che accentuare la separazione tra Nord e Sud Italia. Magri riteneva così che un'Europa diversa fosse possibile, ma che essa doveva essere costruita a partire dal no al Trattato di Maastricht, ritenuto inconciliabile con qualsiasi prospettiva di sviluppo dell'Europa in termini di occupazione e sviluppo sostenibile. Il suo discorso non negava a priori la possibilità di costruire un'Europa diversa, ma questa sarebbe stata possibile solamente attraverso una sinistra capace di farsi soggetto europeo e portatrice di una propria visione dell'Europa, diversa da quella su cui il capitalismo aveva costruito la propria egemonia. Il discorso di Magri così ribadiva, in maniera ancora più marcata, le considerazioni fatte da Lopez al Senato. La posizione di Rifondazione comunista mutuava così tante riflessioni care alle fasi precedenti del rapporto tra Pci ed Europa, ma adesso a sostenerle era un partito con una consistenza elettorale ben più piccola del vecchio Pci e quindi con una possibilità di influenzare eventuali scelte a livello europeo in maniera ancora inferiore.

Ma il dibattito su Maastricht ed il ruolo che esso avrebbe avuto, nella ridefinizione dell'identità del partito erede del Pci e nel suo successivo comportamento in ambito europeo, sarebbe andato ben oltre l'elaborazione di un discorso parlamentare che aveva visto il Pds da un lato criticare e sottovalutare l'impianto economico che si voleva realizzare senza che, dall'altro, questo si traducesse in atti concreti di protesta e men che meno in un voto contrario. Il trattato di Maastricht rappresentava un vero e proprio spartiacque per quella che era stata la storia del rapporto tra la sinistra e il processo d'integrazione europea sino a quel momento e per quella che sarebbe stata dopo di esso.

Ai fini del nostro discorso andremo ad analizzare le ricadute che esso avrebbe avuto, con particolare riferimento al Pci, in tre diversi ambiti:

- la sinistra tra internazionalismo e difesa della sovranità nazionale;
- l'identità della sinistra italiana post '89 ed il dilemma capitalista;
- la sinistra e il riformismo.

## 7.1 La sinistra tra internazionalismo e difesa della sovranità nazionale

Il primo grande tema che, pur avendo accompagnato tutta la storia del processo d'integrazione, emergeva, in tutta la sua forza, con Maastricht era quello della progressiva erosione delle prerogative statali, in materia di politica economica, derivanti dall'ispessimento del processo d'integrazione. Esso colpiva al cuore una sinistra che, delle prerogative nazionali, aveva sempre fatto uno dei suoi punti di forza e di consenso. Infatti, nonostante ideologicamente la sinistra, sin dalla sua nascita, fosse stata permeata da una forte visione internazionale, non a caso la Prima internazionale (1864-1876) aveva preceduto la nascita della maggior parte dei partiti di sinistra a livello nazionale,<sup>737</sup> l'emancipazione della classe operaia, da realizzare attraverso una solidarietà a livello mondiale, non aveva mai messo in discussione la sovranità dei singoli Stati.

Con riferimento al complesso rapporto tra sinistra e dimensione sovranazionale del processo europeo un elemento di sicuro rilievo era dato dallo sviluppo contemporaneo, ma divergente, che la costruzione dello Stato sociale in Europa e la costruzione europea avevano avuto. Era infatti all'inizio degli anni '50 che si era assistito contemporaneamente alla Dichiarazione Schuman seguita, subito dopo, dalla creazione della Ceca e all'avvio della realizzazione di un solido sistema di *welfare state* negli Stati sociali democratici costituitisi dalle macerie del secondo conflitto mondiale. Fenomeno, quello dello stato sociale, che può essere letto, almeno in parte, come conseguenza della capacità del sistema politico di spostare risorse dalla

---

<sup>737</sup> S. Lightfoot, *Europeanizing social democracy? The rise of the party of European socialists*, London and New York, Routledge, 2005, p. 27.

sicurezza esterna, di cui per l'Europa Occidentale si facevano carico gli Stati Uniti, alla sfera interna.<sup>738</sup>

Così "l'invenzione comunitaria prende il suo avvio nel momento stesso in cui si rafforza la legittimazione degli Stati nazionali, mai così forte in tutta la loro storia come quando si inaugura una nuova socialità all'insegna della democrazia politica".<sup>739</sup> Sulla scorta dell'analisi fatta sul punto da De Giovanni, è possibile, quindi, parlare di due legittimazioni in contrasto: l'una tutta radicata all'interno del recinto nazionale, l'altra situata in una dimensione politica di tipo sovranazionale. In una prima fase del processo d'integrazione, tali due forze non manifestarono contrasti rilevanti perché mentre la seconda toccava solamente sfere periferiche della sovranità statale, la prima godeva di una rinnovata legittimità conferitagli dalla nuova dimensione sociale. Eppure *in nuce* potevano scorgersi i potenziali contrasti tra tali due forze, dati da una legittimazione, quella comunitaria, che man mano erodeva prerogative sovrane dei singoli Stati nazionali, e dall'altra, quella statale, che, rafforzatasi con l'accresciuta dimensione sociale, rimaneva l'orizzonte di riferimento della democrazia politica. Il contrasto tra una realtà nazionale, vista sempre più come il luogo di una *politics without policies*,<sup>740</sup> in contrapposizione a una europea fatta di *policies without politics*, trovava così le sue radici nel momento stesso in cui venivano poste le basi del processo comunitario.

In un contesto siffatto la Sinistra irrompeva con tutta la sua esperienza storica che l'aveva portata, in Italia ed in Europa, sulla scorta della crisi degli anni Trenta, a dare

---

<sup>738</sup> M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, cit., p. 23.

<sup>739</sup> B. de Giovanni, "Europa: due legittimazioni in contrasto", in *Italianieuropei*, anno XII, n.4, 2012.

<sup>740</sup> V.A. Schmidt, *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, cit., pp. 155-218.

preminenza assoluta al ruolo dello Stato nell'economia e nella politica sociale. Così, l'antieuropeismo del Pci aveva sicuramente una matrice legata all'adesione al blocco sovietico e quindi alla ferma opposizione di Mosca all'integrazione europea, ma ne presentava anche un'altra derivante dalle enormi difficoltà nell'abbandonare il modello di Stato keynesiano e l'autonomia degli strumenti statali di politica economica (nazionalizzazioni, politiche sociali).<sup>741</sup> Infatti, non bisogna farsi ingannare dal fatto che durante l'età d'oro del *welfare*, il Pci fosse stato all'opposizione in Italia. Esso, a parte la prima legislatura repubblicana, aveva sempre "mantenuto un certo peso nel processo decisionale e la sua partecipazione alla produzione legislativa... (era) stata molto elevata";<sup>742</sup> inoltre, la sua concentrazione elettorale in alcune regioni del Paese, gli aveva permesso più volte di assumere incarichi di governo a livello delle amministrazioni locali.

Come abbiamo avuto modo di vedere nella prima parte del lavoro, è solamente a partire dagli anni Sessanta e Settanta, all'interno ossia nella seconda e terza fase del cammino del Pci verso l'Europa, che il socialismo europeo nel suo insieme iniziava a mettere in discussione il dogma della sovranità statale e a "riposizionarsi" a livello europeo. Telò individua due diversi atteggiamenti del socialismo europeo di quegli anni: "l'europeismo dell'adeguamento" e "l'europeismo socialdemocratico".<sup>743</sup> Il primo, esemplificato dal caso del Labour Party britannico, era caratterizzato dalla presa d'atto di una realtà nuova che, non potendo essere rifiutata da partiti che si concepivano come forza di governo, necessitava che questi fornissero delle risposte ai nuovi *input* provenienti da una società civile sempre più "europeizzata". Tuttavia, questo approccio presentava dei

---

<sup>741</sup> M. Telò, "L'Europa" in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia...*, cit., p. 907.

<sup>742</sup> S. Bartolini, "Per un'analisi dei rapporti tra partiti comunisti e socialisti in Italia e Francia" in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 6/1976, p. 452.

<sup>743</sup> *Ibidem*, pp. 908-909.

caratteri intrinseci di debolezza e pragmatismo derivanti dall'adattamento acritico ad una realtà che finiva per essere subita passivamente o quasi.

L'europèismo socialdemocratico rispondeva, al contrario, alla volontà di "elaborare un europèismo più legato a valori e interessi della sinistra".<sup>744</sup> Esso implicitamente trovava le sue origini, secondo quanto sostenuto da Telò,<sup>745</sup> già nel funzionalismo di Monnet che, dentro la cornice europeista-atlantista era riuscito ad inserire elementi socialdemocratici legati alla sua cultura keynesiana. Ma era solo con la *Ostpolitik* di Brandt che per la prima volta, a suo modo di vedere, l'europèismo socialdemocratico manifestava una chiara aspirazione alla *leadership* del processo d'integrazione. I cardini di questa svolta erano costituiti, lungo il corso degli anni '70, dall'impegno per la democratizzazione delle istituzioni, dal lancio di una politica sociale europea e dall'allargamento a Paesi dalla forte tradizione socialdemocratica, come testimoniato dal vertice dell'Aja del '69.

Tuttavia, come ricostruito puntualmente da Varsori, i primi tentativi di realizzare un'ampia politica sociale europea, avviati nel corso della prima metà degli anni '70, ebbero un esito molto modesto.<sup>746</sup> L'attuazione di un sistema di *welfare* rimaneva confinato all'interno dei singoli Stati nazionali e considerato come un ambito riservato all'azione dei governi. Le iniziative europee di quegli anni si sarebbero scontrate con una serie di ostacoli, *in primis* la mancanza di adeguate risorse economiche stanziata dagli Stati membri per le iniziative che erano state intraprese a livello europeo. Allo stesso tempo è possibile affermare che comunque, a prescindere dalla scarsità dei risultati raggiunti in termini quantitativi, i primi tentativi di varare una politica sociale

---

<sup>744</sup> *Ibidem*, p. 909.

<sup>745</sup> *Ibidem*, p.909.

<sup>746</sup> A. Varsori, " Alle origini del modello sociale europeo" in *Ventesimo Secolo n.9, marzo 2006, pp. 17-47.*

europea ebbero il merito di aprire “la strada all’affermazione di un’anima progressista del processo d’integrazione”.<sup>747</sup> Essi però, contemporaneamente, contenevano *in nuce* un possibile conflitto tra due visioni del processo d’integrazione. Si trattava di riuscire a conciliare, ove possibile, la scelta liberista, insita sia nella creazione della Cee che in quella, successivamente, dell’Unione Europea, con la volontà di dare pari importanza a progresso sociale ed economico all’interno della costruzione europea. Tali difficoltà sarebbero emerse con veemenza a partire dagli anni Ottanta, con “l’allineamento compiuto dall’Europa...alla rivoluzione neoliberista”,<sup>748</sup> guidata dalle scelte degli Stati Uniti di Ronald Reagan, in quanto Paese *leader* dell’Occidente, ma anche dalla Gran Bretagna di Margareth Thatcher che ormai da un decennio era entrata, con tutto il suo “peso”, a far parte delle Comunità. Proprio la “Lady di ferro”, secondo Gillingham,<sup>749</sup> sarebbe stata l’artefice di una costruzione europea prevalentemente neoliberista.

Ad ogni modo l’Europa diveniva così un terreno dove le forze di sinistra europea potevano trovare crescenti convergenze programmatiche e politiche. La volontà di assumere una *leadership* in ambito comunitario passava per una partecipazione attiva alla vita delle istituzioni europee che avrebbe favorito il dialogo tra le varie forze. Il Parlamento europeo diventava sede di incontri tra esponenti dei vari partiti (si pensi agli incontri tra Brandt e Berlinguer del 1983-1984), oltre che luogo ideale per l’adozione di iniziative comuni (come ad esempio il Progetto Spinelli del 1984). Inoltre, la crescente adesione all’europeismo del movimento sindacale spingeva la sinistra a trovare punti d’accordo per rafforzare sempre più

---

<sup>747</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>748</sup> *Ibidem*.

<sup>749</sup> J. Gillingham, *European Integration 1950-2003. Superstate or New Market Economy?* Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

la dimensione sociale della costruzione europea, come dimostrava l'enfasi posta sulla coesione sociale sotto la presidenza di Delors, ma anche il capitolo dedicato all'occupazione all'interno del Trattato di Amsterdam, o la Carta dei Diritti Sociali Fondamentali che avrebbe "affiancato", all'interno del Trattato di Maastricht, le disposizioni regolanti il mercato unico.<sup>750</sup> A cavallo degli anni '70 e '80 maturò così la convinzione all'interno della sinistra, seppur con modi e tempi diversi nei vari Paesi, che "gli obiettivi del riformismo di sinistra: sociali, politici, internazionali, (potessero) più facilmente essere ottenuti nel quadro della Comunità e dell'Unione Europea".<sup>751</sup>

Le progressive criticità derivanti dalle due legittimazioni sopra descritte si inserivano poi in un contesto, quello italiano, dove per anni l'Europa non era stata "vista per quella che è e per ciò che può offrire".<sup>752</sup> Essa assumeva la funzione di una sorta di panacea in grado di risolvere tutti i mali e le contraddizioni dello Stato italiano come: il nazionalismo, i conflitti tra i partiti e le tensioni tra le forze sociali. È come se, attraverso l'Europa si riteneva fosse possibile risolvere, secondo l'analisi di Mammarella e Cacace, il problema di un'identità nazionale non definita sin dai tempi del Risorgimento e che si voleva far confluire all'interno di un'identità europea peraltro essa stessa tutta da costruire.<sup>753</sup> Si può quindi parlare del fiorire di una retorica europeista che, se da un lato avrebbe reso l'Italia uno dei Paesi con il più alto consenso nei confronti dell'Europa da parte dei suoi cittadini, dall'altro ne avrebbe fatto anche uno degli Stati membri i cui cittadini dichiaravano al tempo stesso di conoscere poco o nulla

---

<sup>750</sup> *Ibidem*, p. 910.

<sup>751</sup> *Ibidem*, p. 912.

<sup>752</sup> G. Mammarella – P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*. Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 237.

<sup>753</sup> *Ibidem*, pp. 237-238.

delle istituzioni comunitarie.<sup>754</sup> Così, ad un europeismo fatto di luoghi comuni, su tutti quello secondo cui non essere europeista significava automaticamente essere provinciale, si accompagnava una conoscenza non adeguata dei meccanismi comunitari e delle opportunità e dei rischi che essa comportava a livello nazionale.

All'interno di questo contrasto tra due forme di legittimazioni si inseriva con tutta la sua problematicità supplementare un partito fortemente radicato a livello sociale come il Pci. Infatti, se gli anni d'oro del *welfare* il partito li aveva vissuti da fermo oppositore del processo d'integrazione europea, la sua progressiva apertura all'Europa sarebbe andata di pari passo con l'erosione delle prerogative nazionali in materia di *welfare* e con la fine del miracolo economico.<sup>755</sup> In altri termini, l'apertura del Pci all'Europa avveniva nel momento in cui il processo d'integrazione toccava sempre più in profondità la

---

<sup>754</sup> *Ibidem*, p. 238. Gli autori a riprova di tale europeismo superficiale, evidenziano come in occasione del referendum popolare sui poteri del Parlamento europeo vi fosse stato un plebiscito di sì (88%) a favore dell'attribuzione di poteri costituenti all'Assemblea, ma di come al tempo stesso i successivi sondaggi demoscopici rivelassero un'ignoranza pressoché totale della realtà comunitaria.

<sup>755</sup> Su tale tema si veda l'analisi fornita da M. Salvati in M. Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*. Bologna, Il Mulino, 2012, pp.57-88. Egli sottolinea come, se dal 1948 al 1963 furono compiute le scelte economiche giuste in Italia e colte le occasioni propizie, lo stesso non può dirsi per il trentennio dei governi di centro-sinistra che si alterneranno dal 1963 al 1993. Infatti, se all'epoca dei governi centristi, in un contesto difficile quale quello dell'uscita dal secondo conflitto mondiale con lo status di Paese sconfitto ed economicamente in ginocchio, si adottarono le giuste misure in tema di politica monetaria e fiscale cauta, di partecipazione alla Comunità economica europea, di sostegno alla sforzo produttivo dell'industria privata del Nord e di creazione di infrastrutture, lo stesso non può dirsi per il trentennio successivo. I governi di centro-sinistra, per l'autore, si riveleranno inadeguati nella affrontare un doppio compito che gli si poneva davanti: controllare le tensioni economico-sociali, esercitare quel "controllo" senza compromettere gli obiettivi di riforma strutturale di lungo periodo.

sovranità statale aumentando quindi gli attriti tra le due forme di legittimazione (nazionale e sovranazionale). Ad una funzione di redistribuzione sociale che, con tutti i diritti che ne derivano, restava essenzialmente circoscritta a livello nazionale, si contrapponeva un vincolo comunitario che ne restringeva sempre più i margini d'azione.

Come afferma Sassoon la via italiana al socialismo veniva ad essere ostacolata dal processo di integrazione economica e di unificazione del mercato europeo. Ma a partire dagli anni '80 questo "era un ostacolo che il Pci credeva non potesse o dovesse essere rimosso perché riteneva che lo sviluppo di forze produttive in Italia potesse avvenire solamente attraverso un'integrazione economica a livello europeo".<sup>756</sup> La sola via possibile era quella di estendere la via italiana al socialismo, facendone una via europea al socialismo. Via questa, che per il Pci, doveva però essere percorsa nel segno di una maggiore autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti che avrebbe reso possibile ridurre i caratteri monopolistici del processo di integrazione e favorire delle migliori condizioni per le classi lavoratrici in Europa attraverso lo sviluppo di politiche comuni.

Nel corso degli anni '70 tutti i partiti della sinistra europea furono attraversati da un dibattito su keynesismo ed europeismo<sup>757</sup> e il voto a sull'adesione dell'Italia allo Sme, in precedenza analizzato, avrebbe rappresentato per il Pci l'apice di quella riflessione. Infatti, sebbene il voto contrario sia comunemente considerato come dettato più da ragioni di politica interna che da una posizione antieuropeista, comunque esso rivelava anche un malessere di fondo condiviso con altre forze politiche e sociali in Italia e in

---

<sup>756</sup> D. Sassoon, *The strategy of the Italian Communist party. From the Resistance to the Historic Compromise*, London, Frances Printer, 1981, pp. 212-213.

<sup>757</sup> M. Telò, "L'Italia nel processo d'integrazione europea", in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 225.

Europa. Ciò che veniva messo in discussione era una linea di sinistra *keynesiana* di nazionalismo economico che si era basata sull'uso di svalutazioni competitive che sarebbero state messe a dura prova dallo Sme. Si poneva per la prima volta il grande dilemma del vincolo esterno europeo ed esso andava ad intaccare uno dei principi basilari della sinistra: il ruolo dello stato keynesiano, vero e proprio motore del movimento operaio e sindacale, veniva limitato da scelte europeistiche sempre più stringenti. Si mettevano in questione così "quelli che erano stati elementi cardine della vecchia via nazionale al socialismo"<sup>758</sup>. Allo stesso tempo, la messa in discussione della sovranità dello stato e di qualsiasi via nazionale al socialismo faceva sì che la scelta europea si rivelasse per il partito come una necessità:<sup>759</sup> i processi di internazionalizzazione delle economie in corso su scala mondiale, rendevano sempre meno possibile per gli Stati nazione europei condizionare politicamente lo sviluppo economico nazionale in maniera autonoma.<sup>760</sup> I limiti del Pci, secondo Reichlin, risiedevano proprio nel fatto che con "il mutare del vecchio ruolo dello Stato-nazione l'idea stessa di nazione si allargava".<sup>761</sup> La funzione nazionale necessitava di essere quindi ridefinita alla luce delle possibili combinazioni che potevano scaturire dall'intrecciarsi della dimensione nazionale con quella internazionale. Ma era proprio qui, che per Reichlin, risiedeva l'irrealizzabilità della strategia del Pci togliattiano: in presenza di Bretton Woods e dei vincoli

---

<sup>758</sup> *Ibidem*, p. 226.

<sup>759</sup> G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70.*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 13.

<sup>760</sup> Come osservato da D. Murphy, Il Pci inizia a vedere "nella completa integrazione europea un processo irreversibile che va giudicato positivamente, anche perché di fronte alle sfide portate dalle forze operanti su scala mondiale, come il capitalismo multinazionale, la sovranità nazionale appare difendibile in ultima istanza soltanto ove essa assuma a sua volta una dimensione sovranazionale", D. Murphy, "Italia" in J. Raschke, *op. cit.*, p. 430.

<sup>761</sup> A. Reichlin, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*, cit., p. 23.

della guerra fredda, l'idea stessa di una via nazionale al socialismo non poteva essere praticata.

L'intera vita democratica, per come era stata elaborata nell'Europa moderna, diveniva oggetto di un capovolgimento a trecentosessanta gradi: si svuotava progressivamente quella democrazia su scala nazionale che "aveva fatto la storia e la forza del progressismo europeo negli ultimi due secoli".<sup>762</sup> Si trattava di fornire una risposta alla possibile involuzione di un mondo in cui i poteri rischiavano di trasferirsi sempre più dal recinto della democrazia politica a quello delle oligarchie economiche. Secondo Giuseppe Vacca<sup>763</sup> è proprio il ritardo, da parte delle forze di sinistra italiane, nel prendere atto della fine del *keynesismo* su scala nazionale e della necessità di affermarne uno di tipo sovranazionale che avesse la sua premessa in una "Unione europea democratica e sovrana"<sup>764</sup> che sarà alla base della crisi del consenso riformistico e dell'indebolimento dell'autonomia culturale della sinistra tra la fine degli anni '70 e il decennio seguente. Questo, secondo l'autore, avrebbe portato da un lato il Psi ad assumere una collocazione compiutamente centrista allineandosi culturalmente al pensiero neo-conservatore e dall'altro il Pci a non riuscire a rinnovare la propria cultura politica, facendole fare quel salto necessario da un riformismo su scala nazionale ad uno necessariamente proiettato in una dimensione europea. In altre parole si trattava di coniugare europeismo e socialismo, ma il non averlo fatto nel corso degli anni '70 e

---

<sup>762</sup> Ibidem, p. 91. L'autore sottolinea come egli intenda per democrazia non solamente la libertà dell'individuo e il diritto di voto per tutti, ma quello strumento di ascesa sociale e di cammino "verso la civilizzazione che consente agli ultimi di partecipare alla vita politica dello Stato... il mezzo attraverso il quale il cammino verso l'uguaglianza diventa possibile e il vecchio rapporto tra dirigenti e diretti viene rimesso in discussione".

<sup>763</sup> G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, cit., p. 13.

<sup>764</sup> G. Vacca, *Tra Italia e Europa. Politiche e culture dell'alternativa*, Roma, Francoangeli, 1990, p. 195.

'80, in maniera compiuta, avrebbe contribuito all'effetto "alienante" di Maastricht sul partito, aprendo la strada al secondo grande tema che andremo ad affrontare, quello del dilemma capitalista.

## **7.2 L'identità della sinistra italiana : Il Pci e il dilemma capitalista**

Come abbiamo visto in precedenza il Rapporto Brandt, elaborato sul finire degli anni '70, aveva cercato di fornire una lettura da sinistra delle nuove dinamiche economiche che sarebbero emerse sempre di più nel corso degli anni '80. Esso, in altri termini, si proponeva di prolungare, su scala globale, quelle politiche di sviluppo keynesiane che avevano fatto la fortuna della socialdemocrazia nel trentennio che aveva fatto seguito alla fine del secondo conflitto mondiale. Era, infatti, in quel periodo che la sinistra aveva costruito la propria egemonia culturale e sociale su scala nazionale; la sfida che le si poneva di fronte con sempre maggiore urgenza era quella di reinventare questa egemonia su scala sovranazionale, a livello europeo. Nonostante, all'epoca della presentazione del Rapporto, Brandt fosse il Presidente tanto della Spd, quanto dell'Internazionale socialista e quindi godesse della necessaria autorevolezza per portare avanti l'alternativa di politica economica contenuta nel Rapporto, questa non sarebbe riuscita ad affermarsi. Il rapporto rimase così solamente un "esempio culturale"<sup>765</sup> cui si sarebbero ispirati i successivi tentativi di formulazione di modelli di sviluppo sostenibile o di *governance* mondiale che avrebbero visto la luce e si sarebbero sviluppati negli anni a venire. L'iniziativa veniva invece assunta, in quegli anni, dalla destra neoliberista che, in Gran Bretagna e Stati Uniti, sotto

---

<sup>765</sup> M. Revelli, "La sinistra e la sfida neoliberista...", in A. Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, cit., p. 794.

la *leadership* rispettivamente di Margareth Thatcher e Ronald Reagan, avrebbe portato avanti un programma monetarista incentrato su tre principi cardine: riduzione dell'intervento pubblico in economia, ridimensionamento del potere sindacale in ambito politico ed economico, capacità di autoregolamentazione del Mercato.

Richiamando l'analisi fatta da Revelli,<sup>766</sup> si assisteva non solamente ad un programma volto a massimizzare il consenso di quelle categorie sociali che più avevano sofferto la stagnazione degli anni '70, ossia proprietari ed imprenditori, oltre alle classi popolari che si erano viste sempre più strette nella morsa dell'inflazione e della disoccupazione, ma all'elaborazione di un "paradigma economico e sociale organico e alternativo a quello prevalso nel mezzo secolo precedente".<sup>767</sup> Ovverosia di un modello che aveva visto il consenso dei partiti fondarsi sulle politiche pubbliche di sostegno all'economia e all'occupazione. Esse, infatti, avevano operato all'interno di un modello d'accumulazione fordista dove, crescita della produzione, diminuzione dei prezzi, aumento dei salari e crescita della domanda aggregata, si erano tenute insieme generando un circolo virtuoso di crescita in cui le politiche redistributive dello Stato generavano un gioco a somma positivo tanto per le famiglie quanto per le imprese. La rivoluzione tecnologica e la saturazione fisica dei mercati dei beni di consumo durevoli avevano interrotto questa catena: all'acuirsi della concorrenza sui mercati corrispondeva una progressiva difficoltà degli Stati nel governare lo sviluppo attraverso misure sociali e di politica economica. Al keynesismo globale del Rapporto Brandt, basato su una redistribuzione globale del reddito secondo una politica espansiva guidata dagli Stati o dalle agenzie internazionali, si era preferita, sempre secondo l'analisi di Revelli, una "politica deflazionistica dominata dal

---

<sup>766</sup> *Ibidem*, pp. 793-800.

<sup>767</sup> *Ibidem*, p. 795.

mercato".<sup>768</sup> Quest'alternativa, secondo Antonio Giolitti, trovava le sue radici in una comunità, quella europea, "concepita e nata per gestire la crescita"<sup>769</sup> che, trovando difficoltà a gestire la crisi, generava due tendenze, una volta a creare una nuova tappa del percorso, e l'altra che invece si prefiggeva un'inversione di rotta. Per l'ex commissario europeo mentre la prima tendenza, quella liberista, si mostrava molto "aggressiva e sicura di sé",<sup>770</sup> la seconda, volta alla creazione di un keynesismo globale, dall'autore definito come sistema di creazione di "nuovi traguardi di sviluppo e di benessere al di là del Welfare State",<sup>771</sup> segnava gravi ritardi. Essi erano dovuti, a suo modo di vedere, ai ritardi dei partiti comunisti che andavano alla ricerca di una fantomatica terza via e alle esitazioni della componente socialista che ancora non comprendeva a pieno come l'unico riformismo praticabile in Europa passasse per un ripensamento del *welfare state* al di là della dimensione statale.

Il limite della sinistra per l'autore era stato quello di non cogliere subito la portata del nuovo paradigma neoliberista che, in poco tempo, avrebbe sempre più smantellato il sistema di *welfare* che si era creato nel corso degli anni successivi al conflitto mondiale, dando invece una lettura di tipo congiunturale del fenomeno che si iscriveva all'interno di una semplice logica di alternanza al potere. Se reazioni vi furono da sinistra, esse si rivelarono insufficienti in quanto circoscritte alle singole realtà nazionali senza riuscire a tentare forme effettive di coordinamento su scala globale. La sinistra rimaneva ancora imbrigliata dentro una logica statocentrica".<sup>772</sup> Inoltre, i tentativi di creare una

---

<sup>768</sup> *Ibidem*, p. 798.

<sup>769</sup> A. Giolitti, Intervista a cura di M. Telò, in E. Berlinguer (a cura di). *La questione comunista*, Milano, Francoangeli, 1986, p.180.

<sup>770</sup> *Ibidem*, p.181.

<sup>771</sup> *Ibidem*.

<sup>772</sup> F. Cazzola, *Qualcosa di sinistra. Miti e realtà delle sinistre al governo*. Bologna, Il Mulino, 2010, p. 109.

politica sociale europea, che erano andati di pari passo nel corso degli anni '70 con uno spostamento a sinistra dell'asse politico europeo,<sup>773</sup> oltre a non essere riusciti a trovare concreta attuazione fuori dai contesti nazionali, venivano ad essere in contrasto con la rivoluzione neoliberista degli anni '80. L'analisi condotta da Gillingham<sup>774</sup> sul processo d'integrazione europea evidenziava, infatti, come il processo di costruzione europea avesse visto la supremazia delle regole e delle politiche di un mercato aperto a scapito di altre politiche "minori", tra cui quelle che potevano essere fatte risalire ai tentativi di creare un'Europa sociale. Infine, lo stesso crollo del regime sovietico, più che essere interpretato subito come la fine dei presupposti su cui si erano fondate tutte le sinistre nel Novecento, fu visto solo come la fine dell'esperienza estrema di quella vicenda, quella comunista, ritenendo al contrario che esso avrebbe invece rafforzato la sua versione più moderata, ossia quella socialdemocratica. Il limite di questa visione sarebbe comunque emerso poiché ad essere stato intaccato irrimediabilmente era l'intero paradigma produttivo su cui si era costruita l'intera sinistra europea, e non solo la sua interpretazione più "estrema". Era, in altre parole, il ruolo dello Stato nazionale, in quanto soggetto capace di contenere i conflitti sociali e correggere l'anarchia del mercato, che veniva progressivamente meno. Ad esso si sommava l'indebolimento dei partiti di massa, storicamente forti ideologicamente e ben radicati a livello territoriale e sociale, che riuscivano sempre meno a farsi portatori degli interessi di una collettività e che, quindi, lasciavano spazio a partiti leggeri, in forma "liquida". A questi elementi si aggiungeva anche l'erosione delle grandi concentrazioni operaie che aveva finito per disperdere il conflitto sociale dentro una miriade di gruppi: il quadro

---

<sup>773</sup> A. Varsori, "Alle origini del modello sociale europeo" in *Ventesimo Secolo* n.9, marzo 2006, p.27.

<sup>774</sup> J. Gillingham, *op. cit.*, 2003.

sociale diveniva molto più difficile e complesso da leggere ed interpretare a causa della molteplicità crescente degli attori in causa.

Il Pci, dal canto suo, vedeva erosa “la forza quantitativa e politica della classe operaia”<sup>775</sup> che ne aveva costituito la sua base principale d’azione. Se i processi di robotizzazione ed informatizzazione della produzione portavano con sé una riduzione intrinseca della forza lavoro, il decentramento e l’esternalizzazione della produzione generavano al tempo stesso una minor coesione della classe operaia, che vedeva così indebolita la sua capacità di percepirsi come collettività costituente un soggetto politico. Se, fino alla prima metà degli anni ‘80, abbiamo visto come il Pci avesse cercato di fornire una risposta proveniente dal terreno del progetto di alternativa democratica, in quanto tale improntata ad una diversità comunista, con tutti i limiti di tale visione; dalla morte di Berlinguer in poi, nelle parole di Chiarante, il Pci avrebbe scelto la strada dell’omologazione al sistema dato.<sup>776</sup> L’esito di tale processo vedeva scaturire così due distinte risposte, ambedue provenienti da sinistra.

La prima si caratterizzava per un’accettazione del nuovo paradigma che, nei suoi connotati fondamentali, era ritenuto immodificabile. Un’approfondita analisi teorica sul tema sarebbe stata condotta da De Giovanni nel suo *pamphlet* “Dopo il comunismo”.<sup>777</sup> Al suo interno il tema della fine del comunismo reale, contrassegnato da quella data fortemente periodizzante costituita dal novembre 1989, diveniva oggetto di una riflessione sul trinomio democrazia, capitalismo, Europa. Essa era condotta a partire dall’analisi del I libro del “Capitale” di Marx ed in particolare da quella “specularità e reciprocità fra

---

<sup>775</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 36.

<sup>776</sup> G. Chiarante, *Da Togliatti a D’Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 201.

<sup>777</sup> B. de Giovanni, *Dopo il comunismo*, cit.

democrazia politica e società borghese<sup>778</sup>(da intendersi come forma di capitalismo nascente) che, secondo De Giovanni, prestava il fianco ad essere oggetto tanto di una interpretazione di tipo revisionista che di una radicale. La prima, che si può far risalire a Bernstein, vedeva nell'emancipazione politica, operante attraverso le forme della democrazia politica, la leva attraverso cui ridurre le diseguaglianze della società reale: espandendosi oltre i suoi confini, l'emancipazione politica era ritenuta dotata di una tale ampiezza di "riferimenti sovrastrutturali (capaci di rompere) ogni rigidità di rapporti con il sistema economico che (aveva) contribuito a determinarla".<sup>779</sup> La seconda, concretizzatasi nell'esperienza storica del comunismo reale, era giunta invece, attraverso una semplificazione del pensiero di Marx, fatta secondo una lettura ipercritica ed ultrapolitica, incapace di apprezzarne il lato interno e dialettico, a rendere democrazia e capitalismo due termini antitetici. L'abbreviazione<sup>780</sup>compiuta, in questo secondo tipo di interpretazione, era individuata come elemento originario dell'idea della fuoriuscita del capitalismo che avrebbe costituito un *totem* nell'immaginario collettivo della sinistra. Quel capitalismo che sarebbe così diventato sempre più sinonimo di antidemocrazia nella misura in cui si fosse affermata la convinzione secondo cui una "vera democrazia"<sup>781</sup>sarebbe potuta giungere a compimento esclusivamente attraverso il suo superamento. Per De

---

<sup>778</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>779</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>780</sup> De Giovanni usa tale termine per riferirsi a quella che egli stesso definisce come "una delle rimozioni più ampie e massicce che la tradizione e la cultura comunista abbiano compiuto" in *Ibidem*, p. 34.

<sup>781</sup> Per "vera democrazia" è da intendersi quella particolare forma di democrazia capace di realizzare una conquista dell'emancipazione umana oltre la politica. La democrazia politica è invece da intendersi come mera forma di emancipazione politica che non solamente non può superare le contraddittorietà di una società civile in cui non vi è alcuna uguaglianza, ma che invece trova in tale società, vera e propria forma di capitalismo realizzato, la sua condizione esistenziale. *Ibidem*, pp.34-39.

Giovanni è solo partendo dall'abbandono di una visione totalizzante e "metafisica" del capitalismo, liberandosi "dall'ossessione del capitalismo come realtà onnivora",<sup>782</sup> che sarebbe stato possibile superare il "dilemma capitalista" della sinistra. Infatti, la prospettiva riformista aveva come presupposto, quello di considerare il capitalismo non come una totalità, ma come una parte della realtà; ottica questa, che permetteva di superare la presunta opposizione tra capitalismo e democrazia, affermando come, da un lato, all'opposto della democrazia vi fosse il totalitarismo e non il capitalismo, dall'altro come quest'ultimo non fosse dotato di una "vera e propria linearità politica",<sup>783</sup> in quanto aveva dato vita sia a democrazie che a totalitarismi. Il capitalismo doveva quindi essere "affrontato" a sinistra rifuggendo da due errori di prospettiva che avrebbero inevitabilmente compromesso un esito positivo di tale incontro e che erano costituiti dal non considerarlo in una prospettiva storica e dal limitarsi ad un'analisi di tipo economicistico. È a questo punto che entrava in gioco l'Europa come luogo che aveva universalizzato il comunismo e che con il 1989 aveva però decretato la vittoria del principio democratico sul comunismo reale.<sup>784</sup> Il rapporto tra il Pci e l'Europa, dopo il 1989, non poteva più vedere nel capitalismo e nel mercato un nemico da abbattere, non solamente a livello pratico, ma anche solo in linea di principio. Non era solo un'esperienza storica, quella del comunismo reale, che cadeva con il 1989, ma era anche una filosofia della storia che veniva meno con essa. Il Pci non aveva alternative ad una piena adesione alla sinistra europea, ma questo significava "collocarsi senza riserve in una lettura della storia che si (ridefiniva) a partire dall'espansione del principio occidentale"<sup>785</sup>. Il capitalismo

---

<sup>782</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>783</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>784</sup> "...in una dialettica fra principii europei vince il principio democratico" in *Ib.* p.77.

<sup>785</sup> *Ibidem*, p.83.

doveva essere accettato come “parte della storia della democrazia moderna”<sup>786</sup> e se da un lato non si poteva affermare come non vi potesse essere democrazia senza capitalismo, dall’altro bisognava avere piena consapevolezza del fatto che non si potessero annoverare “casi di democrazia politica in situazioni non capitalistiche”.<sup>787</sup>

L’analisi condotta da De Giovanni coglieva alcuni nervi scoperti del rapporto tra il comunismo e l’Occidente che si sarebbero ripresentati negli anni a venire continuando ad essere oggetto di discussioni a sinistra. Sul finire del 1992 la Fondazione Rosselli aveva organizzato un convegno internazionale sul tema del futuro della sinistra democratica in Europa ponendosi, in maniera esplicita, l’obiettivo di individuare un comune denominatore di una sinistra europea dinanzi alle sfide poste dai problemi dell’integrazione comunitaria. A. Martinelli e M. Salvati, nel loro intervento introduttivo, avevano l’occasione di affermare in maniera perentoria come ad essere travolto dal crollo dell’Urss fosse “quella costruzione culturale che aveva costituito l’ossatura ideologica e scientifica della sinistra per circa un secolo, quantomeno nell’Europa continentale: il marxismo” e come, per chi da sinistra si era sempre posto nella prospettiva di una progressiva affermazione del principio di eguaglianza, si trattasse di riconoscere come “oltre il mercato, oltre la proprietà privata, non si va”.<sup>788</sup> Era il termine stesso “capitalismo” che doveva essere spogliato di una sua declinazione al singolare ed in senso totalizzante<sup>789</sup> che lo aveva reso, agli occhi del movimento operaio europeo, come un *totem* da abbattere al fine della realizzazione del socialismo, inteso come modo di produzione radicalmente alternativo e

---

<sup>786</sup> *Ibidem*, p.96.

<sup>787</sup> *Ibidem*.

<sup>788</sup> A. Martinelli, M. Salvati, “Introduzione” in R. Viale (a cura di), *What is left? Il futuro della sinistra democratica in Europa*, Torino, La Rosa, 1997, p. 19.

<sup>789</sup> B. de Giovanni, *Dopo il comunismo*, cit., p. 47.

superiore ad esso. Si doveva quindi passare ad una declinazione al plurale del termine che sottintendeva come esistessero “i capitalismi”, intesi come “singole varianti nazionali di mercati e gerarchie e la sinistra (doveva) esercitare la sua pressione verso una maggiore eguaglianza, verso una maggiore giustizia sociale, all’interno di essi”.<sup>790</sup> Sarà questo il presupposto da cui muoveranno i progetti di “terza via”, elaborati in prima battuta da Tony Blair e poi da questo in collegamento con la Spd di Schröder, che saranno via via un riferimento anche in altri Paesi, come sarebbe accaduto in Italia con l’esperienza dell’Ulivo. Come sottolinea Berta, nel suo saggio sull’eclisse della socialdemocrazia, era come se, nell’epoca della globalizzazione, la socialdemocrazia al governo avesse scoperto “di dover aderire quasi plasticamente ai caratteri del capitalismo contemporaneo, abbandonando la pretesa di trasformarli”.<sup>791</sup> Il concetto di “capitalismo laburista”, coniato da Schumpeter per descrivere un capitalismo che, perso l’individualismo anarchico delle origini, si faceva sempre più influenzare da elementi di regolazione socialista dell’economia e della società, veniva soppiantato da una nuova forma di “laburismo impregnato di umori capitalistici”,<sup>792</sup> in quanto tale privo della sua originaria etica sociale. La seconda risposta si muoveva sul fronte di un’alternativa radicale alle politiche neoliberiste, ma ancora sul finire degli anni ’90, non riusciva ad andare oltre la presenza embrionale di organizzazioni ( organizzazioni non governative, associazioni per la difesa dei diritti umani e del commercio equo e solidale) che cercavano di fornire una risposta alla globalizzazione attraverso forme di iniziativa dal basso che tendevano a ricostruire quei legami sociali che le politiche neoliberiste avevano lacerato.

---

<sup>790</sup> *Ibidem.*

<sup>791</sup> G. Berta, *Eclisse della socialdemocrazia*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 18.

<sup>792</sup> *Ibidem*, p.17.

Una delle classiche critiche che si muovevano poi da sinistra, con riferimento all'accettazione del paradigma neoliberalista impostosi negli ultimi venti anni, era quella di non essere stata in grado di fornire risposte di "prospettiva" a scelte momentanee amare. Come illustrato da Mario Tronti,<sup>793</sup> l'accettazione dei parametri di Maastricht che comportavano in primo luogo contenimento della spesa pubblica, riduzione della pressione fiscale e del debito pubblico, con tutte le conseguenze che ne derivavano sul fronte della spesa pubblica e del sistema di *welfare*, minavano fortemente alcuni dei pilastri del consenso della sinistra, ma il problema principale non stava tanto nell'averli accettati in una fase congiunturale necessaria, quanto nell'averli assimilati come "dogma imperituro". L'esempio dell'accettazione di Maastricht è così preso a modello dall'autore per distinguere quella che è una cultura politica critica da una di tipo impolitico. La prima è tipica di quelle forze politiche che concepiscono l'arte di governare non solo come esercizio tecnico, ma come momento in cui si attua una visione d'insieme e si prospetta un futuro altro. La seconda è propria invece di quelle culture politiche che non solo legittimano l'esistente, ma ne fanno una realtà che condiziona necessariamente le loro scelte quotidiane e, in seconda battuta, la loro stessa esistenza. Secondo Tronti, con Maastricht, la sinistra aveva accettato che, a livello europeo, le venisse "imposta" un'egemonia culturale capace, per l'appunto, di dare senso comune a determinate idee politiche, rendendole patrimonio di gran parte della popolazione. Un ulteriore elemento critico proveniva invece, come evidenziato da Berta, dalla crescente tendenza secondo la quale, eccezion fatta per il laburismo britannico e la sua tradizionale fedeltà atlantica, i maggiori tentativi di differenziazione a sinistra si riscontravano nel campo dei diritti civili o in quello della

---

<sup>793</sup> M. Tronti, *Non si può accettare*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 67-68.

politica estera e non più come, tradizionalmente avvenuto sino ad allora, sul fronte dell'economia e della società.<sup>794</sup>

Quanto illustrato da Berta ci può aiutare a comprendere meglio le ragioni insite dietro questa critica, di parte della sinistra, all'ondata neoliberista che, secondo questa interpretazione, avrebbe trovato in Maastricht la testata d'angolo su cui si sarebbero costruite le successive tappe del processo d'integrazione. Infatti, se da un lato all'interno di Maastricht e del successivo Trattato di Amsterdam del 1997 trovavano spazio concetti ed ideali cari al Pci europeista quali la difesa dell'ambiente, la politica sociale, la difesa delle minoranze e la lotta per le pari opportunità, dall'altro era innegabile come negli aspetti dell'integrazione economica "pura" stessero "prevalendo tendenze neoliberiste".<sup>795</sup> Si potrebbe così affermare come il Pds raccogliesse i frutti dell'elaborazione del discorso europeista, maturato nell'ultimo ventennio di vita del Pci, in materia di democratizzazione, politica sociale, tutela dei diritti, ma al tempo stesso ne ereditasse il vuoto<sup>796</sup> circa una sua autonoma elaborazione dei "fondamentali" economici su cui l'Europa comunitaria era stata costruita.

In altre parole era come se, richiamando la classica distinzione tra struttura e sovrastruttura, il Pci, nell'elaborazione del suo discorso nella sua fase dell'europeismo, avesse rinunciato ad occuparsi della struttura economica della Comunità, dedicandosi solamente a quegli elementi che invece ne costituivano la sovrastruttura. Questo come abbiamo visto trovava le sue origini nella difficoltà di sostituire il fine ultimo della sua

---

<sup>794</sup> G. Berta, *op. cit.*, pp. 38-39.

<sup>795</sup> A. Varsori, *La Cenerentola...*, cit. p. 385.

<sup>796</sup> Richiamando l'analisi fatta da Colajanni sul punto era come se, per tutta la seconda metà del secolo, alla sinistra fosse sfuggita "la natura del processo di accumulazione... (mostrando così) i suoi limiti culturali di fondo. L'unico suo vero contributo all'economia (si sarebbe limitato allo) Stato sociale" cit. N. Colajanni, *I pentiti del socialismo*, Milano, Sperling&Kupfer, 1992, pp. 78-79.

identità costituito dal superamento del capitalismo e dalla realizzazione del socialismo. Questa incertezza era alla base di un'ambivalenza di fondo che avrebbe comunque generato un corto circuito identitario nel partito. Infatti, pur volendo richiamare l'elaborazione gramsciana del rapporto tra socialismo e democrazia, non bisognava dimenticare come lo stesso autore dei Quaderni avesse messo in guardia dall'uso di una "dialettica addomesticata"<sup>797</sup> che non vedesse "ogni membro dell'opposizione dialettica essere tutto se stesso e gettare le proprie risorse politiche e morali".<sup>798</sup> Inoltre, anche facendo riferimento al concetto di egemonia, Gramsci aveva avuto modo di ribadire come essa non potesse "non essere anche economica".<sup>799</sup> Venuto meno questo fine, il partito erede del Pci si trovava così privo di un qualsiasi riferimento economico alternativo al modello su cui l'Europa era stata costruita. Le ragioni di un'esaltazione acritica dell'Unione Europea, che avrebbero portato la sinistra erede del Pci e l'Italia in generale a manifestare una sorta di "federalismo di maniera"<sup>800</sup> possono quindi essere lette come conseguenza dell'elaborazione di un discorso sull'Europa, da parte del partito, che nasceva troppo sbilanciato sul versante dell'alta politica, e troppo poco su quello più pratico delle implicazioni, per la dimensione nazionale della politica, derivanti dalla progressiva cessione di sovranità in favore di Bruxelles e sulla capacità di comprendere ed adeguarsi alle scelte ed alle normative adottate in ambito comunitario. Inoltre, a partire dal Comitato Centrale del 1987 e poi in seguito con la segreteria di Occhetto, anche sul versante della politica interna il tema dell'alta politica avrebbe rivestito per il partito un ruolo prioritario, capovolgendo lo schema classico che invece voleva le crisi

---

<sup>797</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 30.

<sup>798</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci (a cura di) V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1768.

<sup>799</sup> *Ibidem*, p. 1591.

<sup>800</sup> *Ibidem*, p. 418.

politiche come conseguenza di quelle sociali ed economiche. Infatti, era l'allora vice-Segretario del Pci Occhetto a porre al centro del proprio ragionamento, forse per la prima volta nella storia del partito,<sup>801</sup> temi quali quello delle riforme istituzionali e della riforma elettorale con l'obiettivo di porre fine alla crisi di un sistema politico, quello italiano, caratterizzato da cinquant'anni da una sorta di "democrazia bloccata".

Questa tendenza a privilegiare l'alta politica, avrebbe comunque accomunato la quasi totalità delle forze rappresentanti lo spettro politico italiano, oltre ad un'opinione pubblica fortemente pro-europea. Infatti, sul fronte politico-istituzionale abbiamo visto come, con Spinelli ed il club del Coccodrillo<sup>802</sup>, l'Italia si fosse fatta promotrice di una riforma in senso federale dell'Europa che sarebbe sfociata nella messa a punto del Trattato sull'Unione. Inoltre, in occasione del voto per le elezioni per il Parlamento Europeo del 1989, l'Italia aveva deciso contemporaneamente di indire un referendum consultivo, sull'opportunità di conferire un mandato costituente al Parlamento Europeo, i cui esiti videro l'81,5% dei votanti esprimere parere favorevole. Ben diverso atteggiamento si poteva rilevare, nel corso degli stessi anni, con riferimento ad aspetti più "materiali", del processo d'integrazione, legati ad esempio al mercato unico o all'integrazione monetaria. Non è un caso così che, in occasione del Consiglio europeo di Madrid, infatti, il governo italiano avrebbe chiesto che la liberalizzazione del mercato dei capitali fosse rinviata di due anni, ponendo anche forti dubbi sull'opportunità di creare un Banca centrale europea. A conferma dell'inadempienza italiana nell'adeguarsi agli impegni presi in ambito europeo sopraggiungeva, nel 1991, un documento della Commissione europea che la collocava

---

<sup>801</sup> G. Liguori, *op. cit.*, p. 43.

<sup>802</sup> Per un'analisi dettagliata del club del Coccodrillo si rimanda a P. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 595-612.

all'interno di quella minoranza di Paesi Membri che, in quanto a raggiungimento degli standard europei, si trovavano al di sotto della soglia di sufficienza. A questo si aggiungeva come, mentre sul piano della creazione di un grande mercato unico e su quello della cessione della politica monetaria in vista della creazione di una moneta unica si procedesse attraverso scelte vincolanti, sul piano della politica estera europea, o dell'elaborazione di una politica sociale europea, si rimanesse spesso ad un mero livello di lettere d'intenti e dichiarazioni. Differenza questa che si sarebbe manifestata in tutta la sua criticità nelle situazioni di crisi dove, a fronte di regole economiche stringenti, derivanti dall'adesione ad un sistema economico globalizzato, avrebbe fatto da contraltare l'illusione di una politica sociale che, a livello nazionale, aveva sempre più le "mani legate" e, a livello europeo, doveva "subire" il ruolo prioritario attribuito a quei principi economici che, da Maastricht in poi, avrebbero costituito l'ossatura del processo d'integrazione. Questa situazione di *impasse* contribuiva a rendere ancora più difficile per il partito trovare una via d'uscita dall'europesismo acritico.

### 7.3 La Sinistra e il riformismo

L'abbandono di ogni proposito di terza via stringeva il Pci prima e il Pds poi all'interno del dilemma tra un programma massimalista che vedeva la riaffermazione dell'ortodossia comunista e l'approdo all'interno della famiglia socialdemocratica. Volendo far riecheggiare il pensiero di Spinelli, si era sempre alla prese con il classico dilemma della sinistra, "priva di politica propria quando è al governo, priva di politica alternativa quando è all'opposizione".<sup>803</sup>

Il tema dell'identità del neonato Pds si inseriva così all'interno di un più ampio dibattito sulla necessità di

---

<sup>803</sup> *Ibidem*, p. 529.

trovare nuove idee per la sinistra. Questo tema sarebbe stato al centro di un convegno organizzato dall'Area politiche culturali del Pds che si svolse a Roma nel febbraio del 1992. Esso celebrava il primo anno di vita del partito ed aveva lo scopo di definire quale dovesse essere la cultura politica del Pds, quali valori avrebbe dovuto accettare e quali no.

Tra i numerosi intellettuali e politici appartenenti all'area del Pds che presero parte all'evento si possono citare Biagio de Giovanni, Giacomo Marramao, Giorgio Napolitano, Michele Salvati, Salvatore Veca e Giuseppe Vacca.

La relazione di Salvati, pur senza mai nominare l'Europa, affrontava in realtà un argomento che era stato alla base della relazione tra il Pci/Pds ed il processo d'integrazione europea per come si era evoluta nel corso degli anni. Abbiamo visto come la ricerca di una terza via avesse rappresentato, al tempo stesso, il tentativo da parte del Pci di elaborare una visione autonoma del processo d'integrazione europea, ma anche un ostacolo che avrebbe impedito una sua totale adesione alla socialdemocrazia secondo modalità che avrebbero contribuito a determinare quell'atteggiamento acritico che avrebbe contrassegnato la quarta fase del rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione europea.

La domanda alla base dell'intervento di Salvati era la seguente: "Può esistere la sinistra senza un programma massimo?".<sup>804</sup> L'interrogativo quindi verteva tutto sulla possibilità per la sinistra di percorrere una via che abbandonasse quell'atteggiamento che la voleva incapace di leggere la realtà della politica "quotidiana", senza indossare le lenti di un'ideologia che si prefiggeva di

---

<sup>804</sup> M. Salvati, "Eguaglianza ed efficienza", in AA.VV., *Le idee della sinistra. Atti del convegno nazionale del Pds. Roma, 26-27 febbraio 1992*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 117.

tradurre in pratica i grandi valori dell'uguaglianza, della libertà, della democrazia e della solidarietà attraverso "l'abolizione della proprietà privata, dei mezzi di produzione e una pianificazione politicamente consapevole dell'economia".<sup>805</sup> Questo, per Salvati, era stato il programma massimalista della sinistra negli ultimi cento anni in Europa ed era questo programma che la fine del comunismo aveva fatto esplodere, portando così alla luce, secondo l'autore, un'altra verità, quella secondo cui "un'organizzazione dell'economia della società senza mercato e proprietà privata non funziona".<sup>806</sup> Da questo discendeva come la pianificazione dell'economia non rappresentasse un sistema economico superiore al capitalismo, né da un punto di vista strettamente economico, né da uno etico-politico. In altre parole, ciò che veniva meno era la possibilità di una modalità "di gestione delle forze produttive...radicalmente alternativa al capitalismo",<sup>807</sup> superiore ad esso e soprattutto concretamente attuabile. Seguendo l'analisi condotta da Salvati, quello che stava scomparendo, o meglio era svanito, era quindi un mondo intero, una diversa rappresentazione della realtà.

Con il capitalismo la sinistra doveva quindi convivere, così come, al tempo stesso, la distinzione tra destra e sinistra non poteva più poggiare sul binomio proprietari dei mezzi di produzione/operai poiché era venuta meno qualsiasi speranza concreta di eliminazione della proprietà privata e del mercato. Dalla crisi del programma massimo, a partire dagli anni '70, era così emersa la necessità, per la sinistra, di prestare sempre più attenzione a nuove tematiche quali quelle relative ai diritti, allo sviluppo sostenibile, alla differenza di genere e agli squilibri tra Nord e Sud del mondo. Ma se questi temi, per Salvati, si tenevano insieme

---

<sup>805</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>806</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>807</sup> *Ibidem*, p. 121.

finché il paradigma centrale, di kuhniiana memoria, reggeva, essi mostravano, invece, tutta la loro eterogeneità nel momento in cui esso non reggeva più. Il paradigma cui Salvati faceva riferimento era proprio quello dato dalla visione massimalista della sinistra. L'apertura a diverse e spesso contraddittorie correnti, suggestioni, mode...(avrebbe rappresentato) una tensione costante e magari generosa verso il nuovo, ma forse ingenua".<sup>808</sup> Nel centrosinistra ci si era illusi così di "poter continuare a governare sul solco del passato...(abbandonando) i sogni millenaristici, sostituiti dal generico richiamo ai valori universali di solidarietà e uguaglianza".<sup>809</sup>

A questo punto dell'analisi veniva così esposta la soluzione prospettata da Rorty secondo cui la sinistra avrebbe dovuto abbandonare quella sua visione d'insieme, quella retorica della rivoluzione in quanto essa non faceva che complicare il quadro d'analisi, senza che ve ne fosse alcun bisogno. Discostandosi però da Rorty, nella misura in cui quest'ultimo riteneva come il problema fondamentale fosse quello dell'eliminazione "dell'aspetto palingenetico, ideologico del marxismo",<sup>810</sup> Salvati riteneva importante sottolineare come il marxismo non fosse stato solamente una dimensione onirica della sinistra europea, ma ne avesse segnato concretamente la sua storia, "tematizzando il conflitto destra-sinistra per più di un secolo".<sup>811</sup> In altre parole Rorty sembrava non tenere in debito conto, per Salvati, la forte capacità di mobilitazione che aveva caratterizzato il programma massimo della sinistra che era riuscita a muovere grandi masse di persone, rendendole parte di un disegno e creando in loro aspettative ed entusiasmi. Era a questo *grand dessein* che Salvati attribuiva

---

<sup>808</sup> F. Cundari, *op. cit.*, p. 22.

<sup>809</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, cit., Introduzione, p. IX.

<sup>810</sup> M. Salvati, "Eguaglianza ed efficienza", in AA.VV., *Le idee della sinistra. Atti del convegno nazionale del Pds. Roma, 26-27 febbraio 1992*, cit., p. 126.

<sup>811</sup> *Ibidem*.

la difficoltà per la sinistra di assimilare *in toto* quella che egli definiva come la “modestia riformistica del giorno per giorno” che per modalità e contenuti si contrapponeva al programma massimo.

Concludendo la sua relazione Salvati affermava come, pur riconoscendo che ogni programma massimo della sinistra non potesse essere riesumato perché sconfitto dalla storia, comunque vi erano dei valori su cui la sinistra avrebbe potuto indirizzare il proprio agire politico, ossia :

- un nuovo socialismo da contrapporre, non più al liberalismo o al capitalismo, ma all’individualismo;
- la “robustezza” dei valori di eguaglianza e solidarietà visti come collante capace di tenere insieme campi di azione politica eterogenei, non appartenenti ad un’unica filosofia della storia;
- la centralità della questione sociale, non più intesa come abolizione del mercato e della proprietà privata, ma come insieme di correttivi da apportare alla logica del mercato per ridurre fenomeni di disuguaglianze e sfruttamenti di diverso tipo.

La relazione di Salvati, così, pur non parlando esplicitamente del rapporto tra il Pci e l’Europa, finiva per fare continui rimandi alla storia del loro rapporto. Infatti, il Pci all’inizio si era fatto portatore di un grande disegno, di un programma massimo antieuropeo; la sua filosofia della storia lo aveva portato, inevitabilmente, a pensare l’Europa in termini negativi, attraverso un discorso dalla forte valenza simbolica. In un secondo momento, con l’approdo all’europeismo critico, abbiamo visto come il Pci andasse alla ricerca di un proprio discorso sull’Europa, caratterizzato dalla presenza, al suo interno, di una grande disegno, dai contorni confusi ed ambigui, perché

contenente delle contraddizioni di fondo, ma in cui comunque vi era l'anelito ad un programma massimo. Seguendo tale prospettiva, l'apertura al federalismo spinelliano<sup>812</sup> può essere letta come prova della tendenza del partito ad abbracciare la visione dell'Europa più forte che vi fosse, in termini di discorso e visione prospettica. Tuttavia, l'Europa concreta, quella che si era fatta nel corso della seconda metà del Novecento, era stata un'Europa molto più pragmatica, e quindi molto più vicina ad una prospettiva riformista, che non ad una rivoluzionaria.

La grande sfida diveniva così quella di riuscire a portare un partito dall'identità così forte come il Pci dentro l'Europa, senza che avvenisse un corto circuito identitario. La situazione era inoltre aggravata dal fatto che, tale passaggio, sebbene fosse iniziato sin dagli anni '70, non si sarebbe compiuto definitivamente nemmeno alla fine degli anni '80. Era con il fatidico 1989 che, per dirla con le parole di De Giovanni nel suo intervento allo stesso convegno, sarebbe venuta meno, per la sinistra, quella "filosofia della storia che ne sosteneva il movimento politico".<sup>813</sup> La sinistra era stata fortemente impregnata di un preciso "senso della storia" e non era un caso, secondo De Giovanni, che un autore come Hegel fosse stato molto più importante di un autore come Kant nella formazione della cultura della sinistra comunista. Il contributo dell'hegelismo si era,

---

<sup>812</sup> Il tema della forza del discorso federalista spinelliano e della sua influenza sulla sinistra è oggetto di una riflessione da parte di M. Telò il quale sottolinea "la forza intrinseca del discorso spinelliano che riesce a incrociare sia...la sinistra liberale e antifascista dei Rosselli e di Bobbio che, infine tra gli anni sessanta e settanta anche l'internazionalismo delle sinistre alla ricerca di ideologie sostitutive del socialismo frontista e del declinante comunismo (P. Nenni, A. Giolitti, G. Napolitano)." In M. Telò, "La costruzione dell'Unione Europea e la sua legittimità mista: con gli Stati oltre lo Stato" in M. Montanari, F. Papa, G. Vacca, *Le forme e la storia. Scritti in onore di Biagio de Giovanni*, cit., p. 94.

<sup>813</sup> B. de Giovanni, "Libertà ed emancipazione", in AA.VV., *le idee della sinistra*, cit., p. 133.

infatti, estrinsecato nella sua capacità di fornire un impianto teorico di riferimento all'ideologia del partito che gli permettesse di interpretare "il senso del processo storico come un processo immanente, qualcosa che si costruisce e che ha delle date che oltrepassano la storiografia e diventano veri e propri eventi".<sup>814</sup>

Se l'analisi di Salvati implicitamente ci aiuta a cogliere alcuni passaggi del rapporto tra il pragmatismo europeo e il "massimalismo" insito nella natura del Pci, la relazione di De Giovanni ci aiuta a cogliere un altro aspetto del problema sopra illustrato, ossia quello riguardante l'interrogativo su cosa fosse mancato nella cultura politica del Pci perché l'inconsistenza del programma massimalista e le sue aporie potessero essere comprese solamente dopo il crollo del sistema politico totalitario sovietico. Per De Giovanni la spiegazione a questo dilemma era insita nel rapporto "tra istituzioni e verità", in quello che egli definiva come "modello storicistico di argomentazione politica"<sup>815</sup> che aveva pervaso tutto il Novecento. Era solo con il 1989 che si apriva la possibilità di una revisione e di un rinnovamento delle culture politiche di sinistra ed era in tale ambito che si collocava l'Occidente e, dentro di esso l'Europa, intesa come luogo di ricollocazione storico-politica per il partito.

Il contributo teorico fornito da Salvati alla ridefinizione della sinistra italiana in chiave europea avrebbe continuato ad alimentare il dibattito a sinistra nel corso degli anni '90. Infatti, dopo aver dichiarato l'inconsistenza di qualsiasi programma massimalista post '89, egli aveva modo di argomentare, in un suo saggio del 1996, come la confluenza del Pds all'interno della socialdemocrazia fosse ormai fuori tempo massimo, poiché nel frattempo anche quel modello era entrato in crisi. Sulla scorta dell'analisi fatta da

---

<sup>814</sup> *Ibidem*, p. 134.

<sup>815</sup> *Ibidem*, p. 136.

Anthony Giddens e Ralf Dahrendorf, Salvati affermava come la sinistra fosse diventata sul finire degli anni '80 una forza tendenzialmente conservatrice, mentre la destra si fosse appropriata della bandiera dell'innovazione.<sup>816</sup> Così, se all'inizio degli anni '70, con l'ingresso nella sua fase dell'europeismo critico, Spinelli aveva visto nel Pci e nella sinistra europea in generale i possibili autori di una trasformazione del processo d'integrazione europea attraverso ideali riformatori,<sup>817</sup> dopo oltre un decennio, questa spinta al cambiamento sembrava essere venuta meno.

Egli ammoniva così sul rischio insito, per un partito che aveva fatto dell'elemento innovativo uno dei suoi tratti distintivi, che, per dirla con le parole di Spinelli "aveva la sua ragion d'essere ideale nel fatto di essere animato da un impegno a rendere la società migliore di quel che essa è, e a non accettarla così com'è", di cadere nell'accettazione di una prospettiva di conservazione dell'esistente.<sup>818</sup> Inoltre, tale scenario avrebbe avuto come più che probabile conseguenza quella di finire per assumere posizioni di difesa non già di principi universalistici, ma di "puri interessi economici, organizzativi o elettorali".<sup>819</sup> Richiamando l'analisi fatta da Colajanni sul punto era come se, identificandosi in tutto e per tutto con lo Stato sociale,<sup>820</sup> la sinistra avesse finito "per essere conservatrice...

---

<sup>816</sup> M. Salvati, *La sinistra, il governo, l'Europa*, Bologna, Il Mulino 1997, p. 16.

<sup>817</sup> A. Spinelli, *Pci, che fare?...*, cit. pp. 26-27.

<sup>818</sup> Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca P. Folena, "...all'inizio degli anni '80...prevalse... una linea di difesa di interessi costituiti e sindacalizzati, intrisa di catastrofismo economico e di un generico anticonsumismo, incapace di guardare agli enormi cambiamenti in corso nella società italiana", in P. Folena, *op.cit.*, p. 125.

<sup>819</sup> M. Salvati, *La sinistra, il governo, l'Europa*, cit., p. 16.

<sup>820</sup> Lo Stato sociale cui fa riferimento Colajanni è uno che, insistendo sulla redistribuzione, di fatto trasforma "lo Stato sociale in Stato assistenziale" in N. Colajanni, *I pentiti del socialismo*, cit., p.79.

perdendo i legami che (la) univano alle forze produttive”<sup>821</sup> e lasciando quindi alla destra il terreno della produzione. Di fronte alla crisi che aveva avuto origine negli anni '70, Salvati intravedeva due possibili risposte da sinistra: la prima che tendeva ad addossare tutte le colpe alle teorie monetariste abbracciate da Ronald Reagan e da Margareth Thatcher, senza le quali si sarebbe potuto continuare a crescere sui ritmi del periodo post seconda guerra mondiale e la seconda che, invece, vedeva nel successo del modello fordista la ragione stessa dell'erosione delle sue basi.

La prima soluzione è quella che si sarebbe avuta, secondo Salvati, se la sinistra avesse deciso di procedere alla realizzazione di una “Europa fortezza”,<sup>822</sup> ossia di un'area dentro la quale poter continuare a praticare politiche keynesiane di tipo espansivo; la seconda invece, sarebbe scaturita dal prevalere del presupposto secondo cui, all'interno dell'Europa, si rendeva necessaria una trasformazione strutturale volta a modificare il sistema di *welfare* per adattarlo ad una realtà diversa, fatta di minor crescita e progressivo invecchiamento della popolazione.

Al fine di evitare una deriva della sinistra verso un primo scenario che, secondo l'autore, economicamente non sarebbe stato sostenibile, si rendeva quindi necessario che il partito realizzasse dei mutamenti in quattro settori chiave: gli strumenti di analisi, le visioni ideologiche, i concreti obiettivi di lotta e le basi sociali di riferimento. Si trattava: di fare piazza pulita nell'enorme bagaglio teorico della sinistra eliminando tutto ciò che era “morto”, di ammettere come la classe operaia si stesse contraendo e si dovesse prestare attenzione a nuovi ceti sociali e di riconoscere, infine, come la difesa sindacale si potesse anche manifestare sotto forma di una difesa d'interessi che spesso

---

<sup>821</sup> N. Colajanni, *I pentiti del socialismo*, cit., pp. 79-80.

<sup>822</sup> M. Salvati, *La sinistra, il governo, l'Europa*, cit., p. 21.

ponendosi in conflitto con una maggiore crescita della società, di fatto potevano finire per ostacolarla.

La ridefinizione di questi settori chiave metteva in crisi per l'autore non solamente il programma massimo della sinistra, ma anche la sua componente socialdemocratica. Questo alla luce soprattutto del fatto che tutti i partiti socialdemocratici avevano perso la loro funzione di essere "il braccio politico del movimento operaio".<sup>823</sup> Venendo alla sinistra italiana Salvati rilevava come essa, per "governare la transizione", fosse costretta in un certo qual senso a fare politiche di destra<sup>824</sup> e come il tutto venisse complicato dal forte radicamento del "disegno ideologico strategico del secolo socialista"<sup>825</sup> e dall'incapacità di trovare nella nuova realtà europea punti d'appoggio, idee, valori. In altre parole si trattava di elaborare un discorso convincente che fosse capace di alimentare un nuovo disegno della sinistra in Europa. Lo stesso Pci che costituiva *magna pars* della sinistra italiana e che aveva avuto al suo interno una componente riformista, non era stato un partito socialdemocratico *tout court* nemmeno a partire dagli anni '70, trovandosi così, nel corso degli anni '90 a compiere un salto verso la socialdemocrazia europea, nel momento in cui essa stessa stava attraversando una fase in crisi. Il Pci era stato, in altri termini, "un partito comunista, non un partito socialista con il nome sbagliato".<sup>826</sup>

Il passaggio formale del Pds nella famiglia socialdemocratica europea avveniva, secondo Salvati, in ritardo, nel momento in cui la forma stessa della socialdemocrazia entrava in crisi e iniziava a pensarsi in una forma diversa. Egli, infatti, nel corso del suo ragionamento affermava come per il partito avesse senso

---

<sup>823</sup> *Ibidem*, p. 46.

<sup>824</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>825</sup> *Ibidem*.

<sup>826</sup> B. de Giovanni, *Dopo il Comunismo*, cit., p. 109.

entrare nella casa socialdemocratica solamente se contemporaneamente si fosse prefisso l'obiettivo di uscirne subito dopo per costruire "la casa del terzo secolo della sinistra".<sup>827</sup> A questa instabilità dei punti di riferimento internazionali si aggiungeva, per il partito, uno scenario politico interno secondo il quale esso si sarebbe trovato per la prima volta al governo, in seguito alle elezioni politiche del 1996, in un momento storico caratterizzato da un quadro economico-sociale a lui molto sfavorevole. A partire dal governo Amato in poi si era dato inizio ad una politica delle "vacche magre" contrapposta a quella delle "vacche grasse" che aveva caratterizzato gli anni '70 e '80. I vincoli che il Paese si era autoimposto, per poter far parte sin da subito del club dei Paesi che avrebbero intrapreso il processo di Unione economica e monetaria, avevano contribuito a creare un contesto semi recessivo che avrebbe reso difficile per qualsiasi governo, ma in particolar modo per uno che aveva come partito di maggioranza relativa il principale erede del Pci, non perdere consensi.

Per Salvati, stante l'impossibilità di muovere leve quale quella della politica monetaria ormai delegata a Francoforte, la speranza di invertire la tendenza recessiva in atto dipendeva dalla capacità di aumentare la flessibilità e l'efficienza di tutti i settori che, direttamente o indirettamente, contribuivano alla competitività del...sistema-paese".<sup>828</sup> Ma ancora una volta questa si rivelava una via d'uscita tutt'altro che di facile soluzione per un partito che aveva fatto della difesa dei lavoratori e di una relazione privilegiata con il mondo sindacale uno dei suoi assi portanti. Infatti, inevitabilmente tale via d'uscita avrebbe comportato disagi immediati per i lavoratori in termini di salari, disoccupazione e maggiore austerità dello stato sociale.<sup>829</sup> In particolar modo sarebbero

---

<sup>827</sup> M. Salvati, *La sinistra, il governo, l'Europa*, cit., p. 36.

<sup>828</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>829</sup> *Ibidem*, p. 43.

state colpite categorie come quelle dei lavoratori dipendenti delle grandi imprese, dei pensionati, del personale della pubblica amministrazione che avevano un forte radicamento con la sinistra a livello partitico e sindacale. Richiamando in parte il discorso che era stato fatto dagli esponenti del Pds in occasione della ratifica del Trattato di Maastricht nel Parlamento italiano, anche Salvati rispondeva come la strada fosse segnata e non potesse che essere quella del rispetto dei parametri imposti dall'Europa, del rispetto del vincolo estero. Ad un partito di sinistra che si candidasse o volesse continuare ad essere sinistra di governo, l'unica prospettiva fattibile rimaneva quindi, ai suoi occhi, quella di tentare di far ricadere le misure di austerità che si sarebbero rese necessarie in maggior misura sui ceti abbienti ed in maniera più lieve su quelli meno ricchi.

La sfida imposta dalla crisi della socialdemocrazia e dai vincoli di austerità e riforma dello stato sociale, resi sempre più stringenti dal vincolo esterno europeo, spingevano così Salvati a sostenere la necessità per il Pds di elaborare una nuova identità che avesse come presupposto la necessità di definire nuovi programmi che permettessero al partito di conquistare nuovi elettori, mettendo in conto di poter perdere parte della vecchia base operaia-sindacalizzata. Questa volta la sfida per i reduci dell'ex Pci non era solo quella di abbandonare ogni sogno massimalista per abbracciare la prospettiva socialdemocratica. Si trattava di mettere in gioco i vecchi orizzonti culturali della società (operaismo, lotta di classe, *welfare state*) e le vecchie basi sociali su cui il partito comunista aveva costruito il proprio consenso (dipendenti pubblici e delle grandi imprese, operai, pensionati), con la consapevolezza che forti spinte al conservatorismo si sarebbero levate contro tutto ciò che avrebbe minato alle fondamenta il vecchio modello. Ma che la definizione di un nuovo paradigma per il partito fosse tutt'altro che scontata e di facile realizzazione lo si poteva evincere dalle conclusioni dello stesso Salvati che, giunto al

punto di voler definire un “credibile messaggio di sinistra moderna”, un nuovo discorso di sinistra, non andava “oltre” l’uso dei concetti di “carisma, giustizia e saggezza”.<sup>830</sup>

---

<sup>830</sup> *Ibidem*, p.56.

## 8 Il Pds tra socialdemocrazia e ideali federalisti

Nel gennaio del 1991 abbiamo visto come con il Congresso di Rimini si sanciva la transizione al nuovo partito che, in base a quanto stabilito dalla mozione congressuale maggioritaria, avrebbe cambiato il vecchio simbolo della falce e martello con quello di una quercia alle cui radici sarebbe stato però comunque mantenuto il simbolo precedente. Scelta questa che poteva essere letta come ulteriore prova della scelta del Pci verso un mutamento graduale capace di preservare un legame con l'ideologia passata cui tanti militanti e dirigenti del partito continuavano a guardare con forte impatto emotivo e psicologico. Ad ogni modo le elezioni del 1992 vedevano confermate le dimensioni di partenza dei due partiti usciti dal Pci: il Pds avrebbe conquistato, infatti, il 16,1% dei voti, mentre Rifondazione comunista si sarebbe attestata al 5,6%. Quattro anni dopo, nel 1996, il Pds sarebbe giunto alla guida del Paese nell'ambito di un'alleanza politico-elettorale di centro-sinistra.

Per quel che riguarda il discorso europeo del nuovo partito è possibile osservare come una vera e propria sostituzione dei fini fosse stata compiuta. L'adesione alla costruzione europea era diventata il "maggior punto di riferimento ideologico",<sup>831</sup> mentre l'internazionalismo comunista e l'ideologia che a quel mondo faceva riferimento trovavano sempre meno spazio anche solo come patrimonio in parte da preservare, come elemento identitario. Il fine ultimo del superamento del capitalismo era ormai definitivamente scomparso e la piena accettazione dell'economia di mercato faceva sì che la differenza, lungo il *continuum* sinistra/destra, in ambito economico, si sarebbe fronteggiata, negli anni a venire, su "una visione dell'Unione Europea quale strumento di regolazione del

---

<sup>831</sup> A. Varsori, *La Cenerentola*, cit., p. 385.

capitalismo (a sinistra) oppure di liberalizzazione del mercato (a destra).”<sup>832</sup> Spostandoci invece sul versante delle tematiche identitarie, la sinistra ed il partito erede del Pci avrebbero valorizzato con sempre maggiore convinzione il tema del cosmopolitismo, prospettato talvolta come versione aggiornata del classico internazionalismo comunista, in contrapposizione ad una destra che faceva della difesa della cultura nazionale e locale e dell’opposizione ad un’immigrazione “sregolata” i suoi principi fondanti in tale ambito. Questi elementi sarebbero stati visibili sin dai primi documenti del Pds, elaborati in vista delle elezioni del 1992. Essi avevano dato vita ad un volume, pubblicato agli inizi dello stesso anno, alla cui redazione avevano preso parte, oltre al Segretario del partito, alcuni tra gli intellettuali del nuovo corso come Salvati e dirigenti del partito che avevano sostenuto la svolta occhettiana come Petruccioli e Reichlin.<sup>833</sup> In esso l’Europa figurava al centro di quasi tutti i punti del programma del partito per le elezioni politiche del 1992, oltre a costituirne il punto finale.

Il partito analizzava in maniera critica la realizzazione dell’unione economica e monetaria così come prospettata da Delors. Si sosteneva come la decisione di averla anteposta alla creazione di un Parlamento e di un Governo europeo in senso marcatamente federalista sarebbe forse potuta sfociare in un esito positivo in condizioni economiche di sviluppo e di stabilità politica esterna, ma mostrava tutti i suoi limiti in un momento di instabilità politica come quello successivo alla disgregazione del blocco comunista. Tuttavia, si ribadiva al contempo come nulla sarebbe stato meno auspicabile di un abbandono del

---

<sup>832</sup> P. Bellucci, N. Conti, “Introduzione” in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l’Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, cit., p. 10.

<sup>833</sup> AA.VV., *L’Italia verso il 2000. Analisi e proposte per un programma di legislatura*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

disegno europeistico,<sup>834</sup> poiché una tale prospettiva avrebbe privato i singoli paesi europei di una delle poche esperienze a livello mondiale di “modello progressivo di relazioni economiche internazionali”.<sup>835</sup> Con riferimento specifico al caso italiano si affermava come i gravi problemi strutturali del Paese non sarebbero stati comunque risolti uscendo dall’Europa. Così, se l’unificazione politica era considerata dal partito come un obiettivo imprescindibile di lungo periodo, quella economica e monetaria era invece vista come realizzabile nel breve-medio periodo. La difesa del processo di integrazione monetaria era fatta adottando argomenti sino a poco tempo prima impensabili. Si affermava come le idee di eguaglianza e giustizia sociale potessero essere difese meglio a livello europeo che non a quello nazionale, ma anche che l’Uem non imponeva “nulla che non dovremmo fare noi stessi per il nostro bene”<sup>836</sup> e ancora che anche se essa privava il Paese di alcuni strumenti macroeconomici era giusto che questo avvenisse poiché l’Italia li aveva usati male, ma anche perché valevano comunque poco in una situazione in cui di fatto l’Italia era ormai “un pezzo d’Europa”. Anche se, per certi versi, la posizione del partito a proposito dell’Uem accennava ai rischi derivanti dalla realizzazione di una moneta unica e dalle disparità esistenti tra il carattere vincolante dei parametri economici e la minore incisività di una politica sociale europea, comunque il partito abbracciava con forza la prospettiva della creazione di una moneta unica europea vista come passo ulteriore verso un “grande disegno politico internazionalista”.<sup>837</sup>

Il decimo punto del programma del partito per le elezioni del 1992 era così interamente dedicato all’Europa ed al ruolo dell’Italia nel processo d’integrazione europea. Esso

---

<sup>834</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>835</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>836</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>837</sup> *Ibidem*, p. 31.

partiva dal presupposto che la crescente interdipendenza a livello mondiale e la fine della guerra fredda avessero determinato inevitabilmente la necessità di una maggior presenza dell'Italia sullo scenario internazionale. A queste sfide l'Italia poteva rispondere solamente rendendosi protagonista di un'unificazione graduale e su basi democratiche dell'Europa. Un'Europa che diveniva sempre più, per il Pds, il "quadro di riferimento della propria azione".<sup>838</sup> A tal punto da fargli dire che il governo italiano, in occasione dell'Atto Unico Europeo e delle due Conferenze intergovernative preparatorie a Maastricht fosse stato troppo timido, limitandosi ad un "europeismo verbale".

Il programma del Pds sull'Europa si concentrava sulle future evoluzioni dell'assetto politico istituzionale dell'Europa, anche perché era questo l'ambito dove si riteneva vi fossero più ampi margini di manovra, in quanto esso doveva ancora essere "determinato in alcune sue parti essenziali".<sup>839</sup> Il discorso europeista del Pds non si limitava a proporre in che direzione fosse necessario muoversi per approfondire il processo d'integrazione, ma metteva anche in guardia dai pericoli che ne avrebbero potuto minare la sua stessa sopravvivenza. I due rischi principali erano individuati: nel riemergere di spinte nazionali che miravano al rallentamento del processo d'integrazione e nella mancanza di adeguati meccanismi di controllo democratico dell'unificazione economica e monetaria. Inserendosi nel solco della tradizione federalista, il Pds auspicava così un processo d'integrazione che procedesse speditamente verso la realizzazione di un'Europa sovranazionale che però al tempo stesso fosse capace di potenziare le autonomie regionali, questo al fine di evitare che il termine unità diventasse sinonimo di omologazione. Inoltre, due ulteriori aspetti sarebbero stati oggetto di

---

<sup>838</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>839</sup> *Ibidem*, p. 212.

un'attenta disamina all'interno del programma: la politica sociale e il grado di "apertura" dell'Unione Europea.<sup>840</sup> Per quel che riguarda il primo punto, nel programma del Pds si ravvisava la necessità di procedere verso la realizzazione di una vera e propria comunità europea che vedesse, accanto alla creazione del mercato unico, quella di un sistema europeo di garanzia dei diritti sociali che portasse ad una vera e propria politica sociale europea allontanando i pericoli, insiti nel "semplice scatenamento delle forze di mercato",<sup>841</sup> attraverso una tutela di aree, ceti e soggetti più deboli.

In merito invece all'allargamento dell'Unione Europea il neonato partito affermava chiaramente come l'Europa non dovesse in alcun modo proporsi come un polo chiuso, bensì "aprirsi" sia ad Est che a Sud, con il processo di allargamento della Comunità, ma anche attraverso una revisione dei criteri di cooperazione internazionale e regionale in senso sempre più favorevole per i Paesi svantaggiati. Disegno quest'ultimo che doveva far parte di un più ampio programma di democratizzazione delle istituzioni internazionali e di sviluppo delle relazioni pacifiche tra gli Stati.

Che l'abbandono della vecchia identità fosse ormai a livello comunicativo cosa ormai conclusa lo si poteva evincere anche dall'appendice al programma del partito intitolata "L'Italia e il Pds verso il 2000", dove si elaborava una definizione del partito in questi termini:

- partito della democrazia e dei diritti che nasce riconoscendo l'inconciliabilità dei valori di "uguaglianza, solidarietà e giustizia sociale, di liberazione e di democrazia", con "l'organizzazione politica, economica e sociale del comunismo

---

<sup>840</sup> *Ibidem*, pp. 214-215.

<sup>841</sup> *Ibidem*, p. 214.

storico”.<sup>842</sup> Valori, i primi, che si riteneva potessero uscire riaffermati solo ricollegandosi “alla tradizione socialista e democratica europea e riferendosi alla sinistra mondiale organizzata nell’Internazionale”,<sup>843</sup>

- partito che accetta e sostiene l’economia di mercato, prefiggendosi solamente di limitarne le ripercussioni negative in termini occupazionali, ambientali e discriminatori di vario tipo;
- partito di sinistra perché ha a cuore i temi dell’uguaglianza delle opportunità, della piena occupazione e della solidarietà con i cittadini più svantaggiati;
- partito europeista perché cerca di accelerare i processi di integrazione politica ed economica europea.

In occasione delle elezioni del 1994 il programma di governo del partito si presentava ormai quello di un partito socialdemocratico a tutti gli effetti.<sup>844</sup> Infatti, al secondo posto, tra le opzioni programmatiche, vi era l’affermazione del principio secondo cui, nell’orizzonte storico attuale, non esistevano alternative all’economia di mercato. Se da un lato il partito affermava come non si sarebbe rassegnato ad un’accettazione acritica di qualsiasi conseguenza scaturita da tale sistema economico, dall’altro riconosceva come astratte dispute ideologiche avrebbero avuto il solo effetto di sterilizzare quanto di buono un partito di sinistra potesse apportare alla società, adottando una strategia riformista. L’autorità dello Stato si sarebbe dovuta così, per il Pds,

---

<sup>842</sup> *Ibidem*, p. 230.

<sup>843</sup> *Ibidem*.

<sup>844</sup> Programma di governo del Pds. Elezioni politiche 27-28 marzo 1994. Roma, l’Unità, 1994.

manifestare nella sua capacità di fissare regole del mercato attente a salvaguardare la concorrenza e ad orientare lo sviluppo in funzione del benessere collettivo e di una qualità sociale da salvaguardare.

Anche con la creazione del nuovo partito quello che possiamo definire come *deficit economico* del partito non veniva superato. Come osserva Biasco, era non solo l'ex-Pci, ma la socialdemocrazia tutta che aveva "giocato molte delle sue carte in uno sforzo di ammodernamento del proprio pensiero in campo economico...(finendo) con l'accettare che il compito di introdurre un dinamismo produttivo e sociale andasse affidato prevalentemente alle forze di mercato".<sup>845</sup> Questo avrebbe condotto, secondo Biasco, ad un'accettazione pressappoco integrale "dell'orizzonte culturale liberale in economia",<sup>846</sup> visto come irreversibile e privo di possibili alternative. Così nella seconda metà degli anni '90, sebbene la sinistra fosse al governo in quasi tutti gli Stati europei, l'occasione di guidare un processo di integrazione sociale europeo e di battersi per un piano europeo per il lavoro non riusciva ad andare oltre mere dichiarazioni d'intenti. A tal proposito Pier Luigi Bersani, osserva come tale mancata occasione fosse da imputare alla miopia delle forze di sinistra dimostratesi incapaci di pensare lo stato sociale, cui erano storicamente legate, in una dimensione diversa da quella nazionale che da sempre era stata l'ambito di riferimento delle politiche redistributive e di *welfare*.<sup>847</sup> Esse erano state mosse, a suo modo di vedere, da un riflesso difensivo come se solo "l'ambito statale potesse offrire una cornice securitaria"<sup>848</sup>. Si era così persa, secondo il segretario del Pd, l'occasione propizia data da un periodo caratterizzato

---

<sup>845</sup> S. Biasco, "La crisi e la sinistra europea", *Italianieuropei*, anno XI, n.1, 2011, p. 160.

<sup>846</sup> *Ibidem*.

<sup>847</sup> P.L. Bersani, *Per una buona ragione*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp.69-70.

<sup>848</sup> *Ibidem*.

da una globalizzazione dirompente e di relativo ottimismo prima che subentrasse la crisi economica di inizio anni duemila.

Venendo invece più propriamente al discorso europeo del partito, si ribadiva chiaramente come l'Unione europea costituisse "un'opzione prioritaria e irreversibile"<sup>849</sup> per il Paese, anche alla luce delle forti debolezze sociali e strutturali che caratterizzavano il Paese. L'Europa a cui aspirava il Pds era così improntata ai principi della democratizzazione delle istituzioni e dello sviluppo della stessa in senso federale. L'obiettivo era quindi quello di andare oltre Maastricht nella misura in cui esso non era stato capace di colmare il deficit di democraticità delle istituzioni comunitarie. Su tale fronte il Pds proponeva un ruolo accresciuto del Parlamento europeo da realizzare anche attraverso un maggior coinvolgimento dei Parlamenti nazionali e un aumento dei poteri della Commissione.

Infine, si denotavano come obiettivi prioritari per il partito la realizzazione di un'integrazione monetaria e la creazione di una vera integrazione sociale a livello europeo. Anche sul tema dell'allargamento il Pds si rivelava molto attento ad un'apertura ai Paesi dell'Europa centrale, soprattutto quelli dell'area danubiano-balcanica, prospettando per l'Italia un ruolo di ponte tra i paesi di quell'area e l'Unione europea, come parte di un più ampio progetto di allargamento che coinvolgesse tutto l'Est Europa. In sostanza, il Programma del partito sottolineava come gli eredi del Pci avessero fatte proprie le tematiche relative ai temi dell'approfondimento e dell'allargamento del processo comunitario al centro del dibattito a Bruxelles in quegli anni.

---

<sup>849</sup> Programma di governo del Pds. Elezioni politiche 27-28 marzo 1994, *cit.*, p. 26.

L'Europa non avrebbe solamente rappresentato lo *zenit* del partito erede del Pci, ma anche quello della successiva coalizione di centro-sinistra, l'Ulivo, che avrebbe visto proprio nel tema dell'Europa uno dei collanti di un'alleanza che comprendeva laici progressisti, ex democristiani e ex-comunisti e che invece su altri temi avrebbe manifestato non poche divisioni al suo interno. Si potrebbe parlare in questo caso di vincolo esterno dell'Europa inteso come elemento aggregante diverse forze politiche sulla base di una comune piattaforma europea entro cui stabilire dei margini d'azione.

È paradossale come nel 1996, alla vigilia delle elezioni politiche, la costruzione europea, che era nata anche in funzione anticomunista e aveva visto in Italia il protagonismo di esponenti politici appartenenti all'area moderata e conservatrice, su tutti De Gasperi e Gaetano Martino, divenisse il punto di riferimento internazionale ed il collante di una coalizione di centro-sinistra che aveva come partito di maggioranza relativa al suo interno proprio gli eredi del Pci. Con la crisi dei partiti tradizionali gli eredi del Pci avevano fatto proprie le scelte di De Gasperi e Einaudi integrandole con il federalismo spinelliano. La vittoria alle elezioni politiche del '96 dell'Ulivo avrebbe così portato alla nomina di esponenti, dichiaratamente europeisti, in ruoli chiave della compagine governativa, partendo dal Presidente del Consiglio Romano Prodi, passando per il Ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e per il Ministro degli Esteri Lamberto Dini sino ad arrivare al Ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, erede di quella componente degli esponenti dell'ex-Pci, più aperta all'integrazione europea ed al dialogo con la sinistra socialista europea, che si può far risalire ad Amendola.

Tuttavia, sebbene il governo Prodi fosse riuscito a far entrare l'Italia nel gruppo dei primi Paesi che avrebbero adottato l'euro, non sarebbe riuscito a rimanere in carica. Rifondazione comunista che aveva garantito, con

l'appoggio esterno al governo, che Prodi rimanesse al governo del Paese, per due anni circa, avrebbe poi nel '98 fatto venir meno il proprio appoggio, anche in ragione dello scarso entusiasmo per le politiche di bilancio di Bruxelles. Prima delle successive elezioni del 2001 si sarebbero succeduti ben tre ulteriori governi, segno evidente delle difficoltà di tenuta di una variegata maggioranza a cui si chiedeva l'adozione di misure economiche restrittive, difficili da far accettare all'elettorato di riferimento dei partiti componenti la coalizione di governo. Tuttavia, i governi guidati da Massimo D'Alema che, nel 1998, era succeduto a Prodi proseguivano il chiaro impegno europeista del suo predecessore e, la nomina nel 1999 di Prodi quale Presidente della Commissione Europea e quella di Ciampi quale Presidente della Repubblica non facevano che confermare la ormai convinta adesione al progetto europeo da parte degli eredi del Pci.

La piena adozione dell'Europa, da parte degli eredi del Pci, coincideva, inoltre, con un periodo, la seconda metà degli anni '90, che vedeva l'inizio di una nuova fase del rapporto tra l'opinione pubblica italiana e l'Europa che segnava una frenata rispetto all'europeismo diffuso che aveva caratterizzato l'Italia fino all'inizio degli anni '90.<sup>850</sup> Questa fase, sulla scorta di un recente studio fatto sul tema che aggiorna il lavoro della ricerca "L'Europa in Italia",<sup>851</sup> sarebbe culminata, sul finire del primo decennio del nuovo millennio, in una situazione che avrebbe visto oltre un terzo dell'opinione pubblica italiana attestarsi su

---

<sup>850</sup> P. Bellucci, N. Conti, "Introduzione" in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, cit., p.15. Si veda a tal proposito anche l'analisi condotta da L. Quaglia in L. Quaglia, "Euroscepticism in Italy" in A. Szczerbiak, P. Taggart (edited by), *Opposing Europe? The comparative party politics of euroscepticism*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 58-74.

<sup>851</sup> M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *op. cit.*

posizioni euroscettiche.<sup>852</sup> Il progressivo approfondimento del processo d'integrazione europea che ne faceva una realtà sempre più composita, rendeva "complessivamente obsoleta una unica nozione di sostegno/dissenso al progetto europeo per definire il grado di accettazione e coinvolgimento dei paesi membri e dei suoi cittadini".<sup>853</sup> Così la presenza di un "menù europeo" diversificato faceva sì che accanto ad un ampio consenso con riferimento alle ricadute pratiche di alcune politiche europee, soprattutto quelle relative all'uso dei fondi strutturali da parte degli enti locali, si iniziasse ad accostare un atteggiamento più critico dovuto alle paure "legate agli esiti di una competizione nel mercato europeo...(percepiti) sempre meno favorevoli all'Italia".<sup>854</sup> Infatti, nella seconda metà degli anni '90, anche se coloro i quali ritenevano l'Ue un fatto positivo, non andassero mai al di sotto del 60%, diventavano maggioranza assoluta, per la prima volta, coloro i quali ritenevano l'Unione non del tutto vantaggiosa per l'Italia;<sup>855</sup> all'inizio del nuovo millennio il sostegno all'Ue avrebbe confermato tale *trend*, scendendo al 57-58% del campione.<sup>856</sup> Quell'opinione pubblica che, a partire dagli anni '70, aveva mostrato un tale livello di consenso verso l'Europa<sup>857</sup> da spingere, come abbiamo visto, anche partiti precedentemente ostili come il Pci, a convertirsi all'europeismo,<sup>858</sup> iniziava adesso a mostrare forme di

---

<sup>852</sup> P. Bellucci, N. Conti, "Introduzione" in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, cit., pp. 17-18.

<sup>853</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>854</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>855</sup> P. Grilli di Cortona, *op. cit.*, p. 65.

<sup>856</sup> *Eurobarometro 59*, 2003.

<sup>857</sup> L. Quaglia, "Euroscpticism in Italy" in A. Szczerbiak, P. Taggart (edited by), *Opposing Europe? The comparative party politics of euroscpticism*, cit., p. 60.

<sup>858</sup> P. Isernia, T. Ammendola, in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *op. cit.*, pp. 117-169.

“europeismo non più incondizionato”.<sup>859</sup> In questo contesto i *media* italiani invece, non avrebbero seguito il parziale “raffreddamento” dell’opinione pubblica italiana verso l’Europa: anche in ragione del generale discredito di cui godeva il sistema politico italiano, essi avrebbero fatto spesso uso del messaggio di un’Europa rappresentata come modello salvifico, come ancora di salvezza capace di porre un argine definitivo al malcostume ed agli sprechi che caratterizzavano ormai da anni il quadro politico interno italiano.

Sul versante opposto, quello del centro-destra, si verificava invece come, soprattutto dopo la breve parentesi di governo del 1994, esso manifestasse, in alcune sue componenti, posizioni più euroscettiche rispetto alla sinistra. Posizioni queste che comunque non avrebbero avuto alcun seguito pratico sulle scelte europee che sarebbero state compiute dal Paese in quegli anni. Le critiche mosse ad un’Europa dei tecnocrati e delle imposizioni dall’alto, non si sarebbero mai tradotte in scelte politiche concrete di disimpegno europeo.

Volendo distinguere tra un “europeismo limitato”, inteso come adozione concreta di scelte di senso europeista non supportate da una medesima convinzione teorica ed un “europeismo assoluto”, inteso come adesione incondizionata agli ideali europeisti, è possibile affermare, sulla scorta di un recente lavoro condotto sui vent’anni successivi all’adozione del Trattato di Maastricht, come gli eredi del Pci fossero giunti a rappresentare il partito più europeista del sistema italiano.<sup>860</sup> Tuttavia, questo sarebbe

---

<sup>859</sup> P. Bellucci, N. Conti, “Introduzione” in P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l’Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, cit., p. 10; P. Grilli di Cortona, *op. cit.*, pp. 61-65; R. Mannheimer, “Troppi sacrifici per l’Unione, scende il consenso degli italiani”, in *Corriere della Sera*, 7 luglio 2003.

<sup>860</sup> P. Bellucci, N. Conti (a cura di), *Gli Italiani e l’Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, cit.

avvenuto in un contesto in cui tale atteggiamento di “europeismo assoluto” avrebbe riguardato, con il sopraggiungere del nuovo millennio, solo “un numero limitato di attori: le principali forze di centrosinistra, i media e una parte limitata di opinione pubblica.”<sup>861</sup> Questi avrebbero costituito, secondo l’analisi condotta da Bellucci e Conti, una sorta di “avanguardia europeista, ciclicamente investita di responsabilità di governo (partiti di centrosinistra), che svolge un’importante funzione di legittimazione dell’Ue nella sfera pubblica (*media*) e che è pronta a promuovere gli ideali europeisti nella popolazione (cittadini)”.<sup>862</sup>

L’Europa che per tanti anni era stata usata contro il Pci anche per dimostrarne la sua impossibilità di ambire ad essere forza di governo, era adesso usata dagli eredi del Pci, non solamente per legittimarsi dinanzi all’opinione pubblica europea e mondiale, ma anche per delegittimare il proprio avversario politico.<sup>863</sup> Veltroni, in occasione del I Congresso dei Ds avrebbe infatti affermato come, le elezioni politiche del ’96 che avevano visto la vittoria dell’Ulivo, dovessero essere interpretate come una “chiara scelta europea dell’Italia”.<sup>864</sup> Il centro-sinistra aveva compiuto la sua metamorfosi aspirando ad essere l’unico soggetto politico capace di proporsi come interlocutore credibile a Bruxelles, il custode degli ideali alla base del processo d’integrazione europea. Questa metamorfosi

---

<sup>861</sup> *Ibidem*, p.15.

<sup>862</sup> *Ibidem*, p.16.

<sup>863</sup> A tal proposito Bell sottolinea come si rivelasse alquanto ironica la circostanza secondo la quale, sebbene il Pci avesse “sposato” l’Europa per porre fine al suo status di partito anti-sistema e poter finalmente andare al governo, esso si sarebbe ritrovato, nelle elezioni del ’94, comunque all’opposizione, seppur come la più europeista tra le forze politiche al governo del Paese, cfr. D. Bell, “Western communist parties and the European Union”, in J. Gaffney (edited by), *Political parties and the European Union*, London and New York, Routledge, 1996, p. 231.

<sup>864</sup> W. Veltroni, *I care*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000, p. 49.

sarebbe stata esemplificata dal discorso di Massimo D'Alema, all'epoca segretario del Pds, al convegno "l'Italia nell'Unione europea".<sup>865</sup> Egli sosteneva in tale occasione come, dopo essere stata la sinistra per anni a non godere di legittimità internazionale, adesso fosse la destra a soffrirne, in conseguenza dell'euroscetticismo di cui la coalizione guidata da Berlusconi si faceva portatrice. L'Europa era così diventata, agli occhi del Segretario, "il centro di un asse programmatico e ideale" intorno a cui organizzare una coalizione di centrosinistra che si candidasse al governo del Paese. Un'Europa che D'Alema riteneva, richiamando un precedente intervento di Prodi, come un Continente capace di esprimere una certa "idea del rapporto tra capitalismo e società".<sup>866</sup>

Sul fronte dell'allargamento e dell'approfondimento comunitario il Segretario affermava come il Pds si facesse portatore di una linea fortemente europeista che vedeva i due aspetti procedere di pari passo, mentre, sul versante istituzionale, D'Alema dichiarava esplicitamente di essere d'accordo con Biagio de Giovanni che, nel corso di un suo precedente intervento, aveva sostenuto con forza quella proposta di sviluppo della costruzione europea, avanzata da Delors, che mirava alla realizzazione di una "federazione di Stati nazionali". Così, dato per acquisito l'impianto economico scaturito da Maastricht, l'impegno principale del partito si riversava sulle riforme istituzionali europee, attraverso proposte volte a colmare il deficit di democraticità degli organismi europei per mezzo della creazione di un "effettivo potere sovranazionale"<sup>867</sup> e, sul versante del *welfare*, sostenendo la necessità di affiancare al

---

<sup>865</sup> M. D'Alema, "L'Italia in Europa", in M. D'Alema, *La sinistra nell'Italia che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 65-74.

<sup>866</sup> *Ibidem*.

<sup>867</sup> *Ibidem*, p.71. Per una rielaborazione successiva sulla necessità della creazione di un'unione politica europea si veda anche M. D'Alema, *Oltre la paura. La sinistra, il futuro, l'Europa*, Milano, Mondadori, 2002.

processo di unione monetaria un processo di integrazione sociale.

Dal punto di vista dell'elaborazione di un discorso sull'Europa è significativo come già sul finire del 1989 si iniziasse a progettare e poi nascesse nel 1992, a cura della Fondazione Gramsci, una rivista di studi europei intitolata "Europa Europe" che avrebbe seguito per dieci anni il processo di integrazione europea da Maastricht a Lisbona. Essa si proponeva di analizzare in tutti i suoi aspetti, tappa per tappa, il significato storico del processo di unificazione europea. La scelta del titolo rimandava alla dialettica tutta interna al Continente europeo tra spinte all'unità ed elementi di distinzione tra le sue varie parti. Dal 2002 tale rivista sarebbe confluita in parte, all'interno di una nuova rivista dal titolo "Italianieuropei". Ma questa sarebbe stata parte di un progetto più grande, quello dell'Associazione Italianieuropei che, nata nel 1998 e poi successivamente trasformata in Fondazione, si sarebbe prefissa il compito di formare le nuove *élite* europeiste promuovendo la convergenza di diverse culture politiche aventi come minimo comune denominatore il carattere riformista.

Proprio nel 1998, nel corso della trasformazione del Pds in Ds, l'Associazione aveva organizzato un seminario di studi avente come tema "i riformisti e il governo dell'Europa". Esso avrebbe visto la partecipazione oltre che di politici di primo piano come Giuliano Amato e Massimo D'Alema, a quel tempo capo del governo, anche di intellettuali che erano stati protagonisti della svolta dell'89 come De Giovanni, Reichlin, Ruffolo, Vacca. D'Alema, nel suo intervento conclusivo, condividendo e sintetizzando quanto detto nelle precedenti relazioni, affermava come per gli eredi del Pci, e per il socialismo in generale, l'Europa

costituì il “principale contenuto riformista”.<sup>868</sup> Se nel secondo dopoguerra lo Stato nazionale era stato garante di un certo compromesso tra capitalismo, democrazia e diritti sociali, alle soglie del nuovo millennio, si poneva la questione, della necessità di trovare forme di governo sovranazionale della globalizzazione. Proseguendo sulla scia del federalismo europeo che il Pci aveva abbracciato progressivamente, a partire dagli anni '80, D'Alema arricchiva il discorso del partito sull'Europa, sulla scorta dell'elaborazione di concetti quale quello di “Europa potenza civile”,<sup>869</sup> di una dimensione internazionale che avrebbe dovuto vedere l'Ue essere protagonista in un nuovo scenario multilaterale dove essa si sarebbe dovuta affermare come attore globale portatore di un nuovo modello di gestione delle relazioni internazionali<sup>870</sup>. I classici temi del terzomondismo e del pacifismo, che avevano caratterizzato sempre il discorso europeista del Pci, assumevano dei connotati più realistici, dovuti anche all'assunzione di responsabilità di governo da parte degli eredi dell'ex Pci.<sup>871</sup> Si affermava quindi chiaramente la necessità, per l'Europa, di parlare con un'unica voce in seno alle istituzioni internazionali, in un contesto di riforma delle stesse, ma anche dell'opportunità di vederla impegnata in operazioni di tipo militare (*peace-keeping, peace-making*), che, seppur legittimate internazionalmente,

---

<sup>868</sup> M. D'Alema, “la sfida di un patto” ,Atti Convegno I riformisti al governo dell'Europa, Orvieto 31 ottobre – 1 novembre 1998, in “*Il Ponte*”, Milano, Il Ponte, 1999, p. 163.

<sup>869</sup> Per una definizione del concetto si veda M. Telò, *Europe: a civilian power? European Union, Global Governance, World Order*. London, Palgrave Macmillan, 2005.

<sup>870</sup> M. D'Alema, “la sfida di un patto” ,Atti Convegno I riformisti al governo dell'Europa, Orvieto 31 ottobre – 1 novembre 1998, in *Il Ponte*, cit., p. 166.

<sup>871</sup> Sul ruolo cruciale dell'Europa all'interno di un nuovo multilateralismo globale si sarebbero espressi successivamente sia P. Fassino che W. Veltroni, cfr. U. Eco, P. Fassino, “La democrazia, l'Occidente, I valori della sinistra” in *Almanacco 2005 dei Ds. Liberare il futuro*, Ginevra-Milano, Skira, 2005, pp. 12-13; W. Veltroni, *I care*, Milano, Baldini&Castoldi, 2000, pp. 28-29.

costituivano ancora un tabù per la sinistra italiana. L'ascesa a capo del Governo di Massimo D'Alema sarebbe coincisa con un'ulteriore trasformazione del partito che avrebbe cambiato il proprio nome in Democratici di sinistra (Ds) e modificato il proprio simbolo con una chiara indicazione della sua appartenenza alla famiglia del Partito Socialista Europeo e con la scomparsa della storica falce e martello. Anche il passaggio a quella che sarebbe stata definita "la Cosa 2" comunque non poneva fine all'antisocialismo, "sinonimo di anticraxismo"<sup>872</sup>, presente nell'ex- Pci e che ancora una volta avrebbe impedito l'uso dell'aggettivo socialista all'interno del nome della "nuova cosa". Per Colarizi e Gervasoni la "*damnatio memoriae* del socialismo italiano non era superata, ma soprattutto irrisolto rimaneva il problema di quale fosse la vera identità degli ex comunisti"<sup>873</sup>.

Il I congresso dei Ds vedeva la partecipazione del *gotha* della socialdemocrazia europea, da Schröder, a Blair, a Jospin. Veltroni, in qualità di Segretario del partito, aveva modo, nella sua relazione di apertura, di ritornare sulla storia del rapporto tra il Pci ed il processo d'integrazione. Egli affermava come dell'epoca berlingueriana andasse salvata la "tensione morale" e lo "spirito di dedizione" che avevano caratterizzato quel partito, ma come, allo stesso tempo, non si potesse negare che, sino al crollo del muro di Berlino, non fosse mai venuta meno una latente contraddizione tra "l'identità e appartenenza storica del Pci da un lato e i suoi programmi e la sua cultura democratica dall'altro"<sup>874</sup>. Solamente con la svolta dell'89 di Occhetto, argomentava il neosegretario Veltroni, la tensione tra teoria

---

<sup>872</sup> S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope...*, cit., p. 109.

<sup>873</sup> *Ibidem*. Per un approfondimento sul tema cfr. P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti, *Pci, Pds, Ds*, Roma, Donzelli, 2000; R. Mulé, *Dentro i DS*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>874</sup> W. Veltroni, Relazione, *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra*. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000, Bozza degli atti, Ufficio archivi e centro stampa Ds, 2000, p. 35.

politica e costituzione materiale del partito sarebbe venuta meno. Ed è solo dopo quella svolta che il partito sarebbe quindi diventato un membro autorevole della famiglia socialista europea, ottenendo tutte le credenziali necessarie per ambire ad essere un “grande partito della sinistra riformista capace di essere primo partito nel Paese”.<sup>875</sup>

L’obiettivo del partito diventava quindi quello di far diventare il riformismo “la cultura maggioritaria della sinistra”,<sup>876</sup> evitando che ci si fermasse a rimpiangere quella che aveva caratterizzato il Pci sino all’89. Tuttavia, all’interno del suo discorso il *welfare* ed il ruolo dei sindacati sarebbero rimasti dei punti fermi, anche se si ribadiva la necessità di una riforma dello stato sociale. Veltroni affermava chiaramente come la sola formazione politica dentro cui l’obiettivo sopra descritto potesse trovare realizzazione fosse il socialismo europeo. I Ds, nelle sue parole, andavano collocati “senza equivoci, dove sono Blair e Jospin”.<sup>877</sup>

L’articolo 1 dello Statuto dei Ds affermava, come d’altronde già nello Statuto del Pds, che il partito erede del Pci fosse “membro del partito del Socialismo europeo e dell’Internazionale socialista”.<sup>878</sup> Il discorso sull’Europa del nuovo partito ricalcava ormai quella che era la struttura che esso aveva assunto dalla costituzione del Pds a seguire. Gli interventi congressuali dei *leader* del partito ne avrebbero fornito una conferma ulteriore.

Nel corso del suo intervento Fassino sottolineava gli effetti dirompenti della moneta unica, non solamente dal punto di vista economico, ma anche da quello politico ed identitario.

---

<sup>875</sup> *Ibidem*, p.37.

<sup>876</sup> *Ibidem*, p.38.

<sup>877</sup> *Ibidem*, p.59.

<sup>878</sup> Statuto Democratici di Sinistra. *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000*, cit., p. 255.

La moneta unica diventava così “lo spazio entro cui collocare la crescita e lo sviluppo dell’Italia”<sup>879</sup> ed il merito del partito, a suo modo di vedere, era stato quello di aver evitato che l’Italia finisse “ai margini del processo d’integrazione”.<sup>880</sup> Adesso la nuova sfida che si poneva davanti al partito era quella di “portare l’Europa in Italia”,<sup>881</sup> ossia di procedere ad una modifica del sistema economico e sociale del Paese adeguandolo agli standard europei. L’appartenenza al riformismo socialdemocratico europeo veniva così collegata alla capacità di assolvere funzioni di governo; ancora una volta l’Europa sarebbe stata usata dalla sinistra come forte elemento legittimante, come quell’elemento capace di segnare una “vera discontinuità con il passato”.<sup>882</sup>

La relazione di Massimo D’Alema poneva l’accento, insieme a quelle di altri esponenti del partito che lo avevano preceduto, sulla necessità di riformare lo stato sociale. La difesa dello stato sociale *sic et simpliciter* era vista, da D’Alema, come una causa della vittoria neoliberista. In altri termini la destra, a suo modo di vedere, aveva eroso consenso alla sinistra conquistando tutti quei cittadini che non erano stati difesi dal tradizionale stato sociale e questo aveva contribuito a far sì che la sinistra, come affermato anche da Salvati, da forza rivoluzionaria si fosse tramutata in baluardo della conservazione dell’esistente. Richiamando ancora una volta Spinelli, questa condizione si mostrava ancor più deleteria se vista all’interno di un’ottica comunitaria, dove il *cleavage* principale non era quello destra/sinistra, ma innovatori/immobilisti e dove quindi un’adesione

---

<sup>879</sup> P. Fassino, Relazione, *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra*. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000, cit., p.320.

<sup>880</sup> *Ibidem*, p. 322.

<sup>881</sup> *Ibidem*.

<sup>882</sup> M. D’Alema, “Basta con le divisioni del passato, ci unisce il legame con il socialismo europeo” in *Italianieuropei*, n.1, 2001 cfr. M. D’Alema, *La sinistra, il futuro, l’Europa*, cit., p. 142.

propositiva al processo d'integrazione non poteva che passare da un'apertura convinta al cambiamento.<sup>883</sup> La soluzione prospettata da D'Alema per uscire da quest'*impasse* era quindi quella, per la sinistra ed i Ds, di allargare la propria base sociale di riferimento e riformare il sistema di *welfare*,<sup>884</sup> oltre che di procedere alla liberalizzazione dei servizi. Il socialismo europeo era definito da D'Alema come il cuore dell'identità dei Ds<sup>885</sup> e il riconoscimento di essere stati per anni dalla parte sbagliata era altrettanto netto. Infatti, D'Alema affermava come "il nesso tra democrazia politica, libertà politica ed eguaglianza costituisce il tratto distintivo del socialismo democratico in contrapposizione con l'esperienza totalitaria del comunismo".<sup>886</sup>

L'intervento di Michele Salvati si preoccupava, invece, di due elementi chiave che, a suo modo di vedere, dividevano ancora non solo il partito, ma anche l'intero universo socialdemocratico europeo. Essi erano: la questione tutta teorica riguardante il rapporto tra tradizione liberale e sinistra e quella di natura più pratica concernente la difesa, o meno, dello Stato sociale per come esso si era creato nei primi trent'anni della seconda metà del Novecento. Nel caso del liberismo egli riteneva come si dovesse distinguere questo dall'ultraliberismo e che se il secondo dei due termini non potesse essere ritenuto "di sinistra", il primo, a cui andavano ascritti pensatori quali *Keynes* e *Beveridge*, non poteva non appartenere al patrimonio di un partito socialdemocratico. Anche l'opportunità di modificare lo Stato sociale, era ritenuta da Salvati come un tema che non poteva essere in alcun modo "lasciato" alla destra. L'unica prospettiva che egli riteneva percorribile, per il partito, era

---

<sup>883</sup> A. Spinelli, *Diario europeo, 1976-1986*, cit., p.180.

<sup>884</sup> M. D'Alema, Relazione, *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000*, cit., p.427.

<sup>885</sup> *Ibidem*, p. 431.

<sup>886</sup> *Ibidem*, p. 432

così quella che lo avrebbe dovuto vedere incamminarsi verso un sentiero capace di coniugare valori liberali e giustizia sociale. Il socialismo liberale diventava così ai suoi occhi quel principio che doveva essere alla base di un programma di sinistra e di centrosinistra.<sup>887</sup>

Le linee principali di questo intervento sarebbero state riprese da Salvati<sup>888</sup> anche all'alba della costituzione del Partito democratico. Sette anni dopo egli avrebbe avuto così modo di ribadire come fossero stati due grandi liberali, quali Keynes e Beveridge, a fornire alle socialdemocrazie europee strumenti ed obiettivi per garantire un loro successo sia come forze di governo che di opposizione sino alla fine degli anni '70. E come, sul finire degli anni '70 e ancor più dopo il 1989 con la fine della minaccia comunista, fosse entrato in crisi quel sistema di *welfare* che aveva trovato la sua base economica nel sistema di Bretton Woods. Se la destra attraverso le *leadership* di Reagan e Thatcher era riuscita a fornire una risposta politica ai mutamenti occorsi, la sinistra, per Salvati, non era stata in grado di fornire una risposta adeguata. Una sinistra pienamente europea doveva così partire, nella sua analisi, dall'accettazione dei seguenti presupposti:

- gli obiettivi in tema di *welfare* non possono essere gli stessi dei primi decenni del secondo dopoguerra, periodo che costituisce un'"età dell'oro" per molti versi irripetibile;
- "strumenti come quelli di deregolazione, privatizzazione, liberalizzazione, concorrenza, competitività, flessibilità" devono essere accettati come "parte della scatola di attrezzi

---

<sup>887</sup> M. Salvati, Relazione, *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000*, cit., p. 479.

<sup>888</sup> M. Salvati in R. Racinaro (a cura di), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, Napoli, Guida, 2007, pp. 100-101.

della sinistra”<sup>889</sup> se questa vuole proporsi come credibile forza di governo;

- è necessario il definitivo abbandono degli ultimi residui classisti e marxisti tipici della tradizione del movimento operaio.

Ritornando al I Congresso dei Ds anche Giorgio Napolitano, nel suo discorso, poneva l’accento sulla necessità di superare quei dubbi, interni al partito, sull’identità dello stesso. A suo modo di vedere questi penalizzavano fortemente l’efficacia del partito e la sua sicurezza e credibilità che, invece, si rivelavano quanto mai necessarie per “guardare più lontano”.<sup>890</sup> Per questo egli sosteneva come, una volta per tutte fosse necessario mettere il “cuore in pace” e riconoscere i Ds come un partito “della sinistra democratica e riformista, membro della famiglia socialista europea e mondiale”.<sup>891</sup> Il ruolo dell’Europa quale scenario entro cui una sinistra riformista potesse perseguire i propri obiettivi era ritenuto dall’esponente diessino come imprescindibile. Egli non vedeva alternative al perseguimento di una sempre più stretta integrazione europea. Infine Napolitano ravvisava come a livello comunicativo e con riferimento alle tematiche europee ancora una volta mancassero “luoghi di discussione culturale e politica, in generale, ma innanzitutto nel partito”.<sup>892</sup>

Tutti gli interventi sopra esposti se da un lato dimostravano come ormai il partito erede del Pci avesse aderito pienamente alla grande famiglia socialdemocratica europea

---

<sup>889</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>890</sup> G. Napolitano, Relazione, *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000*, cit., p. 528.

<sup>891</sup> *Ibidem*, p. 528

<sup>892</sup> *Ibidem*, p. 531.

e fosse nei suoi comportamenti un partito convintamente europeista, dall'altro lasciavano trasparire ancora una volta quegli elementi che erano stati tra le cause del corto circuito identitario del Pci nel corso del suo incontro con l'Europa, ossia: la crisi dello stato sociale nazionale e la perdita di un radicamento forte con la propria base elettorale che aveva fatto seguito alla caduta del muro di Berlino e che la scelta europea del partito non era riuscita a recuperare.

Non è un caso che la quarta giornata dei lavori vedesse Giorgio Ruffolo presentare, in qualità di coordinatore della commissione che aveva elaborato il documento, l'iniziativa "Progetto per la sinistra del duemila"<sup>893</sup>. Esso era un tentativo di definire insieme l'identità e la strategia del partito della Sinistra, di elaborare un discorso che cercasse di recuperare quel senso di appartenenza ed identità che aveva caratterizzato il vecchio Pci e che quindi ponesse rimedio al progressivo distacco dalla politica derivante dalla fine delle grandi ideologie del XX secolo. Questo Progetto però, al tempo stesso, si proponeva di rifuggire dalle finalità escatologiche delle vecchie ideologie che non avevano solo la pretesa di realizzare una società migliore, ma quella di unire gli individui in una comunità di destino dove però non vi era più spazio per la libertà delle persone stesse. Richiamando la distinzione di Bertrand de Jouvenel tra utopia e progetto, Ruffolo affermava come mentre la prima assume le sembianze di "un destino che ci attende e ci sovrasta"<sup>894</sup>, il Progetto è "una corda che gettiamo avanti e in alto"<sup>895</sup>. Così il Progetto diveniva uno strumento attraverso cui, agli occhi dell'autore, fosse possibile poter fornire al cittadino una chiave di lettura della realtà che andasse oltre la "quotidianità" dell'agire politico. La società cui l'autore faceva riferimento era così una che, pur

---

<sup>893</sup> G. Ruffolo, *Progetto per la sinistra del duemila*, Roma, Donzelli, 2000.

<sup>894</sup> G. Ruffolo, Relazione, *I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000*, cit., p. 467.

<sup>895</sup> *Ibidem*.

adottando il sistema dell'economia di mercato, fosse capace di non "ridursi" ad una società di mercato, ma dove la politica continuasse ad avere "la responsabilità della coesione sociale e il compito di provvedere ai beni collettivi, materiali e immateriali".<sup>896</sup> Una società, quindi, capace di eliminare i "residui bunker delle Maginot burocratiche e corporative del vecchio dirigismo, orientando l'azione pubblica a tutela della concorrenza",<sup>897</sup> il tutto attraverso uno Stato impegnato a sostenere imprenditorialità e competitività. In questo contesto, alla sinistra spettava, per Ruffolo, il compito di ricomporre quel tessuto sociale che altrimenti sarebbe stato "sgranato" dal "dilagare della competizione a livello mondiale".<sup>898</sup> Una sinistra che doveva riflettere sui suoi valori tradizionali e connetterli con dei nuovi valori che avrebbe dovuto porre alla base di una nuova cultura politica che doveva prendere avvio dal confronto "con due nuovi passaggi epocali: la piena integrazione dell'Italia in Europa e le profonde trasformazioni verso una società post-industriale",<sup>899</sup> La ricostruzione di un equilibrio tra società e mercato passava, a suo modo di vedere, dal ruolo dell'Europa definita come vero e proprio "asse del Progetto", "grande disegno" garante del futuro della sinistra.<sup>900</sup> L'europeizzazione dell'Italia diveniva l'obiettivo fondamentale della sinistra, sia per porre fine all'anomalia italiana della democrazia bloccata, sia per "ridefinire l'identità italiana in un'ottica europea".<sup>901</sup> Questo implicava per la sinistra italiana, riconfermare "la scelta di riconoscersi nella grande famiglia del socialismo europeo"<sup>902</sup> e, per l'Italia, dar prova di voler procedere verso

---

<sup>896</sup> *Ibidem*, p.469.

<sup>897</sup> *Ibidem*,

<sup>898</sup> *Ibidem*,

<sup>899</sup> G. Ruffolo, *Progetto per la sinistra del duemila*, cit., p. 21.

<sup>900</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>901</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>902</sup> G. Ruffolo, *Relazione, I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000*, cit., p. 470.

la realizzazione di un'Europa federale. L'Europa che il partito erede del Pci dichiarava di voler realizzare doveva, al tempo stesso, da un lato essere dotata di istituzioni democratiche ed efficienti che le permettessero di parlare con una voce sola in settori cruciali come la politica estera e dall'altro essere capace di valorizzare le autonomie locali, evitando di divenire un superstato accentratore. Le titubanze di ogni sorta sulla cessione di sovranità erano ormai definitivamente superate dall'affermazione secondo cui la sinistra doveva auspicarsi una " Europa unita...(con) un sempre più netto profilo sovranazionale".<sup>903</sup> Anche quest'ultimo tentativo si muoveva però tutto all'interno di una logica che continuava a non accontentare quella parte della sinistra italiana che non si rassegnava a voler assumere la scelta di un determinato sistema economico, quello capitalista, come un dato di fatto immodificabile e a doversi accontentare di un discorso europeo del partito che si "limitasse" a trattare temi come la cittadinanza europea e l'allargamento dell'Ue. Come rilevato da I. Diamanti, il Progetto si presentava come troppo ampio ed articolato per "fornire un punto di riferimento a chi deve comunicare agli altri e anzitutto a se stesso da che parte sta".<sup>904</sup> Esso non riusciva a fornire in due-tre concetti chiave le fondamenta di una nuova identità per la sinistra e questo dipendeva per Diamanti dal fatto che esso si limitasse a fotografare l'esistente, ossia una sinistra priva di una chiara missione. L'aver tardato a "riconoscere i problemi prodotti dai mutamenti interni e globali",<sup>905</sup> aveva portato la sinistra e il Pci a "subire" temi e modelli culturali che contrastavano con i suoi modelli di riferimento tradizionali, ossia: sovranità statale, rigida visione della società in classi e ruolo centrale della dimensione pubblica

---

<sup>903</sup> G. Ruffolo, *Progetto per la sinistra del duemila*, cit., p.34.

<sup>904</sup> I. Diamanti, "Commento" in G. Ruffolo, *Progetto per la sinistra del duemila*, cit., p. 99.

<sup>905</sup> *Ibidem*, p.101.

nell'organizzazione della società e del mercato. Il non disporre di linguaggi e argomenti adeguati aveva condotto il partito e la sinistra non antagonista in generale a mutuare un vocabolario altrui<sup>906</sup> nell'elaborazione di un suo nuovo discorso, ma questo non poteva non avere come conseguenza quella di farla cadere in una condizione di afasia, accentuata dal brusco "risveglio" della base del partito che più della leadership si era trovata impreparata dinanzi agli eventi epocali avvenuti a cavallo tra gli anni '80 e '90 del Novecento. La storia dell'europeismo acritico della sinistra trovava così una conferma ulteriore anche in questo tentativo fatto dal partito erede del Pci, sul finire degli anni Novanta, per cercare di elaborare una nuova identità. Un centro-sinistra che, nelle parole di Diamanti, si mostrava capace di realizzare le *policies* ma non di elaborare una propria *politics*, lasciandola di fatto in mano alla destra.<sup>907</sup> L'adesione ad un'Europa che si presentava, come abbiamo avuto modo di vedere, come un luogo di *policies without politics* si mostrava come speculare alla parabola percorsa dal partito.

---

<sup>906</sup> Per Diamanti i valori fondanti che delineano l'identità della destra, o meglio del centro-destra e che ne permettono l'elaborazione di un discorso capace di comunicare tale identità sono:

- la centralità del mercato;
- la "svalutazione" del pubblico;
- il ricorso alla tradizione;
- il superamento della politica come rappresentanza attraverso la personalizzazione e la mediatizzazione.

Cfr. I. Diamanti, "Commento" in G. Ruffolo, *Progetto per la sinistra del duemila*, cit., p. 100.

<sup>907</sup> *Ibidem*, p. 102. Secondo Diamanti, la sinistra si trovava a fronteggiare un drammatico problema di linguaggio, di interpretazione e definizione della realtà che non permetteva al concreto agire politico di assumere "rilevanza ed efficacia". La mancanza di un linguaggio e di un discorso identificante influenzava quindi, in modo negativo, la percezione delle *policies* adottate da parte del proprio elettorato e dell'opinione pubblica in generale.

## Conclusioni

Giunti alla fine del presente lavoro si può tentare di fornire una risposta a quella domanda che, posta già nell'introduzione, ha costituito il filo conduttore della presente ricerca e che può essere così sintetizzata: "L'Europa ha costituito un'ancora di salvezza per il Pci?".

La scelta di coprire un arco temporale così ampio, che non poteva non andare a scapito di una minor attenzione ai dettagli, era la sola, allo stesso tempo, capace di farci vedere l'evoluzione del rapporto tra il Pci e l'Europa in una prospettiva diacronica che desse adeguato risalto alle diverse fasi che hanno caratterizzato tale relazione e che si sono rivelate essenziali per il presente lavoro. L'estensione della ricerca su un periodo così ampio è stata quindi resa possibile privilegiando l'uso di una specifica chiave di lettura del processo storico in esame che permettesse di focalizzarsi principalmente su quei momenti della storia del partito in cui il discorso del Pci sull'Europa "veniva in superficie". L'analisi ha così privilegiato l'uso di tutte quelle fonti dalle quali era possibile ricostruire l'evoluzione del discorso europeo del partito, ossia: atti dei Congressi del partito, dichiarazioni dei *leader* in sede parlamentare e congressuale, contributi degli intellettuali d'area. Questo, da un lato ha fornito una linea guida semplificatrice nella "gestione" di un lasso di tempo così vasto e dall'altro ha permesso di poter ovviare all'impossibilità di accedere alle fonti archivistiche per gli anni più recenti. Infatti, il *focus* del presente lavoro non è costituito dalla scoperta delle recondite ragioni sottese alle scelte di politica europea del partito, bensì, come abbiamo avuto modo di vedere, dall'individuazione delle ricadute, soprattutto in termini identitari, che l'adesione all'Europa ha comportato per esso.

Ritornando così alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, si può affermare, sulla scorta dell'analisi da me condotta, come l'Europa abbia effettivamente "salvato" il Pci nella misura in cui esso, trovatosi "privo", dall'89 in poi, di quel riferimento ideale che sino ad allora era stato rappresentato dall'Urss, avrebbe sostituito questo con l'Europa.<sup>908</sup> Come abbiamo avuto modo di vedere tale "sostituzione" non sarebbe stata il frutto di un mutamento di rotta improvviso, quanto di un incontro tra due realtà, quella comunista e quella europea, che avevano iniziato a conoscersi molti decenni prima. Questo, se da un lato faceva sì che il cambio di paradigma per il partito avvenisse attraverso un processo incrementale in termini di europeizzazione dello stesso, dall'altro portava alla luce quelle criticità che avevano caratterizzato il rapporto tra il Pci e l'Europa nel corso degli anni. Infatti, accanto ad elementi positivi, l'adesione al processo d'integrazione avrebbe comportato, per il Pci, anche delle ricadute negative.

Tra gli elementi positivi abbiamo visto emergere, innanzi tutto, la forte funzione legittimante che l'adesione del partito all'europeismo avrebbe avuto sulla sua reputazione internazionale all'interno del blocco occidentale e quindi sulla sua credibilità come forza che potesse ambire a governare il Paese. Si è osservato, infatti, come il partito avrebbe fatto "uso" dell'Europa ogni qual volta avesse cercato di legittimarsi, sia sul fronte interno che su quello internazionale, al fine di rompere un isolamento che gli sarebbe potuto derivare da un appiattimento su posizioni rigidamente filosovietiche. Sarebbe stato questo il caso della seconda metà degli anni '70, con il tentativo di

---

<sup>908</sup> A tal proposito Luciano Canfora, contrariamente a quanti affermano come ci si trovi in un mondo privo di ideologie, o post-ideologico, osserva, invece, come sia proprio quella che egli definisce come "europeicità" ad esser divenuta "la nuova ideologia, soprattutto presso la ex-sinistra" in L. Canfora, "È l'Europa che ce lo chiede" *Falso!*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 20.

candidarsi alla guida del Paese, e del periodo che va dal 1989 in poi, con la fine della guerra fredda. Nel secondo caso non si sarebbe trattato solo di usare l'Europa, pur mantenendo il legame con Mosca, ma di adottare l'Europa *in toto*. Il processo d'integrazione europea diveniva così il terreno in cui il Pci avrebbe tentato di reinventare la propria cultura politica, rigenerando la sua funzione storica. Un altro elemento positivo è stato sicuramente quello che ha condotto il partito, attraverso la sua partecipazione alla "vita" comunitaria, a cercare alleanze con altri partiti della sinistra europea, sia socialdemocratici che comunisti, fornendogli una maggiore capacità d'iniziativa, oltre che di comprensione, della realtà internazionale.

Tuttavia, se nel senso sopra descritto si può affermare come l'Europa abbia salvato il Pci, dall'altro si può sostenere come, alla fine di questo percorso, il partito si sia trovato ad essere altro da esso. Con questo non si è voluto assolutamente affermare come la fine del Pci fosse stata determinata esclusivamente dal suo "incontro" con l'Europa, ma allo stesso tempo si è cercato di dimostrare come l'Europa fosse sicuramente parte di questa storia. Infatti, abbiamo visto come l'incontro tra il partito comunista e la realtà comunitaria avrebbe avuto forti ricadute in termini di identità del partito, scelte politiche e rapporto con il suo elettorato di riferimento.

Sul fronte identitario il partito si sarebbe trovato a dover "rivedere" alcuni principi fondanti della sua identità, su tutti: la difesa della sovranità statale, l'anticapitalismo, la difesa dello stato sociale, la pretesa "diversità comunista". Tuttavia, il versante identitario non sarebbe stato il solo a subire delle ricadute derivanti dall'incontro con l'Europa. Anche sul piano delle scelte politiche il progressivo europeismo avrebbe contribuito ad un crescente distanziamento del Pci rispetto agli altri partiti comunisti europei, a vantaggio di un progressivo avvicinamento alla

socialdemocrazia che sarebbe giunto a compimento all'inizio degli anni '90.<sup>909</sup> Lo stesso filosovietismo del Pci sarebbe quindi entrato in conflitto con la politica europea del partito.

Rileggendo l'impatto dell'Europa sul Pci, attraverso l'elaborazione fatta da Mair<sup>910</sup> con riguardo all'impatto dell'europeizzazione sui partiti politici, possiamo così constatare come essa si sia manifestata attraverso effetti diretti e indiretti. Per quel che riguarda i primi, essa ha comportato la nascita di nuove opinioni sull'Unione europea all'interno del partito, man mano che questo si "aprirebbe" all'Europa, dagli anni '60 in poi; inoltre, la stessa fine del Pci, che si sarebbe manifestata con la presentazione di tre distinte mozioni al Comitato Centrale del novembre dell'89, contenenti tre distinte visioni dell'Europa, avrebbe visto il ruolo dell'Europa essere una delle variabili in gioco. Invece, con riferimento agli effetti indiretti, essi si sono manifestati sia attraverso un cambiamento d'agenda del partito che man mano ha sostituito la tradizionale critica all'economia di mercato ed al capitalismo, con la battaglia verso nuove idee legate ai movimenti (come l'ambiente, l'identità di genere, la pace), sia attraverso una convergenza verso una posizione mediana dello spettro politico, testimoniata dalla graduale apertura a sinistra e al centro che sarebbe stata sostenuta soprattutto dall'ala riformista del partito e che sarebbe culminata con la nascita del Partito democratico nel 2007, sia attraverso il verificarsi di un progressivo fenomeno di depoliticizzazione.<sup>911</sup>

---

<sup>909</sup> A. Siaroff, *Comparative European Party Systems. An analysis of parliamentary elections since 1945*, New York, Garland, 2000, pp. 310-313.

<sup>910</sup> P. Mair, "Political parties and party...", in P. Graziano, M. Vink, *"Europeanization: New Research Agendas"* cit.; R. Ladrech, "Understanding Causality and Change in Party...", in T. Exadaktylos, C.M. Radaelli (edited by), *Research design in European studies. Establishing causality in Europeanization*, cit.

<sup>911</sup> E. Kùlahci (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*, cit., p. 2; S. Bartolini, "Political

Venendo invece al rapporto con l'elettorato di riferimento, dobbiamo prima fare un passo indietro e vedere cosa, l'uso dell'istituzionalismo discorsivo, ci ha permesso di "vedere" nella ricostruzione del rapporto tra il Pci e l'Europa. Lungo il corso della nostra analisi abbiamo osservato come il discorso coordinativo e quello comunicativo non andassero di pari passo. In altri termini, se a livello delle *élite* del partito, sia pure con forti criticità e contraddizioni, l'elaborazione di un discorso europeo aveva conosciuto un percorso molto più articolato, diverso era stato il caso della base e dell'elettorato potenziale in generale. Qui, ancora sul finire degli anni '70, prevalevano i classici riferimenti al "mito del comunismo" sovietico, tanto da far dire a Spinelli come, nel corso di una festa de "l'Unità", a Napoli, il pubblico si fosse "riscaldato" molto più per l'intervento di un sociologo marxista inglese che aveva contrapposto il socialismo ai problemi europei, che non per il suo discorso incentrato sul processo d'integrazione europea. Per dirla con le parole di Spinelli, nel momento in cui "il pubblico comunista risentiva finalmente la messa tradizionale...gli applausi non finivano più",<sup>912</sup> mentre con riguardo alle tematiche europee la reazione della base rimaneva allo stesso tempo "volenterosa e un po' stordita"<sup>913</sup>. Il Pci, infatti, più degli altri soggetti politici italiani, era riuscito ad educare, socializzare i propri iscritti, dotandoli di un forte senso di appartenenza. Come illustrato efficacemente da Furet, il comunismo aveva rappresentato una religione politica con i suoi riti, i suoi luoghi della memoria, i suoi dogmi, un "credo nella salvezza attraverso la storia" che avrebbe ceduto "soltanto di fronte a una smentita radicale

---

representation in loosely bounded territories: between Europe and the nation-state" in Atti convegno *Multi-level Party Systems: Europeanization and the Reshaping of National Political Representation*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, 16-18 dicembre 1999, pp. 3-10; M. Cotta, in M. Cotta, P. Isernia, L. Verzichelli, *op. cit.*, p. 385.

<sup>912</sup> A. Spinelli, *Diario europeo, 1976-1986*, cit., p. 42-43.

<sup>913</sup> *Ibidem*.

della storia, che privasse di ragion d'essere quel lavoro di ricamo a essa così congeniale".<sup>914</sup> L'importanza della tradizione era stata così un elemento distintivo di tutti i partiti comunisti<sup>915</sup> e a questa il Pci non volle sottrarsi nel momento in cui esso passava dalla fase dell'antieuropeismo a quella dell'europeismo.

Questo "ritardo" nel discorso comunicativo si sarebbe palesato soprattutto nell'ultima fase di vita del Pci e poi nel periodo successivo, con la nascita del Pds prima, e dei Ds poi quando una delle preoccupazioni dei *leader* del partito sarebbe stata proprio quella di cercare di recuperare quel forte senso di appartenenza e di identità che il Pci aveva sempre rappresentato per i suoi membri e per il suo elettorato. Il non averli "preparati" alla novità europea in maniera graduale avrebbe così contribuito alla forte crisi d'identità che essi si trovarono ad affrontare con il crollo del blocco comunista.

Ma l'istituzionalismo discorsivo si è rivelato fondamentale non solo per vedere come il discorso comunicativo e quello coordinativo sull'Europa, all'interno del partito, camminassero su due registri paralleli, ma anche per analizzare le modalità attraverso cui l'incontro tra la realtà comunitaria e quella del Pci sarebbe avvenuto. Infatti, se dal punto di vista dell'adesione del partito alle scelte europeiste, si è assistito ad un percorso lineare di graduale apertura che, dal '79 in poi, non avrebbe visto più decisioni

---

<sup>914</sup> F. Furet, *Il passato di un'illusione*, Milano, Mondadori, 1997, p.6.

<sup>915</sup> F. Possieri, op. cit., pp.21-22. L'importanza della tradizione era, infatti, un elemento distintivo di tutti i partiti comunisti che dettero vita ad una corposa produzione di opere al servizio della propria parte politica. Osserva Possieri come essere comunisti negli anni '50 fosse cosa ben diversa che esserlo negli anni '70, ma allo stesso tempo anche sotto Berlinguer, pur essendovi importanti novità, non si sarebbero mai recise del tutto le radici con la tradizione. L'eredità politico togliattiana era così, a suo modo di vedere, chiaramente riscontrabile anche nella leadership di Berlinguer.

in senso antieuropeo assunte dal partito, dall'altro, sul fronte dell'identità, il percorso sarebbe andato in una direzione opposta. Il momento di europeismo "più alto", quello che aveva portato il partito, nel corso degli anni '90, a farsi protagonista assoluto dell'adesione dell'Italia a Maastricht e all'Euro, sarebbe coinciso con il momento più basso in termini di crisi d'identità del partito. L'Europa faceva ovviamente parte di un puzzle ben più variegato che comprendeva la fine del blocco sovietico, la crisi dei partiti in Italia a seguito degli scandali di tangentopoli ed il mutato quadro economico di riferimento con la crisi dei tradizionali sistemi di *welfare state*, ma ad ogni modo abbiamo visto come essa avrebbe assunto un ruolo da protagonista in questa storia.

L'incontro tra l'Europa ed il Pci si è rivelato quindi, nel corso della nostra storia, come irto di difficoltà, sia perché il Pci era un partito che aveva una propria visione della storia del mondo, totalizzante, ma anche perché la Comunità europea nasceva in senso chiaramente antisovietico. Quest'ultimo costituì sicuramente un chiaro elemento di *path dependency*, insieme a quelli della difesa della sovranità nazionale e dell'anticapitalismo, che avrebbe determinato tanta parte dello scetticismo iniziale del partito e che avrebbe portato quest'ultimo a continuare, sottotraccia, a tenere vivo un discorso comunicativo di segno antieuropeista che sarebbe sopravvissuto nel corso degli anni, ben oltre il passaggio del partito alla fase dell'europeismo.

Allo stesso tempo però abbiamo visto come, dopo lo scetticismo iniziale, si assisteva ad una progressiva apertura del partito all'Europa che sarebbe culminata in una fase di *path shaping* biunivoco, in cui il Pci e l'Europa si sarebbero influenzati a vicenda. Questa sarebbe coincisa con la terza fase del rapporto tra il Pci e l'Europa, quella dell'europeismo critico. Un chiaro esempio di *path shaping* dell'Europa sul Pci sarebbe stato quello volto a fargli

operare un ripensamento circa le conseguenze economiche del processo d'integrazione che, lungi dall'essere negative, avevano dimostrato di produrre effetti positivi per i Paesi europei. Un ulteriore esempio, che abbiamo avuto modo di analizzare, sarebbe stato quello della progressiva apertura del Pci a forme di collaborazione con forze politiche appartenenti all'intera sinistra europea e non solo all'universo comunista. In questi stessi anni anche il partito avrebbe fornito un proprio contributo all'Europa, cercando di indirizzarla verso una riforma delle istituzioni in senso più democratico, un graduale allargamento della Comunità e una posizione di maggiore indipendenza dagli Stati Uniti.

Tuttavia, la fase dell'europeismo critico sebbene si sia rivelata la più ricca sul fronte dei contenuti, oltre ad essere quella in cui venivano poste le basi del futuro discorso europeista del Pci, è stata anche quella in cui alla fine sarebbero emersi anche i limiti oltre i quali l'incontro tra il Pci ed il discorso sull'Europa non sarebbe riuscito ad andare. Infatti, l'elaborazione di un discorso sull'Europa, da parte del Pci, era riuscita a plasmare alcuni aspetti del partito, ma non quelli più propriamente identitari. Inoltre, con il progressivo approfondimento del processo d'integrazione, che veniva così a toccare sempre più in profondità la "carne viva" del partito, il monolitismo interno ad esso, esemplificato dal centralismo democratico, cedeva il passo all'emergere di diverse correnti che avevano diverse visioni circa il futuro del partito, la sua identità e quindi il suo rapporto con l'Europa. Richiamando l'analisi che fa Schmidt,<sup>916</sup> con riferimento al differente impatto che un "discorso" può sortire a seconda che ci si trovi in presenza di "compound" o "simple" *polities a livello nazionale* e adattandolo al caso di un partito, ossia il Pci, si potrebbe affermare come, finché vigeva la regola del centralismo democratico, il Pci fosse stato un esempio di *simple party*, dotato quindi di un discorso comunicativo

---

<sup>916</sup> V.A. Schmidt, *Democracy in Europe...*, cit., pp. 258-266.

molto forte. Al contrario, con l'emergere delle correnti e la fine del centralismo democratico, esso sarebbe diventato un modello di *compound party*, con un discorso comunicativo molto più vago in conseguenza delle differenti posizioni che, all'interno dei vertici del partito, si manifestavano a proposito di una determinata *issue*.

Così il processo d'integrazione europea che, secondo l'analisi di Schmidt, si presentava come "*the most compound of governance systems*"<sup>917</sup> aveva avuto un forte impatto su un blocco monolitico come il Pci man mano che esso si "apriva" all'Europa. Potremmo dire, sulla scorta della ricostruzione storica effettuata, che a questo corto circuito si fosse cercato in parte di ovviare mantenendo un discorso comunicativo forte che però rimaneva legato al vecchio paradigma sovietico più che alla costruzione europea. L'emergere delle correnti all'interno del partito, che lo portavano a diventare un esempio di *compound party*, faceva sì che il discorso comunicativo, all'interno del partito, si indebolisse sempre di più sino ad arrivare ad un bivio. Da un lato vi sarebbe stata quindi la sostituzione integrale del vecchio discorso del Pci con quello europeo, che però inevitabilmente, con la sua politica dei piccoli passi incrementali, non riusciva a sostituire quel forte senso di appartenenza che aveva dotato il Pci, da sempre, di una forte carica simbolica ed identitaria. Dall'altro la scelta di un ritorno al passato che però avrebbe dovuto fare i conti con una realtà che andava in senso contrario.

Abbiamo visto come questa divaricazione sarebbe emersa plasticamente in occasione del Comitato centrale del Pci del novembre dell'89 che, pochi giorni dopo il crollo del muro di Berlino, avrebbe dato avvio al quel processo culminante con lo scioglimento del Pci ed la nascita del Pds e di Rifondazione comunista. Questo evento avrebbe comportato, da un lato, la totale adesione del partito erede

---

<sup>917</sup> *Ibidem*, p. 262.

del Pci, ossia il Pds, all'europeismo e alla socialdemocrazia europea, mentre, dall'altro, la fuoriuscita di una minoranza che avrebbe costituito un diverso partito, Rifondazione comunista che, sul fronte del rapporto con l'Europa, avrebbe fatto almeno un passo indietro, ritornando ad una posizione di europeismo critico, con tratti di antieuropeismo a livello comunicativo.<sup>918</sup> Infatti, dallo statuto del partito, oltre che da un'analisi della rassegna stampa riguardante le dichiarazioni dei suoi *leader*, era possibile evidenziare una forte critica "alle regole macroeconomiche dell'Ue, in ragione della loro rigidità, della scarsa attenzione alla crescita economica e, soprattutto, per l'enfasi data ai valori neoliberalisti...(secondo la quale) la rigida logica deterministica dell'Ue avrebbe messo a repentaglio l'intero processo d'integrazione europea".<sup>919</sup>

Questa scissione mostrava come i tentativi di trovare una terza via, di berlingueriana memoria, tra l'appartenenza al socialismo reale e quella alla socialdemocrazia europea non avevano dato esito positivo. Traslando questa proposizione sul piano del rapporto tra il partito e l'Europa è possibile dire come, l'incontro tra il Pci e l'Europa, così come si era sviluppato dagli anni '70 in poi, non sarebbe riuscito ad andare oltre una certa soglia. Infatti, l'adesione del Pds alla famiglia socialdemocratica europea ed ai principi europei in cui essa si riconosceva non sarebbe avvenuto

---

<sup>918</sup> Per una disamina dei vari movimenti su scala europea che sono sorti come conseguenza della "fine della credenza del ruolo messianico della classe operaia (e) del socialismo...come negazione, prodotto e superamento del capitalismo" si rimanda all'analisi di Gilles Martinet che individua tre correnti: quella della democrazia radicale, legata alle ideologie umanitarie, quella degli ecologisti e quella alternativa al capitalismo, altresì detta "della spartizione" cfr. G. Martinet, *La sinistra al potere. Dal Fronte popolare a Jospin*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 202-215.

<sup>919</sup> L. Quaglia, "Eurosepticism in Italy" in A. Szczerbiak, P. Taggart (edited by), *Opposing Europe? The comparative party politics of eurosepticism*, cit., p. 60.

come esito di un processo di mediazione tra socialdemocrazia e comunismo, ma come abbandono della diversità comunista e del suo fine ultimo (il superamento del capitalismo attraverso la realizzazione del socialismo) a favore dell'ingresso all'interno della famiglia socialdemocratica europea. Dopo anni in cui il partito, con l'eccezione della componente riformista, aveva sempre rivendicato la sua diversità, si era giunti su un crinale della storia dove si doveva scegliere tra un sentiero tracciato da altri e uno di cui si era sempre stati parte, ma che si stava sgretolando inesorabilmente. Tale dilemma era posto da Colajanni in questi termini: "...il governo della sinistra deve significare cambiamento, ma non può essere considerato come l'avvento della nuova era. Questo è stato il tragico limite del comunismo".<sup>920</sup>

La sostituzione del paradigma sovietico con quello europeo avrebbe avuto un forte impatto sul Pci proprio a causa della sua forte carica ideologica, ma anche in ragione del suo carattere intrinsecamente legato ad una doppia lealtà, nella misura in cui questa è stata descritta nel corso dell'analisi. L'Urss aveva rappresentato per il Pci quell'ideale che stava sullo sfondo e che dava un preciso senso d'appartenenza ad un partito che, sebbene in pratica avesse abbandonato qualsiasi proposito rivoluzionario e si inserisse pienamente all'interno delle logiche regolanti i rapporti tra le forze democratiche della Repubblica, comunque continuava ad avere, nell'affermazione del socialismo, un modello alternativo a cui ispirarsi. Spinelli stesso aveva osservato come, se il Pci era riuscito a diventare una forza politica di notevoli dimensioni, questa era stato possibile perché aveva "mantenuto forti la polemica contro gli aspetti negativi della società attuale e l'appello alla sua trasformazione".<sup>921</sup> Al contrario, l'Europa,

---

<sup>920</sup> N. Colajanni, *I pentiti del socialismo*, Milano, Sperling&Kupfer, 1992, p. 89.

<sup>921</sup> A. Spinelli, *PCI, che fare?*, cit., p. 26.

non solo non costituiva un modello alternativo a quello esistente in Italia, ma contribuiva al suo consolidamento, fungendo da elemento unificante per i partiti. Inoltre, l'Europa, costruita passo dopo passo attraverso piccole tappe successive, strideva con il bagaglio ideologico di un partito che aveva fatto dell'esistenza di un *grand dessein* alternativo uno dei punti di maggiore attrattiva verso il suo elettorato e verso tutti coloro i quali anelavano ad una società totalmente diversa. Non è casuale in tal senso, come abbiamo avuto modo di vedere nel corso dell'analisi, come il Pci avesse abbracciato la prospettiva federalista spinelliana, che era sicuramente, tra i modelli d'integrazione europea, quello caratterizzato da una più forte carica "utopica", in quanto tale capace di "far emozionare" l'elettore del Pci.

L'adesione al Trattato di Maastricht, così come analizzata nella seconda parte del presente lavoro, costituisce un vero e proprio spartiacque nell'incontro tra il Pci e l'Europa. Non solo essa avrebbe visto i due partiti nati dalle ceneri del Pci schierarsi su due posizioni opposte, ma avrebbe dato vita ad un dibattito, tuttora aperto, sulla subalternità della sinistra al dogma neoliberalista che con Maastricht avrebbe realizzato una sorta di "pensiero unico" europeo. La ricostruzione del dibattito ha dimostrato, cosa d'altronde già evidente sul finire della terza fase, come l'incontro tra il processo d'integrazione europea ed il Pci presentasse forti criticità che non permettevano in ultima istanza l'identificazione di una terza via capace di salvaguardare, dentro lo scenario comunitario, la diversità del partito comunista e soprattutto la sua aspirazione a creare una società diversa, fondata su una diversa struttura economica.

L'accusa, mossa da sinistra, di un sostegno sostanzialmente acritico del Pci/Pds al processo d'integrazione europea è così figlia di una visione che vede l'Unione europea come un disegno molto meno "affascinante" del sogno

comunista, un progetto che poggia su dei “fondamentali economici” che sono stati creati da altri e che non appartengono alla tradizione comunista. Maastricht avrebbe rappresentato così, per la parte nostalgica della sinistra, il momento in cui il *cleavage* entro cui si trovavano ad agire i partiti avrebbe avuto a che fare non più con i diversi modi di intendere l’Europa, ma con l’essere pro o contro l’Europa stessa. La sfida, invece, della sinistra riformista, come abbiamo visto, è invece volta a dimostrare come si possa agire all’interno del *cleavage* europeo, cercando però di fornire un apporto originale che permetta al partito di differenziarsi e quindi di abbandonare una condizione di “europeismo acritico” nei termini sopra descritti. Il contrasto era così quello tra i sostenitori della necessità di distruggere il pensiero unico dominante e coloro i quali, invece, ritenevano che la chiave di volta fosse quella di dotarsi della capacità di costruire una propria narrazione attraverso cui acquisire autonomia dalla narrazione dominante che si rischiava altrimenti di accettare o di subire.<sup>922</sup>

Così, giunti alle domande finali da me poste all’inizio del lavoro, ritengo che, sulla scorta dell’analisi da me condotta, sia possibile affermare come, alla domanda se il Pci sia compatibile o meno con il “progetto europeo”, si debba rispondere in modo negativo. Questo però solo nella misura in cui ci si riferisca a quel partito che aveva una visione totalizzante della società e del mondo che in quanto tale non poteva ammettere che ad essa si affiancassero letture differenti, quale era il caso di quella europea. Se è vero che il Pci, attraverso un lungo percorso, sarebbe diventato il partito più europeista all’interno dello scenario italiano, non bisogna però dimenticare come, giunti a questa fase, esso era ormai diventato un altro partito. Un partito che, abbracciando l’Europa *in toto*, aveva dovuto dire addio alla sua tradizionale lettura della realtà, fatta

---

<sup>922</sup> G. Vacca, “Prefazione”, in F. Cundari, *op. cit.*, p. 12.

attraverso l'uso di quella grande ideologia salvifica che ne aveva costituito la sua identità più profonda, a favore di un'apertura alla complessità e pragmaticità dell'esperienza comunitaria, refrattaria a letture troppo coerenti e unificanti.

Con riferimento all'esistenza di una "sola versione" del processo d'integrazione, la storia del Pci, così come ricostruita nel presente lavoro, ci ha mostrato come, gradualmente, esso abbia abbandonato qualsiasi proposito di riforma del sistema economico di mercato così come costruito all'interno della realtà comunitaria. Questo lo aveva portato ad assumere iniziative forti sul versante delle riforme istituzionali, della politica sociale europea e di un maggiore attivismo dell'Europa nel campo della cooperazione internazionale e dello sviluppo di relazioni pacifiche tra gli Stati. Si tratta di quel fenomeno che lo ha visto progressivamente, come analizzato all'interno della tesi, spostare la propria attenzione verso "l'alta politica", a scapito delle decisioni economiche vincolanti che venivano prese in ambito comunitario, generando un "deficit economico" del partito nei confronti del processo d'integrazione. Sulla scorta di quanto detto è così possibile affermare come una visione economicistica del processo d'integrazione europea ci porterebbe alla conclusione secondo cui il Pci si fosse "rassegnato" all'accettazione dell'unica versione "possibile" del processo d'integrazione, mentre un'analisi che tenga conto anche delle altre dimensioni del fenomeno comunitario ci farebbe propendere verso una risposta in senso negativo.



## **Bibliografia**

### **Fonti archivistiche**

Fondazione istituto A. Gramsci (Roma) – Archivio

Fondo Amendola

Fondo Berlinguer

Fondo PCI

### **Atti parlamentari**

Senato della Repubblica, Atti parlamentari dell'Assemblea, I legislatura, *Discussioni*, seduta dell' 11 marzo 1952, Roma, Tipografia del Senato, pp.31509 e ss.

Camera dei Deputati. Atti parlamentari dell'Assemblea, VII legislatura, *Discussioni*, seduta dell'11 agosto 1976, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 535 e ss.

Camera dei Deputati, Atti parlamentari dell'Assemblea, VII legislatura, *Discussioni*, seduta del 12 dicembre 1978, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 2491 e ss.

Camera dei Deputati, Atti parlamentari dell'Assemblea, VII Legislatura, *Discussioni*, seduta del 12 dicembre 1978, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 24910 e ss.

Senato della Repubblica, Atti parlamentari dell'Assemblea, XI Legislatura, *Discussioni*, seduta del 30 giugno 1992, Roma, Tipografia del Senato, pp.12 e ss.

Camera dei Deputati, Atti parlamentari dell'Assemblea, XI Legislatura, *Discussioni*, seduta del 29 ottobre 1992, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp.5353 e ss.

## **Documenti del partito**

*Almanacco 2005 dei Ds. Liberare il futuro*, Ginevra-Milano, Skira, 2005.

*Dal progetto del Pds una nuova forma-partito: unire la sinistra, costruire il soggetto dell'alternativa. Assemblea nazionale del Partito Democratico della Sinistra*, Roma, 25-26-27 marzo 1993, Roma, Archivio Pds, 1993.

*L'Italia verso il 2000. Analisi e proposte per un programma di legislatura*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

*Economia, Stato, pace: l'iniziativa e le proposte del Pci. Rapporto, conclusioni e documento politico del XVI Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

*Documenti per il congresso straordinario del Pci, Il comitato centrale della svolta/1*, Roma 20-24 novembre 1989, Roma, l'Unità, 1990.

*Documenti per il congresso straordinario del Pci, Il comitato centrale della svolta/2*, Roma 20-24 novembre 1989, Roma, l'Unità, 1990.

*Documenti per il congresso straordinario del Pci. Le mozioni/ il regolamento/ la lettera delle donne/la carte della Fgci/3*. Roma 20-24 novembre 1989, Roma, l'Unità, 1990.

*Documenti politici dall'XI al XII Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

*Documenti politici dal 18° al 19° Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

*I documenti sulla polemica con il Pcus*. Roma, Editori Riuniti, 1982.

*Programma di governo del Pds. Elezioni politiche 27-28 marzo 1994*. Roma, l'Unità, 1994.

*Socialismo reale e terza via. Il dibattito sui fatti di Polonia nella riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Pci. Roma 11-13 gennaio 1982. I documenti sulla polemica con il Pcus*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

*VIII Congresso Pci, Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1957.

*X Congresso Pci, Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

*XII Congresso Pci – Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

*XIII Congresso Pci – Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

*XV Congresso Pci. Atti e risoluzioni, I-II*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

*XVI Congresso Pci, Atti, risoluzioni, documenti*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

*XVII Congresso Pci, Atti, risoluzioni, documenti*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

*II Congresso nazionale del Pds. Roma 20-23 febbraio 1997*, Roma, l'Unità, 1996.

*I Congresso nazionale dei Democratici di Sinistra. Torino, Lingotto 13/16 gennaio 2000, Bozza degli atti, Ufficio archivi e centro stampa Ds, 2000.*

## **Atti dei Convegni**

*I comunisti italiani e l'Europa. Atti del convegno promosso dal Cespe e dai gruppi parlamentari del PCI. Roma 23-25 novembre 1971. Roma, Editori Riuniti, 1971.*

*I riformisti al governo dell'Europa. Atti convegno, Orvieto 31 ottobre – 1 novembre 1998, in Il Ponte, n. 3, 1999.*

*Le idee della sinistra. Atti del convegno nazionale del Pds. Roma, 26-27 febbraio 1992, Roma, Editori Riuniti, 1992.*

*Le tendenze del capitalismo italiano, Roma, Editori Riuniti, 1962.*

*Mezzogiorno, Stato, Europa. Il nuovo corso meridionalista del PCI. Atti del convegno del Partito Comunista Italiano, Avellino, 15 febbraio 1989. Roma, CSF, 1989.*

*What is Left? Il futuro della sinistra democratica in Europa. Atti del convegno della Fondazione Rosselli, Torino, 3-5 dicembre 1992, Torino, La Rosa, 1997.*

## **Stampa consultata relativamente agli articoli citati nel testo**

*Corriere della Sera, la Repubblica, l'Espresso, L'Unità, Rinascita.*

## Volumi

AA.VV., *La questione comunista*, Milano, Francoangeli, 1986.

AA.VV., *Sinistra europea*, Roma, Francoangeli, 1989.

AA.VV., *The Europeanization of national political parties. Power and organizational adaptation*. London-New York, Routledge, 2007.

E. AGA-ROSSI, G. QUAGLIARIELLO, *L'altra faccia della luna. I rapporti tra Pci, Pcf e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997.

E. E. AGA-ROSSI, V. E. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*. Bologna, Il Mulino, 1997.

A. AGOSTI, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

A. AGOSTI, *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

A. AGOSTI, *Storia del Pci*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

N. AJELLO, *Il lungo addio. Gli intellettuali e il Pci dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

N. AJELLO, *Intellettuali e Pci (1944-1958)*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

G. AMENDOLA, *I comunisti e l'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

G. AMENDOLA, *I comunisti e le elezioni europee*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

G. AMENDOLA, *Polemiche fuori tempo*, Roma, Editori Riuniti, 1982.

A. ASOR ROSA, *La Sinistra alla prova*, Torino, Einaudi, 1996

J.A. BAKER, *Italian Communism. The road to legitimacy and autonomy*, Washington, NDU, 1989.

F. BARBAGALLO, *Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006.

F. BARBAGALLO ( a cura di), *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, Torino, Einaudi, 2003.

F. BARBAGALLO, A. VITTORIA, *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007.

L. BARCA, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

S. BARTOLINI, *Restructuring Europe: Centre formation, system building, and political structuring between the nation state and the European Union*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

P. BELLUCCI, N. CONTI, *Gli Italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Roma, Carocci, 2012.

P. BELLUCCI, M. MARAFFI, P. SEGATTI, *Pci,Pds,Ds*, Roma, Donzelli, 2000.

E. BERLINGUER, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

E. BERLINGUER, G. MARCHAIS, *Democrazia e sicurezza in Europa. La politica del PCF e del PCI verso la Comunità europea e l'unità delle masse lavoratrici*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

E. BERLINGUER, *La Questione Comunista. 1969-1975*, Roma, Editori Riuniti, 1975, Vol.2.

E. BERLINGUER, S. CARRILLO, G. MARCHAIS, *La via europea al socialismo*, Roma, Newton Compton, 1976.

L. BERLINGUER (a cura di), *La questione comunista*, Roma, Francoangeli, 1986.

P.L. BERSANI, *Per una buona ragione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

G. BERTA, *L'eclisse della socialdemocrazia*, Bologna, Il Mulino, 2009.

D.L.M. BLACKMER, *Unity in diversity. Italian Communism and the communist world*, Cambridge, MIT Press, 1968.

D. BLACKMER, S. TARROW, *Il comunismo in Italia e in Francia*, Milano, Etas libri, 1976.

N. BOBBIO, G. TAMBURRANO, *Carteggio. Su marxismo, liberalismo, socialismo*. Roma, Editori Riuniti, 2007.

N. BOBBIO, *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli, 1994.

A. BOSCO, *Comunisti, Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Bologna, Il Mulino, 2000.

M.J. BULL, P.H. HEYWOOD, *West European Communist Parties after the Revolutions of 1989*, London, MacMillan Press, 1994.

M.J.BULL, J.L. NEWELL, *Italian politics*, Cambridge, Polity Press, 2005.

M. BULL, M. RHODES, *Crisis and transition in Italian Politics*, London, Cass, 2004.

P. BUTON, *Communisme. Une utopie en soursis?*, Paris, Larousse, 2001.

L. CANFORA, “È l'Europa che ce lo chiede” *Falso!*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

L. CASTELLINA, *Cinquant'anni d'Europa. Una lettura antiretorica*, Torino, Utet, 2007.

F. CAZZOLA, *Qualcosa di sinistra. Miti e realtà delle sinistre al governo*, Bologna, Il Mulino, 2010.

G. CHIARANTE, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Roma, Carocci, 2007.

G. CHIARANTE, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

G. CHIARANTE, *La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo congresso (1979-1991)*, Roma, Carocci, 2009.

G. CHIAROMONTE, *Itinerario di un riformista*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 1999.

A. CHITI-BATELLI, *La sinistra italiana, i sindacati e l'Europa*, Manduria, Lacaita Editore, 1979.

F. CICCHITTO (a cura di), *L'influenza del comunismo nella storia d'Italia. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2008.

N. COLAJANNI, *Comunisti al bivio. Cambiare fino in fondo o rassegnarsi al declino*, Milano, Mondadori, 1987.

N. COLAJANNI, *I pentiti del socialismo*, Milano, Sperling e Kupfer, 1992.

S. COLARIZI, P. CRAVERI, S.PONS, G. QUAGLIARIELLO, *Gli anni ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica, 1989-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

L. CORTESI, *Storia del Comunismo*, Roma, Manifestolibri, 2010.

A. COSSUTTA, *Una storia comunista*, Milano, Rizzoli, 2004.

M. COTTA, L. VERZICHELLI, *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 2008.

M. COTTA, P. ISERNIA, L. VERZICHELLI, *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, Bologna, Il Mulino, 2005

S. COURTOIS, M. LAZAR, *Histoire du Parti communiste français*, Paris, Puf, 1995.

M.G. COWLES, J. CAPORASO, T. RISSE, *Transforming Europe*, New York, 2001, Cornell University Press.

P. CRAVERI, *La democrazia contemporanea. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.

P. CRAVERI, A. VARSORI, *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico*, Roma, Francoangeli, 2009.

D. CHILDS, *The two red flags: European social democracy and Soviet communism since 1945*, London-New York, Routledge, 2000.

S. CRUCIANI (a cura di), *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)*. Roma, Ediesse, 2011.

S. CRUCIANI, *L'Europa delle Sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007.

F. CUNDARI, *Comunisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sul PCI*. Firenze, Vallecchi, 2009.

M. D'ALEMA, *La sinistra nell'Italia che cambia*, Bologna, Feltrinelli, 1997.

M. D'ALEMA, *Oltre la paura. La sinistra, il futuro, l'Europa*, Milano, Mondadori, 2002.

A. DE ANGELIS, *I comunisti e il partito. Dal partito nuovo alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002

B. DE GIOVANNI, *A destra tutta. Dove si è persa la sinistra?*, Venezia, Marsilio, 2009.

B. DE GIOVANNI, *Dopo il Comunismo*, Napoli, Cronopio, 1990.

B. DE GIOVANNI, *La nottola di Minerva. PCI e nuovo riformismo*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del Psi. III. Dal dopoguerra a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 1993.

I. DEL BIONDO, *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Roma, Ediesse, 2007.

P. DELWIT , J.M. DE WAELE, *La gauche face aux mutations en Europe*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 1993.

C. DE MITA, B. DE GIOVANNI, *Da un secolo all'altro*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2004.

I. DIAMANTI, *Mappe dell'Italia politica, Bianco, rosso, verde, azzurro e...tricolore*, Bologna, Il Mulino, 2009.

O. DILIBERTO, V. GIACCHÈ, F. SORINI, *Ricostruire il partito comunista. Appunti per una discussione*, Macerata, Edizioni Simple, 2011.

E. DI NOLFO, *La guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010.

K. DYSON, K. FEATHERSTONE, *The road to Maastricht. Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

E. DI NOLFO, *La guerra fredda e l'Italia ( 1941-1989)*, Firenze, Polistampa, 2010.

R. DUNPHY, *Contesting capitalism. Left Parties and European Integration*, Manchester, Manchester University Press, 2004.

M. EGAN, N. NUGENT, W.E. PATERSON, *Research Agendas in EU studies. Stalking the Elephant*, New York, Palgrave, 2010.

T. EXADAKTYLOS, C.M. RADAELLI ( edited by), *Research design in European studies. Establishing causality in Europeanization*. London, Palgrave Macmillan, 2012.

G. ELEY, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

S. FABBRINI (a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema sovranazionale*. Roma-Bari, Laterza, 2002.

K. FEATHERSTONE, *Socialist parties and European Integration*, Manchester, Manchester Up, 1988.

K. FEATHERSTONE, C. M. RADAELLI, *The politics of Europeanization*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

P. FERRARI, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità Europea negli anni '70*, Bologna, Clueb, 2007.

U. FINETTI, *Il socialismo di Craxi. Interventi e documenti del Psi*, Milano, M&B Publishing, 2003.

U. FINETTI, *Storia di Craxi. Miti e realtà della sinistra italiana*, Milano, Boroli, 2009.

M. FLORES, N. GALLERANO, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992.

P. FOLENA, *I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una nazione*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

S. FONTANA (a cura di), *Il comunismo nella storia del Novecento. Il caso sovietico e quello italiano*, Venezia, Marsilio, 2005.

V. FOUSKAS, *Italy, Europe, the Left. The transformation of Italian Communism and the European imperative*, Aldershot, Ashgate, 1998.

J. GAFFNEY, *Political Parties and the European Union*, London and New York, Routledge, 1996.

S. GALANTE, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Manduria, 1990.

S. GALANTE, *Il partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto*. Padova, Liviana, 1988.

S. GALANTE, *L'autonomia possibile. Il PCI tra politica estera e politica interna del dopoguerra*, Perugia, Ponte alla Grazie, 1991.

G. GALASSO, *Seguendo il Pci. Da Togliatti a D'Alema (1955-1996)*, Lungro, Marco Editore, 1998.

C. GALLI, *Perché ancora Destra e Sinistra?*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

G. GALLI, *I partiti europei. Storia e prospettive dal 1649 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2008.

G. GALLI, *Storia del PCI. Livorno 1921, Rimini, 1991, Milano, Kaos, 1993.*

M. GERVASONI(a cura di), *Riformismo socialista e Italia repubblicana*, Milano, M&B Publishing, 2005.

F. GIASI, *Gramsci nel suo tempo*. Roma, Carocci, 2009.

A. GIDDENS, *L'Europa nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

R. GILLESPIE - W.E. PATERSON, *Rethinking social democracy in Western Europe*, London, Frank Cass, 1993.

J. GILLINGHAM, *European Integration 1950-2003. Superstate or new market economy?* Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

A. GIOLITTI, *Il socialismo possibile*, Torino, Einaudi, 1967.

A. GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992.

M. GIULIANI, *La politica europea*, Bologna, Il Mulino, 2006.

P. GLOTZ, *Manifesto per Una Nuova Sinistra Europea*, Milano, Feltrinelli, 1986.

P. GRAGLIA, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008.

A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1977.

P.A. GRAZIANI, *Nei punti alti del capitalismo. Da Togliatti, a Berlinguer, a Occhetto*, Roma, Cinque Lune, 1991.

P. GRAZIANO, M. VINK, *“Europeanization: New Research Agendas”*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2006.

P. GRILLI DI CORTONA, *Gli Italiani e l'Europa*, Roma, Philos, 2004.

L. GRUPPI, *Il Partito Comunista Italiano. Le fonti e gli sviluppi storici, teorici e culturali della politica comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1981.

R. GUALTIERI, *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001.

R. GUALTIERI, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006.

A. GUERRA, *Comunismi e comunisti. Dalle “svolte” di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari, Dedalo, 2005.

S. HELLMAN, *Italian Communism in transition. The rise and fall of the historic compromise in Turin, 1975-1980*, New York, Oxford University Press, 1985.

A.O. HIRSCHMAN, *Exit, Voice, Loyalty: Responses to decline in firms, organizations and states*, Cambridge, Harvard Univeristy Press, 1970.

K. HUDSON, *European Communism since 1989. Towards a new European Left?*, London, MacMillan, 2000.

P. IGNAZI, *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino, 1992.

P. IGNAZI, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

P. IGNAZI, *Partiti politici in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

P. INGRAO, *Crisi e terza via*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

P. INGRAO, *La pratica del dubbio. Dialogo con Claudio Carnieri*, Lecce, Manni, 2007.

F. IZZO, *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2009.

E. KÜLAHCI (edited by), *Europeanisation and party politics. How the EU affects domestic actors, patterns and systems*. Colchester, ECPR Press, 2012.

R. LADRECH, *Social-democracy and the challenge of European Union*, London, Lynne Rienner Publishers, 2000.

A. LANDUYT (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2004.

A. LANDUYT, D. PREDA, *I movimenti per l'unità europea 1970-1986, I*, Bologna, Il Mulino, 2000

M.LAVABRE, F. PLATONE, *Que reste-t-il du PCF?*, Paris, Autrement, 2003.

M. LAZAR, *La gauche en Europe depuis 1945. Invariants et mutations du socialisme européen*, Paris, Puf, 1996.

M. LAZAR, *Le communisme une passion française*, Paris, Perrin, 2002.

M. LAZAR, *Maisons Rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992.

S. LEONARDI, *L'Europa e il movimento socialista*, Milano, Adelphi, 1977.

S. LIGHTFOOT, *Europeanizing social democracy? The rise of the party of European Socialists*, London and New York, Routledge, 2005.

G. LIGUORI, *La morte del Pci*, Roma, Manifestolibri, 2009.

L. LONGO, *Discorso a Karlovy Vary*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

E. MACALUSO, *Togliatti e i suoi eredi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1988.

E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

M. MAGGIORANI, P. FERRARI (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*. Bologna, Il Mulino, 2005.

M. MAGGIORANI, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1998.

L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*. Milano, Il Saggiatore, 2009.

- C. MALANDRINO, *Da Machiavelli all'Unione Europea. Profilo antologico del pensiero politico moderno contemporaneo*. Roma, Carocci, 2011.
- G. MAMMARELLA, *Il partito comunista italiano 1945-1975*, Firenze, Vallecchi, 1976.
- G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*. Roma-Bari, Laterza, 2010.
- L. MARCH, *Radical Left Parties in Europe*, London and New York, Routledge, 2011.
- G.C. MARINO, *Autoritratto del Pci staliniano 1946-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- G. MARTINET, *La sinistra al potere. Dal Fronte popolare a Jospin*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- P. MATTERA, *Storia del Psi*, Roma, Carocci, 2010.
- T. MEYER, L. HINCHMAN, *The theory of social-democracy*, Cambridge, Polity Press, 2007.
- T. MOLNAR, J.M. DOMENACH, A. DEL NOCE, *Il vicolo cieco della sinistra*, Milano, Rusconi, 1970.
- M. MONTANARI, F. PAPA, G. VACCA, *Le forme e la storia. Scritti in onore di Biagio de Giovanni*, Napoli, Bibliopolis, 2011.
- E. MORANDO, *Riformisti e comunisti? Dal Pci al Pd. I miglioristi nella politica italiana*, Roma, Donzelli, 2010.
- A. MORAVCSIK, *The choice for Europe*, London, Cornell University Press, 1998.

R. MULÉ, *Dentro i DS*, Bologna, Il Mulino, 2007.

T. NAIRN, *The Left against Europe*, Harmondsworth, Penguin, 1974.

G. NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*. Roma-Bari, Laterza, 2008.

G. NAPOLITANO, *Europa politica. Il difficile approdo di un lungo percorso*, Roma, Donzelli, 2002.

A. NATTA, *I tre tempi del presente*, Milano, Edizioni Paoline, 1989.

A. NATTA, *Un moderno partito riformatore. Un programma, un'alternativa per l'Italia e per l'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

M. NERI GUALDESI, *Il cuore a Bruxelles la mente a Roma. Storia della partecipazione italiana alla costruzione dell'unità europea*, Pisa, Ets, 2007.

M. NEWMAN, *Socialism and European Unity. The dilemma of the Left in Britain and France*, London, Junction books, 1983.

G. NICOLOSI, *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

D. NOVACCO (a cura di), *Storia del Parlamento italiano, Vol.14*, Palermo, Flaccovio, 1971.

D. NOVACCO (a cura di), *Storia del Parlamento italiano, Vol.15*, Palermo, Flaccovio, 1978.

E. NOVELLI, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

A. OCCHETTO, *Idee e proposte del nuovo corso del Pci. Interventi di Achille Occhetto*, Roma, l'Unità, 1989.

A. OCCHETTO, *Il nuovo PCI in Italia e in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

A. OCCHETTO, *Un indimenticabile '89*, Milano, Mondadori, 2000.

M. PADOVANI, *La lunga marcia del PCI*, Torino, Mursia, 1978.

L. PAGGI, M. D'ANGELILLO, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986.

G. PASQUINO, *Critica della sinistra italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

G. PASQUINO (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, Roma-Bari, Laterza 1995.

D. PASQUINUCCI, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la Sinistra europea (1950-1986)*, Bologna, Il Mulino, 2000.

L. PELLICANI, *Anatomia dell'anticapitalismo*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2010.

L. PELLICANI, *Gramsci, Togliatti e il PCI. Dal moderno Principe al post-comunismo*, Roma, Armando, 1990.

R. PERISSICH, *L'unione europea. Una storia non ufficiale*, Milano, Longanesi, 2008.

C. PETRUCCIOLI, *Rendi Conto*, Milano, il Saggiatore, 2001.

G. PIERACCINI, F. VANDER, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Genova-Milano, Marietti, 2006.

S. PISTONE, *L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982.

P. POMBENI, G. CONSORTE, *Democrazia sociale. Il riformismo europeo e l'anomalia del caso italiano*. Padova, Cedam, 2010.

S. PONS, *Berlinguer e la fine del Comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999.

S. PONS, R. SERVICE, *Dizionario del comunismo I-II*, Torino, Einaudi, 2007.

A. POSSIERI, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione. Dal Pci al Pds (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007.

D. PREDA, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della comunità politica europea (1952-1954)*. Milano, Jaca Book, 1994.

A. PROVANTINI, *Cari compagni...fraterni saluti*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2009.

R. RACINARO (a cura di), *Sul partito democratico. Opinioni a confronto*, Napoli, Guida, 2007.

C. RADAELLI, V.A. SCHMIDT, *Policy Change and Discourse in Europe*, London and New York, Routledge, 2005.

J. RASCHKE, *I partiti dell'Europa occidentale*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

U. RANIERI, *La Sinistra e i suoi dilemmi*, Venezia, Marsilio, 2005.

A. REICHLIN, *Ieri e domani. Memoria e futuro della sinistra*, Firenze-Antella, Passigli, 2002.

A. REICHLIN, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*. Roma-Bari, Laterza, 2010.

A. REICHLIN – G. RUFFOLO, *Riformismo e capitalismo globale. A nuove domande nuove risposte*, Firenze-Antella, Passigli, 2003.

M. REVELLI, *Sinistra, Destra. L'identità smarrita*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

R.A.W. RHODES, S.A.BINDER, B.A. ROCKMAN, *The Oxford Handbook of Political Institutions*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

M. RIDOLFI, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*. Milano, Mondadori, 2008.

G. RUFFOLO, *Progetto per la sinistra del duemila*, Roma, Donzelli, 2000.

M.L.SALVADORI, *Eurocomunismo e socialismo sovietico*, Torino, Einaudi, 1978.

M.L.SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1970.

M.L.SALVADORI, *La Sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

M.L. SALVADORI, *L'occasione socialista nell'era della globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

M.L.SALVADORI, *L'Utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

M. SALVATI, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2010.

M. SALVATI, *Interessi e ideali. Interventi sul programma del nuovo PCI*, Bologna, Feltrinelli, 1990.

M. SALVATI, *Il partito democratico per la rivoluzione liberale*, Bologna, Feltrinelli, 2007.

M. SALVATI, *La Sinistra, il Governo, l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997.

M. SALVATI, *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi*. Bologna, Il Mulino, 2012.

D. SASSOON, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*. Roma, Editori Riuniti, 1997.

D. SASSOON, *Looking left: European socialism after the Cold War*, London, I.B. Tauris in association with Gramsci Foundation, 1997. (*Europa Europe* n.1 1997).

D. SASSOON, *The strategy of the Italian Communist party. From the Resistance to the Historic Compromise*, London, Frances Printer, 1981.

A. SCHIAVONE, *Per il nuovo PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

V.A. SCHMIDT, *Democracy in Europe. The EU and National Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

S. SECHI, *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

S. SERFATY (edited by), *The foreign policies of the French left*, Colorado, Westview Press, 1979.

R. SERVICE, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*. Roma-Bari, Laterza, 2007.

A. SIAROFF, *Comparative European Party Systems. An analysis of parliamentary elections since 1945*, New York, Garland, 2000.

A. SPINELLI, *Diario europeo 1948-1969*, Bologna, Il Mulino, 1989.

A. SPINELLI, *Diario europeo 1970-1976*, Bologna, Il Mulino, 1991.

A. SPINELLI, *Diario europeo 1976-1986*, Bologna, Il Mulino, 1992.

A. SPINELLI, *La crisi degli Stati Nazionali*, Bologna, Il Mulino, 1991.

A. SPINELLI, *PCI che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra*, Torino, Einaudi, 1978.

A. SPINELLI, E. ROSSI, *Problemi della Federazione Europea*, Roma, 1944, ed. anast. a cura di S. Pistone, Torino, Einaudi, 2001.

A. SPINELLI, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1989.

A. SPIRI (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio, 2006.

P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983.

P. SPRIANO, *Intervista sulla storia del PCI*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 5 voll., 1967-1975.

A. SZCZERBIAK, P. TAGGART (edited by), *Opposing Europe? The comparative party politics of Euroscepticism, Vol.I, Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

A. TATÒ (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1984

L. TELESE, *Qualcuno era comunista*, Milano, Sperling e Kupfer, 2009.

M. TELÒ, *Dallo Stato all'Europa*, Roma, Carocci, 2004.

M. TELÒ, *Tradizione socialista e progetto europeo*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

H. TIMMERMANN, *I Comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*. Bari, De Donato, 1974.

M. TRONTI, *Non si può accettare*, Roma, Ediesse, 2009.

P. TURI, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, Cedam, 1996.

P. TOGLIATTI, *Il Partito Comunista Italiano*, II ed, Roma, Editori Riuniti, 1970.

P. TOGLIATTI, *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo. I rapporti e le conclusioni all'VIII, IX, X Congresso del Partito Comunista Italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

J.B. URBAN, *Moscow and the Italian Communist Party. From Togliatti to Berlinguer*, London, Tauris, 1986.

G. VACCA, *Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Roma, Fazi, 2006.

G. VACCA, *In tempo reale. Cronache del decennio '89-'99*, Bari, Dedalo, 2002.

G. VACCA, *Tra Italia e Europa. Politiche e culture dell'alternativa*, Roma, Francoangeli, 1990.

G. VACCA, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

G. VACCA, *Vent'anni dopo. La sinistra fra mutamenti e revisioni*, Torino, Einaudi, 1997.

C. VALENTINI, *Il nome e la cosa. Viaggio nel Pci che cambia*, Milano, Feltrinelli, 1990.

A. VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

W. VELTRONI, *I care*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.

W. VELTRONI, *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*, Milano, Baldini & Castoldi, 2004.

R. VIALE (a cura di), *What is left? Il futuro della sinistra democratica in Europa*, Torino, La Rosa, 1997.

R. WALKER, *Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea*. Bologna, Il Mulino, 1976.

W. WALLACE, *La trasformazione dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1991.

L. WEINBERG, *The Transformation of Italian Communism*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1995.

V. ZASLAVSKY, *Lo stalinismo e la Sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo. 1945-1991*. Milano, Mondadori, 1991.

## Articoli e saggi

A. ACCORNERO, N. MAGNA, "Il nuovo Pci" in *Politica ed economia*, 1989, n.6.

L. BARDI, "I partiti e il sistema partitico dell'Unione Europea" in S. FABBRINI(a cura di), *L'Unione Europea. Le istituzioni e gli attori di un sistema sovranazionale*. Roma-Bari, Laterza, 2002.

S. BARTOLINI, "La Sinistra nei sistemi partitici europei (1871-1978). Un'analisi comparata della sua dimensione e composizione e dei problemi di sviluppo elettorale" in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 9/1979, pp. 137-169.

S. BARTOLINI, "Per un'analisi dei rapporti tra partiti comunisti e socialisti in Italia e Francia" in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 6/1976, pp. 439-480.

S. BARTOLINI, "Tra formazione e trascendenza dei confini: integrazione europea e stato-nazione", *Rivista Italiana di Scienza Politica* 34/2004, pp.167-196.

S. BIASCO, "La crisi e la sinistra europea", *Italianieuropei*, anno XI, n.1, 2011.

D. BLACKMER, "The international Strategy of the Italian Communist Party" in D. BLACKMER, A. KRIEGEL, *The*

*International Role of the Communist Parties of Italy and France*, Cambridge, Harvard University Press, 1975, pp.19-25.

D. BELL, "Western communist parties and the European Union", in J. GAFFNEY (edited by), *Political parties and the European Union*, London and New York, Routledge, 1996, pp. 220-234.

F. BONINI "Il parlamento italiano e l'integrazione europea" in U. DE SIERVO, S. GUERRIERI, A. VARSORI, *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.

P. CIOFI, "Socialismo e capitalismo" in *Sinistra nuova. Nuovo socialismo*, Bari, Dedalo, 2007.

P. CRAVERI, "Perché il PCI non poté mai diventare forza egemone del sistema politico italiano" in Nicolosi G., *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*. (Atti Convegno Siena 5-6 dicembre 2002). Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

F. DE FELICE, "Doppia lealtà e doppio Stato" in *Studi storici*, n.3, 1989, pp. 493-563.

B. DE GIOVANNI, "Europa: due legittimazioni in contrasto", *Italianieuropei*, anno XII, n.4, 2012.

E. DI NOLFO, "La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione" in Giovagnoli A., Pons S., *Tra guerra fredda e distensione*. (Atti convegno Roma, novembre-dicembre 2001). Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

W. FELD, "The French and the Italian Communists and the Common Market: the Requests for representation in the Community Institutions" in *Journal of Common Market Studies*, 6:3, 250-266.

R. GUALTIERI, "Il post-comunismo in Italia", in *Italianieuropei*, anno IX, n.5, 2009.

P. GINSBORG, "L'Italia e l'Unione europea" in *Passato e Presente*, 37, 1996, pp. 85-92.

A. GUISO, "Il PCI e la sua storia: come cambiano i paradigmi", in G. Nicolosi, *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*. (Atti Convegno Siena 5-6 dicembre 2002). Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

P. IGNAZI, "Venti anni dopo", in *Il Mulino*, n.6/2011.

R. LADRECH, "Europeanization and political parties: Towards a framework for analysis" in *Party Politics*, 8 (4), 389-403.

M. LAZAR, "I partiti di sinistra e l'Unione europea" in Baldini G. (a cura di) *Quale Europa? L'Unione Europea oltre la crisi*, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 2005.

M. LAZAR, "Uguali o diversi? Lo strano destino dei socialisti francesi e italiani" in M. GERVASONI (a cura di), *Riformismo socialista e Italia repubblicana*, Milano, M&B Publishing, 2005.

A. LENSCHOW, "Europeanisation of public policy" in J.J. Richardson (edited by) *European Union: Power and Policy-Making*, London and New York, Routledge, 2005.

L. LEVI, "Internazionalismo marxista e federalismo", in *Mondo Operaio*, n.7-8, luglio-agosto 1976 pp.78-84 e n. 10. ottobre 1976.

N. LOEB-MEYER, "Prospects for the relation between Socialist and Communist parties in the European parliament" in L. GRAZIANO, *Eurocomunismo e partiti di sinistra in Europa*, Milano, Lemonnier, 1983, pp. 31-49.

P. MAIR, "Political parties and party systems" in P. GRAZIANO, M. VINK, *Europeanization: New Research Agendas*, Basingstoke, Palgrave MacMillan, 2006, pp. 154-166.

P. MAIR, "Popular Democracy and the European Union Polity" in *European Governance Papers* (EUROGOV) No. C-05-03 <http://www.connex-network.org/eurogov/pdf/egp-connex-C-05-03.pdf>.

M. PAMINI, "From Militants to Voters. From the PCI to the PDS", in p. Ignazi, C. Ysmal, *The organization of political parties in Southern Europe*, Westport, Praeger, 1998.

A. PANEBIANCO, "Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia dei partiti comunisti" in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1979, n.9, pp.511-536.

A. PIZZORNO, "Il sistema pluralistico di rappresentanza", in S. Berger, *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1983.

S. PONS, "Berlinguer e la politica internazionale" in F. BARBAGALLO, A. VITTORIA, *Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Roma, Carocci, 2007.

L. QUAGLIA "Euro-scepticism in Italy", in A. SZCZERBIAK, P. TAGGART (edited by), *Opposing Europe? The comparative party politics of Euro-scepticism, Vol.I, Case Studies and Country Surveys*, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 58-74.

L. QUAGLIA, C.M. RADAELLI, "Italian Politics and the European Union: A tale of two Research Designs" in AA.VV. "Italy a Contested Polity", London and New York, Routledge, 2009.

T.RISSE, "A European Identity? Europeanization and the evolution of Nation-State Identities" in T. RISSE, M. G. COWLES, J. CAPORASO, *Transforming Europe: Europeanization and domestic change*, New York, Cornell University Press, 2001.

F. ROMERO, "L'Europa come strumento di nation-building: storia e storici dell'Italia repubblicana, in *Passato e Presente*, 36, 1995, pp.19-32.

G.E. RUSCONI, "Una doppia Europa?" in *Il Mulino. Europa/1*, giugno 1994.

A. SBRAGIA, "Italy Pays for Europe: Political Leadership, Political Choice and Institutional Adaptation," in M.G.Cowles, J.Caporaso, T. Risse (eds.), *Transforming Europe: Europeanization and Domestic Change*, Cornell University Press, 2001.

V.A. SCHMIDT, "Democracy and Discourse in an Integrating Europe and a Globalizing World" in *European Law Journal*, 6:3, 277-230.

V.A. SCHMIDT, "Does Discourse Matter in the Politics of Welfare State Adjustment?" in *Comparative Political Studies*, 35:2, 168-93.

V.A. SCHMIDT, *From historical institutionalism to discursive institutionalism: explaining change in comparative political economy*, Paper prepared for presentation at the American Political Science Association Meetings, Boston Aug 2008, [http://www.allacademic.com/meta/p\\_mla\\_apa\\_research\\_citation/2/7/8/3/3/p278339\\_index.html](http://www.allacademic.com/meta/p_mla_apa_research_citation/2/7/8/3/3/p278339_index.html).

V.A. SCHMIDT, "The politics of adjustment in France and Britain: When does discourse matter" in *Journal of European Public Policy*, 8,2, 2001.

M. TELÒ, "L'Italia nel processo d'integrazione europea" in *Storia dell'Italia Repubblicana, vol. III, tomo I*, Torino, Einaudi, 1996. pp. 131-248.

B. TRENTIN, "La sinistra e l'Europa" in *Finesecolo. Materiali per una moderna critica del capitalismo*, anno III, n.4, dicembre 1997.

B. TRENTIN, "La situazione economica italiana e la lotta del movimento operaio contro il capitalismo monopolistico di Stato" in *Critica Economica*, n.5, ottobre 1956, pp.52-81.

A. VARSORI, " Alle origini del modello sociale europeo" in *Ventesimo Secolo n.9*, marzo 2006, pp. 17-47.

A. VARSORI, "La questione europea nella politica italiana" in A. GIOVAGNOLI, S. PONS, *Tra guerra fredda e distensione*. (Atti convegno Roma, novembre-dicembre 2001). Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

A. VARSORI, "Le scelte europeiste dell'Italia" in L. TOSI (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Roma, Edizioni Studium, 2002.